



Ufficio stampa
e internet

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

LA RIFORMA DEL SENATO (XI)
Selezione di articoli dal 9 al 19 ottobre 2015



Rassegna stampa tematica

OTTOBRE 2015
N.38

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	LA RIFORMA AVANZA IL SI' DEL GOVERNO AL TAGLIO DELLE REGIONI (D. Martirano)	1
REPUBBLICA	RIFORMA DEL SENATO AL RUSH FINALE (F. Bei)	2
UNITA'	RIFORME, PASSANO FEDERALISMO E DEVOLUTION (SENZA LA LEGA) (F. Fantozzi)	3
GIORNALE	FEDERALISMO, L'ULTIMO PASTICCIO DEL NUOVO SENATO	4
MANIFESTO	NUOVO SENATO, CAOS "TRANSITORIO"	5
GIORNALE	BERLUSCONI CONTRO IL PREMIER: MACCHE' INCLUDO, NON MI FIDO (F. Cramer)	6
STAMPA	IN FORZA ITALIA LETTERA DI 15 SENATORI CHE VOGLIONO USCIRE DALL'AULA CON LA LEGA (A. La Mattina)	7
SOLE 24 ORE	NCD VERSO LA RESA DEI CONTI FI: UNA FRONDA CONTRO ROMANI (B. Fiammeri)	8
ESPRESSO	IL SUICIDIO DEL SENATO (L. Vicinanza)	9
CORRIERE DELLA SERA MAGAZINE	INUTILE NOMINARE INGRAO IN DIFESA DEL SENATO (G. Stella)	10
IL FATTO QUOTIDIANO	RIFORME, PERCHE' FARLE SCRUPOLOSAMENTE COSI' MALE? (F. Colombo)	11
ITALIA OGGI	RIFORME COSTITUZIONALI, UN PERCORSO IN DISCESA (M. Bertoncini)	12
ITALIA OGGI	IL FUTURO SENATO PIENO DEI POLITICI PEGGIORI (T. Oldani)	13
REPUBBLICA	SENATO, L'AULA APPROVA GLI ULTIMI ARTICOLI (F. Bei)	14
IL FATTO QUOTIDIANO	AL SENATO FILA TUTTO LISCIO MATTEO ESULTA, LA CARTA NO (M. Franchi)	15
UNITA'	SENATO, APPROVATI TUTTI GLI ARTICOLI RENZI: "VISTO COM'E' FINITA SUI NUMERI?" (G. Vittori)	16
UNITA'	CARO SEGRETARIO	17
MANIFESTO	LA RIFORMA E' FATTA, LA FIRMA NAPOLITANO	18
FOGLIO	LA BELLA COLONNELLA (M. Sechi)	19
ITALIA OGGI	RIFORME, RIPARTE IL FEDERALISMO (F. Cerisano)	22
MATTINO	REGIONI, NE SPARISCONO OTTO LA CAMPANIA ARRIVA A FIUGGI (M. Esposito)	23
SOLE 24 ORE	ITER LEGISLATIVO PIU' SNELLO SENZA BICAMERALISMO PERFETTO E REVISIONE DEL TITOLO V PER UNO STATO PIU' (E. Patta)	25
ITALIA OGGI	LA CAMERA ALTA, CON LA RIFORMA, E' STATA DI MOLTO ABBASSATA (G. Morra)	26
CRONACHE DEL GARANTISTA	VIVIAMO LA GRANDE STAGIONE DELLE RIFORME (P. Naccarato)	27
CALABRIA		
MANIFESTO	L'ULTIMA DISFATTA DELLA SINISTRA (A. Burgio)	28
IL FATTO QUOTIDIANO	D'ANNA DIFENDE BARANI: "FU LA LEZZA A FARE GESTI SGUAIATI"	29
IO DONNA DISTRIBUITO CON "CORRIERE	Int. a V. D'Anna: COLONNE D'AUTORE-LE SCELTE DI UN SENATORE (F. Roncone)	30
UNITA'	Int. a L. Guerini: "SULLE RIFORME VINCE LA COERENZA DEL PD" (A. Comaschi)	31
MANIFESTO	ANCHE BERSANI SE N'E' ACCORTO: "SONO BIZANTINISMI COSTITUZIONALI"	33
SOLE 24 ORE	IL REGIONALISMO DIFFERENZIATO ENTRA IN COSTITUZIONE (S. Fabbrini)	34
REPUBBLICA	ARRIVA IL NUOVO SENATO DEI CENTO (S. Messina)	35
UNITA'	RIFORME, DOMANI LO STORICO ADDIO AL VECCHIO SENATO (Fed.Fan.)	37
UNITA'	DANNAZIONE BICAMERALE: 30 ANNI DI TENTATIVI FALLITI (B. Di Giovanni)	38
UNITA'	IL SI' DEI COSTITUZIONALISTI: "SVOLTA ATTESA DA DECENNI" (F. Fantozzi)	39
STAMPA	IL NUOVO SENATO? STRAVINCE IL PD (M. Bresolin)	40
CORRIERE DELLA SERA	LA NAZIONE SUL PIANO INCLINATO (M. Ainis)	41
UNITA'	LA FINE DI UNA STORIA (S. Ceccanti)	42
SECOLO XIX	RIFORMA ASSURDA, I SINDACI DI GRANDI CITTA' NON POSSONO ESSERE ANCHE SENATORI (A. Sansa)	44
GIORNALE	D'ANNA, SCIOPERO DELLA FAME CONTRO LA SOSPENSIONE	45
CORRIERE DELLA SERA	SENATO, RIFORMA AL TRAGUARDI LE OPPOSIZIONI NON VOTERANNO (D. Martirano)	46
STAMPA	FUNZIONI RIDOTTE E MENO POLTRONE MA L'80% DEI COSTI DEL SENATO RESTA (M. Bresolin)	47
REPUBBLICA	IL GRIMALDELLO PER CAMBIARE L'ITALICUM (F. Bei)	48
SOLE 24 ORE	RIFORME, OGGI IL SI' DEL SENATO (E. Patta)	49
UNITA'	ITALIA SEMPLICE LEGGI PIU' RAPIDE OGGI LO STORICO SI' (F. Fantozzi)	50
IL FATTO QUOTIDIANO	SENATO, ULTIMA FERMATA: OGGI IL GOVERNO STRACCIA LA CARTA (G. Roselli)	51
GIORNALE	DDL BOSCHI, IL GOVERNO PUNTA A QUOTA 170 (F. De Feo)	52
GIORNALE	BERLUSCONI PRONTO ALLA BATTAGLIA: AVENTINO CONTRO IL NUOVO SENATO (F. Cramer)	53
ITALIA OGGI	OGGI NASCE LA TERZA REPUBBLICA (D. Cacopardo)	54
UNITA'	UNA BELLA GIORNATA (L. Zanda)	55
CORRIERE DELLA SERA	GLI EFFETTI COLLATERALI DELLA RIFORMA DEL SENATO (S. Passigli)	56
UNITA'	UNA RIFORMA IMPEGNATIVA. ATTENZIONE ALL'AMBIGUITA' SULL'ELEZIONE (S. Vassallo)	57

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	<i>IL NUOVO SENATO E LA PROVA DEI FATTI (P. Pombeni)</i>	58
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>NAPOLITANO E VERDINI, NON CI FATE PAURA (S. Bonsanti)</i>	59
MANIFESTO	<i>LA LEGGE COSTITUZIONALE CHE IL SENATO VOTERA' OGGI DISSOLVE L'IDENTITA' DELLA REPUBBLICA NATA DALLA RESISTENZA (G. Azzariti/L. Carlassare)</i>	60
GIORNALE	<i>LA TRISTE FINE SENZA SAGEZZA DEL SENATORE ALLA ROMANA (V. Macioce)</i>	61
LIBERO	<i>QUESTA RIFORMA METTE IL POTERE NELLE MANI DI UNA MINORANZA (P. Beccchi)</i>	62
MANIFESTO	<i>L'ANALFABETA COSTITUZIONALE (A. Fabozzi)</i>	63
CORRIERE FIORENTINO Distribuito con Corriere	<i>UN RENZIANO A SUA INSAPUTA (P. Armaroli)</i>	65
ITALIA OGGI	<i>IL PRIMO SENATO SARÀ BARZOTTO (C. Valentini)</i>	66
ITALIA OGGI	<i>LEMME LEMME IL SISTEMA, DA PARLAMENTARE, SI È TRASFORMATO IN GOVERNO A PREMIERATO FORTE (L. Tivelli)</i>	67
CORRIERE DELLA SERA	<i>SI' AL SENATO, OPPOSIZIONI SULL'AVENTINO MA LA MAGGIORANZA SALE A 179 VOTI (D. Martirano)</i>	68
REPUBBLICA	<i>PER IL NUOVO SENATO 179 SI' MA LA PROTESTA SVUOTA L'AULA OPPOSIZIONE SULL'AVENTINO (S. Buzzanca)</i>	69
STAMPA	<i>SI' ALLA RIFORMA, RENZI ESULTA "ABBIA MO FATTO UN CAPOLAVORO" (C. Bertini)</i>	70
MESSAGGERO	<i>RENZI ESULTA: ORA REFERENDUM INSIEME ALLE AMMINISTRATIVE (N. Bertoloni Meli)</i>	71
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>AULA VUOTA, BACI ALLA BOSCHI IL SENATO SI PIEGA ALLA RIFORMA (L. De Carolis)</i>	72
CORRIERE DELLA SERA	<i>"GIU' LE MANI DALLA CARTA" ACCUSE TRA PROTESTE RITUALI E SBADIGLI (G. Stella)</i>	73
STAMPA	<i>TRA SHOW E CITAZIONI IL RITO SI CONSUMA NELL'AULA SEMIVUOTA (M. Feltri)</i>	75
REPUBBLICA	<i>TRA ARAZZI, CIME LI E RISCHIO MUSEO IL SUICIDIO ASSISTITO DI PALAZZO MADAMA (F. Ceccarelli)</i>	76
CORRIERE FIORENTINO Distribuito con Corriere	<i>IL SIPARIO SU UNA LUNGA STORIA (CON I NOSTRI FUORICLASSE...) (P. Armaroli)</i>	77
AVVENIRE	<i>REFERENDUM E ITALICUM, IL PIANO DI RENZI (M. Iasevoli)</i>	79
LIBERO	<i>IL PIANO DI RENZI: LA BOSCHI PRESIDENTE DELLA CAMERA (E. Calessi)</i>	80
GIORNALE	<i>UNA MAXI MAGGIORANZA PER IL SUICIDIO DEL SENATO L'OPPOSIZIONE IN RIVOLTA (L. Cesaretti)</i>	81
AVVENIRE	<i>SI' AL NUOVO SENATO, CAMBIA IL BICAMERALISMO (R. D'Angelo)</i>	82
CORRIERE DELLA SERA	<i>QUELLE PAROLE DI NAPOLITANO: APRIRE A MODIFICHE DELL'ITALICUM (M. Guerzoni)</i>	83
MANIFESTO	<i>RIFORMARE LA RIFORMA</i>	84
REPUBBLICA	<i>NAPOLITANO BENEDICE LA NUOVA COSTITUZIONE "RIPENSARE L'ITALICUM" LA RABBIA DI GRILLINI E FI (S. Messina)</i>	85
LIBERO	<i>LA VENDETTA DI SILVIO: NAPOLITANO PARLA DA SOLO (F. Bechis)</i>	86
STAMPA	<i>QUEL BIGLIETTO DI NAPOLITANO "BERLUSCONI, PAROLE IGNORABILI" (A. Rampino)</i>	87
MESSAGGERO	<i>NAPOLITANO E BERLUSCONI, IL DUELLO CHOC E LA CAMERA ALTA TRAMONTA TRA I VELENI (M. Ajello)</i>	88
REPUBBLICA	<i>"BERLUSCONI? PATOLOGICHE OSSessioni" (G. De Marchis)</i>	89
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>GIORGIO & DENIS, LA FOTO SULLA TOMBA DELLA COSTITUZIONE (F. D'Esposito)</i>	90
MATTINO	<i>NON DECISIVI I TREDICI DI VERDINI COMUNALI E REFERENDUM INSIEME (N. Bertoloni Meli)</i>	91
GIORNALE	<i>BERLUSCONI SCEGLIE L'AVENTINO "TORNEREMO IL PRIMO PARTITO" (F. Cramer)</i>	92
UNITA'	<i>ULTIMO ASSALTO GRILLINO, TUTTI DIETRO SCILIPOTI (Fed.Fan.)</i>	93
SOLE 24 ORE	<i>VA IN SOFFITTA IL SENATO "DOPPIONE" (E. Patta)</i>	94
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	<i>ENTRATA A REGIME IN TEMPI LUNghi</i>	96
SOLE 24 ORE	<i>ECONOMIA E SVILUPPO, IL POTERE TORNA ALLO STATO (E. Patta)</i>	97
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>RESTA IL PASTICCIO SUI CONSIGLIERI "SCELTI" (G. Roselli)</i>	98
MATTINO	<i>MA NEL 2018 SOLO SEI REGIONI ELEGGERANNO I RAPPRESENTANTI (A. Chello)</i>	99
CRONACHE DEL GARANTISTA	<i>LOMBARDIA PIGLIA TUTTO ALLA CALABRIA SOLO 2 SENATORI</i>	100
CALABRIA		
REPUBBLICA	<i>Int. a M. Boschi: "IL PD ADESSO E' COMPATTO E' LA RIFORMA DEGLI ITALIANI ORA PROVIAMO A UNIRE COMUNALI E REFERENDUM" (G. De Marchis)</i>	101
GIORNALE	<i>Int. a P. Corsini: "HO DETTO SI' ALLA NOSTRA FINE, E A QUELLA DELLA CARTA" (R. Scafuri)</i>	102
REPUBBLICA	<i>Int. a N. Vendola: "FAREMOS SUBITO I COMITATI PER NO" (G. Casadio)</i>	103
AVVENIRE	<i>Int. a S. Ceccanti: "IL LIMITE? QUORUM TROPPO ALTO PER IL COLLE" (R. D'Angelo)</i>	104
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	<i>Int. a R. Palese: PALESE: QUESTO FEDERALISMO PENALIZZA ANCORA DI PIU' IL SUD (M. Cozzi)</i>	105
FOGLIO	<i>Int. a G. Morandi: "UNA RIFORMA COSTITUZIONALE NON LIBERALE". PAROLA DI LIBERALE (M. Stef.)</i>	106

Testata	Titolo	Pag.
UNITA'	IL NUOVO DA COSTRUIRE (G. Napolitano)	107
UNITA'	STIAMO CAMBIANDO L'ITALIA (M. Boschi)	109
REPUBBLICA	LE DUE FACCE DELL'ITALIA (S. Folli)	110
CORRIERE DELLA SERA	UNA VITTORIA CON PARACADUTE (F. Verderami)	111
SOLE 24 ORE	I IRISCHI DEL SENATO REGIONALE (L. Palmerini)	112
STAMPA	UNA LEGGE CHE DEVE MIGLIORARE (U. De Siervo)	113
GIORNO/RESTO/NAZIONE	IL DOVERE DI CAMBIARE (S. Ceccanti)	114
STAMPA	NON E' REGIME, FINISCE SOLO LA REPUBBLICA DEI VETI (M. Sorgi)	115
MANIFESTO	LO SPIRITO INCOSTITUENTE (N. Rangeri)	116
FOGLIO	BOSCHI, MARINO E LA STORIA DEI DUE PD (C. Cerasa)	117
GIORNALE	BICAMERALISMO, DA QUELLO PERFETTO A QUELLO CONFUSO (F. De Feo)	118
FOGLIO	LA RIFORMA BOSCHI E IL NUOVO BIPOLARISMO	119
SOLE 24 ORE	CON LA RIFORMA NUOVE REGIONI PIU' RESPONSABILI (F. Clementi)	120
FOGLIO	ADDIO FEDERALISMO, ANCHE SE NON TI ABBIAMO MAI CONOSCIUTO (C. Lottieri)	121
SOLE 24 ORE	LE RAGIONI DELL'ECONOMIA (F. Forquet)	122
ITALIA OGGI	ADESSO ABBIAMO FATTO UN SENATO DA DOPOLAVORO (M. Bertoncini)	123
SECOLO XIX	UNA RIFORMA DA 7 CON QUALCHE INSUFFICIENZA (L. Cuocolo)	124
UNITA'	VE LO DO IO IL SENATO (R. Bianchi)	126
IL FATTO QUOTIDIANO	DIRITTO DI REPLICA - LETTERE	127
CORRIERE DELLA SERA	LEGGE ELETTORALE, L'IPOTESI DI RITOCCHI DOPO IL REFERENDUM SUL SENATO (D. Martirano)	128
LIBERO QUOTIDIANO	RENZI USERA' IL REFERENDUM PER COPRIRE LE SUE MAGAGNE (M. Gorra)	129
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	CONTRO IL "NUOVO" SENATO LE OPPOSIZIONI SONO AL LAVORO PER UN REFERENDUM-SILURO (F. Chiri)	130
SOLE 24 ORE	NUOVO SENATO: IL METODO E IL MERITO (R. D'Alimonte)	131
UNITA'	NUOVO SENATO, RISPARMI PER LE REGIONI FINO A 114 MILIONI DI EURO (F. Fantozzi)	132
MESSAGGERO	IL COLLE: BENE L'OK ALLE RIFORME ITALICUM, PER ORA IL PD CHIUDE (N. Bertoloni Meli)	133
LIBERO QUOTIDIANO	LA RIFORMA ABOLISCE IL SENATO MA NON I PRIVILEGI DI NAPOLITANO (T. Montesano)	134
GIORNALE	QUELLE TRAME DIETRO IL PIZZINO A BERLUSCONI (M. Scafì)	135
TEMPO	GESTI SESSISTI, D'ANNA PRESENTA LA "PROVA TV" PER SCAGIONARSI	136
CORRIERE DELLA SERA	Int. a M. Mucchetti: MUCCHETTI: MACCHE' RESA E SULL'ITALICUM SARA' BATTAGLIA (V. Piccolillo)	137
GIORNALE	Int. a L. Compagna: "IO FUGGITO DAL SENATO PER NON VOTARE NON VOLEVO ASSISTERE AL SUO FUNERALE" (R. Scafìri)	138
TEMPO	Int. a P. Bisinella: "PRONTI A VOTARE COL GOVERNO" (A. Rapisarda)	139
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a S. Fassina: "AL COLLE HA CAUSATO DANNI, ORA VUOLE RIMEDIARE" (E. Polidori)	140
ITALIA OGGI	Int. a C. Velardi: SENATO: SE NE PARLAVA DAL 1983 (G. Pistelli)	141
CRONACHE DEL GARANTISTA	IL SENATO E' STATO RIDOTTO AD UN SEMPLICE "DOPOLAVORO" (W. Tocci)	143
CALABRIA		
FOGLIO	GULP, IL GOLP! APPUNTI SUL GOMBLOTTTO	144
AVVENIRE	MA NULLA E' STRAVOLTO (M. Olivetti)	146
GIORNALE	ALTRO CHE OSSESSIONI LA VERITA' OSCURATA SU GIORGIO NAPOLITANO (A. Sallusti)	147
LIBERO QUOTIDIANO	RE GIORGIO AMMETTE (TARDI) CHE CON LE NUOVE CAMERE L'ITALICUM SARA' PERICOLOSO (D. Giacalone)	148
CORRIERE DELLA SERA	RIFORME, NUOVO SCONTRO SUI TEMPI (D. Martirano)	149
STAMPA	SENATO, RICOMINCIA LA LITE SUI TEMPI DEL REFERENDUM (U. Magri)	150
STAMPA	PREMIATA DITTA QUAGLIARIELLO & CO. QUANDO CAMBIARE IDEA E' UN'ARTE (M. Feltri)	151
AVVENIRE	MINORANZA PD, RIFORME E AP: LE SPINE DI MATTEO (A. Picariello)	152
LIBERO QUOTIDIANO	GIORGIO NAPOLITANO USA I PRIVILEGI IN MODO LIMITATO - LETTERA (G. Matteoli)	153
TEMPO	IL PASTICCIACCIO DEI GESTI SESSISTI E IL SUPERMOVOLONE ALLA BISCARDI (C. Solimene)	154
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a E. Cattaneo: TWEET, GUFI E TEMPI BLINDATI COSTITUZIONE RISCRITTA AL BUIO (P. Zanca)	155
UNITA'	Int. a D. Fisichella: "IL SENATO DEGLI INTELLETTUALI NON C'ERA PIU' DA ANNI" (F. Fantozzi)	156
CORRIERE DELLA SERA	GIOCO A INCASTRI TRA MISURE EUROPA E VOTO LOCALE (M. Franco)	157
REPUBBLICA	UN ITALICUM ALLA FRANCESE (S. Folli)	158
STAMPA	ECCO LE LEGGI CHE SAREBBERO GIA' APPROVATE SENZA SENATO (F. Schianchi)	159
SOLE 24 ORE	RIFORME, ALLA CAMERA VOTO FINALE L'11 GENNAIO (B.F.)	160

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	<i>COMPROMESSO SUL NUOVO SENATO GENNAIO NELL'AUTUNNO 2016 REFERENDUM (C. Bertini)</i>	161
ITALIA OGGI	<i>LEGGE ELETTORALE, RIPENSATECI! (D. Cacopardo)</i>	162
UNITA'	<i>Int. a E. Rossi: "ORA PIU' AUTONOMIA PER LE REGIONI" (M. Zegarelli)</i>	163
REPUBBLICA	<i>PROMOSSE LE RIFORME MA IL GOVERNO E' RIMANDATO IN QUASI TUTTE LE MATERIE (R. Biorcio/F. Bordignon)</i>	165
AVVENIRE	<i>UNA CAMERA ALL'OPPOSIZIONE UNO STILE D'ALTRI TEMPI - LETTERA "C'E' CHI FA DRITTO LO STORTO E STORTO IL DRITTO" (E. Scalfari)</i>	166
REPUBBLICA		167

La riforma avanza Il sì del governo al taglio delle Regioni

Scelta dei senatori, l'intesa sulla norma quadro Al voto segreto l'asticella non supera quota 155

ROMA A questo punto, con lo sprint impresso alle votazioni dall'aula del Senato, mancano soltanto 4 articoli (sono 41 in tutto) per completare la tappa più dura della riforma del bicameralismo paritario, che, se tutto fila liscio, verrebbe pubblicata in Gazzetta ufficiale a ottobre del 2016 dopo la celebrazione del referendum confermativo. «Ce l'abbiamo quasi fatta ma bisogna lavorare ancora», si è lasciata sfuggire il ministro Maria Elena Boschi durante una breve pausa dei lavori, quando gli articoli approvati in un solo pomeriggio erano ben sette.

La pace scoppiata nel Pd e il dissolvimento del cartello delle opposizioni hanno dunque impresso velocità alla riforma anche se la maggioranza — trionfante a quota 171 sulla nota di variazione del Def — ha arrancato sui voti segreti: oscillando da un minimo di 147 voti a un massimo di 155, sotto la soglia

di sopravvivenza fissata a 161.

La pace raggiunta all'interno del Pd — che due giorni fa ha generato un compromesso al ribasso sull'elezione del capo dello Stato, segnalato anche da Gaetano Quagliariello (Ncd) — ha prodotto un accordo sulla norma transitoria (articolo 39) che Federico Fornaro (minoranza Dem) definisce «più che soddisfacente».

Il ministro Maria Elena Boschi, dunque, ha presentato un emendamento che rende meno vago il calendario della messa a regime del nuovo Senato. Nel testo entrato in aula si rimandava alla prossima legislatura il varo della legge quadro con le regole e i principi per eleggere i nuovi senatori. Con l'emendamento Boschi, concordato con la minoranza del Pd, i tempi si accorciano: entro tre mesi dall'entrata in vigore della riforma (gennaio 2017?) il Parlamento dovrà varare la legge quadro in cui si

stabiliscono i criteri (preferenze, listini bloccati o a scorriamento, numero delle schede) per scegliere i senatori-consiglieri regionali. Entro i successivi 90 giorni (aprile 2017?) ogni Regione dovrà confezionarsi la sua legge elettorale. E va da sé, con questo calendario, che gli attuali 315 senatori resteranno al loro posto fino a fine legislatura (2018) mentre è ancora da capire come si farà, dopo le elezioni politiche della Camera, ad eleggere a rate il nuovo Senato, visto che le Regioni vanno al voto tra l'autunno 2017 e la primavera del 2020. Ecco allora che Giuseppe Lauricella, deputato del Pd, in qualche modo demolisce la soluzione che verrà votata oggi al Senato: «L'unica strada coerente sarebbe stata quella di prevedere, in sede di prima applicazione, al momento dello scioglimento delle Camere, l'azzeramento di tutti i consigli regionali». In modo che tutte le

Regioni concorrono «in contemporanea» alla elezione del nuovo Senato.

A proposito del numero delle Regioni, il ministro Boschi e il sottosegretario Luciano Pizzetti hanno accolto un ordine del giorno di Raffaele Ranucci (Pd) che impegna il governo a rivoluzionare, in senso restrittivo, la geografia dello Stivale. Il governo accetterebbe (con gli ordini del giorno il condizionale è d'obbligo) il disegno di articolare la struttura dello Stato in 12 macroregioni con la prospettiva di accorpate le piccole (Basilicata, Molise, Abruzzo, Marche, Umbria, Friuli Venezia Giulia, Valle D'Aosta e forse la Liguria), di smembrare il Lazio (rimarrebbe il distretto di Roma Capitale), lasciando intatte solo la Lombardia e la Sicilia. «Questa sarebbe la vera rivoluzione per lo Stato», commenta Ranucci. Questa, però, per ora sembra fantascienza.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Riforma del Senato al rush finale

Con l'emendamento Boschi fissato in sei mesi il termine per la legge elettorale regionale chiesto dalla minoranza Calderoli, rimasto in aula, promette battaglia. Tempesta in Forza Italia, fronda contro il capogruppo Romani

FRANCESCO BEI

ROMA. La ministra Boschi, fasciata in un rosso vittorioso, fende la buvette del Senato ricevendo complimenti e baciamani: la "sua" riforma ormai è cosa fatta. Oggi finiranno infatti le votazioni sui singoli articoli e martedì arriverà, insieme alle dichiarazioni, il voto finale. Il clima a palazzo Madama è rilassato nei capannelli di maggioranza, rassegnato negli altri. Soltanto l'indomito Calderoli, unico della Lega a restare in aula dopo l'Aventino del suo gruppo, promette ancora sfracelli su un emendamento all'articolo 39 che verrà votato stamane: «Vedrete, vedrete», promette.

Tetto alle indennità dei consiglieri non potranno avere più dei sindaci

Ma il sottosegretario Luciano Pizzetti, poco più in là, gli getta un'occhiata di compatimento: «Vedremo, come no! Come abbiamo visto gli 85 milioni di emendamenti. Calderoli è sempre convinto di aver costruito la trappola perfetta per il topo, poi però si dimentica di chiudere lo sportellino». La giornata di ieri, dopo l'accordo interno al Pd, è filata via senza scossoni. A suggerito dell'intesa è arrivato l'emendamento Boschi sull'ultima questione ancora in sospeso, la famosa (almeno per gli addetti ai lavori) norma transitoria su cui si era impuntata la minoranza Pd. In sostanza la legge elettorale per l'elezione dei futuri consiglieri regionali-senatori dovrà essere varata entro 6 mesi dall'entrata in vigore della riforma costituzionale. Il termine decorrerà dopo che si sarà svolto il referendum confirmativo. Le regioni avranno poi tre mesi (90 giorni) per adeguarsi. Ma altri importanti pezzi del mosaico costituzionale ieri sono andati al loro posto. Ap-

provato l'articolo 35 che introduce il limite agli emolumenti per i componenti degli organi regionali, che non possono essere superiori a quelli attribuiti ai sindaci dei comuni capoluogo di regione. Passa all'unanimità (234 si e 7 astenuti) il nuovo articolo 37 della riforma, che riaffida al Senato il potere di eleggere due giudici costituzionali. Approvato anche il 33, quello sul nuovo federalismo: costi standard per le regioni, eliminazione del guazzabuglio delle competenze "concorrenti" con lo Stato. Con un emendamento del Pd Francesco Russo le regioni ottengono però la possibilità, se avranno i conti in ordine, di riprendersi la potestà legislativa sulle politiche sociali. Altra novità è quella contenuta in un ordine del giorno di Raffaele Rannucci, Pd, che impegna il governo a presentare un ddl per ridurre il numero delle regioni prima che la riforma Boschi en-

sulle politiche sociali potrà tornare solo alle Regioni virtuose

tri in vigore. Il governo lo ha fatto proprio. Anche la prova dei voti segreti è senza brividi, con la maggioranza che oscilla tra 143 e 155, ma comunque sempre con un buon margine di sicurezza.

Intanto chi ancora si lecca le ferite è Forza Italia, indecisa sulla strada da prendere. Nella riunione del gruppo si discute animatamente: una quindicina di senatori vorrebbe seguire la Lega sull'Aventino, il capogruppo Romani e la maggioranza dei componenti preferiscono invece restare in aula e votare no. La spaccatura è talmente forte che circolano voci su una raccolta di firme per far fuori il capogruppo. «Se l'incubo deve diventare una categoria dello spirito - attacca il falco Augusto Minzolini - io e molti altri siamo per uscire insieme alle altre opposizioni».

La potestà legislativa



IL NUOVO FEDERALISMO

È stato introdotto in Costituzione il principio dei costi standard a cui dovranno adeguarsi le regioni. Cancellate anche le materie di competenza "concorrente" tra Stato e regioni che hanno provocato tanti contenziosi davanti alla Corte.

LA NORMA TRANSITORIA

L'accordo tra Renzi e la minoranza Pd si è tradotto in un emendamento all'articolo 39: entro 6 mesi dall'approvazione della riforma sarà approvata una legge per disciplinare l'elezione dei consiglieri-senatori. E le regioni avranno 90 giorni per conformarsi.

GIUDICI COSTITUZIONALI

Il Senato riacquista il potere di eleggere due giudici costituzionali.

Riforme, passano federalismo e devolution (senza la Lega)

Approvato al Senato il nuovo ordinamento regionale. Sul Def maggioranza a 171

Federica Fantozzi

Nessun brivido per la riforma costituzionale. E alla fine, nemmeno un gamberetto. Nell'aula del Senato arrivano al voto gli articoli sull'ordinamento regionale, dal 30 al 33, quelli che modificano il 116-118 della Costituzione. La Lega però ha deciso di non partecipare al voto: la vendetta annunciata da Calderoli contro il "canguro" si sgonfia. Anzi, l'articolo 30 viene sussumto dal governo che amplia i poteri di devolution alle regioni (welfare, sanità e commercio estero) e passa svelto con 165 sì, 85 contrarie e 4 astenuti. Via libera con 158 voti anche al nuovo federalismo che elimina la potestà concorrente tra Stato e Regioni. E tiene l'emendamento Finocchiaro sull'elezione dei giudici costituzionali: tre dalla Camera e due dal Senato, sì unanime con 234 a favore e 3 astenuti.

Tutto liscio anche sui voti segreti. L'unico sull'articolo 30 viene respinto con 153 no e 103 sì. Idem per l'articolo 31: 153 no, 106 sì. Dieci voti secchi in più rispetto al giorno prima. Merito in parte dell'accordo nel Pd sulla platea di elezione del presidente della repubblica e sulle norme transitorie di applicazione della riforma (l'emendamento della maggioranza è già pronto), anche se 8 senatori non votano l'articolo 30. Ma merito anche dell'apertura del sottosegretario Pizzetti sui territori ad autonomia speciale, mirato non a recuperare il Carroccio bensì a far rientrare gli autonomisti come Berger e Zeller.

Una sorpresa però c'è, e non è gradita a tutti. Il governo fa proprio un ordine del giorno del Pd Ranucci che impegna Palazzo Chigi a considerare – prima dell'entrata in vigore del ddl Boschi – l'opportunità di ridurre le Regioni. Ranucci prevedeva un numero massimo di dieci, Pizzetti elimina la soglia massima. La notizia, del tutto inattesa, coglie di sorpresa l'aula e spaventa parecchi senatori. Il capigruppo grillino Endrizzi si lamenta: «Questo ormai è un califfa-

to, non più una Repubblica parlamentare». Anche nel Pd in diversi criticano le modalità: «Non si può usare un ordine del giorno, come se fosse una cosa minimale» spiega Walter Tocci, che pure è favorevole allo sfoltimento delle Regioni.

Intanto, anche dal voto sulla nota di variazione del Def (che richiede la maggioranza qualificata di 161) arriva un segnale politico. La maggioranza si attesta a quota 171 senza l'apporto dei verdiniani – divisi tra astensione e voto contrario – ma con i sì del gruppo delle Autonomie, degli ex forzisti Manuela Repetti e Sandro Bondi, degli ex grillini Bencini, Romani e Orellana.



la giornata A Palazzo Madama prosegue il cammino del ddl Boschi

Federalismo, l'ultimo pasticcio del nuovo Senato

Roma Federalismo, si cambia. E non poco. Con un voto, il Senato riconosce maggiore autonomia alle Regioni (anche quelle a statuto ordinario). Con un altro, la riduce. E con un ordine del giorno, proposto dal Pd e fatto proprio dal governo, taglia il numero stesso delle Regioni. In serata, su un voto segreto, la maggioranza raccoglie solo 147 voti. Qualche minuto prima, con voto palese, la maggioranza ne aveva quasi 20 in più.

Più autonomia. Viene concessa con l'approvazione di un emendamento al ddl Boschi, presentato dal Pd Francesco Russo all'articolo 30. Nella sostanza, in capo alle Regioni vanno materie come le politiche sociali ed il commercio con l'estero, spiega Riccardo Mazzoni (Ala). Ma solo dopo una verifica dell'equilibrio di bilancio delle Regioni stesse e dopo l'approvazione di una legge ordinaria da entrambe le (nuove) Camere, e sulla base di un'intesa tra Stato e Regione interessata.

Meno autonomia. Passa un'ora e mezza e l'assemblea di Palazzo Madama vota un articolo (il 31) che riscrive le potestà legislative dello Stato e delle Regioni. Nella fattispecie, vengono eliminate le cosiddette «materie concorrenti». Nella riforma del 2001 del Titolo V, all'articolo 117,

L'articolo 30 della riforma aumenta i poteri delle Regioni e il 31 li diminuisce. Approvati entrambi

venivano previste una serie di materie su cui era lo Stato ad avere la competenza legislativa, lasciandole altre alle Regioni; mentre alcune c'erano una competenza «concorrente» tra Stato e Regioni: cioè entrambi potevano legiferare. Ed i conflitti di attribuzione tra lo Stato e le diverse Regioni sono stati in questi anni il maggior numero di cause che la Corte costituzionale ha dovuto affrontare.

Il ddl Boschi abroga le materie di competenza concorrente, e riporta in capo allo Stato alcune competenze. Tra esse la tutela dell'ambiente e dei beni culturali; la produzione, il trasporto e la distribuzione dell'energia; le infrastrutture strategiche e le grandi ditrasporti di interesse na-

zionale; sistema nazionale della protezione civile. In più nel nuovo articolo 117 c'è la cosiddetta clausola salvaguardia dell'unità nazionale.

Cancellazione Regioni. Prima di questo riassetto di competenze, il Senato aveva votato un ordine del giorno (condiviso dal governo) che invitava l'Esecutivo a valutare la possibilità di ridurre il numero delle Regioni. In un primo momento, il testo prevedeva la riduzione a dieci. Il governo ha chiesto l'eliminazione del numero e l'ordine del giorno è stato approvato dall'assemblea. Con il mal di pancia della minoranza dem Walter Tocci, infatti, aveva presentato un emendamento sullo stesso argomento.

La Lega non ha partecipato alle votazioni. Piccolo particolare. La votazione sulla nota d'aggiornamento al Def ha ottenuto 171 voti. Il primo voto segreto chiesto da Calderoli ne raccoglie 153. Più tardi, la differenza è ancora maggiore. Il voto sull'articolo che limita gli emolumenti agli organi regionali incassa 166 voti. Il voto segreto che lo segue di pochi minuti ne raccoglie 147.

147

In ognuna di cui il Senato ha bloccato a scrutinio segreto un emendamento di Malan (Fi). Quota minima di ieri



RIFORMA • Il compromesso nel Pd sull'elezione dei primi senatori fa impazzire la revisione costituzionale

Nuovo senato, caos «transitorio»

Andrea Fabozzi

L'approvazione del disegno di legge di revisione costituzionale procede così velocemente nell'aula del senato che l'esame degli articoli si concluderà oggi, prima che i senatori verdiniani Barani e D'Anna, cacciati per i gestacci alle colleghe del Movimento 5 stelle, abbiano scontato la sospensione di cinque sedute. Non c'è stato bisogno di loro. Ma dell'insieme del gruppo di ex berlusconiani acquisiti alla maggioranza decisamente sì. Se n'è avuta dimostrazione ancora ieri quando, provati da quattro giorni di votazioni forzate, Verdini e i suoi hanno cominciato a marcare visita. Il punteggio con il quale la maggioranza ha respinto tutti gli emendamenti delle opposizioni è sceso fino a quota 147 (voto segreto a un emendamento all'articolo 35, che introduce l'equilibrio di genere tra gli eletti), assai lontano dalla maggioranza assoluta di 161 che servirà obbligatoriamente in seconda e ultima lettura. Ma quel giorno è ancora lontano. Intanto martedì prossimo ci sarà il voto finale di palazzo Madama per questo passaggio. Risultato scontato, più che altro sarà l'occasione per

le proteste di un'opposizione ridotta a comparsa dalla gestione «casalinga» dell'aula da parte di Grasso (la Lega è già sull'Aventino, Forza Italia vorrebbe seguirla, i grillini daranno spettacolo). Grande atteso martedì è Giorgio Napolitano, già celebrato dalla ministra Boschi come il vero padre della riforma. Il senatore a vita dovrebbe esserci. A votare con lui ci saranno a quel punto anche Barani e D'Anna.

Ieri sera in chiusura di seduta la ministra Boschi ha comunicato il risultato della mediazione con la minoranza Pd sulla norma transitoria. L'emendamento del governo all'articolo 39 è scritto in maniera assai faticosa, dovendo scontare i vincoli della doppia lettura conforme: l'articolo 39 è inenemabile nelle sue parti principali. La modifica proposta dal governo prevede (o vorrebbe prevedere) che la legge quadro nazionale ispirata al compromesso nel Pd andrà approvata entro 60 giorni dalla promulgazione della riforma costituzionale, quindi prevedibilmente entro la primavera del 2017, in questa legislatura salvo sorprese. Da quella data le regioni avranno 90 giorni di tempo per scrivere le leggi elettorali che final-

mente dovrebbero consegnare ai cittadini il potere di scegliere (indicare) i consiglieri-senatori.

Il compromesso unisce il Pd ma non garantisce il risultato. Dopo aver legato l'elezione dei senatori alle elezioni regionali - malgrado resti affidata ai consiglieri regionali secondo il complicato sistema dell'elezione «quasi diretta» - i nuovi costituenti si sono accorti della norma transitoria che stabilisce (articolo 39 comma uno) che i primi senatori, una volta entrata in vigore la riforma, saranno scelti con un voto di lista dai consiglieri regionali. In questo modo la sbandierata volontà popolare non avrebbe trovato spazio se non a partire dal successivo senato, nel 2023, o dalle prime elezioni regionali successive alla riforma, nel 2020. A meno di non sciogliere d'imperio e anticipatamente tutti i consigli regionali. Non potendolo fare, l'emendamento Boschi è uno specchietto per le allodole. Ammesso che riuscirà a costringere le regioni a scrivere quello che il governo vuole, resta il fatto che solo cinque regioni voteranno nella finestra compresa tra la prevista nuova legge elettorale e l'insediamento del nuovo parlamento nel 2018. Solo

i cittadini di Valle d'Aosta, Lombardia, Friuli, Lazio e Molise forse proveranno l'ebbrezza di indicare i loro senatori. Tutte gli altri consigli regionali saranno rinnovati dopo la primavera 2018, dunque 72 dei primi senatori (su cento) non saranno indicati dai cittadini.

Per non farsi mancare nulla, il Pd ha anche presentato - a opera del senatore Ranucci - un ordine del giorno che impegna il governo a ridurre il numero delle regioni, da 20 a 12, «anche attraverso una speciale procedura di revisione costituzionale» (quanto specifiche non è detto), con ciò certificando la continua rinuncia del parlamento all'iniziativa sulla Costituzione. Grasso ha ammesso l'ordine del giorno e il governo l'ha subito accolto, eliminando solo il riferimento a questa legislatura - perché lo zelante senatore renziano avrebbe voluto la riduzione immediata, appena introdotto il nuovo senato delle autonomie sulla base delle regioni esistenti. Anche qualche senatore democratico ha fatto notare l'assurdità, mentre 5 stelle e Sel protestavano. Il sì del governo però ha reso inutile la votazione. Un ordine del giorno in fondo vale poco, ma come ciliegina su questa torta costituzionale sta benissimo.

*Aver accettato
il principio della
«doppia lettura
conforme» anche
sulla Costituzione
ha ingessato
l'articolo 39*

Berlusconi contro il premier: macché inciucio, non mi fido

Il Cavaliere smentisce le indiscrezioni su un accordo col governo. E su Salvini: «Piena sintonia con la Lega»

di Francesco Cramer

Roma

Macché Nazareno. Nonostante mercoledì i voti azzurri si siano mescolati a quelli della maggioranza sull'emendamento relativo a come si dichiara lo stato di guerra, Berlusconi ribadisce la linea antirenziana. Lo ha fatto nella tarda serata di mercoledì e lo ha ribadito ieri incontrando gli eurodeputati di Forza Italia. Di più: pare che mercoledì, durante una cena al Bolognese assieme a Mariarosaria Rossi, Giovanni Toti, Paolo Romani, Maurizio Gasparri e Mariastella Gelmini abbia confermato, davanti a un piatto di tortellini, che lui non vuole «alcun inciucio» con Renzi. Raccontano che il Cavaliere era di buon umore e particolarmente «in palla» anche se di politica, specie se di riforma della Costituzione, non aveva un granché voglia di parlare. Era rimasto colpito dal docu-film *Le notti di Sigonella* dove si rievocava la figura di Craxi. Sperticate le lodi alla figlia Stefania: «Quanta devozione nei confronti del padre... E quanto affetto e amore filiale...». Ma soprattutto: «Quanta differenza tra quell'epoca e i giorni d'oggi. Quello

sì (Bettino, *n.d.r.*) che era un statista; mentre adesso contiamo ben poco».

Attovagliato in una sala riservata del celebre ristorante a due passi da piazza del Popolo, l'ex premier ha ribadito che «di Renzi non mi fido più» rievocando i motivi per cui il patto del Nazareno è saltato: «È stato lui, non io, a non rispettare i patti. Del premier non c'è da fidarsi». Questo anche alla luce del polverone provocato dalla boicciatura dell'emendamento sullo stato di guerra votato assieme al Pd. Maurizio Gasparri spiega: «S'è voluto creare un caso per forza; ma il caso è inesistente. Abbiamo detto no all'emendamento Dirindin, della sinistra dem, perché siamo una forza responsabile e se fosse passato avremmo messo a rischio la sicurezza nazionale. E poi non sarebbe passato ugualmente, quindi la Lega ha poco da sbraitare». Già, la Lega. Berlusconi e i suoi hanno voluto smentire le ricostruzioni giornalistiche secondo cui l'incontro con Salvini della scorsa domenica sarebbe andato male: «C'è piena sintonia con il leader del Carroccio». Certo, le questioni sul tavolo rimangono tutte e i nodi non si sono sciolti. Ma il Cavaliere è ottimista e non vuole certo accelerare

anche perché «Dobbiamo aspettare l'esito del loro consiglio federale». Ovvero: Salvini faccia chiarezza in casa sua e poi riaffronteremo il tema delle alleanze e quello relativo ai candidati alle Amministrative. Si giura che di nomi degli aspiranti sindaco non se ne sono fatti: È ancora presto, vedremo più in là» avrebbe detto l'ex premier.

Il quale lavora al rilancio del partito (ieri la nomina di Gregorio Fontana e Alessandro Cattaneo a responsabili dell'organizzazione e della formazione, *n.d.r.*) e alla sua nuova sfida politica. È tanto in campo, Berlusconi, che non solo aspetta il momento adatto per ributtarsi in una sorta di campagna elettorale ma catechizza i suoi volti nuovi. Ieri, infatti, ha incontrato dodici giovani azzurri ai quali ha tenuto un corso su come affrontare le telecamere. Intanto non manca qualche fibrillazione nei gruppi sia di Camera sia di Senato. Ma è soprattutto a Palazzo Madama, con le votazioni in attesa sulle riforme, che la pattuglia azzurra si contorce in qualche mal di pancia. E si vocifera di un documento per chiedere il cambio dei capigruppo. Quello che è certo è che l'ipotesi Aventino, l'uscita dall'Aula per protesta, «non è mai stata presa in considerazione», giura un big azzurro.

100

I rappresentanti delle province che Berlusconi intende incontrare con un tour a Palazzo Grazioli.

120

I dirigenti campani rientrati in Ff e accompagnati dalla De Girolamo alla riunione romana col Cav

PARTITO IN MOVIMENTO
A Fontana e Cattaneo nuovi incarichi. Un corso ai giovani per parlare in tv

E in Forza Italia lettera di 15 senatori che vogliono uscire dall'aula con la Lega

Secondo loro il gesto darebbe il segno dell'unità ritrovata, e la base della futura alleanza elettorale

Retroscena

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Berlusconi sbuffa, si annoia a sentire parlare di riforma costituzionale e di quello che accade al Senato. Minimizza la divisione con la Lega dopo che una trentina di suoi senatori sono andati in soccorso alla maggioranza su un emendamento all'articolo 17. Il Cavaliere è convinto che l'incidente di mercoledì verrà sanato quando nella votazione finale il suo gruppo voterà no. Senza però uscire dall'aula. «Non diamo troppa importanza a singoli passaggi, non facciamoci strumentalizzare da chi vuole

minare l'alleanza del centro-destra», sostiene l'ex premier.

Ma il Carroccio ha messo all'indice quei senatori azzurri che hanno rotto le fila delle opposizioni, che «hanno fatto risorgere Lazzaro, oltre al Nazareno», come dice Gianmarco Centinaio. Il capogruppo leghista ha avuto indicazioni da Matteo Salvini di chiudere ogni tipo di rapporto e comunicazione con Paolo Romani e gli altri senatori che sono andati in soccorso alla maggioranza. «Parleremo solo con quella parte di Forza Italia che intende costruire una vera alternativa a Renzi», precisa Centinaio. Ora i colleghi azzurri sono attesi al voto finale: per recuperare lo strappo dovrebbero uscire dall'aula insieme a loro. Un'uscita che vede contrari Romani, Gasparri, Matteoli e la maggioranza del gruppo

forzista. Ci sono però 15 senatori che spingono in direzione opposta. Sarebbe pronta una lettera da inviare a Berlusconi per convincerlo che abbandonare l'aula insieme ai leghisti darebbe il segno dell'unità ritrovata. La missiva per il momento circola in maniera riservata: si vuole prima raggiungere un buon numero di firme. C'è chi parla della possibilità di raccoglierne fino a 17. Al Senato questa fiamma che brucia dentro Fi alimentata voci di un documento in cui si chiederebbe l'azzeramento del vertice del gruppo. Sotto accusa la gestione di Romani considerata ondiga e tendenzialmente compromissoria. A sintetizzare questo umore, senza però fare riferimento né alla lettera e al documento, è Augusto Minzolini: «Io sono per uscire dall'aula. Io sono d'accordo al-

la mediazione politica ma c'è il rischio che l'inciucio diventi una categoria dello spirito».

Sono in azione i pompieri. E a difendere Romani è intervenuto perfino Brunetta. «Quella di Romani e del nostro gruppo parlamentare è stata una decisione coraggiosa e responsabile», ha scritto in una nota insieme a Mariastella Gelmini, vice presidente dei deputati azzurri. «Noi - affermano Brunetta e Gelmini - non siamo mai stati né mai saremo per il tanto peggio tanto meglio». Dunque pompieri in azione per ordine di Berlusconi il quale ha fatto già sapere che rispedirebbe al mittente un'eventuale lettera con la richiesta di salire sull'Aventino con i leghisti. E siccome sa che ad alimentare i malumori e ispirare lettere sono molti coordinatori regionali che rischiamo di essere rimossi, ha fatto sapere che nulla di tutto questo accadrà.

Minzolini

«Io sono per uscire dall'aula. Sono d'accordo alla mediazione politica ma c'è il rischio che l'inciucio diventi una categoria dello spirito»



Tensioni nel centrodestra. Ma le fibrillazioni politiche non preoccupano Berlusconi

Ncd verso la resa dei conti Fi: una fronda contro Romani

Barbara Fiammeri

ROMA

Il D day scatterà all'indomani dell'approvazione, martedì, della riforma costituzionale. Ma i segnali sull'imminente redde rationem tra i centristi sono già evidenti. Un malessere che di giorno in giorno cresce anche dentro Fi, dopo la rottura con le altre opposizioni per la scelta di votare con la maggioranza contro un emendamento sulla dichiarazione dello stato di guerra.

Scelta non condivisa da tutti. Tant'è che ieri è ripresa a circolare l'ipotesi di una fronda di una ventina di senatori pronta a chiedere le dimissioni dei vertici del gruppo del Senato guidato da Paolo Romani, accusato di portare avanti una linea troppo morbida. In ballo c'è anche l'atteggiamento che sarà assunto da Fi al momento del voto finale, dopo le dichiarazioni di Romani contro l'ipotesi di Aventino portata invece avanti dalla Lega. Fibrillazioni che tuttavia non preoccupano più di tanto Silvio Berlusconi. Anche perché le voci di possibili nuovi addii a Fi riguardano chi punta ad un riavvicinamento a Renzi attraverso il gruppo di Denis Verdini.

Mala crescita dei verdiniani preoccupa ancora di più Angelino Alfano. Il leader di Ncd sa che a breve sarà chiamato a fare i conti con quel «chiarimento» preannunciato pubblicamente nell'Aula del Senato dal coordinatore nazionale del suo partito Ga-

LA SCELTA

Dopo l'ultimo voto sull'approvazione di dissidenti centristi decideranno sull'abbandono della maggioranza e le nuove alleanze

etano Quagliariello, in apertura del dibattito sulla riforma costituzionale ed alimentato ulteriormente dall'accelerazione di Renzi sulle unioni civili. Segnali sono già arrivati e altri ne arriveranno oggi. Come già avvenuto in occasione del voto sulla norma che disciplina l'elezione del Capo, 12 senatori di Ncd, a partire da Quagliariello, voteranno in dissenso dalla maggioranza sull'emendamento per la composizione della commissione paritetica

di controllo sulla finanza pubblica. Nessuna conseguenza immediata. Il voto sulla riforma costituzionale non è mai stato messo in discussione. Ma «un attimo dopo» il via libera di Palazzo Madama al ddl Boschi tra i centristi si aprirà il confronto sulla collocazione politica del partito, ovvero se si debba restare con Renzi e quindi nella maggioranza o se si debba invece rompere per ricongiungersi al centrodestra.

«Ci siamo dati il nome Nuovo centrodestra e non nuovo centrosinistra...», ironizza Andrea Augello che condivide la posizione di Quagliariello. In che modo e con quali tempi si realizzerà questo «chiarimento» è ancora presto per dirlo.

L'idea di tornare da Berlusconi al momento non sembra essere quella più gettonata (piace però a Renato Schifani attuale capogruppo centrista). Ci sono contatti con i Conservatori riformisti di Fitto ma non è neppure da escludere che in una prima fase la rottura di Ncd si realizzi con un periodo di decantazione fino all'approvazione della legge di stabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Luigi Vicinanza

Editoriale [@vicinanza](http://www.espressoit)

La volgarità di Barani-D'Anna e la loro punizione lieve hanno dato il colpo di grazia all'istituzione. Che è uscita dal cuore e dalla testa degli italiani

Il suicidio del Senato

DAL BIVACCO DI MANIPOLI al manipolo di debosciati. La Storia per fortuna non si ripete e la tragedia finisce in farsa. Il Senato assomiglia più alla suburra romana che all'aula sorda e grigia della minaccia mussoliniana. D'altra parte Lucio Barani e Vincenzo D'Anna non hanno mai marciato su Roma; semmai hanno vagheggiato incursioni erotiche da trivio. Per il disonore dell'istituzione di cui sono membri irresponsabili.

Quel che è accaduto nell'assemblea di Palazzo Madama nella giornata di venerdì 2 ottobre è destinato insomma a lasciare un segno nella memoria collettiva; un ulteriore incoraggiamento verso la secessione silenziosa attuata da milioni di cittadini nei confronti degli istituti della democrazia parlamentare. Un rapporto in progressivo sgretolamento. Un elettore su due ha scelto di non votare nelle elezioni regionali dello scorso maggio (si votava in sette regioni: Veneto, Liguria, Toscana, Umbria, Marche, Campania e Puglia). Nell'autunno dell'anno scorso in Emilia Romagna era andato persino peggio: si recò alle urne meno del 38 per cento degli aventi diritto, uno choc per le tradizioni di partecipazione popolare in quella regione. Se si votasse oggi alle politiche, l'astensionismo sarebbe di gran lunga la forza più rappresentata. Contenitore di un malessere diffuso in tutti gli strati sociali, da nord a sud. Senza voce, oscura. Potenzialmente esplosiva.

La gestualità mimica di Barani e D'Anna, dunque, nella sua arrogante volgarità ha trasformato in sceneggiata

la debolezza del potere primario di una sana democrazia: il potere legislativo. Agli occhi di troppi italiani appare come inconcludente e dispensioso. Mentre chi è chiamato ad esercitarlo nelle aule parlamentari fa di tutto per screditarlo ancor di più davanti ai propri elettori.

Un dato. Dall'inizio della legislatura, marzo 2013, hanno cambiato casacca 297 parlamentari; quasi uno su tre: 147 alla Camera su 630 e addirittura 150 su 315 al Senato (fonte Openpolis, consultabile sul sito del nostro giornale www.espressoit). La Costituzione garantisce la libertà di ogni singolo parlamentare (che rappresenta la Nazione, senza vincolo di mandato, come recita l'articolo 67), tuttavia la transumanza di questi mesi dall'opposizione verso la maggioranza – e viceversa – non si richiama a grandi valori e a solidi ideali. Siamo al soccorso del vincitore, italico sport in cui Denis Verdini e il suo gruppo sono abili e imbarazzanti campioni.

A QUESTO EVIDENTE degrado della pratica politica Matteo Renzi assiste con calcolato e spregiudicato pragmatismo. Ha messo da parte la rottamazione. O meglio, ha smesso di rottamare personaggi ingombranti sia nel suo partito che tra gli alleati che di volta in volta gli si offrono in aiuto. Ha avviato invece una lucida rottamazione del sistema istituzionale esistente. A partire dal Senato. I cui stessi componenti con il loro modo di fare si stanno suicidando tra gli applausi del pubblico. Non solo la coppia Barani-D'Anna, ma anche l'ufficio di

presidenza che, applicando appena cinque giorni di punizione, ha mostrato tutta la sua debolezza. È così che si esce dal cuore e dalla testa degli italiani. È così che si stuzzica la pancia del Paese. Se le istituzioni sono poco rappresentative e rispettate, meglio emarginarle nel nome della Grande Riforma.

UN PARALLELO, URTICANTE e anticonformista, con Bettino Craxi e gli anni della sua ascesa al potere è contenuto nell'analisi di Piero Ignazi (a pagina 45). Mentre Michele Ainis la scorsa settimana ha individuato nella costruzione in corso una forma di presenzialismo non dichiarato. Accentratore, veloce nel prendere le decisioni, in comunicazione diretta e permanente con il suo popolo. Con i talk show ridotti all'inutilità, come spiega Massimo Cacciari (a pagina 29). Con persone amiche, legate al vincolo dell'appartenenza, nei posti che contano. Il populismo riformista di Renzi insomma si alimenta della debolezza stessa dei meccanismi democratici così come li abbiamo finora conosciuti. Bersani e i superstiti compagni della "ditta" denunciano il tradimento dei valori costitutivi del Pd e quindi della sinistra. C'è del vero. Ma i fallimenti politici attribuibili alla loro storia hanno spianato la strada al premier-segretario unico. Di fronte a un Paese sfibrato il renzismo si pone come semplificazione dei riti della seconda inconcludente repubblica. Un uomo solo al comando. Un azzardo. Buona fortuna a chi sarà comandato.

Gian Antonio Stella / Cavalli di razza

Inutile nominare Ingrao in difesa del Senato

C'è chi lo tira in ballo, ma sbaglia: il leader del Pci ha scritto, trent'anni fa, che serve «una riforma chiave: mi riferisco alla soluzione monocamerale»

«Vanno ad omaggiare Pietro Ingrao e poi fanno carta straccia di tutto ciò in cui lui aveva creduto, per il quale aveva lottato, della Costituzione!» Loredana De Petris, presidente al Senato del gruppo misto e capo a Palazzo Madama di Sel, non riusciva la settimana scorsa a trattenere la collera contro Roberto Cociancich, l'autore dell'emendamento «canguro» che aveva aperto la strada alla riforma del Senato e contro i colleghi del Pd impegnati a rovesciare l'attuale Senato e insieme addolorati per la morte del leader centenario della sinistra: «Mi dà fastidio che queste stesse persone hanno il coraggio di venire al funerale».

La senatrice rosso-verde, già assessore a Roma, cognata del verde-romanista Paolo Cento (quello che, sottosegretario all'economia nel secondo governo Prodi, si augurava alla vigilia della Grande Crisi del 2008 la famosa «decrescita felice»...), laureata in storia e filosofia, avversaria di Angelo Bonelli al congresso dei Verdi a Fiuggi, un figlio e tanti gatti tra cui Romoletto, lanciato nel firmamento del chiacchiericcio politico come «un gatto più famoso di tanti senatori», presentatrice di un diluvio di emendamenti contro la riforma di Palazzo Madama, passa per essere una facile alla rissa politica.

IN NOME DELLA COERENZA. Anni fa, ricorda Giorgio Dell'Arti in cinquantamila.it, fu protagonista «di un'accesa discussione con la collega Manuela Palermi, colpevole di indossare una pelliccia: "Essere di sinistra vuol dire non contraddirre mai certi valori. Certe cadute, da noi donne di sinistra, non sono ammesse. La pelliccia è simbolo del cattivo gusto. Purtroppo molte di noi le stanno indossando. Nomì? Tanti. Mi ricordo la fodera di un impermeabile della Finocchiaro..."».

Ha ragione o torto, sulla riforma del Senato? Non ci vogliamo manco entrare. Ma certo la citazione di Pietro Ingrao stona. L'ex presidente della Camera, infatti, non era affatto per la conservazione del Senato. Anzi. Nel suo libro «Crisi e riforma del Parlamento», uscito tempo fa, c'è una relazione scritta di suo pugno (mica l'ha capito male qualche giornalista: parole tutte sue) per un convegno del 1985 alla Sapienza.

Testuale: «Mantenendo l'impianto pluralistico della Costituzione, si può e si deve andare a uno snellimento e ad una razionalizzazione del sistema di governo parlamentare. Qui vi è una riforma chiave, che è addirittura simbolica: mi riferisco alla soluzione monocamerale. È dinanzi agli occhi di tutti l'assurda ripetitività di dibattiti, di decisioni legislative, di interventi ispettivi; l'esorbitanza del numero dei parlamentari (circa mille!); i difetti pesanti di coordinamento nell'azione dei due rami del Parlamento; l'arcaicità delle suddivisioni e del numero delle commissioni, e in parallelo la debolezza delle strutture di servizio».

E ancora: «Sono tutti terreni di decisione, dove né sono necessari studi ulteriori, né c'è difetto di proposte. E in questo senso, la soluzione monocamerale è un simbolo, e un banco di prova di una volontà anche soltanto di razionalizzazione; e diventa difficile persino comprendere con quale coerenza essa possa essere respinta da chi rinnova continuamente, contro le istituzioni, l'accusa di "lentocrazia"».

Di più ancora: «Confesso di provare un certo fastidio di fronte a prediche di "centralizzatori" e "decisionisti", che vedo entrare immediatamente in allarme, quando si mette in dubbio l'utilità e la razionalità di un corpo di parlamentari che sfiora il migliaio e che – sia su questioni di indirizzo, sia sulle misure legislative – ripete due volte, ma spesso (a causa della 'navetta') anche tre e quattro volte,

il dibattito, senza che fra l'una e l'altra assemblea esista oramai alcuna differenza di origine e di funzione».

Sono passati, da allora, trent'anni. Trenta.

Comunista e riformista

Pietro Ingrao scrisse i saggi sulla necessità di riformare l'assetto costituzionale nel 1985, quando aveva lasciato da pochi anni l'incarico di presidente della Camera e le sue riflessioni vertevano sulla crisi del Parlamento.

A DOMANDA RISPONDO**FURIO COLOMBO**

Riforme, perché farle scrupolosamente così male?

CARO FURIO COLOMBO, ormai non ci domandiamo più perché il Paese è stato bloccato dalla tremenda sceneggiata del Senato. Eppure alcune cose stupiscono quando si ripensa a questi giorni squalidi. Mai una legge (per giunta di riforma costituzionale) è stata fatta così male. Ma le "riparazioni" sono state così contraddittorie e confuse. Mai i protagonisti (i legislatori), sono stati peggiori.

ENILIA

NON TUTTI I LEGISLATATORI. Però è vero che anche coloro che si sono adoperati per mantenere la dignità di quella che è ancora una delle due Camere del Parlamento italiano, non hanno rinunciato alle messinscena spettacolari, invece di adottare rigore giuridico e politico, che sarebbe stata la giusta risposta al confusionismo affrettato e affannato del partito di maggioranza e della sua scorta. E a quello ciarlatanesco del resto dell'"opposizione". Questo comunque è un caso clamoroso in cui sia il merito sia la forma di un evento costituzionale lasciano stupefiti per la loro intransigente e vanitosa serie di errori. Il primo errore, imbarazzante e destinato a lasciare indelebili tracce di disordine, è aver voluto fare in fretta e furia la modifica (la parola è benevola, devastazione va meglio) di una Camera che – nel nuovo progetto – non ha un volto, non ha un senso, non corrisponde in alcun punto al resto della Costituzione, e reca una ferita non guaribile a tutto ciò che si chiama rappresentanza e diritto elettorale dei cittadini. L'immaginazione priva di esperienza, conoscenza e competenza di chi ha scritto e lascerà il suo nome (si rassegna) alla legge ha creato un ingombro confuso e contraddittorio, privo di legami con l'elettorato ma privo anche di garanzie verso il potere. Manca una missione, una spiegazione ragionevole, un uso qualsiasi per questa "camera" che è destinata ad avere un ruolo forse conveniente per il prestigio locale di alcuni notabili, ma del tutto inutile dal punto di vista delle tanto reclamizzate

"riforme" del nuovo leader. Certo, tutte le riforme di Renzi sono affrettate e pasticciate, celebrate con vere negazioni di verità (esempio, il Jobs Act a cui si attribuisce la piccola ripresa, che invece sta lievemente sbloccando, esattamente allo stesso ritmo, tutta l'Europa e porta, in Italia, a scontri che le nuove regole, si è detto e celebrato, avrebbero eliminato per sempre). Tutte sono state accolte come la "Buona Scuola" della Giannini, da cittadini stupefatti e disorientati per la differenza fra il vanto del riformatore e il risultato della riforma (si pensi ai docenti "deportati" o ai pubblici dipendenti spostati a piacere dove non abitano e non vivono, celebre expediente anti-sindacale dell'estrema destra americana). Ma la legge Boschi ha certi suoi aspetti di sadismo che manca nelle precedenti avventure. Primo, spingere i senatori che stanno cancellando se stessi, a farlo di corsa. Secondo, sviare continuamente la discussione lontano dalla Costituzione e legarla al testo molto povero, ai desolanti articoli e commi della nuova legge. Terzo, mettere i "costituenti" in condizione di dare il peggio (lo hanno dato) e forzare l'autonomia del presidente del Senato, a cui i velocisti senza cultura Boschi e Renzi hanno tolto una delle prerogative chiave del presidente di una Camera: decidere il ritmo dei lavori e condurlo secondo il suo giudizio e la sua responsabilità. Quanto al teatro, è stato spaventoso. Ma dato il livello della produzione della legge diriforma della Costituzione, nelle mani di una forza estranea alla Costituzione e alla Storia del Paese, poteva andare diversamente? Quanto all'attenuta disciplina del Pd e alla debole, frantumata resistenza di pochi dissidenti, si tratta di un miracolo. Un miracolo a rovescio. Come se qualcuno avesse fatto un rito voodoo a tutto il Pd.

Furio Colombo - il Fatto Quotidiano
00193 Roma, via Valadier n° 42
lettere@iffattoquotidiano.it



LA NOTA POLITICA

Riforme costituzionali, un percorso in discesa

DI MARCO BERTONCINI

Assodato che ogni giorno ha la sua croce, e che ieri ad assillare **Matteo Renzi** era l'ineffabile **Ignazio Marino**, va detto che il presidente del Consiglio procede trovando ostacoli, rispetto al temuto o sperato, minori di numero e minori di portata. Almeno, per le riforme costituzionali. Ogni articolo che passa avvicina il voto finale, con un duplice risultato. Le minoranze interne sono state decomposte, sconfitte, perfino umiliate. Non soltanto hanno perso, ma hanno perfino dovuto fingere che sia andata loro bene. Solo qualche dissidente ha avuto il coraggio di dichiarare la verità, vale a dire esternando la propria insoddisfazione.

I voti verdiniani sono doppiamente utili: per zittire gli oppositori interni e come pegno per aiutare la maggioranza, quando ce ne fosse bisogno (e ce ne sarà, non solo sulla riforma costituzionale).

Il risultato è più politico e di prospettive che non numerico, perché dei voti di Ala, alla Camera, non parrebbe esservi alcun bisogno, mentre non tutti i senatori che hanno seguito Denis Verdini votavano in precedenza contro Renzi.

Tuttavia l'attrazione esercitata da Renzi è utile per minare dall'interno Fi e parare preventivamente qualche ipotetica scissione nel Ncd, visti i malumori di **Gaetano Quagliariello**. Il Cav continua a irridere gli abbandoni, a minimizzarne la portata, a insultare i «professionisti della politica» che l'hanno lasciato. Sbaglia. Infatti, quand'anche il loro peso elettorale fosse come quello segnato dalla scissione di Fini, ci sarebbe pur sempre e danneggerebbe. C'è poi l'indebolimento territoriale e strutturale, segnato anche dalla visibile riduzione della consistenza dei gruppi (che si traduce altresì in perdita finanziaria).

— © Riproduzione riservata — ■



L'ANALISI

Il futuro senato pieno dei politici peggiori

La riforma del senato, nonostante le maggioranze risicate, sta andando avanti e ha buone probabilità di arrivare in porto. Ma poiché in parlamento non ha mai ottenuto i due terzi dei voti, dovrà affrontare il giudizio decisivo di un referendum popolare. Matteo Renzi è convinto che riuscirà a superare anche questa sfida, e continua a ripetere che con il nuovo senato delle regioni ci saranno meno politici, quindi meno spese per lo stato. I conti del premier sono presto fatti: i senatori non saranno più 315, ma 100 (74 consiglieri regionali, 21 sindaci scelti dalle regioni, 5 personalità nominate dal capo dello stato), e non riceveranno nessuna indennità oltre a quella già percepita, per un risparmio di circa 50 milioni di euro l'anno.

Questa difesa del nuovo senato in termini di mero risparmio economico appare molto fragile. La burocrazia del senato rimane in piedi e costerà 500 milioni l'anno. Inoltre coloro che non condividono la riforma e avrebbero preferito l'abolizione pura e semplice del senato (sono molti), quando verrà il referendum difficilmente potranno dimenticare gli autentici disastri compiuti dalle regioni con l'abuso del denaro pubblico. Non penso soltanto alle spese pazze dei consiglieri regionali, che hanno riempito le cronache giudiziarie degli ultimi anni, contribuendo non poco ad

DI TINO OLDANI

**Premiati
i consiglieri
regionali**

allontanare gli italiani dalla politica. Il vero babbone è la giungla retributiva che la maggior parte delle regioni hanno costruito al proprio interno, facendo un uso clientelare dei soldi dei contribuenti.

Un'indagine del giugno scorso ha appurato che le regioni, per il personale, spendono, in media, 3.124 euro per cittadino, neonati compresi. Alcune spendono meno: la Lombardia, che è la più virtuosa, ha una spesa pro-capite di 2.239 euro. Altre spendono di più: nel Lazio la spesa a carico di ogni cittadino per alimentare le buste paga regionali è di 3.796 euro, mentre nel Molise, che

ha meno abitanti di un quartiere di Milano o di Roma, si arriva a 4.622 euro, un pugno in faccia. Vi è poi la Sicilia, che per gli stipendi dei burocrati spende 2 miliardi l'anno, un terzo dei 6 miliardi spesi da tutte le regioni.

La Lombardia ha 44,3 dipendenti pubblici (regione, province e comuni) ogni mille abitanti, contro i 57,7 della media italiana. Si è calcolato che se tutte le regioni fossero altrettanto virtuose, in Italia vi sarebbero 700-750 mila burocrati in meno, con un risparmio di 1,3 miliardi, somma che fa impallidire i 50 milioni sbandierati da Renzi. Ecco perché, nei suoi panni, non saremmo altrettanto sicuri di una vittoria referendaria dell'inutile senato delle regioni.

Senato, l'aula approva gli ultimi articoli Sì alla norma transitoria così si vota nel 2018

**Renzi esulta: visto che avevamo i numeri
Il Pd tiene, martedì ci sarà il voto finale
Unioni civili, si rischia ulteriore rinvio**

FRANCESCO BEI

ROMA. «Sono molto contenta, il più è fatto. Ma aspetto a brindare, oggi solo spremuta». Maria Elena Boschi - a 34 anni sta per mettere il suo nome sulla riscrittura della carta costituzionale - prima di uscire dal Senato dopo una giornata in cui sono stati votati anche gli ultimi articoli, non rinuncia a quella «scaramantica prudenza» che la accompagna fin dal primo giorno. Matteo Renzi invece già esulta per il risultato che sarà finalizzato solo martedì con il voto finale. «La maggioranza che ha sostenuto le riforme, sotto la guida del pd, ha fatto un capolavoro - scrive il premier su l'Unità oggi in edicola -. Per mesi hanno detto che non c'erano i numeri e alla fine abbiamo dimostrato che era vero il contrario, superando anche diversi voti segreti. Non c'è che dire: questa legislatura è quella buona, le riforme finalmente si fanno»..

Ieri la giornata è girata intorno all'articolo 39, quello sulle norme transitorie che regolano il passaggio dal vecchio Senato al nuovo. Dietro i cavilli tecnici si nasconde una grande questione politica: la minoranza dem, che ha strappato l'elettività dei senatori-consiglieri, vuole essere sicura che non ci saranno scherzi. Che effettivamente la legge che deve regolare questa elezione venga approvata da questo parlamento, «entro sei mesi» dal referendum e dall'entrata in vigore della riforma costituzionale (come sta scritto ap-

punto nella norma transitoria). Fidarsi è bene, ma... Le regole della Costituzione infatti sono particolari, non sono prescrittive, si possono anche disattendere. Qualcuno ricorda ad esempio che «per vedere le regioni bisognò aspettare il 1970, ventidue anni dopo l'approvazione della Carta». Da qui il pressing, messo in atto in aula dalla sinistra Pd con Doris Lo Moro per avere garanzie sul punto. Che arrivano per bocca della Boschi,

Il ministro Boschi: il più ormai è stato fatto. Calderoli minaccia la maggioranza: rivelerò gli sms ricevuti in questi giorni

con un «impegno del governo in questa legislatura, per quanto di propria competenza, a lavorare per poter dare al paese una nuova legge elettorale per l'elezione del nuovo Senato». Vannino Chiti apprezza, la minoranza è convinta di aver segnato un goal nonostante lo scetticismo delle opposizioni. Ma dietro la questione dell'elettività se ne nasconde un'altra ancora più significativa, perché è il problema centrale che sta a cuore alla stragrande maggioranza dei senatori: quanto durerà ancora la legislatura? L'articolo 39 dà una risposta: fino al 2018, a scadenza naturale. Prima di settembre 2016 non si farà infatti il referendum, poi sei mesi per fare la legge elettorale, poi altri tre mesi per consentire alle regioni di adeguarvisi: insomma si arriverebbe a fine 2017 e a quel punto le elezioni per il nuovo Senato sarebbero nel 2018. In questo modo, maligna uno dei funzionari del Senato che hanno seguito la riforma, «tutti sarebbero contenti, visto che a settembre 2017 matureranno i requisiti per i vitalizi». Questo in teoria. «Sono dei poveri illusi - ragiona Augusto Minzolini - perché l'articolo 39 è il classico specchietto delle allodole di Renzi. È un impegno farlocco, Renzi può andare al voto quando vuole».

Lo spettacolo d'aula ieri non ha riservato grandi momenti d'attenzione. Roberto Calderoli, in polemica (pare) con il dem Chiti, ha minacciato di leggere martedì in aula alcuni sms imbarazzanti ricevuti in questi giorni. A prendersela con la sinistra dem anche la grillina Elena Fattori, che li ha accusati di «essersi venduti per un piatto di lenticchie». Protesta del capogruppo Zanda e promessa di intervento di Grasso. Battibecci anche tra le opposizioni. La Lega e i fittiani hanno crocefisso il forzista Romani, accusandolo di aver partecipato di nascosto a una riunione con il governo. Il capogruppo di Fi si è difeso dicendo di essere andato solo a chiedere informazioni: «Non confondiamo la cortesia con l'inciucio».

Intanto, sulle unioni civili si cerca di trovare una sintesi sulla step child adoption mentre l'intero ddl rischia un ulteriore rinvio e potrebbe non essere incardinato. A confermare questo scenario le parole vaghe del ministro Boschi: «Decide la capigruppo, mancano ancora quattro giorni».

Al Senato fila tutto liscio Matteo esulta, la Carta no

Approvati i 39 articoli del ddl Boschi. Martedì il voto finale della riforma

» MARCO FRANCHI

Il lieto fine, come ovvio, viene annunciato via Twitter: "Dicevano 'Le riforme si fermeranno, il Governo non ha i numeri'. Visto come è andata? Questa è #lavoltabuona #italiari-parte". Nei 140 caratteri del suo social preferito, Matteo Renzi non può infilare la storia completa: il blando accordo con la minoranza Pd sull'elettività dei senatori, il sostegno continuato del gruppo di Denis Verdini, l'atmosfera triviale in cui sono state votate le modifiche alla Costituzione, il tira e molla sui tempi della discussione con il presidente Grasso. C'è spazio solo per l'epilogo da fiaba, e va bene così: ieri i 39 articoli della riforma sono stati approvati e martedì, come da calendario, palazzo Madama licenzierà con il voto finale la terza lettura della nuova Carta. Riscritta così.

IL PALAZZO FARLOCCO L'unica assemblea elettiva, la

sola che voterà la fiducia al governo, sarà la Camera dei deputati: 630 i membri, eletti a suffragio universale. Il Senato, al di là delle diverse declinazioni che restano da definire, sarà un organo composto da 95 eletti dai Consigli Regionali (21 sindaci e 74 consiglieri-senatori), più cinque nominati dal Capo dello Stato che resteranno in carica per 7 anni. Il nuovo palazzo Madama, però, sarà un contenitore praticamente vuoto, visto che potrà legiferare solo su leggi costituzionali: per il resto potrà soltanto chiedere modifiche alle leggi votate dall'aula di Montecitorio, ma la richiesta non sarà vincolante.

LA RATIFICA E L'IMMUNITÀ Dicevamo che il ddl Boschi ha recepito alcune delle richieste della minoranza Pd. Ma il come, resta ancora da vedere. Quale sarà lo strumento attraverso cui i cittadini chiamati al voto per le Regionali potranno indicare quali consiglieri saranno anche senatori? Si parla di una

"ratifica" da parte dei consigli regionali: entro 6 mesi dall'approvazione della riforma il Parlamento dovrà approvare una legge quadro per disciplinare l'elezione e dopo 90 giorni le Regioni la dovranno recepire. L'unica certezza, per ora, è che i nuovi senatori potranno beneficiare dello stesso scudo concesso ai deputati: dunque, non potranno essere arrestati sotto posta intercettazione senza l'autorizzazione della Camera di riferimento.

IL "NUOVO" QUIRINALE La riforma ufficializza una prassi ormai piuttosto ricorrente: ora sarà scritto nei regolamenti parlamentari che i disegni di legge di iniziativa del governo dovranno essere votati entro un termine di scadenza obbligatorio. Cambiano anche le regole per l'elezione del presidente della Repubblica: saranno chiamati alla scelta i 630 deputati e i 100 senatori. Per i primi tre scrutini occorreranno i due terzi dei componenti, poi dal quarto si scenderà ai tre quinti; dal settimo scrutinio

sarà sufficiente la maggioranza dei tre quinti dei votanti. Ricordiamo che oggi il quorum è più basso, visto che dalla quarta votazione in poi basta la maggioranza assoluta degli aventi diritto.

FIRME E RICORSI Se i promotori di un referendum raccoglieranno 800 mila firme anziché le 500 mila previste dalla legge, si abbassa il quorum per la validità della consultazione popolare: dovranno votare la metà degli elettori delle ultime elezioni politiche, anziché la metà degli iscritti alle liste elettorali. Salgono invece a 150 mila le firme necessarie per presentare un ddl di iniziativa popolare (oggi sono 50 mila). In compenso, i regolamenti impegneranno la Camera a esaminare le proposte in tempi certi. Dopo il caso del Porcellum, è stato introdotto il ricorso preventivo sulle leggi elettorali alla Corte Costituzionale. Potranno chiederlo un quarto dei deputati. L'ipotesi potrà già essere messa in campo per l'Italicum.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Festa social

"Dicevano 'Il Governo non ha i numeri'. Visto come è andata?", twitta il premier

6 mesi

Il tempo per la legge sulla discussa elettività dei senatori

Senato, approvati tutti gli articoli Renzi: «Visto com'è finita sui numeri?»

● Riforme, martedì il voto finale a Palazzo Madama
Finocchiaro: «Fine del bicameralismo». C'è anche il taglio del Cnel e lo stop ai rimborsi ai consigli regionali

Giuseppe Vittori

Si è concluso al Senato il voto sui singoli articoli che riformano la Costituzione secondo il disegno di legge della ministra Maria Elena Boschi: l'appuntamento per il voto finale è fissato per martedì prossimo, quindi il testo passerà di nuovo alla Camera per un'altra lettura. Vialibera a tutti gli articoli con maggioranze superiori all'assoluta: l'emendamento all'articolo 39, sulle norme transitorie per le elezioni dei senatori, è passato con 162 voti, 71 contrari e 4 astenuti.

Si tratta di un traguardo fortemente voluto dal governo e raggiunto superando non pochi ostacoli: «Dicevano "Le riforme si fermeranno, il governo non ha i numeri". Visto come è andata? Questa è la volta buona. L'Italia riparte», commenta soddisfatto su Twitter Matteo Renzi.

Il bicameralismo perfetto sta per essere archiviato, il nuovo Senato rappresenterà le istituzioni territoriali, sarà composto da 100 membri e avrà funzioni diverse dalla Camera, meno poteri legislativi, non voterà la fiducia al governo. Superata la legislazione concorrente tra Stato e Regioni, abolito il Cnel. Sono alcune delle novità introdotte modificando 36 articoli della Costituzione. «Siamo un passo dall'approvazione, in Senato, di una legge fondamentale per il Paese», dichiara Anna Finocchiaro, presidente della commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama. «Tutto è perfettibile ma resto convinta che grazie all'unità del Pd e alla solidità della maggioranza abbiamo scritto una buona riforma costituzionale. Dopo un dibattito durato trent'anni - prosegue - poniamo fine al bicameralismo perfetto, differenziando le funzioni delle Camere e riequilibrando il sistema istituzionale e degli organi di garanzia».

Importante l'approvazione di un emendamento del governo all'articolo 39, con le norme transitorie, che fis-

sa in sei mesi il termine entro il quale il Parlamento dovrà varare la legge quadro per l'elezione del nuovo Senato, e in 90 giorni quello entro cui le Regioni dovranno poi recepire tali norme per consentire l'elezione dei Consiglieri senatori. L'emendamento ha accolto l'ultima richiesta della minoranza del Pd e a riprova di un'certa distensione dei rapporti interni ai Dem, il fatto che le dichiarazioni di voto a nome di tutto il gruppo siano state pronunciate dai senatori Lo Moro e Chiti, entrambi della minoranza. Saranno i cittadini, quando saranno chiamati a eleggere i Consigli regionali, a indicare quali consiglieri entreranno in Senato. I Consigli ratificheranno le indicazioni. È questa la novità prevalente introdotta rispetto al testo uscito dalla Camera. La legge quadro che la ministra Boschi ha assicurato che sarà messa in cantiere «tempestivamente» stabilirà come avverranno le selezioni, dei futuri senatori, se per preferenze, listino bloccato o a scorimento. I 95 consiglieri-senatori saranno ripartiti tra le Regioni in base agli abitanti. Gli altri cinque componenti l'assemblea vengono nominati dal capo dello Stato «per meriti altissimi», dureranno in carica 7 anni e non possono essere nuovamente nominati. I futuri senatori non percepiscono indennità, ma godranno dell'immunità parlamentare (quindi non potranno essere sottoposti a intercettazione né arrestati senza autorizzazione del Senato). Il loro mandato coinciderà con quello delle istituzioni territoriali che rappresentano.

Il nuovo federalismo si caratterizza invece per la cancellazione delle materie concorrenti tra Stato e Regioni: tornano allo Stato alcune competenze esclusive come l'energia, le infrastrutture strategiche, il sistema nazionale di protezione civile, le grandi reti di trasporto. Sono cancellati i rimborsi ai gruppi politici dei Consigli regionali. Confermata l'abolizione delle Province e quella del Cnel, il Comitato nazionale dell'economia e lavoro.

Caro segretario

Scrivia
segretario@unita.it

Matteo Renzi

La forza di un Pd unito, come racconta la riforma del Senato

Caro segretario, non mi sembra un caso che dopo la pubblicazione di sondaggi che danno il PD in risalita e la fiducia nei tuoi confronti in rialzo; la parte del partito che non si rassegna all'idea di aver perso le primarie, sia tornata alla carica, in modi diversi, ma credo ispirati dall'ex leader maximo, che un mese fa aveva espresso preoccupazione (o, meglio, soddisfazione) per il ritorno del PD al 30%. Non ce la faccio più a sopportare queste pseudo battaglie che sembrano addirittura dispiacersi se le cose vanno meglio. Siamo in tanti che pur non avendoti votato alle primarie, sentono la necessità che andiate avanti sulla strada intrapresa.

Carmelo Morabito
(Tivoli)

Grazie Carmelo, il sostegno di persone come te vale doppio. Ma, sondaggi o non sondaggi, faremo di tutto per tenere il Pd unito, come accaduto per la riforma del Senato.

Il Pd guida una maggioranza che fa le riforme: è proprio la volta buona

Matteo, mi sa che i gufi dovranno rosicare anche a questo giro. Le riforme al Senato vanno in porto!

Cesare G.
(Frosinone)

La maggioranza che ha sostenuto le riforme – sotto la guida del Pd – ha fatto un capolavoro. Per mesi hanno detto che non c'erano i numeri e alla fine abbiamo dimostrato che era vero il contrario, superando anche diversi voti segreti. Non c'è che dire: questa Legislatura è quella buona, le riforme finalmente si fanno. E, non a caso, l'Italia sta ripartendo. È proprio la volta buona.

SENATO • Martedì il voto finale, con l'ex capo dello stato che pensa di intervenire in aula

La riforma è fatta, la firma Napolitano

Andrea Fabozzi

Terminate ieri sera le votazioni sugli articoli, martedì pomeriggio si concluderà il passaggio della modifica costituzionale al senato; è annunciato un solenne intervento in dichiarazione di voto del senatore a vita Giorgio Napolitano, regista della riforma dal Quirinale e, parola della ministra Boschi, vero padre del disegno di legge che riscrive l'intera seconda parte della Carta del '48. Renzi ha già fatto il suo tweet: «Dicevano il governo non ha i numeri, visto com'è andata?».

È andata che nei voti segreti il governo non ha mai raggiunto la maggioranza assoluta (161 voti) che sarà indispensabile nel prossimo passaggio della riforma, oscillando tra un minimo di 142 (ieri pomeriggio) e un massimo di 160 (nel primo giorno di votazioni, la settimana scorsa). Ma grazie all'appoggio determinante dei senatori di Verdini, e almeno in un caso al soccorso di Forza Italia (sulla dichiarazione di stato di guerra), sono state respinte a voto palese tutte le proposte di modifica venute dalle opposizioni. Non solo le migliaia di emendamenti ostruzionistici, quasi tutti del leghista Calderoli, regolarmente saltati con l'ormai noto trucco del «canguro». Gli unici emendamenti approvati sono stati quelli sostenuti dal governo e frutto della mediazione nel Pd - articoli 1, 2, 37 e 39 - o dell'iniziativa dell'esecutivo - articoli 30 e 38 del disegno di legge. Dunque il prossimo passaggio alla camera sarà assai rapido, si tratterà di votare solo sei articoli. E da martedì cominceranno a decorrere i tre mesi della «pausa di riflessione» prevista dalla procedura di revisione costituzionale. Il che porta a concludere che il via libera del parlamento può arrivare a marzo dell'anno prossimo e il referendum confermativo si

potrà fare nell'ottobre 2016.

Anche ieri al governo sono riusciti un paio di capolavori al rovescio. Il primo sull'elezione dei giudici costituzionali. Dopo avere recuperato il principio secondo il quale sarà il senato a eleggerne due, separatamente dalla camera (unico emendamento approvato anche dalle opposizioni), qualcuno si è accorto che la legge costituzionale del 1967 prevede che l'elezione dei giudici di competenza del parlamento avvenga in seduta comune. La ministra Boschi è stata costretta a proporre un emendamento all'articolo 38 per cambiare la legge costituzionale. Così la nuova Costituzione somiglierà ancora di più a un regolamento di faticosa lettura, perché piena di rinvii ad altre leggi. E così i senatori che immaginavano di concludere velocemente la seduta sono stati costretti a fermarsi anche ieri pomeriggio.

Nel pomeriggio è stata la vota della disposizioni transitorie, l'articolo 39 che essendo stato scritto prima della mediazione tra Renzi e la minoranza Pd - quella che ha legato la scelta dei senatori da parte dei consigli regionali al risultato delle elezioni regionali - continua ad affidare tutto il potere di nomina ai soli consigli regionali. Tra l'altro in un comma non più modificabile per il tante volte richiamato principio della «doppia lettura conforme». La soluzione escogitata dal governo, e accettata dalla minoranza Pd, è passata attraverso un emendamento a un comma successivo dell'articolo 39. Con il risultato che adesso la stessa disposizione transitoria prevede due termini diversi perché il parlamento prima e le regioni poi approvino le leggi elettorali regionali, nelle quali restituire una parte del potere di scelta dei senatori ai cittadini elettori. Se avesse applicato i criteri con i quali ha respinto tutti gli emendamenti all'articolo 2, il presidente del senato Grasso avrebbe dovuto considerare inaccet-

tabile anche la proposta emendativa del governo. Così non è stato, e quando le opposizioni hanno fatto notare che si stava mettendo in Costituzione una regola incomprensibile e ambigua, il presidente ha risposto che «questo è lasciato all'interpretazione di coloro che dovranno poi applicarla».

Le regioni, evidentemente, seguiranno ognuna la sua strada; neanche sui tempi può esserci garanzia. Ma anche considerando l'ipotesi più vicina ai desideri del governo, con le prossime elezioni per la camera dei deputati nel febbraio 2018, nel primo senato «delle autonomie» potranno sedere non più di 28 senatori indicati dai cittadini, cioè quelli di cinque regioni soltanto. Tutti gli altri potranno essere eletti successivamente, in sei successive tornate, dall'autunno del 2018 all'autunno del 2022. Nel frattempo a palazzo Madama siederanno, assai più larghi dei 321 senatori di oggi, e andranno gradualmente sostituiti, cento senatori scelti quasi tutti dai gruppi regionali dei partiti, indipendentemente da qualsiasi indicazione degli elettori.

È un problema di tempi che neanche l'impegno della ministra Boschi in aula - «faremo la legge elettorale quadro entro questa legislatura» - può risolvere. Ma che anzi può solo aggravarsi, se questo parlamento dovesse essere sciolto prima della scadenza naturale. Come nella tradizione del Comintern, è toccato al senatore della minoranza Pd Vannino Chiti, spina nel fianco di Renzi fino a una settimana fa, difendere in aula questa soluzione e tutta la riforma costituzionale, in pesante polemica «da compagno a compagno» con il gruppo di Sel. Mentre il senatore Calderoli annunciava perfido l'intenzione di leggere gli sms ricevuti nelle settimane passate da tutti i critici della riforma. Vuole farlo martedì. Subito prima della benedizione di Napolitano alla nuova Costituzione.

Ultimo giorno di conta sugli articoli, e ultimi abbagli del governo. Sui giudici costituzionali e le elezioni regionali

LA CORTE COSTITUZIONALE
A DESTRA
UN MOMENTO DELLE VOTAZIONI IERI
NELL'AULA DEL SENATO CON LA MINISTRA BOSCHI E IL SENATORE VERDINI LAPRESSE



LA BELLA COLONNELLA

A 34 anni Maria Elena Boschi sta per dare un colpo di ghigliottina al bicameralismo.
 Una giovane macchina da guerra che ha saputo resistere a tutti gli accerchiamenti

di Mario Sechi

La più poetica, spietata e scintillante definizione fu del segretario fiorentino: "La fortuna è donna". Lei avanza nell'aula del Senato. Gli occhi la precedono, un bagliore intermittente, un taglio felino, l'annuncio di un gioco d'inganni. Gli incauti pensano sia la bellezza al potere, in realtà è la bellezza del potere. Maria Elena Boschi è la fortuna, il segretario fiorentino è Niccolò Machiavelli. Non si può indagare la fortuna senza rileggere "Il Principe". Non si fa un'indagine sul renzismo senza raccontare la Boschi.

Chi è Maria Elena Boschi? Una ragazza fortunata o una fortuna di ragazza? Una donna che fa politica o la politica che si fa donna? Lasciamo che sia lei a tracciare sul taccuino la genesi del carattere: "I miei genitori si sono conosciuti come volontari in una campagna elettorale per un partito politico. Quindi io sono il frutto di un amore nato grazie alla politica". Gong! Siamo a "Otto e mezzo", Lilli Gruber cerca di perquisire l'anima, Marco Damilano è ipnotizzato dai tentacoli dell'acconciatura. "Non sottovalutiamo nessuno" aggiunge. E soprattutto non bisogna sottovalutare lei, Maria Elena, la tenera macchina da guerra di Matteo Renzi, l'altro segretario fiorentino.

Nata a Montevarchi nel 1981, cresciuta a Laterina, avvocato tutto 110 e lode, la giovane Boschi mangia minestra e politica fin da bambina in quell'aretino cortigiana con l'animo di un re". Si parte da qui, da questa terra che scolina tra l'Arno e l'invaso di La Penna, guarda l'oro di Castiglion Fibocchi e giunge fino a Arezzo, città di vescovi-conti.

La genesi, dicevamo. Maria Elena è la pianta che cresce nel latifondo della Democrazia cristiana in Toscana, un fazzoletto d'Italia bianca in una regione tinta di rosso. In famiglia gli affari sono sfortuna. Poi è arrivata la sorella gemella Stefania declinata in Agresti è il vice-sindaco di Laterina, nata democristiana, poi popolare con Martinazzoli e infine democratica ma sempre in bianco

nel primo Pd veltroniano. Papà Pierluigi sa di terra e finanza, agricoltura e sportello di banca popolare (dell'Etruria), democristiano che sa di botte, grappa, olio, è la tessitura di terra e politica che si associa (e dissocia) in Confcooperative e Coldiretti. Maria Elena è il grappolo d'uva bianca di questo vigneto, lontanissimo l'uvaggio rosso della sinistra. In poche parole, un'eresia.

E' la fortuna di Matteo Renzi, la Boschi. All'inizio dell'avventura ministeriale, quelli che sferruzzano la politica, la presero sottogamba o meglio, ne apprezzarono la gamba e, distratti dall'armonia, non ne afferrarono la trama che stava in testa. Quando divenne ministro, oibò, fu tutto uno stormir di "ma come si può" e "alle riforme c'è una ragazzina" e santi numi "che affronto al Parlamento". Era la Leopolda renziana che avanzava nelle imparruccate istituzioni con il tacco a spillo acuminato, ma tal era la supponenza dei gazzettieri che non se ne colse la sorridente minaccia. Quando Maria Elena andò a giurare al Quirinale, apparve ai rotocalchisti un essere che a loro sembrava esaurirsi nel titolo da gossip. Sciagurati. C'era ben altro da scoprire. Un anno e mezzo dopo quel giorno, il 22 febbraio 2014, s'affannano a inseguirla in spiaggia, in discoteca, scrivono di una beata giovinezza che c'è e ci sarà ancora a lungo, figuriamoci, ma ne ignorano la rocciosa concretezza. A trentaquattro anni Maria Elena Boschi sta per dare un colpo di ghigliottina al bicameralismo, stampa il suo nome e cognome sulla riforma che fu del Pietro "poeta toscano, figlio di cortigiana con l'animo di un re". Si parte da qui, da questa terra che scolina tra l'Arno e l'invaso di La Penna, guarda l'oro di Castiglion Fibocchi e giunge fino a Arezzo, città di vescovi-conti.

ma nel 1997-1998, e ci provarono ancora i saggi riuniti da Gaetano Quagliariello, invano. Tutti baciati dalla tinta di rosso. In famiglia gli affari sono sfortuna. Poi è arrivata la sorella gemella Stefania declinata in Agresti è il vice-sindaco di Laterina, nata democristiana, poi popolare con Martinazzoli e infine democratica ma sempre in bianco

della Repubblica chiude i battenti, la Boschi resta e il governo Renzi si prepara a superare un passaggio a livello dove il treno della storia s'era divertito a travolgere tutti. Renzi sa bene che quello di Maria Elena non è uno "sminestra" qualsiasi, un vai e vieni ministeriale d'ordinanza, ma un lavoro duro, qualcosa che la vita prima o poi ti scartava sul volto e l'anima. E poi, attenzione, perché la frase del Machiavelli continua, dice altro, spiega, raccomanda, ammonisce: "La fortuna è donna: ed è necessario, volendola tenere sotto, batterla e urtarla". E un carattere in apparenza mite in realtà cela sempre un'asprezza, un angolo acuto, un punto di durezza non scalabile né dagli ordini né dai disordini, siano questi della politica o del cuore. C'è la squadra, ma mai sottovalutare il capriccio del singolo. E se Renzi domina e decide, la Boschi ha cominciato a governare. E impara in fretta. Qualche mese fa hanno cercato di farle ballare la rumba quando sono venuti fuori i conti (malandati) di Banca Popolare dell'Etruria, dove il padre Pierluigi era vicepresidente e il fratello Emanuele dipendente. Bankitalia ha commissariato Etruria, ma la manovra di affondamento della Boschi è fallita. Chiaro segnale per il futuro: colpire Maria Elena per affondare Matteo. Il poker di Palazzo Chigi si gioca in cinque. La Boschi siede al tavolo insieme a Renzi e altre tre figure: Luca Lotti, Antonella Manzione e Francesco Bonifazi. Lotti è il braccio armato del governo, la Manzione fa (e disfa) le regole, Bonifazi controlla la cassa del partito, Matteo ha lo scettro. E la Boschi? Tesse la ragnatela e canticchiando assesta il colpo finale sulla preda. Oggi è il Senato, domani si vedrà. L'essere tutti di Firenze ne fa una squadra dove le aspirate sono una carezza e una minaccia, la pizza e la Coca-Cola a Palazzo Chigi sono l'esercizio di un potere inedito in una Roma che i divanisti pensavano di aver conquistato per sempre. L'essere non comunisti, né post- né pre- senza -ismi e toscani li rende tutti eredi (in)naturali di Fanfani. Spericolato confronto? Sprezzo del pericolo e forse del ridicolo? Certo che lo è, ma le donne e il ri-

schio sono il format dello shopping quotidiano, l'attrazione fatale che non schiviamo mai e Maria Elena, la sventurata, un giorno così rispose al non-intervistatore Fabio Fazio. Domanda: "Chi preferisce tra Fanfani e Berlinguer?". Risposta: "Da aretina non posso che dire Fanfani, per una questione di vicinanza territoriale...". Bang! eccola l'eresia, roba da processo per stregoneria. Vi è un qualcosa di ribelle in lei, un carattere percorso da un fiume sotterraneo che ogni tanto zampilla in superficie.

La fortuna è donna, ma anche inquietudine, una sottile linea rossa fatta di solitudine e tempo che scorre. Disse la Boschi a Vanity Fair: "Figli? Ne vorrei tre. E a volte penso di essere già in grave ritardo... Desidero molto trovare un compagno. Sono single da un anno e la vita di coppia mi manca. Torno tardi dal lavoro, la casa è sempre vuota, sono lì da sola a bermi una tazza di latte e magari ho passato la giornata a discutere di emendamenti con uno dell'opposizione. Vorrei almeno trascorrere il mio tempo libero con qualcuno con cui sognare un futuro insieme". Era il 22 aprile del 2014, sarà cambiato qualcosa? La sua vita privata è squadernata sul patinato, le attribuiscono flirt di ieri e di oggi, ma ancora nel febbraio di quest'anno certifica il suo status su Chi: "Sono ingrassata un po' e ancora non ho trovato il fidanzato. L'amore non vuole che gli si corra dietro". Lo diceva la nonna. Non sbagliava. E su Facebook per ora non è comparsa nessuna "relazione complicata". Una signora che la incrocia spesso a Palazzo Chigi confida: "È giovane, in gamba, ha un grande futuro, ma deve ancora imparare a essere elegante. Vorrei quasi portarla in giro per negozi con me". Non è moda, ingenui, questo si chiama programma politico.

Il carattere, la fortuna, l'imprevedibile sono parte del tratto di Maria Elena. Flashback, 21 luglio 2014, sono giorni infuocati, il ministro per le Riforme è sotto tiro, la Boschi prende la parola in Senato, difende la riforma e chiude il suo intervento così: "Sono trent'anni che prendiamo a schiaffi l'opportunità di cambiare noi per cambiare il paese. Sono trent'anni che sprechiamo l'occasione di scommettere sul futuro. Sono trent'anni - come direbbe il poeta - che aspettiamo domani per avere poi nostalgia. Pensiamo che sia oggi il tempo delle scelte, il tempo di decidere. Nelle vostre mani, onorevoli senatori, sta non soltanto questa fondamentale riforma della Costituzione, ma forse l'ultima

chance di credibilità per la politica tutta e sono sicura che nessuno di noi vorrà sprecarla". Fermi tutti: chi è il poeta? In aula s'ingegnano a trovare il riferimento. I senatori romani vanno di sillogismo: so' tutti de Firenze... sarà Dante. Qualcuno più colto avanza l'ipotesi Guicciardini. Macché, "il poeta" citato dalla Boschi è una figura da anarcopedia, Fabrizio De Andrè, il passaggio è preso da una canzone intitolata "Se ti tagliassero a pezzetti". Zec! Sarà anche uno scherzo dello storytelling renziano (così lo chiamano nella compagnia di giro) ma di sicuro Maria Elena è una che "ha i giornali in una mano e nell'altra il suo destino", un furetto potenzialmente anarchico dentro un'organizzazione dove al primo posto c'è l'obbedienza. Resisterà? O la Boschi è forse come la donna della canzone, una lei che "cammina fianco a fianco al suo assassino?". Qualche settimana fa, vedendo i suoi occhi da tigre durante lo scontro in Senato, alcuni nel Palazzo hanno cominciato a bisbigliare di una "distanza" da Renzi, di strappi e rattrappi, di lavori e livori in corso d'opera. Si è ricordata con parole impiombate la tumulazione ministeriale del fidatissimo Graziano Delrio, la raddrizzata data tempo fa dal Matteo al Dario, il sindaco di Firenze, Nardella. Rumors e domande che restano sospesi sul taccuino del cronista. Tutti zitti, ma la realtà è un'altra, la Boschi è finora il miglior prototipo della Leopolda renziana, un esperimento da laboratorio politico contemporaneo: Maria Elena nel 2012 la conduce, nel 2013 la coordina e l'anno successivo diventa ministro. *Fast and furious*. Vedo accigliarsi i sostenitori della politica fatta di manifesti attaccati sui muri la notte, e la vita di sezione con i muri sbrecciati e i volantini di dieci anni prima, e i dibattiti sulla "cosa", e il fumo di sigarette, e i pantaloni a zampa d'elefante, e i memorabili incontri di boxe tra militanti e le regolarissime sconfitte elettorali. Bene, cari compagni, tutto questo a Firenze è già successo. Solo che il fatto e il misfatto sono stati consumati senza seduta di autocoscienza e cineforum, tutto è avvenuto con la rapidità del contemporaneo. Il mondo di Maria Elena (cioè quello di Renzi) era con le lancette avanti, sminuzzava il presente con il coltellino degli scout, mentre il partito di Bersani e D'Alema era in ritardo fisso, sperduto tra la cenera del caminetto e la sabbia della clesidra.

Ecco perché Renzi e Boschi costitui-

scono un nucleo inscindibile del Pd di oggi e (forse) anche di domani. Lui comanda, lei governa. Dove c'è un guaio, un incendio, il caos alle porte, c'è lei con i cavalli di frisia, a interpretare la linea, schierare le truppe, ordinare i lavori, mettere in fila le pedine della dama. L'altro ieri ne abbiamo visto la rappresentazione plastica in Parlamento. Mentre il ministro degli Esteri era in missione in Marocco è piovuta sul tavolo del governo un'interrogazione sul caso del riscatto pagato (e chi lo sa?) per la liberazione delle due cooperanti rapite in Siria. Gentiloni non c'è, chi va ad affrontare l'aula? La più giovane del gruppone di testa, la Boschi. E' il 6 ottobre, un agguerrito Gianluca Pini chiede lumi e promette sfracelli, Maria Elena non fa un *pissé*, snocciola la risposta istituzionale, dice e non dice, rinvia al Copasir e lascia il Pini tra color che son sospesi, carico a molla e "parzialmente soddisfatto". Il Palazzo la trasforma. Fredda. Piena di *nuances* che confondono. Calcolatrice. A ogni sua mossa, s'apre (e chiude) una botola da giungla vietnamita. La Boschi emana il piacere di stare nella trincea. Bella e implacabile. E' stata sempre così? Certo, lo è sempre stata in potenza, ma c'è un episodio a turboelica che è rimasto impresso sul mio taccuino. Riprendo un vecchio Moleskine datato 2014, scorro una nota del 28 maggio: "Boschi, treccine, bambini". Che storia. Ore 3.18, profilo twitter di Maria Elena Boschi: *Kinshasa. Stiamo ripartendo con i bambini che tra poche ore faranno festa con le loro famiglie #felicità #acasa*. Qualche ora dopo, trentuno bambini congolesi scendono dall'aereo, famiglie, lacrime, tricolore, la Boschi prende due pargoli per mano e sfodera un sorriso che è puro ninja marketing. Una spada nel cuore del famoso (e spesso fumoso) immaginario collettivo. Maria Elena con i bimbi in aereo. Maria Elena estasiata e con le treccine. Maria Elena con i lucciconi. Maria Elena Punto. E a capo. Chiudo il vecchio Moleskine, sembra un secolo fa. Rieccola, un anno e mezzo dopo, nell'aula di Palazzo Madama, chiedere un'interruzione dei lavori del Senato: "Chiedo una breve sospensione per una verifica sull'articolo 38 prima del voto finale". E là, a un passo dal traguardo. E dopo? Perché in questa storia c'è un dopo, un non detto, un sussurro che comincia a lievitare come un soufflé: il ticket. Quale ticket? E' l'incubo delle opposizioni, si materializza quando in aula i due - Renzi e Boschi - parlotta-

no sottovoce, seduti sui banchi del governo, con la mano di fronte alle labbra. Là capisce che quella storia non è poi così campata in aria, che c'è una generazione che brucia i tempi (e gli avversari) senza pensarci troppo. Si buttano "e poi vediamo cosa succede". Cosa? Cribbio, il ticket: Renzi al Quirinale e Boschi a Palazzo Chigi. Tranquilli, non siamo al se non ora quando, c'è tempo. Questa storia è come quella precedente: durerà vent'anni.

Mangia minestra e politica fin da bambina. È la pianta che cresce nel latifondo della Dc in Toscana. In poche parole, un'eresia

E' la fortuna di Renzi. All'inizio dell'avventura ministeriale la presero sottogamba. E invece non era solo un titolo da gossip

Finora il miglior prototipo della Leopolda renziana. E dove c'è un guaio, c'è lei a ordinare i lavori, a schierare le truppe

Tesse la tela e canticchiando assesta il colpo finale sulla preda. Oggi il Senato, domani si vedrà. Erede (in)naturale di Fanfani

FEDERALISMO

Devolution e costi standard approdano nella Costituzione

Cerisano a pag. 26

Con l'approvazione degli ultimi articoli, ddl Boschi verso l'approvazione. Martedì il voto finale

Riforme, riparte il federalismo *Devolution e costi standard approdano in Costituzione*

DI FRANCESCO CERISANO

Devolution e costi standard in Costituzione. Il federalismo riparte dal ddl Boschi che, con l'approvazione degli ultimi emendamenti, si avvia verso il voto finale previsto per martedì pomeriggio al senato. Palazzo Madama, in terza lettura, ha introdotto poche ma significative modifiche al testo. A cominciare dal compromesso sulle modalità di elezione dei futuri senatori che dovrà avvenire «in conformità alle scelte espresse dagli elettori per i candidati consiglieri regionali in occasione del rinnovo dei medesimi organi». Tra le altre novità si segnala l'ingresso in Costituzione di due capisaldi del federalismo: i costi standard e la devolution, ossia la possibilità di attribuire alle regioni, che ne facciano richiesta e che abbiano il bilancio in equilibrio, «ulteriori forme e condizioni di autonomia» su un ventaglio di materie che va dai giudici di pace alla formazione, dal welfare al commercio estero.

Come cambiano il senato e il titolo V della Costituzione

Fine del bicameralismo perfetto	Il parlamento continua ad articolarsi in camera dei deputati e senato della repubblica, ma i due organi hanno composizione diversa e funzioni differenti. Solo alla camera, che rappresenta la nazione e resta composta da 630 deputati, spetta la titolarità del rapporto di fiducia e la funzione di indirizzo politico, nonché il controllo dell'operato del governo. Il senato rappresenta invece le istituzioni territoriali
Senato dei 100	I nuovi senatori saranno 100, 74 consiglieri regionali, 21 sindaci e 5 senatori di nomina presidenziale. I membri del nuovo senato saranno scelti «in conformità alle scelte espresse dagli elettori per i candidati consiglieri in occasione del rinnovo dei medesimi organi», secondo le modalità che verranno stabilite con una legge che verrà varata entro 6 mesi dall'entrata in vigore della riforma costituzionale.
Iter delle leggi	La funzione legislativa è esercitata collettivamente dalle due camere per le leggi costituzionali, per le minoranze linguistiche, il referendum popolare, per le leggi elettorali, per i trattati con l'Unione europea e le norme che riguardano i territori. Le altre leggi sono approvate dalla camera. Ogni disegno di legge approvato dall'aula di Montecitorio è immediatamente trasmesso al senato che, entro dieci giorni, su richiesta di un terzo dei suoi componenti, può disporre di esaminarlo. Nei trenta giorni successivi il senato può deliberare a maggioranza assoluta proposte di modifica del testo, sulle quali la camera si pronuncia in via definitiva e che potrà bocciare solamente con un voto a maggioranza assoluta dei propri componenti
Titolo V	Viene soppressa la competenza concorrente, con una redistribuzione delle materie tra competenza esclusiva statale e competenza regionale. Viene introdotta una «clausola di supremazia», che consente alla legge dello stato, su proposta del governo, di intervenire in materie non riservate alla legislazione esclusiva quando lo richieda la tutela dell'unità giuridica o economica della repubblica ovvero la tutela dell'interesse nazionale

Il progetto

Regioni, ne spariscono otto la Campania arriva a Fiuggi

Marco Esposito

Gaeta e Cassino torneranno campagne? Lo erano fino al 1927 e potrebbero recuperare il legame storico se proseguirà spedital' iniziativa avviata al Senato l'8 ottobre e che prevede la riduzione delle Regioni italiane. Anzi, secondo la cartina messa a punto dall'ideatore della riforma, le nuove regioni saranno dodici e la Campania dovrebbe proseguire fino a Sabaudia sul mare e a Fiuggi nell'entroterra, assorbendo le intere province di Frosinone e Latina, che valgono un milione di abitanti.

Il senatore che ha proposto di rideizzare la cartina d'Italia è Raffaele Ranucci, imprenditore romano, da due legislature parlamentare del Partito democratico. Alcuni, anche nel suo partito, hanno criticato l'iniziativa bollandola come estemporanea. E un niet è arrivato da Debora Serracchiani, affezionata ai poteri speciali del suo Friuli Venezia Giulia. Tuttavia il Senato ha discusso e il governo ha accolto l'ordine del giorno, impegnandosi quindi ad scrivere la riforma vera e propria. «Sono venute crescendo, soprattutto al livello delle istituzioni regionali - si legge nel documento approvato - forme di dispersione della pubblica amministrazione con sprechi di denaro pubblico e con forme di inquinamento non controllabili con gli attuali strumenti e sottratte alla stessa autorità regolativa dello Stato centrale».

L'ordine del giorno si propone di semplificare «l'architettura del regionalismo italiano anche nel numero delle regioni per ridurre la spesa pubblica, razionalizzare i costi evitando la proliferazione di troppi centri di decisionali di spesa e di programmazione» e impegna il governo «a considerare l'opportunità di proporre anche attraverso una speciale procedura di revisione costituzionale la riduzione del numero delle Regioni». Nella prima versione del testo si parlava di un massimo di dodici regioni, poi riformulato.

L'esigenza di ridurre le Regioni, in effetti, è fortemente condivisa e iniziative si

succedono dal 1992, anno in cui una proposta di semplificazione fu lanciata dalla fondazione Agnelli. Ma ogni riforma si scontra con gli statuti autonomi. E con la necessità di cambiare l'articolo 131 della Costituzione, quello che elenca le Regioni, e che nella riforma in corso non è neppure sfiorato.

Fatto sta che le regioni troppo piccole hanno costi maggiori. Si pensi alla spesa per la sanità, che rappresenta oltre due terzi dei bilanci: in testa per importi pro capite ci sono Bolzano, Trento, Molise, Valle d'Aosta e Liguria (in cinque contano 3 milioni di abitanti), tutte con somme oltre i 2.000 euro a persona; mentre le Regioni con più di 5 milioni di abitanti (cioè Lombardia, Campania, Lazio e Sicilia) spendono cifre tra i 1.658 e i 1.887 euro.

Nell'ordine del giorno la cartina non c'è. Però Ranucci l'ha preparata e allegata a una proposta di legge costituzionale presentata insieme al collega del Pd Roberto Morassut. Nella cartina-Ranucci sparirebbe l'autonomia della Valle d'Aosta, delle due Province autonome di Trento e Bolzano e quella del Friuli-Venezia Giulia (come avrà notato la Serracchiani). Solo due Regioni a statuto speciale, Sicilia e Sardegna, per evidenziar ragioni geografiche conserverebbero i confini attuali. Rinunciare a maggiori poteri e privilegi è dura e le Regioni speciali hanno negli ultimi anni esteso le prerogative. Addirittura i fabbisogni standard comunitari, in base ai quali si ripartiscono le risorse pubbliche, non sono nemmeno calcolati per i municipi delle regioni autonome.

Se si volessero tutelare le autonomie attuali, le dodici Regioni del progetto già salirebbero a sedici. E le discussioni non finirebbero qui. Ci sono infatti ben sette regioni ordinarie destinate ad accorpamenti e, in non pochi casi, a spezzettamenti. La Liguria sarebbe risucchiata dal Pie-

monte, l'Umbria dalla Toscana, l'Abruzzo dalle Marche (che perderebbero però la provincia di Pesaro-Urbino che finirebbe in Emilia Romagna) e una sorte anche più ingrata toccherebbe al Molise (Isernia con Ancona, Campobasso con Bari) e alla Basilicata (Potenza con la Calabria e Matera con la Puglia). Lo spezzettamento più drastico colpisce il Lazio: Viterbo con la Toscana, Rieti con le Marche (ribattezzata regione Adriatica), Frosinone e Latina con la Campania e Roma, rimasta sola, che sarebbe una sorta di distretto della Capitale, sul modello degli Stati Uniti d'America e del District of Columbia con la capitale Washington.

La fine delle mini-regioni e il sostanzioso ridimensionamento delle Province, però, fa apparire a chi difende i campanili ancora più fragile la tutela delle specificità territoriali, cui in Italia per ragioni storiche si tiene particolarmente, al Nord come al Sud. Sono prevedibili critiche anche su alcuni nomi suggeriti da Ranucci per le nuove regioni, perché può forse essere accettato per la Puglia vedersi ribattezzata Levante (c'è già la Fiera del Levante) ma non ha senso per la Calabria diventare Ponente, se non altro perché in quella fortunata regione si può vedere il sole sorgere nello Ionio e tramontare nel Tirreno. La Campania, poi, diventerebbe una quasi anonima Tirenica.

Ma sono dettagli, in fondo. La proposta Ranucci ha incontrato il favore del Senato e del governo perché tocca due temi chiave: non ha senso avere leggi diverse in territori limitati come il Molise o la Basilicata; non è saggio avere troppi centri decisionali di spesa e di programmazione. Se la Sardegna, con i suoi 1,6 milioni di abitanti, non è per definizione accorpabile, si può procedere in modo da aggregare tutte le regioni che sono al di sotto della «soglia-Sardegna», lasciando però che siano i molisani, per esempio, a decidere se vogliono andare tutti con l'Abruzzo, come

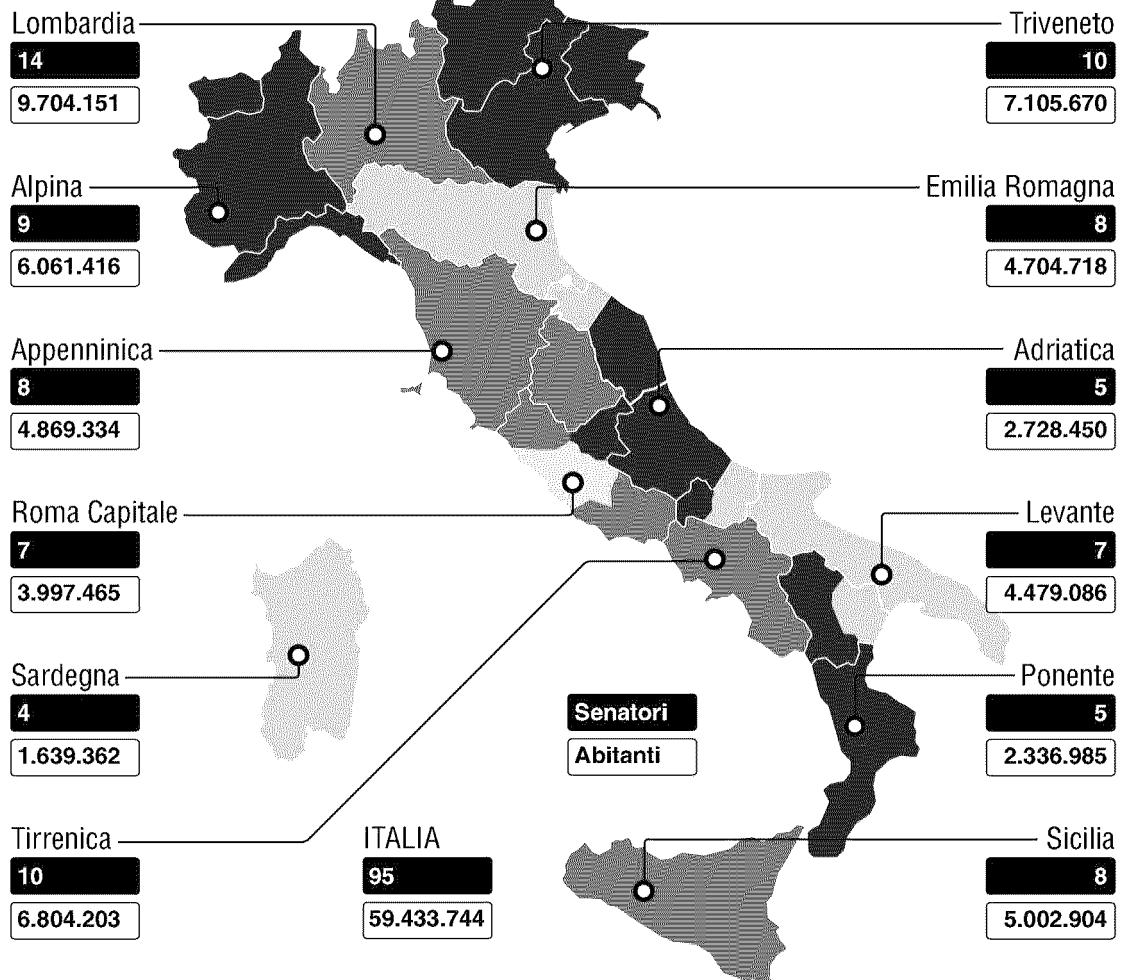
era fino al 1963, o con la Puglia, oppure dividersi per affinità culturale (e la provincia di Isernia, o almeno parte di es-

sa, è campana). Ilucani, la cui regione è in effetti ridotta dal punto di vista demografico, potrebbero rilanciare e proporsi come territorio-cerniera fondendosi con le confinanti Puglia, Campania e Calabria. Le

quattro regioni meridionali destinate dei fondi europei se si unissero diverebbero la prima regione italiana con 13,5 milioni di abitanti. E forse cambierebbe non solo la geografia ma la storia d'Italia.

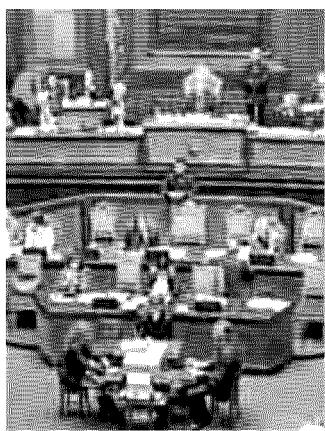
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mappa



Note: l'ipotesi è quella del disegno di legge costituzionale di Raffaele Ranucci, il quale ha presentato l'ordine del giorno accolto dal governo. Gli abitanti sono al censimento del 9 ottobre 2011, la ripartizione dei senatori è quella della riforma costituzionale (vanno aggiunti 5 senatori a vita)

centimetri



Senatori L'ordine del giorno di Raffaele Ranucci ha raccolto in corso di seduta le firme bipartisan di Gabriele Albertini, Enrico Buemi, Antonio D'Ali, Donella Mattesini e Luciano Rossi

Bicameralismo perfetto addio, meno poteri alle Regioni

di Emilia Patta ▶ pagina 17

Dentro la riforma. Camera titolare del rapporto fiduciario con il governo, al Senato la funzione di raccordo con le autonomie e la Ue, cambia la maggioranza per il Colle

Iter legislativo più snello senza bicameralismo perfetto e revisione del Titolo V per uno Stato più «efficiente»

di Emilia Patta

Superamento del bicameralismo perfetto con la sola Camera dei deputati che ha un rapporto fiduciario con il governo ed esercita la funzione legislativa e con l'istituzione di un Senato delle Autonomie che rappresenta le istituzioni territoriali ed è eletto in secondo grado dai Consiglieri regionali. È questo il cuore della riforma del Senato e del Titolo V che sarà approvata dall'Aula di Palazzo Madama martedì, ed è una vera rivoluzione sul fronte della semplificazione del sistema politico e del processo legislativo. Come ha ricordato ancora ieri la presidente della prima commissione Anna Finocchiaro - alla quale va il merito, assieme al capogruppo dei senatori dem Luigi Zanda, di aver ricercato e trovato soluzioni unitarie per il Ddl su molti punti controversi fino a sole due settimane fa - il superamento del bicameralismo perfetto lasciatoci in eredità a dono strapiadri costituenti è nell'agenda delle riforme in Parlamento da almeno trent'anni.

Senatori «scelti» dai cittadini

Il nodo dell'elezione dei senatori, che la minoranza del Pd voleva direttamente, è stato superato da una formula originale contenuta nel nuovo comma 5 dell'articolo 2 del Ddl Boschi: «eletti in conformità alle scelte espresse dagli elettori per i candidati consiglieri». Il futuro Senato sarà dunque eletto dai Consiglieri regionali, e quindi l'elezione resterà giuridicamente di secondo grado, ma dovrà conformarsi alle scelte degli elettori. Sarà poi una legge ordinaria, che come dispone la nuova norma transitoria voluta dalla minoranza dovrà essere varata entro tre mesi dall'entrata in vigore della riforma costituzionale e quindi presumibilmente in questa legislatura, a fissare le regole precise alle quali le Regioni dovranno conformarsi entro 90 giorni con le loro leggi elettorali: un listino a parte con possibilità di preferenza al-

l'interno della lista che si presenta alle elezioni regionali o designazione autonoma e diretta da parte dell'elettore con una casella apposita sulla scheda elettorale. La scelta da parte degli elettori non può che rafforzare politicamente il nuovo Senato, che resta tuttavia composto da consiglieri regionali pagati dalle Regioni come voleva Matteo Renzi fin dall'inizio. Superamento del Senato elettivo con tanto di risparmio sulle indennità dei senatori: questo è quello che conta per il premier, che vorrà spendere con forza questo argomento durante la campagna per il referendum confermativo dell'autunno 2016.

Fine del bicameralismo

Solo la Camera avrà la funzione legislativa, dunque, ponendo fine all'avverta dei disegni di legge tra una Camera e l'altra se solo si cambia una preposizione. Ma le funzioni del Senato - che sarà composto da 74 consiglieri regionali, da 21 sindaci e da 5 senatori nominati dal Capo dello Stato (ma non più a vita) - non saranno «vuote»: il futuro Senato eserciterà principalmente le funzioni di raccordo tra lo Stato e le istituzioni locali e tra questi e l'Unione europea. Dal momento che in Italia le Regioni legiferano (così non accade, ad esempio, in Francia), il Senato sarà il luogo deputato a raccordare la legislazione nazionale con quella regionale contribuendo a sollevare la Corte costituzionale dai numerosi conflitti di attribuzione che le sono piovuti addosso dalla riforma federalista del 2001.

Sarà insomma la Camera regionale a dirimere politicamente le questioni controverse. Se a legiferare è la sola Camera dei deputati, ci sono poi una serie di materie che attengono all'eregole sulle quali resterà il bicameralismo paritario: le leggi di revisione costituzionale e le altre leggi costituzionali, la tutela delle minoranze linguistiche, i referendum popolari, l'ordinamento e le leggi elettorali degli Enti locali, i Trattati internazionali.

L'elezione del Capo dello Stato

Su quorum e platea per l'elezione

del presidente della Repubblica non è stato trovato l'accordo all'interno del Pd: il testo è rimasto quello cambiato dalla Camera, che ha alzato il quorum: invece che la maggioranza assoluta dei deputati e dei senatori, dal settimo scrutinio in poi è previsto il quorum di tre quinti dei votanti. Votanti, non componenti, ma certo è difficile immaginare che in occasione dell'elezione del garante della Costituzione una parte dei grandi elettori a un certo punto faccia le valigie e vada a casa. Quindi ci sarà il rischio di votazioni a ripetizione in mancanza di accordo con le opposizioni, dal momento che non c'è un punto di «chiusura». D'altra parte con il quorum della maggioranza assoluta il partito vincente le elezioni politiche, dato il forte premio previsto dall'Italicum, avrebbe potuto eleggersi il capo dello Stato da solo.

Il nuovo Titolo V

Meno sotto i riflettori della politica, la riscrittura del Titolo V è di fondamentale importanza per l'efficienza del sistema, anche dal punto di vista economico. Il Ddl Boschi cancella il capitolo delle «materie concorrenti» che tanto lavoro hanno portato ai giudici costituzionali sotto forma di ricorsi per conflitti tra Regioni e Stati e riporta in capo allo Stato come competenza esclusiva una ventina di materie strategiche per l'economia e lo sviluppo territoriale del Paese: infrastrutture strategiche e grandi reti di trasporto, produzione, trasporto e distribuzione nazionali dell'energia, ordinamento delle professioni e della comunicazione, ambiente, commercio estero, tutela e valorizzazione dei beni culturali, politiche attive del lavoro e tutela e sicurezza del lavoro. Tuttavia, con il rafforzamento dell'articolo 116 sul federalismo differenziato, le Regioni più «virtuose» dal punto di vista dei conti pubblici potranno chiedere maggiori competenze. Una modifica, quest'ultima, chiesta insistentemente dai governatori del Nord a partire da Sergio Chiampa-

rino e Roberto Maroni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PUNTO

La camera alta, con la riforma, è stata di molto abbassata

DI GIANFRANCO MORRA

I romani lo chiamavano senato, perché era composto di vecchi (*senes*): saggi, composti, austeri. Per le nazioni moderne era la camera alta, luogo della riflessione e delle decisioni meditate. Nel regno d'Italia ne facevano parte uomini illustri del paese, teste così pensanti che la carica era a vita. E gratuita. Ora, mentre il senato italiano sta tirando le cuoia, i suoi componenti recitano un copione a metà tra l'avanspettacolo, con i suoi tenorini e sciantose, e il circo equestre, con i suoi nani e pagliacci. Difficile trovare nel mondo qualcosa di simile, ma noi siamo un popolo di commedianti nati. Ecco allora le disgustose sceneggiate: milioni di fogli di carta, finte banconote e manette, bavagli e cappi, linguaggio postribolare e gesti oroanosessisti, cori da stadio e urla da osteria, bevute di spumante e abbuffate di mortadella, maschilismi da vitelloni e femminismi da risentite. Tutto pagato da-

gli italiani. Mentre la crisi economica pesa ancora tanto e la disoccupazione giovanile ancora dilaga.

Cicerone era ottimista, per lui il senato era una brutta bestia, mentre i senatori erano buoni (*senatores boni viri, senatus mala bestia*)

*Consoliamoci:
almeno i senatori
sono diminuiti*

magari fosse così. Da quanto sta avvenendo a palazzo Madama viene da pensare che mai l'Italia aveva avuto una classe politica, almeno in parte notevole, di così scarsa levatura intellettuale e morale. Certo, la storia del parlamento ci ricorda che sempre, nelle due camere, ci sono stati episodi di intolleranza e bagarre, aggressività e ostruzionismo. Ma almeno avvenivano dentro la cornice delle ideologie politiche, che, a torto o a ragione, attribuivano un senso a quelle trasgressioni.

Oggi, nell'era della fine dei partiti e del vagabondaggio degli eletti fra le varie formazioni, spesso create per meschini interessi personali (sinora più di 300), le lotte e i duelli hanno un solo nome: l'interesse delle persone, il loro timore di perdere lo scranno, senza il quale la maggior parte non sarebbe niente. Viene alla mente l'amara esclamazione della giovanissima Laura Antonelli, nel film di Comencini: «Mio Dio, come sono caduta in basso!».

Una ragione di più per toglierci dai piedi questa camera bassa, a metà fra perditempo e clientelismo. Renzi, smentendo il suo soprannome di «rottamatore», non ha avuto il coraggio di cancellare un doppione inutile e costoso. Ha dovuto scegliere una via media, una imitazione un po' incasinata del modello tedesco. Che, gli va riconosciuto, è pur sempre il male minore: «Erano trecento, eran rissosi e storti, e sono morti». Sia pace all'anima loro.

— © Riproduzione riservata —



L'INTERVENTO

Viviamo la grande stagione delle riforme

■ ■ ■ DI PAOLO NACCARATO

Una stretta di mano in Aula fra il Ministro Maria Elena Boschi e la Senatrice Doris Lo Moro nella sua veste di capogruppo del PD in Commissione Affari costituzionali proietta in modo irreversibile la prospettiva della legislatura alla sua scadenza naturale del 2018.

Infatti, al di là della forma e delle modalità sulle quali ieri al Senato vi è stato l'ultimo trambusto fra schiamazzi di vario genere, proteste, lazzi, frizzi, stanchezza, disincanto e davvero molto poco spirito costituente, i Padri della nostra Costituzione ci perdonino!, il Governo ad un certo punto ha presentato un ultimo emendamento che è stato approvato dall'Aula (da una maggioranza che non è mai venuta meno e che ha mostrato di essere robusta ed a prova di ogni sfondamento...intelligenti pauci!), prevede che dopo il referendum sulla Riforma costituzionale, nei successivi sei mesi questo Parlamento dovrà provvedere in questa legislatura ad approvare la legge elettorale per il nuovo Senato. Essa sarà di indirizzo per tutte le Regioni italiane, stabilendo le modalità per le elezioni dei neo Senatori nel Senato riformato.

Nei successivi tre mesi le Regioni saranno chiamate ad approvare le leggi elettorali regionali che sulla base di quell'indirizzo, regoleranno l'elezione dei consiglieri regionali-sindaci-senatori della Repubblica riformata.

E dunque i conti sono presto fatti: il referendum mese prima mese dopo, si svolgerà nell'autunno del 2016; se nei mesi successivi inizierà l'iter per approvare la legge elettorale in Parlamento e poi in tutte le Regioni, sarà inevitabile arrivare al 31/12/2017 per completare questo vasto e complesso processo riformatore. Tanto più che nelle more di tutto ciò, e parlo in particolare del 2017, in Italia vi saranno due eventi che terranno il Presidente del Consiglio dei Ministri Matteo Renzi molto impegnato: il vertice dei Capi di Stato e di Governo del G20 che con ogni probabilità si farà nel primo semestre a Firenze e lo stesso Congresso del Partito Democratico allo stato previsto per il secondo semestre del 2017.

Non a caso il Governo, con la nota di aggiornamento del DEF 2015 che Camera e Senato hanno approvato l'altro ieri, sposta al 2018 il conseguimento del pareggio di bilancio.

E ci sarà dunque tempo per far proseguire non solo la legislatura ma soprattutto la grande stagione delle riforme che, speriamo davvero tutti, facciano definitivamente uscire il Paese dalla grave crisi in cui ancora si trova. Ammenoché...



RIFORME

L'ultima disfatta della sinistra

Alberto Burgio

Ci siamo finalmente. Martedì il Senato in grande spolvero voterà senza colpo ferire la propria trasformazione in una nuova Camera delle Corporazioni. Napolitano, Verdini e Barani, padri costituenti, raccoglieranno meriti onori. La legislatura vivrà una giornata palpitante. Ma se ci si potrà commuovere, dirsi sorpresi invece no, non sarebbe sensato. Che si sarebbe arrivati a questo punto si era capito già l'anno scorso, quando il ddl Boschi cominciò la navigazione tra i due rami del parlamento meno legittimo della storia repubblicana.

A rigore il governo avrebbe dovuto vedersela con l'aggueggiata opposizione berlusconiana, quindi subire le condizioni poste dalle minoranze interne dello stesso Pd. Ma entrambi gli ostacoli si rivelarono ben presto inconsistenti. Ancor prima di conquistare palazzo Chigi Renzi si era accordato con Berlusconi sulle «riforme» da varare insieme. Verdini aveva convinto il cavaliere che quel giovane democristiano era un conto in banca, la pensava allo stesso modo sulla Rinascita democratica del paese, quindi perché non sostenerne l'impresa, tanto più che avrebbe messo al bando la vecchia guardia rossa del Pd?

Quanto a quest'ultima, i solenni proclami della prima ora si svilirono ben presto in manovre tattiche e in mercanteggiamenti e mai nulla di serio accadde, nemmeno dopo che il patto del Nazareno era entrato in sofferenza. Non solo fiorì imponente la pratica del trasformismo interno, non soltanto il presunto carisma del nocchiero attrasse proseliti anche oltreconfine. Gli stessi generali della sedicente sinistra democratica corsero spontaneamente a Canossa nel nome della ditta o della responsabilità, del realismo o di non importa cosa.

Risultato, Renzi ha fatto e disfatto col suo modo arrogante e stra-

fottente. Ha irriso e lusingato, minacciato e blandito. E mentre Verdini - l'altro capo del governo, l'autista diarca del nuovo che avanza - lavorava per restituigli il sostegno della destra, ha definitivamente fritto capi e capetti dell'opposizione interna. La quale si è lasciata tritare senza nemmeno accennare a una resistenza degna del nome. E oggi vive la sua ultima disfatta senza storia, avendo tutto perduto, anche l'onore.

A qualcuno forse sarà dispiaciuto, per estetica o per umana *pietas*, il crudo maramaldeggiare dei colonnelli renziani all'indirizzo del vecchio segretario. Ma in politica non c'è spazio per la sensibilità e gli affetti e su Bersani, simbolo di questa Caporetto, incombe una colpa molto grave. Ora non è il suo Pd in questione, ma la Costituzione della Repubblica, costata la carne e sangue e migliaia di morti nella guerra contro il nazifascismo. Non è la ditta, è il paese, consegnato a un regime personale (ne sa qualcosa, buon ultimo, il sindaco della capitale, centrifugato nella macchina del fango): a un regime autoritario (dove il presidente del Consiglio sarà effettivamente capo del governo e potrà tutto senza l'impaccio di un vero parlamento); a un regime organico di classe, paradiso fiscale per chi ha molto, inferno per chi lavora (o non lavora).

Tant'è. Oggi perlomeno, a bocce ferme, il quadro è limpido ed è possibile un primo consuntivo.

Ognuno trarrà le proprie conclusioni e non dubitiamo che i più, nel circo della politica politicante, ragioneranno in base al proprio tornaconto. Così i furieri dei piccoli partiti, minacciati dalla tagliola della nuova legge elettorale. Così, nei partiti maggiori, soprattutto gli eretici, i critici, i pericolanti. Poi ci sono i molti addetti ai lavori - statisti di lungo corso, intellettuali, opinionisti illustri - che rifletteranno piuttosto, come si dice, «politicamente». Sui nuovi rapporti di forza, sugli scenari, sulle prospettive. Che strologheranno soprattutto sulle chiare e oscure (invero molto oscure) implicazioni del patto d'acciaio tra Renzi e Verdini, sulla sua ragion d'essere, sulle conseguenze, i costi e i benefici. Scoprendo adesso, a babbo morto, che in questo patto pulsava da sempre il cuore nero del governo e fingendo forse di allarmarsene, o invece compiacendosene per la sua laica, spregiudicata, post-ideologica configurazione. Noi invece battiamo e suggeriamo un'altra strada, solo in apparenza impolitica. Una linea di ricerca desueta che ci appare tuttavia più feconda e interessante e istruttiva. Nonché la più autenticamente politica.

Se è vero, come è vero, che il disastro della cosiddetta sinistra interna del Pd - la mancata resistenza allo sfondamento renziano e al progetto padronale che lo sotende - ha prodotto conseguenze enormi ed è in larga misura la chiave per comprendere quanto sta accadendo in queste ore. Se è vero, com'è vero, che i rapporti di forza nel Pd non erano all'inizio della storia nemmeno lontanamente quelli attuali e che, in linea di principio, sarebbe stato agevole per le minoranze unite contrapporsi e imporre al presidente del Consiglio più miti consigli e una ben diversa composizione dell'esecutivo. Allora è giunto il momento di interrogarsi senza reticenza sulle scelte compiute in questi due anni dagli esponenti della sinistra democratica - tutti, dai capi ai capetti all'ultimo gregario, sulle motivazioni che li hanno ispirati, di ordine culturale, psicologico, morale.

Quando la geografia politica di un paese si trasforma per effetto di un profondo sommovimento culturale come quello verificatosi tra gli Ottanta e i Novanta del secolo scorso, le responsabilità soggettive assumono un peso prepondinante. E grava più che mai l'inconsistenza culturale e morale: la subalternità ideologica e la disponibilità a porsi sul mercato. Non ci si inabberi: non serve a niente né scandalizzarsi né invocare tabù. O meglio, serve a lasciare tutto come sta, nell'interesse di chi oggi stravince e domani non vorrà più nemmeno prigionieri. Si accettò dunque finalmente di aprire una discussione seria sugli errori commessi a sinistra in questi tre decenni (almeno) e sulla mutazione genetica imposta alla sinistra italiana. Se davvero si avesse a cuore una qualche rinascita, sotto queste forche si accetterebbe di passare.

OSCENITÀ AL SENATO D'Anna difende Barani: "Fu la Lezzi a fare gesti sguaiati"

IL SENATORE Vincenzo D'Anna (di Ala, il nuovo gruppo che accorpai "verdiniani") va all'attacco dei Cinque Stelle una volta ottenuti dalla presidenza del Senato i filmati dell'aula nella seduta in cui il suo collega del gruppo Lucio Barani mimò, diretto alla senatrice Barbara Lezzi (M5S), un rapporto orale. Immagini alla mano, asserisce D'Anna, "emerge inequivocabilmente che quanto da

me asserito risponde al vero. Dai banchi del gruppo M5S e dalla senatrice Lezzi vengono gesti sguaiati e disturbi all'indirizzo di Ciro Falanga (Ala) mentre parla. Gestii ai quali risponde successivamente Barani". D'Anna che è stato sospeso per 5 giorni dai lavori dell'Aula per aver fatto lui stesso gesti sessisti nei confronti della senatrice del M5S Barbara Lezzi rilancia: "Comunico che la segreteria generale del Senato ha consegnato al gruppo Alacopia dei filmati di una delle due telecamere di servizio che sono nella disponibilità del presidente Grasso. La qualità delle immagini è scadente e necessita di essere trattata da tecnici video per migliorarne la qualità. E tuttavia, da un primo esame, emerge inequivocabilmente che quanto da me asserito risponde al vero". La risposta è nota.





**Fabrizio
Roncone**
*A domanda
risponde*

LE SCELTE DI UN SENATORE

Il senatore Vincenzo D'Anna, 64 anni, da Santa Maria a Vico, Caserta, e per i cronisti parlamentari fonte inesauribile di notizie e retroscena: furbissimo, perfido, ex democristiano, poi berlusconiano di ferro, è stato tra i primi a mollare il Cavaliere al suo destino; ora è con Denis Verdini e le sue truppe pronte a muovere, se serve, in soccorso di Renzi e del Pd.

Ma davvero vi continua a sembrare così strana questa nostra scelta politica?

Più che strana, senatore, inquietante...

Be', allora le spiego le ragioni per cui abbiamo lasciato in massa Berlusconi...

Continui.

Eh... Mannaggia... Il fatto è che quello...

Eh... Quello sta gravemente malato...

Ma no?

Eh... E sa come si chiama la malattia di Berlusconi? Albagia galoppante.

Albagia: boria, vanità pomposa.

Esatto: quell'uomo non riesce ad accettare l'idea che il suo tempo è concluso. Che servirebbe un'altra leadership. Niente: non si rassegna. E guardi che era malmostoso pure quando, grazie al patto del Nazareno, Verdini era riuscito a rimetterlo sulla scena politica...

Abbiamo sempre detto che...

Guardi, a me di quello che è sempre stato detto, non importa nulla. Io voglio continuare a vivere politicamente. Perciò, quando abbiamo capito che stavano trasformando Palazzo Grazioli nel bunker di Berlino, abbiamo fatto le valige.

Traditori.

No... Uomini che, per il bene del Paese, vogliono fare le riforme... E quelle si possono fare con Renzi, mica con Berlusconi...

blog.iодonna.it/fabrizio-roncone

COLONNE D'AUTORE /2



LESCETTE
DIUNSENATORE

SEUTERORE
D'VENTAVIZIO

TRIATORI
&COMPAGNI

«Sulle riforme vince la coerenza del Pd»

● Intervista al vicesegretario Guerini: «Abbiamo iniziato col Vietnam, finiamo con tutto il partito che vota unito»

● «Renzi non comanda ma si assume la responsabilità di decidere. E anche grazie a noi il centrodestra è in frantumi»

Intervista. «Abbiamo iniziato col Vietnam, alla fine il partito vota unito»

«Abbiamo sempre detto che ce l'avremmo fatta, che avremmo portato dentro anche tutto il Pd, siamo in linea con quella previsione». Per il vicesegretario del Pd, Lorenzo Guerini, quella di martedì col voto finale del Senato al disegno di legge costituzionale, sarà anche una giornata di orgoglio democratico. «Abbiamo iniziato col Viet-

nam parlamentare - dice Guerini in questa intervista a l'Unità - si finisce con tutto il partito che vota unito la riforma. Si dimostra che quando il Pd si assume la responsabilità del cambiamento riesce a raggiungere risultati importanti. Questa dovrebbe essere la regola, non l'eccezione». **P.7**

Adriana Comaschi

Vicesegretario, il ddl Boschi martedì taglierà il traguardo, niente colpi di scena?

«Martedì portiamo a casa l'approvazione al Senato in seconda lettura, un risultato raggiunto grazie alla determinazione del Pd, superando anche tutti i tentativi di rallentamento che parte delle forze parlamentari Lega in primis hanno cercato di frapporre. Siamo soddisfatti perché c'è stata una tenuta, sia come partito democratico sia come maggioranza e siamo riusciti in un passaggio impegnativo anche a confrontarci con altre forze presenti in Parlamento, così che possiamo arrivare ad approvare la riforma costituzionale in Senato con numeri più ampi di quelli che erano previsti in origine. Abbiamo sempre detto che ce l'avremmo fatta, che avremmo portato dentro anche tutto il Pd, siamo in linea con quella previsione».

L'accordo con la minoranza c'è stato sull'articolo 2 ma anche sul 21, sulla platea per l'elezione del Capo dello Stato: che valore ha questo in prospettiva?

«Dimostra che quando il Pd si assume la responsabilità del cambiamento che ci è stata assegnata dagli elettori alle ultime europee, superando divisioni interne che spesso sono artificiose, riesce a raggiungere risultati importanti. Lo abbiamo fatto quanto abbiamo eletto il presidente della Repubblica Mattarella, e ora in questo passaggio: credo che dovrebbe essere non l'eccezione ma la regola di un partito, che discute e cerca una sintesi efficace e che poi sa mantenere sul versante istituzionale, in aula in Par-

lamento, questa responsabilità. Certo è un risultato positivo per il Pd».

E adesso? C'è un patto di legislatura con la minoranza, da qui in avanti la strada per il governo sarà più tranquilla?

«Facciamo un passo alla volta: l'agenda del governo è molto impegnativa. Però questo passaggio della riforma costituzionale è stato uno dei più complessi per il partito, siamo partiti con il Vietnam annunciato e siamo arrivati a un passaggio in aula molto più governato e vissuto responsabilmente dal Pd. Una volta superato penso ci siano tutte le condizioni nell'interesse del Paese per realizzare l'agenda di governo, con una prima tappa fondamentale nella legge di Stabilità, che con la riduzione del carico fiscale alle famiglie e alle imprese e interventi per l'aumento dell'occupazione dovrà accompagnare crescita e ripresa. E credo che su questi obiettivi tutto Pd dovrà essere impegnato».

Bersani rileva che «sarebbe dovuto venire dai vertici del Pd almeno un sussurro di riconoscimento» verso i 25 senatori. E conclude che «è sempre consigliabile dirigere più che comandare». C'è ancora polemica?

«Ma il riconoscimento deve essere al lavoro svolto da tutto il Pd: il problema non mi pare piantare delle bandierine, ma dimostrare agli italiani che il Pd è una forza di cui possono fidarsi. Poi: Renzi si è assunto una responsabilità consegnata da un congresso con esito chiaro, e rafforzata dal risultato delle europee. Questa responsabilità abbiamo cercato di giocarla nel confronto negli organismi interni, non in altri ambiti artificiosi a cui siamo stati abituati in pas-

sato, a volte con un voto: per me questo non significa comandare ma dirigere, assumersi la responsabilità di decidere, cosa che la politica non ha fatto negli ultimi anni. Dobbiamo farlo sempre di più coinvolgendo tutto il partito, così si sperimenta cosa è un partito, dove ci si assume una responsabilità comune e dove ci sono modalità di confronto che permettono di progredire».

Questa responsabilità ci sarà anche sul taglio delle tasse nella legge di Stabilità? La minoranza contesta la mancanza di progressività nella cancellazione di Imu e Tasi sulla prima casa....

«Credo che l'esigenza di ridurre la pressione fiscale su famiglie e imprese sia condivisa da tutto il Pd. Quanto alla progressività si realizza nella tassazione sul reddito, quella sulla prima casa è un'altra cosa. Come scriveremo la legge lo vedremo nei prossimi giorni: invitare anche qui a non anticipare un dibattito caratterizzato dal solito 'sì, ma' e a confrontarci quando il governo presenterà tutte le misure».

Dopo quest'esperienza al Senato c'è in vista una maggioranza più ampia a sostegno del governo?

«Abbiamo sempre detto ciò che è evidente: un conto è la partita delle riforme costituzionali, un conto è il perimetro della maggioranza di governo che resta quello. Poi se alcuni parlamentari o alcune forze ritengono di condividere nel merito qualche provvedimento non ci stracceremo le vesti. Sulle riforme abbiamo cercato più volte l'incontro con altre forze esterne alla maggioranza, alcune hanno fatto un pezzo di strada poi hanno compiuto altre scelte e non per-

questioni di merito, come Forza Italia, altre hanno deciso di sostenere la riforma, non vedo dove sia il problema. Certo è singolare che lo spopolamento del centrodestra debba diventare un problema per il Pd, fa parte della nostra predisposizione a essere autolesionisti. Il quadro politico è chiaro: c'è un centrodestra in

frantumazione, anche per l'iniziativa che il Pd ha assunto e non semplicemente per la stanchezza di una leadership».

Per Rosato le Unioni civili non arriveranno entro l'anno, è così?

«La legge di Stabilità ha la priorità ma

riconfermo che arrivare a una legge nei tempi più brevi possibili è un impegno primario per il Pd, stante ciò che l'agenda dei lavori parlamentari consente, a partire da un testo che mi pare possa approdare in aula con una condivisione abbastanza ampia. Se a fine 2015 a inizio 2016 non credo cambia sostanza».

**Tassazione:
il suo essere
progressiva
non si
realizza
sulla prima
casa**

**Vicesegretario
democratico.**

Lorenzo Guerini
è il numero
due del partito
assieme
a Serracchiani.
FOTO: ANSA



Senato/ MENTRE RENZI PROVA GLI SLOGAN PER IL REFERENDUM

Anche Bersani se n'è accorto: «Sono bizantinismi costituzionali»

ROMA

Antivigilia del grande giorno per il governo. Martedì il senato darà l'ultimo voto, scontato nell'esito positivo, al disegno di legge Renzi-Boschi che riscrive un terzo della Costituzione del '48. Il presidente del Consiglio non sta nella pelle da giorni e anche ieri è tornato a esultare: «Avremo un paese più semplice con meno politici a tempo pieno». Si riferisce ai cento senatori invece degli attuali 321, trascurando però di ricordare che le proposte di riforma alternativa prevedevano una riduzione ancora più forte attraverso il dimezzamento dei

deputati (che invece la maggioranza ha voluto confermare a 630).

Renzi ha detto anche, parlando agli industriali di Treviso, che «non voglio ridurre il livello di democrazia, ma il numero di chi fa politica». Difficile negare che tra le due cose ci sia un rapporto proporzionale, a meno di non considerare un pericoloso

esponente della «casta» chiunque fa politica. Forse Renzi intendeva questo. Con un anno di anticipo, è già in campagna elettorale per il referendum costitutivo. Ha bisogno di slogan semplici.

Che la riforma costituzionale sia invece venuta fuori tutt'altro

che semplice, ma assai faticosa nella lettura e nel funzionamento, lo sostiene adesso anche uno dei suoi più recenti estimatori. Pier Luigi Bersani, che da capofila dell'opposizione interna al disegno di legge Renzi-Boschi, si è trasformato in sponsor dopo l'accordo tra la minoranza democratica e il governo sul-

la «quasi elezione» diretta dei senatori. «Si poteva arrivare a questi risultati importanti, ma di elementare buonsenso - ha scritto ieri su facebook l'ex segretario Pd - senza impuntature, senza lacerazioni, ma soprattutto senza bizantinismi costituzionali». Riferimento evidente agli articoli 2 e 39 della legge di riforma

che si prestano a contrastanti e complicate interpretazioni, sia per il modo in cui i cittadini potranno effettivamente scegliere i nuovi senatori, sia per il momento in cui cominceranno a farlo. Ma è precisamente la mediazione che la minoranza Pd ha accettato.

Il presidente del senato grasso, la cui conduzione d'aula ha scontentato parecchio le opposizioni, teme proteste scenografiche durante l'ultima votazione in diretta tv martedì pomeriggio. E sollecitato dal Pd, ha convocato martedì mattina un consiglio di presidenza che si occuperà di sanzionare i senatori grillini più vivaci in aula. E dimettere tutti gli altri sull'avviso.



**Sergio
Fabbrini**

Il regionalismo differenziato entra in Costituzione

Superato il falso problema relativo alle modalità di elezione dei membri del futuro Senato delle autonomie, finalmente il processo di revisione costituzionale è entrato nel merito delle questioni che davvero contano. Ovvero, quali sono le competenze da assegnare alle regioni e allo stato e quali caratteristiche dovrà avere l'autonomia regionale. Nei giorni scorsi sono stati approvati emendamenti della nostra Costituzione che, se confermati, daranno vita ad una struttura più razionale del nostro sistema territoriale.

I rapporti tra il centro e le periferie, sia nei sistemi federali che in quelli regionali, non sono mai definitivamente conclusi. Vi è anzi una tendenza, per quanto riguarda la distribuzione dei poteri e delle competenze, a un movimento pendolare tra l'uno e le altre. Vi sono fasi in cui forti sono le pressioni verso la centralizzazione, altre verso la decentralizzazione. In Italia, con la riforma del Titolo V della Costituzione introdotta nel 2001, quel pendolo è andato decisamente a favore delle regioni. A fronte della ribellione delle regioni settentrionali, le competenze delle regioni furono cresciute a dismisura, sia quelle esclusive che soprattutto quelle condivise con lo stato centrale. Il risultato è stato un aumento drammatico del contenzioso tra le regioni e il centro (circa l'interpretazione delle competenze condivise), contenzioso che si è scaricato sulla Corte costituzionale appesantendone il funzionamento. Ma oltre ciò si è diffusa l'idea nelle classi politiche regionali di governare delle entità semi-sovrane. Così, negli ultimi 15 anni, molte regioni si sono svincolate dal Patto di stabilità che ha continuato invece a vincolare il Paese al rispetto dei parametri di Maastricht. In questo periodo, la spesa regionale è cresciuta in me-

dia intorno al 25%. Se considera poi la sua composizione, si vede che il costo per le amministrazioni regionali è cresciuto quasi quanto il costo per la sanità, che costituisce tradizionalmente il maggiore capitolo di spesa assieme all'assistenza sociale del bilancio regionale.

Naturalmente in 15 anni si sono consolidati interessi e pratiche che hanno trasformato alcune regioni nella fonte di sostentamento di estese classi politiche e amministrative. Se si considera la spesa pro-capite per sostenere il costo del consiglio regionale, quest'ultimo è costato in Calabria o in Basilicata 4-5 volte di più di quello della Lombardia o dell'Emilia-Romagna. Se si considerano le regioni speciali, il Consiglio regionale siciliano è costato, ad ogni cittadino dell'isola, 1/3 in più di quanto costi il Consiglio della provincia autonoma di Trento ad un cittadino di quest'ultima. Peraltro, se l'incremento delle competenze ha portato ad un'ipertrofia politico-amministrativa delle regioni, non si può dire che ciò sia stato accompagnato da un incremento anche della produttività legislativa dei consigli regionali. Insomma, gli emendamenti approvati negli scorsi giorni cercano di riportare il pendolo verso lo stato centrale, riducendo le materie di competenza condivise e incrementandole materie di competenza esclusiva dello stato centrale. Ciò porterà ad una riduzione del contenzioso tra i vari livelli istituzionali, facendo quindi respirare la Corte costituzionale. Ma soprattutto farà del nuovo Senato delle autonomie il luogo dove ricomporre gli interessi regionali e quello statale sulla base di compatibilità nazionali. Peraltro, ciò porterà al superamento della Conferenza stato-regioni che finora ha cercato di supplire alla mancanza di un'arena istituzionale in cui gestire i conflitti tra i vari interessi territoriali.

Si può certamente sostenere che si tratti di una riforma di mera ri-centralizzazione del sistema territoriale. Tuttavia c'è un secondo aspetto, degli emendamenti costituzionali appena approvati, che contraddice quella opinione (o paura). Ovvero la possibilità, per le regioni che si dimostrino capaci di mantenere l'equilibrio del loro bilancio, di richiedere maggiori competenze in politiche pubbliche di importanza regionale. Anche se non nuovo, è

stato messo in costituzione il principio del regionalismo differenziato. Le classi politiche e amministrative regionali non sono tutte uguali. Ciò vale sia per le regioni ordinarie che per quelle speciali. Le regioni virtuose vanno premiate, quelle viziose punite. Gli abusi finanziari della Sicilia non possono essere usati per mettere in discussione la specialità dell'Alto Adige/Sud Tirolo. È necessario abbandonare l'idea statalista di un sistema territoriale omogeneo. Ciò richiede però un vero federalismo fiscale in virtù del quale le regioni possono spendere solamente in relazione alle risorse che il loro territorio produce. Solamente così si potranno responsabilizzare a creare le condizioni della crescita al loro interno. L'assistenzialismo che ha accompagnato la storia dello stato unitario deve essere abbandonato. La solidarietà è stata troppo spesso utilizzata per coprire posizioni diazzardate morale. L'Italia ha bisogno di una maggiore competizione tra regioni, da svolgersi all'interno di regole che garantiscono i basilari diritti di cittadinanza in tutte le regioni.

Occorre costruire un sistema regionale in cui un ente territoriale possa fallire per gli errori delle sue classi dirigenti. Magari approvando norme che proibiscano ad un politico, che ha abusato delle risorse pubbliche, di ricandidarsi.

Questa è la lezione che stiamo imparando in Europa, dove l'azzardo morale è considerato un avversario dell'integrazione. Sicuramente, la denuncia dell'azzardo morale è talora utilizzata da élite politiche nazionali ai fini di protezione dei loro interessi. Tuttavia, in quella denuncia c'è una verità che va riconosciuta. Ovvero che la solidarietà non può essere scissa dalla responsabilità. C'è da augurarsi che il regionalismo differenziato possa incentivare le élite politiche regionali ad assumere comportamenti più responsabili.

sfabbrini@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CON LA RIFORMA

Le Regioni virtuose potranno richiedere maggiori competenze in politiche pubbliche di importanza locale



Le riforme

PER SAPERNE DI PIÙ
www.senato.it
www.camera.it

Il dossier. È la vigilia di un nuovo passaggio fondamentale della riforma costituzionale: domani Palazzo Madama voterà la versione definitiva, quella che saremo chiamati a votare con un referendum

Arriva il nuovo Senato dei Cento il potere legislativo va alla Camera

SEBASTIANO MESSINA

E è UNA RISCRITTURA sostanziosa della Costituzione, quella che il Senato si appresta ad approvare, e sarà questa la versione definitiva che saremo chiamati a votare al referendum confermativo, se e quando le due Camere completeranno il complesso percorso previsto dall'articolo 138.

La riforma contiene molte novità, la più importante delle quali è certamente la fine del bicameralismo perfetto, con il potere legislativo — e soprattutto quello di dare e negare la fiducia al governo — che si sposta alla Camera dei deputati. Ma ce ne sono molte altre. Una complicata elezione indiretta dei nuovi senatori, che saranno solo 100 (non più 315) e saranno scelti dai cittadini al momento di eleggere i Consigli regionali. L'addio ai senatori a vita. La conferma dell'immunità parlamentare anche per Palazzo Madama. Le corsie preferenziali per i disegni di legge del governo, ma anche per le proposte dell'opposizione. L'introduzione del referendum propositivo. La riscrittura delle competenze dello Stato e di quelle delle Regioni. L'abolizione delle Province e del Cnel. Il giudizio preventivo della Corte costituzionale sulle leggi elettorali. Ma vediamo uno per uno quali sono i punti principali della riforma.

I CONSIGLIERI-SENATORI

I nuovi senatori, come dicevamo, saranno solo 100: 95 eletti dalle Regioni (74 consiglieri e 21 sindaci, uno per regione più uno ciascuno a Trento e Bolzano) più 5 senatori di nomina presidenziale, che però non saranno più a vita, salvo gli ex capi dello Stato, ma resteranno in carica sette anni. Fatta eccezione per la prima volta i senatori non saranno eletti tutti

contemporaneamente ma in coincidenza del rinnovo dei Consigli regionali (e dunque decadrono con essi).

E' qui che Palazzo Madama ha introdotto la modifica più significativa: i senatori saranno sì eletti dai consiglieri regionali, come era previsto nel testo precedente, ma "in conformità alle scelte espresse dagli elettori per i candidati consiglieri", applicando una legge elettorale che dovrà essere varata dal Parlamento entro sei mesi dall'entrata in vigore della nuova Costituzione. Per i senatori non è più prevista l'indennità (riservata ai soli deputati) ma viene confermata l'immunità parlamentare: non potranno essere perquisiti, intercettati o arrestati senza l'autorizzazione dell'aula.

ADDIO BICAMERALISMO PERFETTO

Cosa faranno i nuovi inquilini di Palazzo Madama? Il Senato non voterà più la fiducia al governo, e solo per alcune materie conserverà la funzione legislativa. Potrà verificare l'attuazione delle leggi, nominare commissioni d'inchiesta ed esprimere pareri sulle nomine governative, ma da lì dovranno passare solo le riforme della Costituzione, le leggi costituzionali, le leggi sui referendum popolari, le leggi elettorali degli enti locali, le ratifiche dei trattati internazionali.

Tutte le altre leggi saranno di competenza della Camera dei deputati, ma il Senato conserverà un potere di intervento anche su quelle. Potrà esprimere proposte di modifica a una legge (su richiesta di almeno un terzo dei suoi componenti), ma in tempi strettissimi: gli emendamenti dovranno essere votati entro trenta giorni, dopodiché la legge tornerà alla Camera che si pronuncerà definitivamente (e potrà anche respingere le proposte di modifica). I senatori potranno esprimersi anche sulle leggi di bilancio, ma avranno solo 15 giorni e dovranno raggiungere la maggioranza assoluta. Anche in questo caso però l'ultima parola spetterà alla Camera. Infine, se la maggioranza assoluta dei suoi membri sarà d'accordo, il Senato potrà chiedere alla Camera di esaminare un determinato isegno di legge, che dovrà essere messo ai voti entro sei mesi.

Cambierà radicalmente anche il potere del governo nel procedimento legislativo: l'esecutivo avrà il potere di chiedere che sui provvedimenti indicati come "essenziali per l'attuazione del programma di governo" la Camera si pronunci entro il termine di 70 giorni (prorogabile di altri 15 in casi eccezionali). Alla scadenza del tempo, ogni provvedimento sarà posto in votazione "senza modifiche, articolo per articolo e con votazione finale".

LA CONSULTA E I REFERENDUM

Le leggi che regolano l'elezione della Camera e del Senato potranno essere sottoposte al giudizio preventivo di legittimità da parte della Corte costituzionale (che dovrà pronunciarsi entro un mese) su richiesta di un quarto dei deputati o di un terzo dei Senatori, ma "entro dieci giorni dall'approvazione della legge" (anche se una norma transitoria renderà possibile il ricorso per l'Italicum). La quota di giudici oggi eletta dal Parlamento in seduta comune viene divisa tra le due Camere: tre a Montecitorio e due a Palazzo Madama. Nuove regole per le consultazioni popolari. Vengono previsti i referendum propositivi e viene fissato un quorum più basso (la metà più uno dei votanti alle ultime elezioni politiche) per i quesiti sui quali sono state raccolte almeno 800 mila firme. Per le leggi di iniziativa popolare, la soglia viene alzata da 50 mila a 150 mila firme.

LO STATO E LE REGIONI

Vengono soppressi il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro

(Cnel) e le Province, finora protette dalla Costituzione. Nello stesso tempo, viene rovesciato il sistema per distinguere le competenze dello Stato da quelle delle Regioni. Mentre oggi vengono elencate tutte le materie su cui queste ultime possono legiferare, con la riforma è lo Stato a delimitare la sua competenza esclusiva. I Comuni, le Città metropolitane e le Regioni avranno la possibilità di imporre tributi autonomi.

QUIRINALE, CAMBIA IL QUORUM

Per eleggere il successore di Sergio Mattarella al Quirinale non basterà più la maggioranza assoluta. Scopriranno i delegati regionali, ma cambierà anche il numero di votazioni per le quali sarà richiesta la maggioranza dei due terzi, un quorum altissimo che solo in pochi (e tra questi Ciampi, Cossiga e Napolitano) sono

riusciti a superare. Attualmente la Costituzione impone questo quorum fino al terzo scrutinio, oltre il quale è sufficiente la maggioranza assoluta, ovvero la metà più uno. La nuova norma invece il quorum dei due terzi per primi tre scrutini, poi lo fa scendere ai tre quinti nei successivi quattro, e alla settima votazione in poi lo abbassa ai tre quinti dei votanti (non degli aventi diritto). Non più, dunque, alla maggioranza assoluta.

Riforme, domani lo storico addio al vecchio Senato

● A Palazzo Madama il voto finale sul ddl Boschi in terza lettura
 La ministra: «Un risultato che resterà nella storia del Paese»

Arriva, dopo anni di discussioni, il sì al nuovo Senato. I costituzionalisti: «Una buona riforma. L'Italia smette di essere un'eccezione»

Fed. Fan.

«È un risultato importante che resterà nella storia delle istituzioni e del nostro Paese. Non è l'ultimo passaggio, ma è sicuramente un passaggio fondamentale». Il ministro Maria Elena Boschi dà appuntamento a domani pomeriggio alle 15 quando il Senato sarà chiamato al voto finale sulla riforma costituzionale. Completata così la terza lettura, il testo passerà alla Camera e di nuovo al Senato per l'ultima lettura che richiede la maggioranza qualificata. Ormai però l'impianto complessivo è cristallizzato.

Pallottoliere alla mano, il governo dà per chiusa la partita. Dopo Matteo Renzi, a ribadire che la maggioranza per l'approvazione c'è, è il ministro delle Riforme: «Smentito chi ha passato tutta l'estate a dirci che non avremmo avuto i numeri». A questo giro, effettivamente, si respira una certa tranquillità dopo l'accordo con la minoranza del partito - sull'elezione del Presidente della Repubblica e sulla norma transitoria che collega la riforma alla procedura elettorale da parte dei consigli regionali - e vista la disgregazione del centrodestra.

Anzi, gli sherpa Dem si attendono nuovi sostenitori delle riforme man mano che si entra nella seconda fase della legislatura ed entra nel vivo la preoccupazione dei senatori per il loro futuro prossimo. Al momento la maggioranza coagulata intorno al

ddl Boschi si attesta intorno ai 165-170 voti, che scendono a 150 - fino a punte di 143-144 - nei voti segreti. Ma dato che non è richiesta la maggioranza dei 161 senatori, non c'è stato nessun incidente.

Appuntamento, quindi, a domani, con le opposizioni determinate a far valere le loro proteste in favore di telecamera durante le dichiarazioni di voto. La realtà, però, è che il fronte comune tra centrodestra e pentastellati è durato meno di una giornata. E la lettera-appello a Sergio Mattarella è stata inviata dai soli azzurri, a loro volta divisi all'interno tra falchi e colombe, e spiazzati dai toni bassi - per non dire dal disinteresse - ostentati da Silvio Berlusconi sull'intera vicenda.

Salvo gigantesche sorprese, domani Palazzo Madama darà il terzo via libera alla revisione dell'architettura costituzionale. Questi i pilastri: stop al bicameralismo perfetto; un Senato con meno poteri legislativi e composto da 95 senatori eletti dai Consigli regionali ma con legittimazione popolare; un nuovo Federalismo, con abolizione delle materie di competenza concorrente tra Stato e Regioni e alcune competenze strategiche riportate in capo allo Stato. In particolare, Montecitorio resterà l'unica assemblea legislativa e anche l'unica Camera a votare la fiducia al governo. I deputati rimangono 630 e verranno eletti a suffragio universale, come oggi.

I contenuti: addio al bicameralismo, 95 senatori consiglieri regionali, nuovo federalismo

Il Senato non cambierà nome, ma sarà composto da 95 eletti dai consigli regionali (21 sindaci e 74 consiglieri-senatori), più cinque nominati dal Capo dello Stato che resteranno in carica per 7 anni. Avrà competenza legislativa piena solo su riforme costituzionali e leggi costituzionali. Potrà chiedere alla Camera la modifica delle leggi ordinarie, ma Montecitorio non sarà tenuta a dar seguito alla richiesta. Su una serie di leggi che riguardano il rapporto tra Stato e Regioni, la Camera potrà non tener conto delle richieste del Senato solo respingendole a maggioranza assoluta.

Grazie all'accordo raggiunto nelle scorse settimane all'interno del Partito democratico sull'articolo 2, saranno i cittadini, al momento di eleggere i consigli regionali, a indicare anche quali consiglieri saranno anche senatori. Gli organismi regionali dovranno poi ratificare la scelta degli elettori. I 95 senatori saranno ripartiti tra le Regioni in base al loro peso demografico. I consigli eleggeranno con metodo proporzionale i senatori tra i propri componenti. Uno per ogni Regione dovrà essere un sindaco. Quanto al nuovo Titolo V, tornano allo Stato alcune competenze come energia, infrastrutture strategiche e protezione civile. Inoltre, il Senato eleggerà due giudici costituzionali contro i tre di Montecitorio.

Dannazione bicamerale: 30 anni di tentativi falliti

Dalla commissione Bozzi ai Saggi di Letta passando per la «crostata» di D'Alema

Bianca Di Giovanni

Questo lavoro «farà parte delle mie consegne al nuovo presidente della Repubblica». Con queste parole Giorgio Napolitano presentò alla stampa la relazione dei dieci saggi chiamati a fare il punto sulle riforme istituzionali. Era il 12 aprile del 2013, e gli esperti interpellati dal Quirinale («senza interferenze» con il Parlamento, sottolineò Napolitano) si chiamavano Mario Mauro, Valerio Onida, Gaetano Quagliariello e Luciano Violante. Il gruppo lavorò in tandem con i saggi economici, che produssero un lavoro parallelo sulle riforme del sistema produttivo e delle protezioni sociali. Le proposte dei costituzionalisti spaziavano dai diritti dei cittadini allo statuto dei partiti, dai referendum alle leggi di iniziativa popolare, fino al rapporto tra potere esecutivo e giudiziario, e al ruolo della magistratura. Gli studiosi avevano lavorato per una decina di giorni, producendo una lista di indicazioni da sottoporre ai parlamentari. Sulla legge elettorale si proponeva di superare il porcellum con «un sistema misto (in parte proporzionale e in parte maggioritario), con un alto sbarramento e un ragionevole premio di governabilità». Si parlava ancora di un'ipotesi di ritorno al Mattarellum e dello scorporo dei voti previsto da quel sistema. Solo a sentire le parole sembra un secolo fa. Anche quel testo - come quello Boschi - si prefiggeva di superare il bicameralismo perfetto, ridisegnando il ruolo delle due Camere, con un Senato rappresentativo delle Regioni. Quelle indicazioni furono riprese da un gruppo allargato di esperti (35) chiamati stavolta dall'allora premier Enrico Letta. Ma anche quel lavoro, molto più approfondito, finì nel cassetto, scivolando piano piano nell'oblio, a causa della crisi di governo che portò alla costituzione del governo Renzi.

Quello dei saggi è solo l'ultimo tassello di una lunghissima serie di tentativi rimasti a metà, e in alcuni casi di veri e propri fallimenti politici, che si sono susseguiti negli ultimi decenni della storia del Paese. Da circa un trentennio il Parlamento ha tentato di rivedere le regole del gioco istituzionale, ma quasi per una dannazione non è mai arrivato in fondo. Le tappe di un lungo, interminabile fallimento hanno i nomi di parlamenta-

ri di rango: il liberale Aldo Bozzi, il democristiano Ciriaco De Mita con un mostro sacro come Nilde Jotti. Poi fu la volta del binomio D'Alema-Berlusconi, con una bicamerale rimasta impressa col fuoco nella memoria degli elettori del centrosinistra, e quella giravolta finale del leader di FI che fece fallire anche quel tentativo. «C'è da riflettere sul fatto che nessuna riforma per la quale è stata costituita una commissione speciale è mai stata approvata», osserva Luciano Violante, uno dei protagonisti principali di questo cammino istituzionale (ha fatto parte dei due gruppi di esperti). Sembra quasi una condanna, quella della bicamerale. Quando il Parlamento ha agito seguendo un percorso naturale del processo legislativo è arrivato al risultato. Prima con il titolo V nel 2001, unica riforma entrata in vigore, e poi quella di Berlusconi del 2005, arrivato alla meta finale in Parlamento, ma bocciato dal referendum.

La prima bicamerale sulle riforme istituzionali risale al biennio 1982-85. La commissione era presieduta da Bozzi, e tenne cinquanta sedute plenarie e 34 dell'ufficio di presidenza. Si arrivò a una relazione scritta il 29 gennaio del 1985, che fu presentata in Aula. Accanto a quello della maggioranza, furono presentati numerosi testi da singoli deputati di minoranza. Già allora al centro della discussione c'era il bicameralismo, che veniva «alleggerito» con un sistema di silenzio-assenso. Se una Camera non richiamava una legge varata dall'altra Camera, si dava per approvata. Il testo Bozzi prevedeva la fiducia solo al presidente del Consiglio, e trattava anche la riforma dell'articolo 39 (organizzazione sindacale). Non se ne fece nulla. Otto anni dopo ci riprovarono De Mita e Iotti, con una proposta che dava al primo ministro poteri simili a quelli del cancelliere e riduceva il numero dei ministri. Il progetto naufragò per la fine anticipata della legislatura.

Altra storia fu quella della bicamerale presieduta da D'Alema. L'obiettivo politico di quella iniziativa stava nel ricostruire un rapporto più dialettico tra maggioranza e opposizione, tentando di trovare un terreno comune sulle riforme istituzionali. E di punti d'intesa ce ne furono molti, dal semipresidencialismo al doppio turno. Attorno alla procedura parlamentare, nacquero iniziative parallele più «colorite», come la cena in casa di Gianni Letta con il famoso «patto della crostata». Tutto sembra-

va procedere, quando Silvio Berlusconi, con una giravolta, si impunta su proporzionale e premierato. Ufficialmente. Ma il vero tema, all'epoca, era la giustizia e il rapporto con l'esecutivo. Non restava altro da fare che certificare il fallimento e alzare bandiera bianca. «La commissione ha preso atto del venir meno delle condizioni politiche per la prosecuzione della discussione» fu l'epigrafe di quell'esperienza. Una maggioranza ci sarebbe anche stata, per votare un testo: ma procedere da soli avrebbe significato tradire lo spirito della bicamerale. Così si tornò nell'oblio.

**Solo il titolo V
 è entrato in vigore
 La riforma
 Berlusconi bocciata
 dal referendum**



Il sì dei costituzionalisti: «Svolta attesa da decenni»

● Studiosi e politologi promuovono il ddl Boschi: «Con la fine tardiva del bicameralismo l'Italia smette di essere un'eccezione. Non ci sono squilibri»

Federica Fantozzi

Un passo avanti importante, atteso da almeno trent'anni, che mettendo fine al bicameralismo paritario allinea l'Italia agli altri Paesi europei. Un impianto che (valutato insieme all'Italicum) rafforza la centralità del governo prevedendo però contrappesi quali il ruolo del Quirinale, lo statuto delle opposizioni, il rafforzamento degli strumenti di democrazia diretta. Una buona riforma con alcuni nei suoi quali si potrà tornare in futuro. È il parere di svariati costituzionalisti, politologi e studiosi, alcuni audit durante l'iter del ddl Boschi, altri tra i "saggi" voluti da Giorgio Napolitano.

«È una riforma eccellente. Certo perfettibile giacché frutto di mediazione politica. Io, ad esempio, sostengo l'elezione pienamente indiretta dei senatori» argomenta **Carlo Fusaro**, professore di diritto Parlamentare ed Elettorale all'università di Firenze. Alle obiezioni di incostituzionalità ribatte: «Non ne vedo nemmeno un barlume. Alcuni colleghi argomentano sulla collisione con principi supremi della Costituzione, ma qui siamo nell'ambito dell'organizzazione dei poteri dello Stato». Quanto al potenziamento della governabilità, è un obiettivo: «Non prendiamoci in giro. Va semplificata e rafforzata».

Di «ottimo risultato» parla anche il costituzionalista **Augusto Barbera**: «La scelta di senatori che siano anche consiglieri regionali è un punto fermo iniziale nato con l'obiettivo di collegare la legislazione statale con quella regionale ed evitare i disastrosi conflitti del passato di fronte alla Consulta. È un bene che sia stato mantenuto». Anche Barbera rammenta un cavallo di battaglia storico del centrosinistra: «Cito Pietro Ingrao sulla sovranità popolare che si esprime pienamente se non viene dimezzata in due Camere. Viene valorizzato il governo? No, l'assemblea nazionale, cioè Montecitorio. Gli equilibri si spostano a suo favore in quanto unica depositaria della sovranità popolare».

Neppure **Francesco Clementi**, docente di Diritto Pubblico alla facoltà di Scienze Politiche a Perugia, non condivide le accuse di squilibrio dei poteri a favore dell'esecutivo rispetto al legislativo: «Sono frutto di un'errata interpretazione della Carta, di un parlamentarismo all'italiana. Il ddl Boschi difende tre punti chiave: i poteri del capo dello Stato sullo scioglimento delle Came-

re, l'intangibilità del potere giudiziario, il rafforzamento delle autonomie nel Senato e degli strumenti di democrazia diretta quali il referendum propositivo e le leggi di iniziativa popolare». In sostanza, Clementi nota come i maggiori modelli di democrazia parlamentare abbiano «una Camera bassa che dà la fiducia, in questo l'Italia era un'eccezione alla regola e un Senato non federale bensì federatore dato che siamo un Paese ancora diviso». Ultimo punto positivo, il terzo comma dell'articolo 116 nel Titolo V che premia le Regioni "virtuose" nei bilanci.

Nessuno sbilanciamento di poteri anche per **Cesare Pinelli**, professore di Diritto Costituzionale alla Sapienza: «Il Senato eletto dai cittadini si trasforma in luogo che coinvolge le autonomie nel processo di rappresentanza a livello nazionale». Quanto ai pericoli del combinato disposto con l'Italicum, invita a guardare a lungo termine: «Se oggi dalle urne uscissero maggioranze diverse tra Camera e Senato sarebbe il caos, il presidente della Repubblica dovrebbe sciogliere. Il Senato delle Autonomie invece sarebbe una garanzia e potrebbe dare filo da torcere alla maggioranza».

Quanto alle accuse di Forza Italia che la riforma va avanti con 140 voti segreti, Pinelli guarda il contesto: «Le strategie della maggioranza sono estreme ma spiegabili con l'atteggiamento di parte delle opposizioni che hanno giocato allo sfascio o tentato forzature vane».

Peppino Calderisi, esperto di sistemi elettorali oggi vicino a Ncd, considera «assolutamente condivisibile» l'impianto della riforma: «È lo stesso individuato dai 35 saggi del governo Letta, di cui faceva parte anche Mario Mauro (che oggi, passato all'opposizione, è contrario, ndr). Con una sola Camera che vota la fiducia e l'altra che rappresenta gli enti territoriali. Anche la mediazione sull'elettività dei senatori è buona».

I punti problematici, per Calderisi, sono altri. A partire dall'articolo 21 sulla platea di elezione del capo dello Stato: «Serviva una norma di chiusura, così si rischia lo stallo».

E sul ruolo delle opposizioni, reale contrappeso della maggioranza, si poteva fare di più: «servivano una commissione di valutazione della finanza pubblica guidata dalle minoranze e una norma per sottrarre le Authority indipendenti agli indirizzi della

maggioranza».

Sergio Fabbrini, direttore della Luiss School of Government, dà un giudizio «abbastanza positivo» di una riforma che «è un grande passo avanti, atteso dagli anni '50». Ma le riforme costituzionali hanno successo «se c'è un'iniziativa forte del governo. In Italia ci siamo portati dentro a lungo la retorica parlamentare: meno male che Renzi non ne è rimasto prigioniero, ha capito che nessun parlamento potrà mai riformare se stesso. In modo brutale: i capponi non accelerano il Natale». Quanto ai rischi di squilibrio dei poteri, derivano dalla debolezza dell'attuale opposizione: «L'italicum favorirà forme di aggregazione, spero che non cambi».

Ida Nicotra, docente di diritto costituzionale a Catania, promuove l'impianto complessivo che elimina il bicameralismo simmetrico e migliora la ripartizione delle materie tra Stato e Regioni: «Bene accentrare le competenze sull'energia, eliminare la potestà concorrente foriera di litigi dinanzi alla Consulta, e prevedere una clausola di salvaguardia».

Da componente dell'Anac, l'Autorità Anticorruzione, sottolinea l'introduzione del principio di trasparenza per gli atti della Pubblica Amministrazione e degli enti territoriali nell'articolo 118: «Contributo per la legalità».

Infine il politologo **Roberto D'Alimonte**: «Una buona riforma che scioglie nodi importanti, semplifica le procedure di formazione del governo e delle leggi. L'Italia la aspettava da tempo». Squilibri tra i poteri? «Assolutamente no», spiega, dato che i poteri del Quirinale ma anche quelli del capo del governo - la forma di governo - non vengono toccati. La valutazione complessiva non cambia neppure nel combinato disposto con la nuova legge elettorale.

Giusto premiare le Regioni virtuose e restituire alcune materie allo Stato

Si rafforza il governo? No, la Camera come voleva già Ingrao

Il nuovo Senato? Stravince il Pd

Simulazione sulla base degli attuali consigli regionali. Centrodestra a trazione leghista, M5S quasi a secco. Sulla composizione peseranno le trattative tra i partiti: **ma non dovevano decidere gli elettori?**

 MARCO BRESOLIN

Un monocolor del Pd. Con una maggioranza solida, autonoma, schiacciatrice. Se entrasse in vigore oggi, il nuovo Senato si presenterebbe così. Con 55 senatori del partito di Renzi, a cui se ne aggiungerebbero altri cinque dei partiti autonomisti (tre del Trentino Alto Adige e due della Valle D'Aosta), già schierati coi dem sul territorio. E magari pure i cinque nominati dal Presidente della Repubblica: in totale fanno 65 senatori. E il centrodestra, che oggi guida Liguria, Lombardia e Veneto? Totalmente ininfluente (29 seggi) e dominato dalla Lega (14 senatori). I Cinque Stelle? Quasi azzerati, con solo sei esponenti in quello che sarà il nuovo assetto di Palazzo Madama. A meno che i grillini non decidano di scendere a compromessi con gli altri partiti (poi vedremo il perché).

Minoranze a secco
Sulla base della composizione

politica degli attuali consigli regionali, abbiamo provato ad effettuare una simulazione, tenuto conto del numero di senatori che spettano a ciascuna regione: 95 in totale, di cui 74 consiglieri regionali e 21 sindaci, uno per regione (le province autonome di Trento e Bolzano ne hanno uno a testa). L'articolo 2 del ddl costituzionale dice che «i Consigli regionali e i Consigli delle Province autonome di Trento e di Bolzano eleggono, con metodo proporzionale, i senatori tra i propri componenti e, nella misura di uno per ciascuno, tra i sindaci dei Comuni dei rispettivi territori». Questo vuol dire che nell'assegnazione dei senatori-consiglieri bisognerà rispettare la proporzionalità tra gli schieramenti in consiglio, mentre il sindaco-senatore «andrà sempre alla maggioranza», conferma il costituzionalista Stefano Ceccanti. Dunque nelle dieci regioni che eleggeranno due soli senatori, saranno entrambi esponenti della maggioranza. Con tanti saluti alla tutela della mi-

noranza. Prendiamo la Liguria, per esempio. Le spettano due senatori: quello espressione del consiglio sarà probabilmente il governatore Giovanni Toti, ma chi si aspetta un posto per il primo cittadino del capoluogo Genova resterà deluso. Marco Doria non andrà in Senato. La legge consente alla maggioranza di sceglierseli entrambi: uno andrà a FI, uno alla Lega.

Trattative e inciuci

Torniamo alla simulazione. Per assegnare i vari consiglieri-senatori abbiamo tenuto conto della composizione degli attuali schieramenti. Ma molto dipenderà da come si comporteranno le opposizioni, da quali trattative riusciranno a intavolare. Perché anche alleanze «contro natura» potrebbero dare i loro frutti. Facciamo un esempio: al Veneto spettano 7 seggi, un sindaco e 6 consiglieri. Abbiamo suddiviso l'assemblea veneta in tre schieramenti: maggioranza (Forza Italia e Lega) e tre opposizioni (Pd, Cinque Stelle e centristi-tosiani). Esattamente co-

me si sono presentati alle elezioni nella scorsa primavera. Con questo assetto (applicando il metodo D'Hondt per l'assegnazione dei seggi), ai sostenitori di Zaia andrebbero 4 senatori (oltre al sindaco) e gli altri due al Pd. Tosiani e grillini a secco. Se invece le opposizioni facessero cartello e puntassero tutti sulla stessa lista di candidati, riuscirebbero ad eleggere tre, togliendone uno alla maggioranza. A chi andrebbe? Dipenderà tutto dalla trattativa e dagli accordi che, inevitabilmente, si incroceranno con quelli in altre regioni.

Cittadini senza voce

E dunque, alla fine, non saranno gli elettori a scegliere i senatori, ma sarà tutto un gioco tra i partiti? La risposta è sì, perché i cittadini avranno probabilmente potere di «influenzare» i consigli sui nomi (il modo lo capiremo solo dopo l'approvazione della legge che ne regolerà il meccanismo), ma la spartizione sarà una conseguenza degli accordi tra i partiti. Come da sempre accade in politica.

Mezze verità (e scelte)

LA NAZIONE SUL PIANO INCLINATO

di Michele Ainis

Guerra o pace? Né l'una, né l'altra: noi siamo per la guerra pacifica. Due Camere o una sola?

Lasciamole agli altri queste soluzioni rozze; in Italia avremo una Camera e mezza. E da chi verrà eletto il nostro mezzo Senato? Dal popolo o dai consiglieri regionali? Risposta: lo eleggeranno i cittadini attraverso il Consiglio regionale. E il matrimonio gay? Niente da fare, però il Parlamento sta approvando le unioni matrimoniali. Meglio il parlamentarismo oppure il presidenzialismo? Meglio il presidenzialismo mascherato dentro un parlamentarismo taroccato.

È la nostra inclinazione nazionale: ogni decisione corre sempre su un piano inclinato. Anche quando si tratta di decidere fra attacco e difesa, fra resistenza e indifferenza. Anche se di mezzo c'è una guerra, ovviamente senza dichiararla. Useremo, pare, quattro bombardieri contro l'Isis; ma c'è voluta un'anticipazione del Corriere per scoprirlo. E come potrà scoprirlo il Parlamento? Forse con un'informativa del governo, forse con un voto in commissione. Tuttavia non è questa la regola: perché la Costituzione ammette la sola guerra difensiva (articolo 11) e a condizione che venga deliberata dalle Camere (articolo 78). Magari sarà una regola sbagliata, ma allora cambiamola invece d'aggirarla. Nella primavera del 1999, durante i bombardamenti in Kosovo, fu Clemente Mastella a suggerirne la modifica; ottenne soltanto una modifica verbale, perché da lì in poi le guerre sono diventate «ingerenze umanitarie».

Nel frattempo la Costituzione sta cambiando, o forse no. Perché la novità più innovativa non è scritta nero su bianco nel testo di riforma, bensì nella legge elettorale. Con un premio di maggioranza concesso al partito — anziché alla coalizione — intascheremo l'elezione diretta del presidente del Consiglio, senza correggere una virgola della nostra forma di governo parlamentare. Che dunque rimarrà viva ma esangue, come una fanciulla addentata dal vampiro. Il presidenzialismo venne già proposto dai monarchici nel 1957; successivamente dai missini; poi da Craxi nel congresso di Rimini del 1987; dalla Bicamerale di D'Alema nel 1997; da Berlusconi nel 2008. Nessuno di loro vi riuscì, per la medesima ragione che sta permettendo a Renzi la riuscita. Difatti alle nostre latitudini vige una regola d'acciaio: se vuoi fare, non lo devi dire. E se invece dici, usa almeno due parole: una per dire, l'altra per disdire.

È il caso del nuovo articolo 57 della Carta, che disciplina la composizione del Senato. Il comma 2 ne stabilisce l'elezione, il comma 5 la durata. Ma la norma elettorale ha una gamba di qua e una gamba di là:

nel comma 2 decidono i Consigli regionali, nel comma 5 gli elettori. Contorsioni logiche, acrobazie semantiche. Del resto siamo pur sempre il Paese che ha introdotto il divorzio senza menzionarlo. Sicché la legge n. 898 del 1970 divorziò dal vocabolario, riferendosi sempre e soltanto allo «scioglimento del matrimonio», alla rottura della «comunione spirituale e materiale tra i coniugi». Mezzo secolo dopo, siamo per fare il bis con il matrimonio omosessuale. Nel disegno di legge Cirinnà non figura nemmeno una volta l'aggettivo, mentre il sostantivo si traduce in un'«unione civile», anzi in una «specifica formazione sociale». La forma della formazione, ecco il problema.

C'è una vittima, c'è un agnello sacrificale nei nostri costumi politici e giuridici. Ne fa le spese la legalità, perché in Italia la legge è opaca, ingannevole, insincera. E in ultimo nessuno mai risponde delle proprie azioni, delle proprie decisioni. Per rispondere, d'altronde, servirebbe una domanda chiara, come quella d'un bambino. Invece la Repubblica italiana è diventata adulta, ma non è né vergine né madre: è sempre leggermente incinta.

Michele Ainis

michele.ainis@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La fine di una storia

Stefano Ceccanti

Amo talmente la Germania che preferisco che ce ne siano due». Questa frase è di François Mauriac, anche se gli italiani la attribuiscono ad Andreotti. Dietro quell'affermazione vi erano le stesse ragioni che spinsero nell'ultima parte dei lavori dell'Assemblea Costituente, segnata dalla Guerra Fredda, ad approvare un bicameralismo ripetitivo.

Analogia la conclusione: la sua messa in discussione ha strettamente a che fare con il cambiamento del quadro geopolitico che si espresse anche nella riunificazione tedesca.

Come ha fatto notare recentemente Fusaro, in modo assolutamente irruale proprio nella seduta della Costituente in cui veniva approvato il testo una delle figure chiave, Meuccio Ruini, pur presentandolo con favore, di esso elogia la non eccessiva rigidità delle norme relative alla revisione, tali da non cristallizzare il testo "in una statica immobilità". Una scelta opportuna i perché prima o poi si sarebbe dovuto affrontare lo scarto tra una prima parte nella quale si aveva dato vita a un compromesso di grande qualità e una seconda, quella organizzativa, che presentava, invece, "gravi difficoltà" in particolare "sulla composizione delle due Camere e il loro sistema elettorale"; "noi, prima di tutti", disse, "ne riconosciamo le imperfezioni". Uno dei punti-chiave su cui sulla seconda parte si era verificato un cattivo compromesso era stato per l'appunto quello del bicameralismo.

Nei primi mesi il conflitto era stato tra il monocameralismo delle sinistre, di matrice giacobina, e i democristiani che volevano raccordare nella seconda Camera le Regioni, come parte dei socialisti e i repubblicani, e le professioni. La soluzione giunta in Aula dalla Commissione era più spostata verso le tesi dei secondi: infatti essa prevedeva un Senato a composizione mista: per due terzi eletto a suffragio universale e diretto e per un terzo da parte dei Consigli regionali. Tuttavia, giunti in Aula, il problema diventò esclusivamente

quello della garanzia reciproca tra i partiti separati dalla Guerra Fredda e non anche di un accordo tra i legislatori statali e quelli regionali. In assenza di una seconda Camera che completasse il nuovo disegno, il rapporto centro-periferia diventò una variabile politica dipendente dai rapporti fra i partiti. Così si assisté a un capovolgimento: la Dc, in origine regionalista, uscita vincitrice dalle elezioni politiche, bloccò la nascita delle Regioni per non perdere quote di potere a fronte di avversari contrari alla collocazione internazionale del Paese; all'inverso le sinistre, originariamente centraliste, trovatesi all'opposizione del Governo nazionale, si misero a chiedere l'attuazione costituzionale.

Fino al 1989, ossia alla messa in discussione del primo sistema dei partiti ed anche dello Stato fortemente accentuato ad essi connesso, le proposte di riforma sono timide e comunque senza esito. Nel 1990, con le prime elezioni successive alla caduta del Muro di Berlino, il successo improvviso della Lega Lombarda nelle regionali, manifesta di nuovo un conflitto centro-periferia e, quindi, l'esigenza di un nuovo patto. Il rapporto politico centro-periferia diventa ora anche una questione istituzionale. Non esclusivamente istituzionale perché il fatto che un partito, la Lega, se ne facesse portatore ha in parte alterato il contenuto delle riforme. Talora esse sono state pensate più in relazione all'acquisizione del suo consenso che non alle soluzioni istituzionali che sarebbero state più adeguate, a cominciare dall'uso del termine federalismo, in luogo di quello più corretto di nuovo regionalismo o regionalismo di ispirazione federale. Al di là della differenza astratta, quella scelta finiva per promettere più di quanto fosse logico e ragionevole.

Dopo il fallimento della Commissione D'Alema la legislatura 1996-2001 si chiudeva con lo stralcio della sola riforma del Titolo V che rafforzava (con alcuni eccessi che andavano al di là di quanto prevedono Costituzioni tipicamente federali), la competenza legislativa delle Regioni. Una norma transitoria richiamava la necessità di una riforma del Senato e, nel frattempo, prevedeva un principio di integrazione della Commissione Bicamerale per le Questioni regionali con rappresentanti di Regioni ed enti locali. Non sarebbe mai stata applicata. Nella breve legislatura successiva, 2006-2008, invece, fu avviato alla Camera in Commissione Affari Costituzionali l'esame della cosiddetta "bozza Violante" che, tra l'altro, creava un Senato di secondo

livello, composto di rappresentanti di Regioni ed enti locali, riducendo per la prima volta il potere di rinvio del Senato a una dimensione fisiologica, analoga a quella dei bicameralismi europei.

In quella 2008-2013 non fu possibile avviare nessuna riforma giacché la prima parte della legislatura segnò una nuova conflittualità tra gli opposti schieramenti, mentre la seconda, col Governo tecnico Monti, vide affermare la teoria secondo la quale l'esecutivo si sarebbe occupato della sola emergenza economica, mentre le forze politiche avrebbero provveduto, a prescindere dal Governo, a realizzare intese in materia istituzionale. Ma senza alcun coinvolgimento dell'esecutivo il compito si rivelò, come prevedibile, improbo: le principali riforme sono infatti state sempre possibili solo coinvolgendo direttamente l'autorità del Governo.

L'inizio della XVII legislatura, con un'inedita situazione di blocco dovuta al mancato esito decisivo al Senato e l'incapacità delle forze politiche prima di costituire il Governo e poi di trovare un successore al Presidente Napolitano, si dimostrò paradossalmente propizia per le prospettive della riforma. Per facilitarla, tra schieramenti che per due decenni avevano aspramente polemizzato, anche sul piano costituzionale, di norma sopravalutando artificialmente le differenze, su spinta del Presidente Napolitano, il Governo Letta istituiva una Commissione di esperti presieduta dal Ministro Quagliariello, che concludeva i suoi lavori nel settembre 2013. Pur presentando su vari punti, anche sul bicameralismo, soluzioni diverse, la relazione dimostrava l'ampiezza dei consensi su una piattaforma di "riformismo istituzionale bipartisan": una riforma era possibile e necessaria, legata a una fedeltà dinamica al testo del 1947-1948 depurato dal complesso del tiranno ormai sostenuito da un minoritario "costituzionalismo ansiogeno" (Fusaro). In questo contesto vennero rapidamente elaborate larga parte delle proposte dell'attuale testo di riforma Renzi-Boschi. Tuttavia le dinamiche politiche, unite alla lentezza dei tempi della revisione, riproducevano il problema già visto alla Costituente. Anche in questo caso le forze politiche che ad inizio legislatura si erano trovate insieme sia al governo sia sulle riforme ad un certo punto separano le loro sorti rispetto alla maggioranza di Governo. L'incognita era se la collaborazione sulle riforme

avrebbe retto a tale frattura o meno. Sul momento, con la costituzione del nuovo Governo Renzi, la prospettiva sembrò positiva L'intesa durò sino all'elezione del Presidente Mattarella nel gennaio 2015. Forza Italia prese allora la decisione di rompere l'intesa sulle istituzioni con l'argomento dichiarato di aver dovuto subire la scelta non concordata in precedenza, ma, secondo molti osservatori, a causa della difficoltà a spiegare al proprio elettorato una posizione complessa (all'opposizione del Governo, ma a favore delle riforme col Governo): in ogni caso nessuna delle due era legata al contenuto delle riforme.

Si può pertanto dire che quella che dovrebbe essere approvata dal Parlamento è una riforma condivisa nei suoi contenuti, ma non condivisa nel voto finale; in ogni caso, il tasso effettivo di condivisione sarà poi verificato sulla base di come si esprimeranno gli elettori nel referendum.

(sintesi della relazione che sarà svolta al convegno su "Il bicameralismo in Europa" della Société de Législation Comparée, Parigi, 16 ottobre)



L'INTERVENTO

RIFORMA ASSURDA, I SINDACI DI GRANDI CITTÀ NON POSSONO ESSERE ANCHE SENATORI

ADRIANO SANSA

Nient'altro che una testimonianza, quindi un dovere oltre che un diritto. Sono stato sindaco di Genova, come qualcuno ancora ricorda. L'impegno richiesto per quel compito è totale: credo che sia così in ogni altra città. Serve la presenza assidua per poter conoscere di giorno in giorno le necessità e le soluzioni, per tenere il contatto con i concittadini. Occorre avere la mente, e il cuore, ai problemi della comunità e all'azione dell'Amministrazione. Bisogna collaborare con la Giunta e il Consiglio, lavorare, decidere, vigilare. È impossibile per un sindaco sostenere contemporaneamente qualunque altro ruolo di un qualche impegno. A meno che non si tratti di una commedia e che l'uno o l'altro dei compiti siano svolti malamente. Il sindaco di una grande città non può essere anche senatore. La riforma del Senato ha anche questo difetto, oltre ai vizi di metodo, origine e procedura che ne deformano il volto insieme con quello dell'intera Costituzione. In altri Paesi e altri ordinamenti, con diversi assetti e tradizioni, si sono cumulati i due compiti: ma noi, non abbiamo stabilito addirittura con leggi che vi sia incompatibilità tra diversi e delicati ruoli?

Ancora, sempre una testimonianza. Non ho adoperato durante il mandato

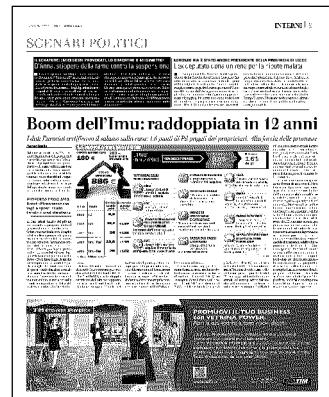
una carta di credito del Comune. Se ne può fare benissimo a meno. Ma non è questo il punto cruciale: le spese fatte da Renzi per voci di rappresentanza e soddisfazione gastrica sia in Provincia che in Comune sono incommensurabilmente superiori a quelle davvero occorrenti e ammissibili (come riferisce *Il Fatto Quotidiano di ieri*, *n.d.r.*). Forse la cucina toscana è più raffinata della nostra, forse più costosa; i vini vi sono squisiti. Ma davvero non basta a giustificare lo scialo. Quelle cifre, rese note dalla stampa, mi appaiono, proprio per esperienza, non curanti del senso della misura e irrispettose dei cittadini. Né la spiegazione che Renzi sindaco promovesse così il proprio avvenire politico nazionale sarebbe meno mortificante e inquietante. Come si è fatto per Marino, giustamente, si faccia anche per lui: non si abbia paura, si scavi impietosamente, per il bene comune. La città, e il Paese, sono appunto il nostro destino comune: che non può essere affidato a mani bucate o unte di troppo grasso. Qualcuno magari si crede l'Unto del Signore, ma vorrebbe dire un'altra cosa; che, comunque, non vogliamo.



IL SENATORE: «MIEI GESTI PROVOCATI, LO DIMOSTRO O MI DIMETTO» D'Anna, sciopero della fame contro la sospensione

■ Lo aveva promesso ed oggi inizierà davvero. Il senatore Vincenzo D'Anna, finito nel mirino per i gesti sessisti in Senato che gli sono costati una sospensione di cinque giorni, inizierà lo sciopero della fame. «Imiei gesti mi avevano quelli fatti poco prima dalla senatrice Lezzi del m5s, nei confronti dei senatori Falanga e Barani, i miei gesti sono avvenuti postumi», ha detto D'Anna a *Domenica Live*. «Martedì sarò in grado di dare in anteprima il filmato

che farà vedere il gesto della senatrice Lezzi che ha scatenato tutto, immagini che ho ottenuto dal presidente del senato Pietro Grasso dopo otto giorni di proteste». E proprio su Grasso, attacca: «Avrebbe dovuto avere il dovere e l'onestà intellettuale di visionarle prima di buttarci in pasto all'opinione pubblica». D'Anna ha poi chiosato: «Se il filmato non mostrerà quello che vi ho detto, io mi dimetto da senatore».



Senato, riforma al traguardo Le opposizioni non voteranno

Oggi sì finale, poi alla Camera. Vertice con Berlusconi sulla linea di FI

ROMA Al Senato già lo chiamano il «super martedì» della riforma Boschi che oggi pomeriggio — dopo quasi 70 anni di onorato servizio del bicameralismo paritario — compie il suo giro di boa decisivo nell'Aula di Palazzo Madama. Se tutto filerà liscio per la maggioranza, già stasera il premier Matteo Renzi potrà brindare perché la strada che, a questo punto, conduce al referendum popolare dell'autunno 2016, sembra quasi tutta in discesa. Dopo quello che si conclude stasera mancano ancora tre passaggi parlamentari. E l'unico che desta ansia ai sostenitori della riforma è il penultimo: quello in cui il Senato, presumibilmente a gennaio del 2016, dovrà approvare gli articoli del disegno di legge Boschi con la maggioranza assoluta: 161 voti.

E proprio per denunciare che questa «è una riforma della Costituzione fatta in casa dal Pd», oggi Forza Italia e le altre opposizioni dovrebbero rima-

nere in aula ma astenendosi «dal voto». Questo vuol dire che le minoranze (la Lega in realtà è già uscita dall'aula e non si capisce se rientrerà, mentre il M5S può riservare qualche sorpresa) stanno faticosamente cercando di accordarsi per tenere una linea comune. Silvio Berlusconi, che alle 12 riunisce i suoi parlamentari, dovrebbe riuscire ad avere ragione di chi, tra gli azzurri, punta all'Aventino. L'importante, ha fatto sapere il Cavaliere, è che si capisca una cosa, anche senza strappi: e cioè che questa riforma la votano il Pd e i suoi alleati di governo che si sorreggono con la «stampella» offerta da Denis Verdini e dai suoi 12 compagni di viaggio. Cinzia Bonfrisco (Conservatori e riformisti) pensa invece che «l'unità delle opposizioni sia in questo momento una priorità ed un valore irrinunciabile». Tra i senatori di FI c'è Riccardo Villari che, invece, voterà la riforma: la sua posizione è nota da tempo. E non è un mistero che Villari

punti alla presidenza dell'Autorità portuale di Napoli che, come confermato ieri dal sottosegretario alle Infrastrutture Umberto Del Basso De Caro (Pd), sarà sbloccata a gennaio.

Nel Pd non ci saranno sorprese. A parte due «no» forti e chiari alla riforma (Mineo e Tocci) e la posizione di Casson (che non voterà a favore), tutto il gruppo seguirà compatto la dichiarazione di voto affidata a Luigi Zanda. Resta da vedere se rientrano anche i mal di pancia dei Dem eletti all'estero (Micheloni, Giacobbe, Turano) che, votando «sì», «autoestinguono» anche la circoscrizione estero per il nuovo Senato.

Qualche sorpresa potrebbe esserci sul giudizio finale che verrà dato su alcuni contenuti tecnicamente controversi della riforma. Il ministro Maria Elena Boschi, in una intervista a *La Stampa*, ha riconosciuto che questo testo porta il suo nome ma «il padre» della riforma «è Giorgio Napolitano». E

dunque c'è attesa per l'intervento che l'ex capo dello Stato, ora senatore a vita, pronuncerà in Aula prendendo la parola per il gruppo delle Autonomie.

Il presidente del Senato Pietro Grasso non si è risentito («Non lo prendo certo come un atto di non riguardo nei miei confronti...») dopo che ieri ha dovuto registrare la mancanza del numero legale nell'ufficio di presidenza chiesto dal Pd per sanzionare una collega grillina accusata di aver dato dei «venduti» ai Dem. All'ordine del giorno del consiglio c'erano anche le offese verbali rivolte in aula al ministro Maria Elena Boschi e uno strascico dei gestacci sessisti indirizzati alle senatrici grilline che già sono costati 5 giorni di sospensione a testa ai verdiniani Barani e D'Anna. Alla fine, la mancanza di numero legale ha disinnesato un consiglio che avrebbe potuto incubare un pericoloso incidente. Alla vigilia del «super martedì» della riforma.

Dino Martirano
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Oggi il via libera di Palazzo Madama alla riforma costituzionale

Funzioni ridotte e meno poltrone ma l'80% dei costi del Senato resta

 MARCO BRESOLIN

È arrivato il «giorno X». Oggi il Senato darà il via libera al ddl che segnerà la più importante modifica della Costituzione dalla sua nascita, ponendo fine al bicameralismo paritario. Non

sarà il via libera definitivo del Parlamento, perché ci vorranno altri tre passaggi. Saranno votazioni formali: la sostanza del testo - salvo imprevisti - non verrà toccata. Il vero scoglio arriverà tra un anno, quando i cittadini diranno la loro votando al tanto atteso

referendum.

Rispetto alla versione iniziale, il testo è molto diverso e gli ultimi ritocchi - in particolare sulla semi-elettività dei senatori - sono frutto dell'accordo che ha riportato la pace nel Pd. Avremo un Senato composto

da sindaci e consiglieri, con funzioni limitate, un'unica Camera che legifera e vota la fiducia. Più poteri al governo, che potrà chiedere tempi certi per l'approvazione dei suoi ddl. Capitolo risparmi: resteranno molti costi fissi, circa l'80%, che nemmeno questa riforma potrà abbattere.



«Finisce il bicameralismo paritario»: che significa?

Oggi Camera e Senato hanno le stesse, identiche, funzioni. Con la riforma, la Camera continuerà a votare le leggi e a svolgere le funzioni di indirizzo e di controllo politico - per esempio votando la fiducia al governo -, ma lo farà in maniera esclusiva.

E il Senato cosa farà?

Non voterà più la fiducia e la sua funzione legislativa sarà drasticamente ridotta. Non avrà più competenza sulle leggi ordinarie. Potrà solo chiedere delle modifiche, ma il suo parere non sarà vincolante. Resta la competenza concorrente, tra Camera e Senato, in alcune ma-

terie specifiche, come le leggi elettorali, le leggi costituzionali e la ratifica dei trattati dell'Ue. Avrà una funzione di raccordo tra lo Stato e gli enti locali. Per questo sarà composto da amministratori: 74 consiglieri regionali e 21 sindaci. Ci saranno poi 5 cittadini nominati dal Presidente della Repubblica.

Saranno i cittadini a eleggere i 95 senatori?

La risposta è «nì». Durante le elezioni regionali, i cittadini esprimeranno la loro preferenza, indicando chi vorranno mandare in Senato (una legge ordinaria, ancora da approvare, regolerà questo meccanismo). Ma poi saranno i consigli regionali ad eleggere i futuri senatori, in proporzione alla loro composizione politica.

I senatori avranno un'indennità?

No, riceveranno solo quella da sindaco o da consigliere. Avranno però l'immunità.

Quanto risparmierà il Senato con la riforma?

Non è facile dirlo. Ma proviamo a fare due calcoli: nel 2014 le spese del Senato ammontavano a 501 milioni di euro. Di questi, circa 98 milioni vanno ai senatori (41 milioni per le indennità, 36 milioni per i rimborsi spese e 21 milioni per i contributi ai gruppi parlamentari). Altri 9 milioni vanno al personale addetto alle segreterie particolari. Questi costi saranno praticamente azzerati. Ci sono poi le spese di funzionamento, che oggi pesano per 44 milioni: qualcosa si risparmierà anche da qui, ma certamente non tutto.

A spanne, restano ancora circa 380-390 milioni...

Eh sì, perché ci sono alcuni costi che non potranno essere azzerati. Almeno non nell'immediato. Parliamo per esempio delle pensioni degli ex senatori (80 milioni), del costo del personale (151 milioni) e delle pensioni degli ex dipendenti (120 milioni).

Cos'altro cambia con il ddl?

Cambia il Titolo V della Costi-

tuzione: sono state definite in modo più netto le materie di competenza legislativa dello Stato da quelle delle Regioni. È stato anche rivisto il quorum per i referendum (si abbassa se aumenta il numero di firme presentate) e sale il numero di firme necessarie per le leggi di iniziativa popolare (da 50 mila a 150 mila). Vengono inoltre aboliti definitivamente il Cnel e le Province.

Chi eleggerà il Presidente della Repubblica?

I deputati e i senatori in seduta comune. Per i primi tre scrutini servono i due terzi dei componenti; dal quarto si scende ai tre quinti degli aventi diritto; dal settimo basterà la maggioranza dei tre quinti dei votanti.

Cosa succede adesso?

Ora il testo della riforma dovrà tornare alla Camera. In caso di via libera senza modifiche si concluderà la prima lettura. Poi dovrà essere nuovamente approvata dal Senato e infine ancora della Camera. A quel punto, come annunciato, ci sarà il referendum.



Le riforme

PER SAPERNE DI PIÙ
www.senato.it
www.camera.it

Il grimaldello per cambiare l'Italicum

Il premier resiste alla richiesta del premio di coalizione, ma ora Sinistra Pd, Fl e centristi puntano sulla nuova norma che consente un giudizio preventivo della Consulta sulla legge elettorale. Col rischio di una bocciatura

ROMA. Al netto di qualche show a beneficio della diretta tv, oggi pomeriggio il Senato approverà senza patemi la riforma costituzionale. Tiene la pax interna nel Pd e la maggioranza, tolta un paio di ribelli dem, dovrebbe presentarsi compatta. Ma un'altra nube si addensa all'orizzonte e già impensierisce il premier: la legge elettorale. Le richieste per cambiare l'Italicum, assegnando il premio di maggioranza alla coalizione e non al singolo partito si moltiplicano. Non c'è solo Forza Italia, ma anche Area popolare e la galassia centrista che sostiene il governo, oltre a una parte dello stesso Pd.

Una questione, quella della legge elettorale, che s'intreccia con quella delle prossime amministrative. «Roma, Milano e Napoli saranno delle vere elezioni di

mid-term» - osserva Beppe Fioroni - e il meccanismo impone le coalizioni. A questo punto è d'obbligo domandarsi qual è la coalizione che vogliamo costruire, quale sarà l'Ulivo 2.0». Per Fioroni, cattolico dem e per molti della sinistra Pd, le coalizioni alle amministrative andranno riprodotte alle politiche. E gioco forza si dovrà mettere mano alla legge elettorale: «Quelli a cui proporremo di allearci» - prosegue Fioroni - «prenderanno un accordo su scala nazionale. E allora le strade sono due: o l'apparentamento oppure il premio alla coalizione». Entrambe le strade sono escluse da Renzi, che tira dritto per la sua strada: «L'Italicum l'abbiamo appena approvato e non si cambia».

Tuttavia una "poison pill", una pillola avvelenata inserita

nella norma transitoria della Costituzione ad opera dei bersani, potrebbe rendere vana la resistenza del premier. L'articolo 39, confermato da palazzo Madama, prevede infatti che entro 30 giorni dall'entrata in vigore della riforma, 1/4 di deputati o 1/3 di senatori possano rivolgersi alla Consulta per chiedere un giudizio preventivo sulla legge elettorale. Un problema segnalato già ad agosto da Luciano Violante: «Se la Consulta dovesse applicare gli stessi principi usati sulla legge Calderoli, una parte rilevante dell'Italicum potrebbe essere dichiarata incostituzionale». A quel punto il Parlamento sarebbe costretto a rimetterci mano: ecco il varco che i nemici dell'Italicum aspettano per abolire il premio alla lista e trasformarlo in premio alla coalizione.

In questo modo il Pd potrebbe allearsi con una formazione centrista - i "moderati per Renzi" - formata dagli alfaniani, dai verdiani, da Tosi e da tutta la galassia scaturita dall'esplosione di Scelta civica. Ma ci potrebbe essere anche la nascita di un soggetto a sinistra con Sel e i fuoriusciti dem.

Se questo è lo scenario del futuro, al momento Boschi e Renzi si godono il successo dell'imminente sì alla riscrittura della Costituzione. Mentre Silvio Berlusconi chiederà oggi ai suoi 43 senatori, convocati per mezzogiorno assieme ai deputati, di differenziarsi dagli "oltranzisti" restando in aula ma senza votare. Magari compiendo il gesto eclatante, e senza precedenti per i forzisti, di scendere giù dall'emiciclo e tenere in alto la Costituzione.

FRANCESCO BEI

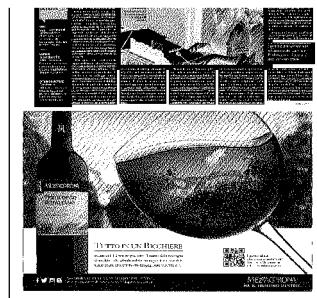
Oggi il sì del Senato alla riforma costituzionale Berlusconi chiederà ai suoi di non votare

LE TAPPE

OGGI
Oggi il voto finale al Senato sul ddl di riforma, ma ora il testo torna alla Camera per chiudere la prima lettura

GENNAIO
Si concluderà la prima lettura con l'approvazione della riforma alla Camera. Dopo 3 mesi l'ultimo doppio passaggio

OTTOBRE-NOVEMBRE
Conclusa in primavera la doppia lettura, il governo punta al referendum confermativo da tenere in autunno



Ddl Boschi. Opposizioni divise: Lega sull'Aventino, Berlusconi riunisce oggi Fi - Senatori «eletti» a tappe, fino al 2020

Riforme, oggi il sì del Senato

Via libera definitivo delle Camere ad aprile, poi referendum in autunno

Emilia Patta

ROMA

È previsto per oggi pomeriggio il via libera "solenne", con la dichiarazione di voto in favore anche da parte dell'ex presidente della Repubblica Giorgio Napolitano a nome del gruppo Autonomie del Misto al quale ora appartiene, al Ddl Boschi che abolisce il Senato elettorale e riforma il Titolo V della Costituzione mettendo ordine nei rapporti tra Stato e Regioni. Già, perché il voto di oggi consegna con tutta probabilità il testo definitivo che sarà sottoposto al giudizio degli elettori nell'autunno del 2016. Il secondo sì della Camera, infatti, dovrebbe avvenire entro Natale senza intoppi e senza ulteriori modifiche visti i numeri di cui gode la maggioranza a Montecitorio. Dopodiché, trascorsi i tre mesi di "riflessione" previsti dalla Costituzione, la seconda e definitiva doppia lettura delle Camere consiste in un sì o in un no secco all'intero provvedimento senza possibilità di emendare ulteriormente.

A maggioranza assoluta dei componenti, certo, ma visto come sono andate le cose a Palazzo Madama in questi giorni (quasi sempre sopra il quorum dei 161 a scrutinio palese) da Palazzo Chigi si considera la partita praticamente per chiusa.

Eppure fino al 23 settembre, giorno dell'accordo all'interno del Pd tra minoranza bersaniana e maggioranza renziana sul nodo dell'elettività dei senatori, quest'opposizione in Senato appariva difficilissimo, se non impossibile, e lo stesso Matteo Renzi aveva fatto capire informalmente che in caso di affossamento delle riforma l'unica alternativa sarebbero state le urne anticipate. Poi l'apertura sul comma 5 dell'articolo 2, unico comma modificabile secondo il principio della doppia copia conforme, e l'approvazione dell'emendamento Finocchiaro (poi Cociancic): saranno i cittadini a "scegliere" chi tra i consiglieri regionali ricoprirà anche il ruolo di senatore, anche se formalmente saranno i Consigli regionali ad eleggere i consiglieri-senatori.

La legge ordinaria che stabilirà i paletti all'interno dei quali dovrà avvenire la "scelta" dei futuri senatori dovrà essere approvata - come ha poi stabilito una modifica alla norma transitoria - entro sei mesi dall'entrata in vigore della riforma, ed entro 90 giorni le Regioni dovranno adeguarsi. Quindi c'è tecnicamente il tempo affinché il primo Senato delle Autonomie abbia già dei senatori "scelti" dagli elettori. Eppure questi termini - come fa notare il costituzionalista Stefano Ceccanti - sono «ordinatori» e cioè non vincolanti dal momento che non è prevista sanzione. Per attendere che la riforma entri in vigore bisogna far trascorrere tre mesi per la raccolta delle firme in vista del referendum confermativo, e se questo verrà chiesto come per altro ha già annunciato il governo i tempi si allungheranno di altri tre mesi. Prevedendo l'ultimo doppio via libera delle Camere ad aprile, il referendum potrà tenersi in autunno. A quel punto entro nove mesi dovrebbe essere ap-

plicabile anche la legge ordinaria sulle modalità di elezione dei senatori e dunque, se la legislatura finirà al suo termine naturale ossia nella primavera del 2018, alcune Regioni riusciranno ad eleggere i consiglieri-senatori con la modalità della "scelta" da parte degli elettori: la Sicilia andrà al voto nell'autunno del 2017, e ben 5 Regioni (Lazio, Lombardia, Molise, Val d'Aosta e Friuli) nella primavera del 2018 in concordanza con le politiche. Per il resto i senatori "scelti" andranno a sostituire quelli eletti dai Consigli regionali a tappe, via via che le altre Regioni andranno al voto.

Il ricompattamento della maggioranza degli ultimi giorni ha avuto l'effetto di dividere le opposizioni: se la Lega ha già annunciato l'Aventino, Forza Italia è divisa in tre (chi vuole seguire la Lega, chi vuole restare in Aula e votare no e chi addirittura vuole votare sì) e solo stamane, a ridosso del voto, Silvio Berlusconi tenterà la quadra in una riunione con i suoi senatori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il calendario e i nodi sciolti a Palazzo Madama

I TEMPI

L'ELETTIVITÀ

Ok della Camera a Natale

Oggi pomeriggio il via libera a Palazzo Madama al Ddl Boschi che abolisce il Senato elettorale e riforma il Titolo V. Il testo sarà probabilmente quello che sarà sottoposto a referendum nell'autunno del 2016. Il secondo sì della Camera, infatti, dovrebbe avvenire entro Natale senza intoppi. Poi, trascorsi i tre mesi, la seconda e definitiva doppia lettura delle Camere consiste in un sì o in un no secco all'intero provvedimento senza possibilità di emendare ulteriormente. Servirà la maggioranza assoluta dei componenti, ma il governo non dovrebbe correre rischi.

La «scelta» dei cittadini

La svolta per l'approvazione del Ddl Boschi c'è stata il 23 settembre con l'accordo nel Pd tra minoranza bersaniana e maggioranza renziana sul nodo dell'elettività dei senatori. Fondamentale è stata l'apertura sul comma 5 dell'articolo 2, l'unico comma modificabile secondo il principio della doppia copia conforme, e l'approvazione dell'emendamento Finocchiaro (poi Cociancic): saranno i cittadini a "scegliere" chi tra i consiglieri regionali ricoprirà anche il ruolo di senatore, anche se formalmente saranno i Consigli regionali ad eleggere i consiglieri-senatori.



Italia semplice leggi più rapide Oggi lo storico sì

Federica Fantozzi

Addio al vecchio Senato, in arrivo l'Assemblea dei Cento ovvero il Senato delle Autonomie. La Camera alta in realtà non cambierà nome, ma tutto il resto – composizione, funzioni, competenze – sì. E' atteso oggi il voto finale sulla riforma costituzionale in terza lettura. Poi si tornerà alla Camera per stabilizzare il testo e, infine, gli ultimi due passaggi parlamentari a maggioranza qualificata. In attesa del referendum con cui si esprimeranno i cittadini tra ottobre e novembre prossimi.

Alle 15 a Palazzo Madama inizia la seduta con le dichiarazioni di voto, e a nome del gruppo delle Autonomie dovrebbe prendere la parola l'ex presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, che ha fortemente voluto la riforma sin dalla nascita del precedente governo Letta. Ma cosa cambia con il nuovo impianto istituzionale? I senatori da 315 scendono a 100: 95 eletti dalle Regioni tra 74 consiglieri e 21 sindaci, uno per Regione più uno ciascuno per Trento e Bolzano, più 5 di nomina presidenziale (non più a vita bensì a sette anni). La nuova formulazione dell'articolo 2, modificata rispetto alla Camera e frutto dell'accordo con la minoranza del Pd, prevede che i senatori saranno eletti «dai consigli regionali... in conformità alle scelte espresse dagli elettori».

E' l'emendamento Finocchiaro, messo a punto dopo settimane di serrato confronto all'interno del Pd dalla presidente della commissione Affari costituzionali. La scelta avverrà con metodo proporzionale e con una modalità ad hoc, scelta da una legge elettorale che dovrà essere varata entro 6 mesi dall'entrata in vigore del ddl Boschi. Per i senatori

resta l'immunità parlamentare, ma non è prevista nessuna indennità: saranno a carico delle Regioni, con uno stipendio non superiore a quello dei sindaci di capoluogo.

Navetta bye bye

Molto ridotte le funzioni: addio al voto di fiducia al governo e sulle leggi di bilancio. La competenza paritaria resta soltanto su leggi di rango costituzionale, leggi sui referendum popolari e ratifiche di trattati internazionali. Soppressa anche la competenza sui temi etici. La funzione principale sarà raccordare la legislazione statale con quella degli enti territoriali. Il Senato potrà comunque esprimere pareri e proporre modifiche alle leggi alla Camera - con il quorum di un terzo dei componenti - ma non saranno vincolanti. Per il governo si introduce una corsia preferenziale: i provvedimenti giudicati «essenziali» da Palazzo Chigi dovranno essere esaminati dalla Camera entro 70 giorni, estensibili di altri 15, altrimenti saranno posti in votazione «articolo per articolo, senza modifiche e con voto finale». L'obiettivo della riforma è non solo abrogare la «navetta» delle leggi tra i due rami parlamentari ma anche velocizzare il processo legislativo.

Cambia rispetto al passaggio alla Camera, dopo un'altra opera di mediazione tra maggioranza e minoranza Pd, anche l'articolo 21 che regola l'elezione del Presidente della Repubblica. Tra 7 anni, per eleggere il successore di Mattarella, serviranno maggioranze diverse da quelle attuali (due terzi dei votanti fino al terzo scrutinio, poi la maggioranza assoluta ovvero metà più uno). Anche in questo caso grazie alla mediazione con la minoranza Dem il quorum dei due ter-

zi scende a tre quinti dell'assemblea dal quarto e tre quinti dei votanti dal settimo. Aboliti, inoltre, i delegati regionali. I cinque giudici costituzionali oggi eletti dal Parlamento in seduta comune vengono ripartiti: tre da Montecitorio e due da Palazzo Madama. Anche quest'ultimo punto rappresenta una modifica rispetto al testo precedente. Le leggi elettorali per Camera e Senato potranno essere sottoposte al giudizio preventivo di legittimità da parte della Consulta, che avrà un mese di tempo, se lo chiedono un quarto dei deputati o un terzo dei senatori. La richiesta andrà fatta entro 10 giorni dall'approvazione della legge, ma una norma transitoria renderà possibile il vaglio anche per leggi varate in questa legislatura, e dunque per l'Italicum. Cambia anche il titolo V, con alcune materie come l'energia che tornano di competenza dello Stato e altre (tra cui welfare e sanità) che possono compiere il percorso inverso se la Regione richiedente è in equilibrio di bilancio; con l'abolizione della potestà concorrente tra Stato e Regioni e con una clausola di salvaguardia per cui lo Stato potrà avocare a sé materie di interesse fondamentale. Infine, vengono soppressi con previsione costituzionale Consiglio Nazionale Economia e Lavoro, e le Province. Al momento il Cnel - che nel 2013 ha registrato costi per quasi 30 milioni di euro - è già in via di dismissione: il presidente, Antonio Marzano si è dimesso a luglio, ai consiglieri è stata tolta l'indennità e la scorsa legge di Stabilità lo ha privato di quasi nove milioni di fondi pubblici. Resterà, concluso l'iter, il nodo del personale. Come è accaduto per le Province che, già eliminate dalla legge Delrio avevano bisogno di essere sbiancate anche dalla Costituzione.

Senato, ultima fermata: oggi il governo straccia la Carta

Il sì al ddl Boschi. Rodotà: "È una legge nata male e gestita ancora peggio"

Se si votasse ora col nuovo sistema, Palazzo Madama sarebbe quasi tutto del Pd

» GIANLUCA ROSELLI

Il giorno in cui il governo di Matteo Renzi porta a casa la riforma del Senato è dunque arrivato. Dopo oltre un mese di scontri sugli emendamenti, polemiche sui voti e sugli "aiutini" alla maggioranza, scambi non proprio istituzionali con Pietro Grasso, verso le cinque del pomeriggio ci sarà il voto finale sul ddl Boschi (che poi tornerà alla Camera per la conferma definitiva) con cui il premier riporta l'ennesima vittoria sulla minoranza del Pd. Che si è accontentata di una modifica all'articolo 2 su un'ambigua elettività dei futuri senatori per alzare bandiera bianca. E infatti la riforma, nonostante le minacce iniziali, è filata via piuttosto liscia. Anche per merito del neo gruppo di Denis Verdini - Ala - che si è aggiunto alla maggioranza, con l'ex az-

zurro tornato prepotentemente al centro della scena. "La riforma è nata male ed è stata gestita anche peggio. L'accoppiata tra riforma costituzionale e Italicum ha degli effetti molto evidenti, un moto ascendente che va dal Parlamento al governo e dal governo al presidente del Consiglio senza più strumenti di controllo", ha detto ieri Stefano Rodotà. Che parla anche di "una scarsa legittimazione", perché "il modo in cui i voti vengono acquisiti delegittima le riforme agli occhi di una parte dell'opinione pubblica". Si è sprecata l'opportunità di uscire "dal bicameralismo perfetto in maniera seria e non truffaldina".

TRA L'ALTRO, secondo le simulazioni, se si votasse oggi con la nuova legge, avremmo un Senato a stragrande maggioranza Pd, che potrebbe contare su circa una settantina di parlamentari, compresi i cinque nominati dal presidente della Repubblica, mentre ver-

rebbero penalizzati i grillini perché non fanno alleanze. Poi c'è la questione delle tappe. La riforma, infatti, sarà in vigore non prima dell'autunno del 2016. Così, se si andrà a votare per le Politiche nel 2018 saranno solo sei le Regioni in cui i cittadini potrebbero scegliere i consiglieri da mandare a Palazzo Madama: Lombardia, Lazio, Molise, Val d'Aosta, Friuli (dove si voterà nel 2018) e Sicilia (al voto nel 2017). Nelle altre, finché non si andrà alle urne (dal 2019), i senatori saranno scelti dai consigli regionali. In Senato, insomma, ci sarà un turnover continuo di consiglieri regionali e sindaci, dove quelli a fine mandato saranno sostituiti dai nuovi eletti. In aula oggi non ci saranno sorprese. I senatori della maggioranza sono stati precettati per superare quota 170. Mentre il centrodestra si presenta spaccato: se la Lega non parteciperà al voto, Forza Italia voterà contro, ma con numerose defezioni.



OGGI IL VOTO FINALE DI PALAZZO MADAMA

Ddl Boschi, il governo punta a quota 170

Alla maggioranza precettata si uniscono i verdiniani, Bondi, Repetti e le tre ex leghiste vicine a Tosi

Fabrizio de Feo

Roma «Riforma necessaria» per Matteo Renzi. «Pasticcio istituzionale» e «furto di democrazia» per l'opposizione di centrodestra. Riforma «prostituzionale» per i grillini. È il giorno dell'approvazione del ddl Boschi, la riforma costituzionale che prevede sostanzialmente la modifica delle funzioni e della composizione del Senato, non più elettivo, e l'eliminazione del bicameralismo paritario. In sostanza con la nuova normativa le leggi non dovranno più essere votate da entrambi i rami del Parlamento e il governo sarà tenuto a ricevere la fiducia soltanto dalla Camera.

Oggi il Senato approverà il testo con ogni probabilità definitivo. Poi seguirà la fase finale de-

gli ultimi voti conformi. In sostanza se la Camera approverà senza modifiche il ddl Boschi nella nuova versione modificata dal Senato, a febbraio si tornerà a Palazzo Madama per il primo voto della «doppia lettura» nella quale il provvedimento dovrà essere approvato (o respinto in blocco) senza più modifiche possibili. In questo nuovo passaggio servirà almeno la metà più uno degli aventi diritto, quindi 161 voti favorevoli. Qualora, invece, venisse superata la soglia dei due terzi si eviterebbe il referendum consultivo.

Difficilmente si giungerà entro l'estate alla consultazione popolare. Più probabile che il giudizio degli elettori sul ddl Boschi arrivi nell'autunno del 2016. In ogni caso bisognerà attendere almeno il 2020, se non

addirittura il 2022, per vederscere il Senato così come lo prevede la riforma costituzionale. Questa infatti stabilisce che i futuri senatori di ciascuna Regione siano eletti dai Consigli Regionali seguendo le scelte degli elettori, e sarà quindi necessario attendere che si tengano le elezioni regionali, che variano per ciascuna Regione. Nel frattempo ci si avverrà di una norma transitoria.

L'atteggiamento delle opposizioni per il voto finale di oggi previsto attorno alle 17 - verrà stabilito nel corso della mattinata. La volontà è quella di adottare una linea comune, molto però dipenderà dalle scelte di Forza Italia - ancora indecisa se uscire dall'aula, restare in aula con la scheda in mano o votare contro - che riunirà i gruppi parlamentari alla presenza di Sil-

vio Berlusconi. La Lega ha già annunciato che sposerà la scelta «aventiniana», lo stesso vorrebbe fare il gruppo dei Conservatori e Riformisti fittiani. I grillini, invece, potrebbero adottare iniziative di protesta «visibili», ad esempio con una simultanea accensione dei lumini cimiteriali, come già avvenne contro il ddl La Buona Scuola.

Airrobustire le file della maggioranza di governo, come è noto, ci saranno i voti di Ala, cioè deisenatorivicini a Denis Verdini, degli ex Forza Italia Sandro Bondi e Manuela Repetti, e quelli delle tre senatrici vicine a Flavio Tosi. I senatori della maggioranza sono stati precettati per farsi che il testo sia approvato con un quorum elevato. L'intenzione è superare quota 170 per fornire una prova di forza e di compattezza politica.



Berlusconi pronto alla battaglia: Aventino contro il nuovo Senato

Oggi la linea ai parlamentari di Fi: l'uscita dall'Aula al momento del voto è la proposta più probabile. Tra le ipotesi, anche una protesta plateale sventolando la Costituzione

il retroscena

di Francesco Cramer

Roma

Cinquanta sfumature di «no». All'avigilia del voto finale in Senato alla riforma renziana della Costituzione, previsto per questa sera, il Cavaliere deve sciogliere il dilemma: come opporsi? Scontato il pollice verso, il leader di Forza Italia ha davanti a sé tante op-

STRATEGIA

Lasciare l'emiciclo serve a mostrare visivamente l'autoritarismo di Renzi

zioni e fino a ieri non ne aveva ancora opzione: una, nonostante i colloqui con i due capigruppo di Camera e Senato, Renato Brunetta e Paolo Romani. Lo farà oggi dando la linea ai

suo parlamentari, convocati per l'ora di pranzo nella sala Koch di palazzo Madama. Senatori e deputati assieme perché il comportamento di oggi dovrà essere poi tenuto anche più in là, quando il provvedimento ritnerà alla Camera per l'ulteriore lettura finale. Mivediamo quali sono le alternative sul tavolo, tutte con dei pro e dei contro. La prima, e forse attualmente la più probabile, è quella di uscire dall'Aula: una sorta di micro-Aventino. I vantaggi di una mossa del genere sono parecchi. Innanzitutto, così facendo, si compatterebbe il gruppo delle opposizioni posto che la Lega ha già fatto sapere che diserterà la seduta. Inoltre, anche visivamente, sarebbe chiaro quello sta facendo il premier: modificare la Costituzione, ossia le regole del gioco, da solo. Peggio: con l'aiuto di 32 senatori eletti sotto le insegne di Berlusconi a cui si aggiungono i 12 verdiniani. Anche l'occhio vuole la sua parte e questa sera, se gli azzurri usciranno dall'Aula, si vedrà plasticamente che Renzi cambia la Costituzione con l'emiciclo mezzo vuoto ma con il determinante spicchio degli uomini di Denis seduti nello spicchio

d'Aula di estrema destra. Non un bello spettacolo. In questo modo, poi, si disinnescerebbe la mina Carroccio: i leghisti, infatti, sono sempre pronti a puntare il dito contro gli azzurri, rei di fare un'opposizione morbida. I fautori del micro-Aventino, poi, ricordano che anche a Montecitorio si uscì dall'Aula per protesta. Coerenza vorrebbe che lo si facesse anche a palazzo Madama.

C'è però anche un piano B, meno eclatante della fuga dall'emiciclo: rimanere in Aula e dar forma una sorta di protesta plateale. Per esempio, si potrebbe stare in piedi sventolando il tesserino che consente di votare; oppure alzare la Costituzione appena violata per la sete di potere del premier. Il piano C, la variante più blanda, è quello istituzionalmente più composto: motivare il proprio no e pigiare il bottone rosso. Soluzione, questa, che sembra la meno probabile anche se andrebbe incontro a qualche malpensante azzurro che addirittura è orientato al sì. Meno probabile per ché tanto qualche dissidente azzurro si paleserà questa sera. Riccardo Villari e Bernabò Bocca l'hanno già detto in chiaro:

«Noi le riforme le votiamo». Restano i dubbi su Franco Carra, macerato tra la voglia di dire sì alla riforma e il rispetto a Silvio Berlusconi e le sue direttive politiche. In ogni caso il gruppo si aspetta qualche altra defezione e si vocerà che proprio in questa ora Verdini si lavorando per strappare altri due o tre senatori al blocco berlusconiano.

Il Cavaliere, però, non se ne cruccia più tanto e sembra reagire con un'alzata di spalle alle chiacchiere relative alle prossime defezioni. Come a dire: meglio pochi ma buoni. E poi, in fondo, la partita delle riforme è andata. Persa. Ma si tratta soltanto del primo tempo. Il secondo tempo si giocherà tra mesi quando saranno gli italiani a pronunciarsi sul tema: c'è il referendum confermativo all'orizzonte e anche Renzi sa che non può dormire sonni tranquilli. Il premier avrebbe controtutta l'ala sinistra dell'elettorato del Pd, i grillini, i leghisti, le destre e anche Forza Italia. A meno che, sull'Italicum... Ma forse, a questo punto, nemmeno la modifica del premio di maggioranza alla coalizione anziché alla lista potrebbe essere sufficiente per conquistare l'ok del Cavaliere.

106

Sono i parlamentari che Berlusconi incontrerà oggi. Forza Italia infatti ha 63 deputati e 43 senatori

6

I grandi capoluoghi in cui si vota in primavera: Torino, Milano, Bologna, Napoli, Cagliari e, forse, Roma

Con la prima grande revisione costituzionale, 67 anni dopo l'adozione della prima versione

Oggi nasce la Terza Repubblica

Mentre la minoranza Pd finge di aver perso sonoramente

DI DOMENICO CACOPARDO

Segnate la data di oggi sui vostri calendari, in modo da poterla mostrare, un giorno, ai vostri figli e ai vostri nipoti, potendo dire: «Io c'erò!» Sarà il 13 ottobre 2015, martedì, la data dalla quale i sacri testi faranno iniziare la storia della Terza Repubblica, figlia della prima profonda riforma costituzionale, dopo 67 anni dall'adozione della Prima, non dal termine dell'iter parlamentare che prevede ancora un passaggio formale dalla Camera dei deputati e, di nuovo dal Senato, o dalla celebrazione del referendum (l'ultima battaglia degli ultimi «samurai»). E sarà il giorno della sconfitta dei torvi difensori della Costituzione più bella del mondo, esponenti dell'ipocrisia legittimista, quella che nasconde interessi concreti alla paralisi istituzionale e alla conservazione di un sistema di rapporti politici fondato sul ricatto e sul compromesso.

Gli effetti già si sentono e si vedono nell'improvvisa deposizione delle armi da parte delle minoranze del Pd che furono una spina nel fianco di **Matteo Renzi** per tanti mesi. E si vedranno di più nei prossimi mesi, quando il processo

riformista riprenderà vigore e poi nella prossima legislatura che, alla fine dopo il referendum, potrà essere anticipata di un anno. Mentre i sintomi di ripresa economica sembrano consolidarsi e gli indici di fiducia, autoalimentandosi, crescono, si avvicina un'altra, ennesima, stagione di appuntamenti politici vitali. Nella prossima primavera, infatti, saranno chiamati alle urne gli elettori di alcune grandi città come Torino, Milano, Napoli e Roma, i quattro cantoni più cruciali del Paese, della post-industrializzazione, della burocrazia e anche del crimine, soprattutto per Napoli.

Molte le incognite che pesano sul voto e tutte legate alla reazione degli italiani ai miglioramenti che, a primavera, saranno ben più

percepibili di oggi, e alla loro capacità di ragionare in positivo, respingendo ogni ipotesi rinunciataria e distruttiva, quale quella impersonata da **Beppe Grillo** e dai suoi 5

un passato né disprezzabile né obbligato. Da Roma e da altri luoghi d'Italia si correva a Napoli negli week-end (senza macchine) per percorrere le vie del centro storico, per rivedere i grandi musei (tra i quali Capodimonte meriterebbe dello stolido rifiuto della modernità e dell'aggiornamento della Nazione). Ci saranno anche sul tappeto novità sul fronte dell'immigrazione: da un lato una certa solidarietà degli stati dell'Unione, dall'altro l'avvarsi della Libia verso un assetto statuale capace di contenere, per ora, e di battere poi, i tagliagola dell'Isis.

Anche la politica estera sarà sul piatto della bilancia e peserà non poco. Ma il fattore più determinante sarà rappresentato dai candidati sindaco. Se è vero che il «look» di **Fassino** non è il più attraente per un mondo giovane e proiettato verso il proprio rilancio, la sua esperienza ha rappresentato la continuità con **Chiamparino** e, quindi, una cauta gestione della trasformazione subita dalla capitale industriale d'Italia, un processo senza particolari scosse che significativi risultati ha portato.

Milano è un libro aperto. Ma, occorre dire che per meriti generali dei milanesi ha trovato una strada che l'ha condotta al primo posto nel bel Paese, ben sopra alla Roma dall'aria greve e soffocante come quella di un affollato «suk» mediorientale. Non sarà facile per i partiti tradizionali e le relative coalizioni individuare il candidato giusto. Chi lo farà potrà andare a Palazzo Marino per continuare a percorrere la via intrapresa.

Napoli ha davanti a sé una grande chance, l'unica realistica per rimuovere dal Comune quel personaggio anomalo che risponde al nome

di **Luigi De Magistris**. La chance si chiama **Antonio Bassolino** con tutto ciò che ha rappresentato e rappresenta ancora per la città e la Campania. Con Bassolino, Napoli ha ricominciato a respirare e ad apparire più europea, più capitale storica, erede di

un passato né disprezzabile né obbligato. Da Roma e da altri luoghi d'Italia si correva a Napoli negli week-end (senza macchine) per percorrere le vie del centro storico, per rivedere i grandi musei (tra i quali Capodimonte meriterebbe fama e pubblico comparabili con il Louvre e con gli Uffizi), per godere di una città riappropriata dai suoi cittadini. E anche per andare a teatro o per visitare il seme del cambiamento piantato in mezzo ai resti dell'Italsider di Bagnoli, la Città della scienza, in una città in cui la scienza ha legittima e onorata cittadinanza da decenni (anche se non si sa e non si promuove).

Il vecchio Bassolino ha proprio i numeri per ritornare in pista e per riproporsi alla città come fulcro di un cambiamento che significa ritorno a passate stagioni di protagonismo. È la via di un risveglio che può releggere la criminalità al ruolo di decadente comparsa in un contesto la cui vitalità è stata compressa da un'amministrazione senza fiato e senza idee.

Rimane Roma. Abbiamo già avuto modo di esprimere il nostro *endorsement*, auspicando il ritorno in pista di **Francesco Rutelli**, l'ultimo grande sindaco capitolino. Il candidato che può dare al governo della città quello che i romani cercano inutilmente da un decennio: coinvolgimento e disegno. Il ritorno ai rapporti fervidi e quotidiani con le realtà civili che animano le sue strade, i suoi rioni e, al contempo, un progetto su cui confrontarsi prima della campagna elettorale, durante e dopo in una sorta di permanente interazione che è l'ossigeno di una democrazia partecipata e, quindi, della pulizia dei palazzi municipali e delle imprese di proprietà pubblica.

Certo, è troppo presto per ragionare di queste cose. Anche perché il governo dovrà risolvere quella specie di antinomia che sussiste tra una consultazione elettorale a primavera e un Giubileo (che chiuderà a fine 2016) in corso.

Non è oggi il giorno in cui parlare e decidere. Oggi è giorno di festa. Giorno da bandiera italiana alla finestra. Cerchiamo di godercelo.

www.cacopardo.it

© Riproduzione riservata



Una bella giornata

Luigi Zanda

Non voglio qui approfondire i dettagli tecnici della riforma costituzionale che oggi il Senato approverà e sulla quale si esprimeranno rappresentanti di tutti i gruppi parlamentari. Svolgo solo qualche breve considerazione politica.

La prima, l'urgenza della riforma. In passato, governo e maggioranza sono stati più volte rimproverati di aver trascurato le misure economiche a favore dell'Italicum e della riforma Costituzionale. È falso: numerose leggi e di grande rilevanza per il rilancio dell'economia e del lavoro sono state comunque varate, penso alla riforma del lavoro, al decreto per agevolare gli investimenti o a quello sulla competitività. Finalmente, con la crescita del Pil e il calo della disoccupazione, raccogliamo i primi inequivocabili segnali di ripresa.

Una buona parte della nostra crisi economica affonda, però, le sue radici proprio nella scarsa efficacia degli strumenti istituzionali di cui il governo dispone per attuare con tempestività le politiche economiche. Un Parlamento in grado di dominare il processo legislativo e una legge elettorale che garantisca governabilità, continuità della legislatura e rappresentatività, sono le premesse indispensabili perché qualsiasi governo attui tutte le misure necessarie di politica economica e di gestione dei grandi mutamenti sociali.

L'altra considerazione politica per me importantissima riguarda il ruolo fondamentale svolto dal gruppo del Partito democratico. Dopo mesi di confronti, il gruppo ha trovato un punto d'incontro sulla scelta e sull'elettività dei consiglieri regionali - senatori. È stato un percorso politico complesso, a tratti faticoso, che non si è mai fermato, nemmeno quando le posizioni apparivano lontane. Alla fine si è arrivati a un accordo condiviso dalla maggioranza delle senatrici e dei senatori del Pd che, a prescindere dalle diverse sensibilità, hanno dimostrato di avere in comune il senso di responsabilità nei confronti

del Paese e la consapevolezza del valore dell'unità. Un'unità che ha consentito l'esito positivo della riforma e senza la quale sarebbe stata impossibile la compattezza dimostrata dalla maggioranza. Un'unità che, davanti all'attuale frantumazione parlamentare, assume una straordinaria rilevanza politica e che, ne sono certo, tornerà ad essere il valore aggiunto nelle prossime settimane quando il Parlamento affronterà leggi cruciali per l'interesse dei cittadini.



BICAMERALISMO

GLI EFFETTI COLLATERALI DELLA RIFORMA DEL SENATO

di **Stefano Passigli**

Dopo l'accordo tra Renzi e la minoranza Pd, e malgrado gli accesi scontri in assemblea, il cammino del disegno di legge costituzionale appare oramai in discesa. Quale che sia il giudizio sulle grandi scelte della riforma, l'accordo stesso merita di essere valutato per i discordanti effetti che esso può avere.

Da un lato infatti non si può non darne un giudizio positivo: entrando la nuova legge elettorale in vigore solo tra nove mesi, una sconfitta parlamentare del governo non avrebbe portato ad elezioni ma ad un debole Renzi 2 o al permanere in carica di un governo azzoppato, incapace di varare una legge di Stabilità coraggiosa e di attuare le deleghe su giustizia e pubblica amministrazione, aumentando quel distacco dalla politica che continua ad essere uno dei più pericolosi tratti del nostro sistema.

Non si può tuttavia tacere che i 160 voti con cui è stato approvato l'articolo 2 rappresentano un serio problema, non solo per l'esiguità del consenso con cui ci si accinge a modificare la nostra Legge fondamentale, quanto per la stessa origine di tali voti e per la necessità di avere nella lettura finale la maggioranza assoluta dei componenti il Senato (161 voti).

Ho già espresso su queste colonne la mia convinzione che l'equilibrio tra poteri e le funzioni del nuovo Senato, piuttosto che le sue modalità di elezione, fossero il cuore del problema; l'aver scelto invece l'elettività quale terreno di scontro è stato probabilmente un errore che ha aperto al governo la via per la ricerca di un supporto trasformistico che ha origini ben più lontane dello

stesso patto del Nazareno. Quest'ultimo aveva infatti le caratteristiche di una potenziale grande coalizione, con tutti i pregi e i difetti già mostrati nell'esperienza dei governi Monti e Letta e insiti nel concetto stesso di simili alleanze.

Il supporto dato al governo dal gruppo di transfughi da Forza Italia raccolto da Denis Verdini ha invece tutte le caratteristiche del più opportunistico trasformismo, e traduce del resto l'esperienza stessa del suo fondatore, cui indirettamente devo il mio passaggio dalle aule universitarie alla politica attiva. Era il 1992; Verdini era già allora figura discussa: vistasi rifiutata la candidatura dal suo Psi, cercò e trovò ospitalità come indipendente nelle liste repubblicane. In uno stesso giorno ricevettero le telefonate di Spadolini e Visentini che mi sollecitavano a candidarmi per fermarne la possibile e non gradita elezione. Vinsi con più del doppio delle preferenze di Verdini che, finito terzo, abbandonò subito il Pri per candidarsi di lì a poco nell'Elefantino di Segni e Fini. Nuovamente sconfitto, fu eletto consigliere regionale da Forza Italia, nelle cui liste entrò finalmente nel 2001 in Parlamento completando così il suo percorso dalla sinistra alla destra. Il resto è storia recente.

Giustifica questa storia la leva di scudi contro il suo appoggio alla riforma costituzionale? Malgrado il suo consolidato trasformismo e i suoi altrettanto consolidati problemi giudiziari, si può anche concordare — appellandosi a Machiavelli — con quanti ritengono che i voti di Verdini non pongano un problema etico; ma è difficile negare che essi non pongano un problema politico. Questo problema ha però una concreta possibilità di soluzione: il rifiuto di modificare l'Italicum sul premio di

maggioranza.

Il raggruppamento di Verdini non ha voti, nemmeno in Toscana, e i senatori che ne fanno parte possono sperare di tornare in Parlamento solo se l'Italicum fosse modificato per introdurre il premio di maggioranza alla coalizione e abolire altresì la soglia del 3 per cento per le liste coalizzate, o nell'improbabile ipotesi che il Pd accogliesse i vari Barani e D'Anna tra le proprie candidature, malgrado che i sondaggi indichino in tal caso una forte crisi di rigetto da parte dei suoi elettori. Si aggiunga che se non vuole incoraggiare il peggior trasformismo e un ritorno alla frammentazione partitica il Pd dovrà mantenere il premio alla lista e non alla coalizione, opponendo un fermo «no» alle richieste di Alfano, Verdini, della Destra e paradossalmente della minoranza Pd, la cui richiesta di concedere il premio di maggioranza alla coalizione è un vero e proprio esempio di masochismo politico, dato che esso favorirebbe il formarsi di un grande partito di centro e non certo un'alleanza con SeL e tantomeno con i 5Stelle.

Superata la spasmoidica attenzione al tema della elettività del Senato, a spese del più rilevante tema delle sue funzioni, è augurabile che il dibattito politico non sia monopolizzato nei prossimi mesi dal tema della riforma dell'Italicum e si concentri invece, anche in vista del futuro referendum confermativo, su quello che è il vero problema che nasce dalla riforma in corso: la necessità di assicurare l'indipendenza dalla maggioranza politica delle magistrature di garanzia (Presidenza e Corte costituzionale), confermando così il permanere di un complessivo equilibrio tra poteri.

Compromessi L'aiuto di Verdini non è un problema etico ma politico. Si risolve se verrà detto no alle modifiche dell'Italicum chieste dal gruppo di senatori che ha difficoltà a tornare in Parlamento

Pericoli

Se non si sta attenti c'è un alto rischio di frammentazione e trasformismo



Una riforma impegnativa. Attenzione all'ambiguità sull'elezione

Salvatore Vassallo

Il Commento

La riforma che oggi il Senato approva non è uscita dal cappello di Renzi per ragioni tattiche. È la più impegnativa e lungimirante revisione costituzionale approvata nella storia repubblicana, con la quale il Parlamento riforma se stesso e ricomincia forse a risalire la china della credibilità perduta.

Era, non a caso, la prima delle 100 idee per l'Italia con cui Renzi si è presentato sulla scena della politica nazionale nell'ottobre del 2011: «Basta con il bicameralismo dei doppioni inutili. [...] Al posto dell'attuale senato serve un organo di accordo tra lo Stato e i governi regionali e locali». Lo ricordo bene, perché mi ritrovai a contribuire a quelle «idee», collaborando con Giuliano Da Empoli e Giorgio Gori, quando ero uno dei pochissimi parlamentari a frequentare la Leopolda, oltre che uno dei pochissimi parlamentari a sostenerne questa specifica ipotesi riguardo al superamento del bicameralismo. Il progetto di legge depositato a gennaio 2012 (AC 4915) che seguiva questa linea fu fatto proprio, allora, da un piccolo nucleo bipartisan raccolto da Franco Bassanini intorno ad Astrid, ma non fu sottoscritto nemmeno da

alcuni tra i più ferventi riformatori istituzionali del PD. Ancora nel giugno 2013, i giuristi riuniti in conclave dal governo Letta, con la sola opinione esplicitamente dissenziente di Valerio Onida, si dissero convinti che i senatori dovessero essere «eletti al di fuori del Consiglio Regionale», prefigurando quindi, ancora una volta, il mantenimento di un secondo corpo di parlamentari a tempo, indennità e prerogative pienamente equivalenti al primo. Non tutti i «saggi» erano convinti di questa posizione, già tenuta da Violante e Quagliariello nella XVI legislatura. Si limitavano a prendere atto delle fortissime resistenze corporative dei parlamentari, e dei senatori in particolare, che giudicavano insormontabili.

Solo la forza politica e la visione messe in campo da Renzi, insieme alla grande capacità di gestire il processo dimostrata dal Ministro Boschi hanno reso possibile questa innovazione che qualunque analista distaccato del bicameralismo italiano non poteva che ritenere tanto difficile da praticare quanto necessaria.

Proprio per la lucidità con cui tutto il processo è stato gestito, e posto che si tratta comunque di un male minore, stupisce la leggerezza con cui è stata accettata, un momento prima di arrivare al traguardo, una modifica solo apparentemente marginale alla modalità di elezione dei senatori. Far dire alla Costituzione che i Senatori sono «eletti dagli organi delle istituzioni territoriali» e poi subito dopo che questo deve avvenire

«in conformità alle scelte espresse dagli elettori», pare una astuzia da legulei che la Costituzione non si merita. Si tratta di una ambiguità dettata dal timore peraltro infondato che altrimenti la riforma non sarebbe passata. Siccome gli oppositori si oppongono per ragioni del tutto indipendenti dal merito, non è questo dettaglio che li sposta o li avrebbe spostati. Una ambiguità che lascia aperte solo due strade: che i consigli ratifichino il risultato basato sul numero di preferenze individuali ricevute da ciascun candidato, oppure che ratifichino la distribuzione dei seggi tra listini regionali bloccati simili a quelli originariamente previsti dalla legge Tatarella. La seconda sarebbe forse più coerente con l'idea di un Senato «rappresentativo degli enti territoriali», perché i senatori sarebbero con tutta probabilità fiduciari dei candidati a Presidente, ma sarebbe in contrasto con la retorica della «scelta da parte degli elettori». La prima esattamente il contrario.

Renzi e Boschi hanno fatto in ogni caso un lavoro straordinario e reso un grande servizio al Paese, se si considera il peso delle resistenze che sono stati in grado di superare e il baratro davanti al quale lo aveva portato il combinato della sentenza della Corte Costituzionale sul sistema elettorale e l'immobilismo a cui sembrava condannata la XVII legislatura. È un peccato (assolutamente veniale, nel complesso) che abbiano ceduto su un «dettaglio» di quella portata all'ultimo metro.

La fine del bicameralismo era la prima delle 100 idee lanciate dalla Leopolda del 2011

Astuzia da legulei senatori eletti da organi territoriali in conformità alle scelte degli elettori



L'ANALISI

Il nuovo Senato e la prova dei fatti

di Paolo Pombeni

Oggi il ddl Boschi sarà approvato, salvo sconvolgimenti dell'ultima ora che al momento però nessuno prevede. Perché sia legge costituzionale occorrerà invece una ulteriore "lettura" fra qualche mese senza possibilità di fare modifiche, ma anche qui le previsioni sono per una approvazione rapida e senza sorprese. Per questo l'interpretazione comune è che il governo Renzi abbia conseguito il suo obiettivo di intestarsi quella riforma di un nodo della seconda parte della costituzione (il bicameralismo paritario) oggetto di critica sin dal giorno successivo all'approvazione della Carta del 1948. Anche in questo caso il passaggio non avviene certo fra un coro unanime di elogi, anzitutto altro. Lasciando da parte le previsioni fosche di crollo della democrazia e di possibile instaurazione di un "regime" (che, francamente, ci sembrano infondate), il nuovo assetto istituzionale contiene delle inevitabili incognite. Infatti nessuno può sapere quanto tempo ci metterà il nuovo senato a trovare le modalità di funzionamento appropriate, se al suo interno si affermeranno delle leadership in grado di guadagnarli peso politico (che non è determinato solo dalle "competenze" formalmente riconosciute), qualisaranno le dialetti-

che interne che si instaureranno fra i suoi componenti.

Sono tutte cose che verificheremo solo alla prova dei fatti con l'avvio della vita della nuova istituzione, e siccome questa non arriverà a brevissimo, c'è da sperare che in quel momento ci sarà una volontà comune di far funzionare la nuova macchina. Non è appropriato immaginarla come un marchingegno superfluo, solo perché è priva della competenza, certo non insignificante, di esercitare il potere di fiducia verso il governo e di contribuire alla approvazione della maggior parte delle leggi. Possiamo avanzare qualche riflessione su alcuni punti che prevedibilmente creeranno delle dialettiche politiche le quali potrebbero essere sia positive che negative. Partiamo dalla nuova normativa per l'elezione del presidente della repubblica, che la impedisce a maggioranza semplice. Da un lato è una garanzia contro la prevalenza che in quelle votazioni potrebbe avere la lista vincitrice delle elezioni alla Camera secondo quanto prevede l'Italicum: e si faccia attenzione che non è detto che "lista" sia sinonimo di "partito", almeno se intendiamo quest'ultimo termine nel suo significato tradizionale. Dal lato opposto però può anche costringere ad uno stallo molto pesante, se non si trovassero accordi che vadano al di là della maggioranza semplice: che non si

tratti di pericoli ipotetici lo dimostra lo stallo che dura ormai da mesi nell'elezione di due giudici della Corte Costituzionale dove appunto è richiesta una maggioranza qualificata che non si riesce a trovare.

Restando a parlare di Consultasi può ipotizzarsi come interessante il potere di nomina di due giudici costituzionali da parte del nuovo Senato: si potrà vedere se in questo caso ci sarà una impostazione diversa da quella sin qui seguita di scelte che facevano riferimento ad affinità ideologiche di area politica. Sarebbe un test interessante per verificare se l'estrazione "regionale" dei nuovi senatori apporterà o meno nuove dislocazioni nella dialettica politica. Quest'ultimo aspetto è un'effettiva incognita da molti punti di vista. Alcuni analisti scommettono che alla fine tutto resterà nelle mani dei partiti "nazionali" e che la seconda camera produrrà semplicemente un rafforzamento o un indebolimento del potere del partito (o della coalizione) al governo. A noi sembra un ragionamento troppo superficiale. Innanzitutto bisognerà vedere come si articola la nuova legge elettorale che dà il quadro entro cui si muoveranno le legislazioni elettorali regionali. In secondo luogo va tenuto conto che comunque ben dieci regioni eleggeranno solo 2 senatori, di cui uno sindaco, dunque con spazi di scelta ridotti. Le nove che hanno fra i 5

(minimo: la Toscana) e i 14 (massimo: La Lombardia) senatori conosceranno dinamiche molto articolate e necessità di ricomposizioni dei fronti politici lungo linee che non sappiamo quanto possano essere omogeneizzate dal centro. Non si dimentichi infine che, salvo ulteriori riforme possibili, attualmente non tutte le legislature regionali si concludono insieme, per cui avremo un senato che si rinnova per quote e dunque in eterno movimento, il che, per restare ai due esempi citati sopra, nel caso dell'elezione del presidente della repubblica e in quello dei giudici della corte costituzionale dipenderà dal momento in cui quegli eventi si collocano per avere o meno un certo tipo di equilibrio politico interno all'organo.

Tutti sappiamo che siamo in tempi di forti sommovimenti politici e che non c'è alcuna stabilità di distribuzione dei consensi, soprattutto a livello regionale dove le trasformazioni in atto incidono con maggiore forza sulla platea degli elettori. Dunque il nuovo senato potrebbe anche diventare un termometro molto sensibile dei moti del paese e un incubatore non secondario di leadership politiche. Insomma, come sempre avviene nella storia delle riforme costituzionali, cosa si stia costruendo oggi losi scoprirà solo alla luce dell'evoluzione storica a cui sarà sottoposto quanto escogitato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVENTO**NAPOLITANO E VERDINI,
NON CI FATE
PAURA**

» SANDRA BONSANTI

Manca poco al voto decisivo sullo sgorbio che il governo chiama "riforma" della Costituzione. Il ministro Boschi ha detto che che "il padre della riforma è Giorgio Napolitano", di cui già si annuncia uno storico intervento in aula al posto del presidente della Repubblica, che invece tace e forse si vergogna. Sarà difficile a Napolitano evitare l'applauso commosso del partner Denis Verdini. Il Parlamento dichiarato illegittimo dalla Consulta, un capo del governo che non ha mai partecipato a un'elezione politica, un documento della J.P.Morgan con le richieste della Finanza che conta e una truppa di senatori convinti all'ultimo istante hanno cancellato l'impianto parlamentare della Costituzione, incidendo pesantemente anche sulla prima parte. Perché Napolitano ha voluto mortificare fino a questo punto il Senato? Non certo per modificare il bicameralismo perfetto, operazione che ben altre soluzioni, tutte dignitose, potevano prevedere. E allora? C'è una sorta di ripicca nell'atteggiamento dell'ex presidente. Qualcosa che riguarda lui e la sua storia fervente comunista e poi di craxiano tenuto a freno da un partito che non era ancora a destra come lui. Dov'è lo spirito della Costituente in questi personaggi da commedia napoletana? Dove sono finite le lezioni di rispetto

delle minoranze, di ascolto dei cittadini, di preoccupazione per i contrappesi previsti dai padri della patria come salvaguardia per i tempi peggiori? Il governo sta già facendo la sua campagna per il Sì al referendum, nei programmi Rai e nei grandi giornali. Per fortuna ce ne sono di meno grandi ma più attenti e più democratici. La società civile si sta organizzando, nonostante le "minacce" e i "veti". Non sarà una passeggiata, la battaglia per il No, ma non possiamo non combatterla; nonoseremo più guardarci allo specchio, se mettessimo la testa sotto la sabbia per paura. Il governo non ci fa paura e soprattutto non ci fate paura voi, padri costituenti Napolitano e Verdini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La legge costituzionale che il senato voterà oggi dissolve l'identità della Repubblica nata dalla Resistenza

È inaccettabile per il metodo e i contenuti; lo è ancor di più in rapporto alla legge elettorale già approvata. Nel metodo: è costruita per la sopravvivenza di un governo e di una maggioranza privi di qualsiasi legittimazione sostanziale dopo la sentenza con la quale la Corte costituzionale ha dichiarato l'illegittimità del «Porcellum».

Gaetano Azzariti, Lorenza Carlassare, Gianni Ferrara, Alessandro Pace, Stefano Rodotà, Massimo Villone

G Molteplici forzature di prassi e regolamenti hanno determinato in parlamento spaccature insanabili tra le forze politiche, giungendo ora al voto finale con una maggioranza raccogliticcia e occasionale, che nemmeno esisterebbe senza il premio di maggioranza dichiarato illegittimo.

Nei contenuti: la cancellazione della elezione diretta dei senatori, la drastica riduzione dei componenti - lasciando immutato il numero dei deputati - la composizione fondata su persone selezionate per la titolarità di un diverso mandato (e tratta da un ceto politico di cui l'esperienza dimostra la prevalente bassa qualità) colpiscono irrimediabilmente il principio della rappresentanza politica e gli equilibri del sistema istituzionale. Non basta l'argomento del taglio dei costi, che più e meglio poteva perseguirsi con scelte diverse. Né basta l'intento dichiarato di costruire una più efficiente Repubblica delle autonomie, smentito dal complesso e farfugioso procedimento legislativo, e da un rapporto stato-Regioni che solo in piccola parte realizza obiettivi di razionalizzazione e semplificazione, determinando per contro rischi di neo-centralismo.

Il vero obiettivo della riforma è lo spostamento dell'asse istituzionale a favore dell'esecutivo. Una prova si trae dalla introduzione in Costituzione di un governo dominus dell'agenda dei lavori parlamentari. Ma ne è soprattutto prova la sinergia con la legge elettorale «Italicum», che ag-

giunge all'azzeramento della rappresentatività del senato l'indebolimento radicale della rappresentatività della camera dei deputati. Ballottaggio, premio di maggioranza alla singola lista, soglie di accesso, voto bloccato sui capilista consegnano la camera nelle mani del leader del partito vincente - anche con pochi voti - nella competizione elettorale, secondo il modello dell'uomo solo al comando. Ne vengono effetti collaterali negativi anche per il sistema di *checks and balances*. Ne risente infatti l'elezione del Capo dello Stato, dei componenti della Corte costituzionale, del Csm. E ne esce indebolita la stessa rigidità della Costituzione. La funzione di revisione rimane bicamerale, ma i numeri necessari sono alla Camera artificialmente garantiti alla maggioranza di governo, mentre in senato troviamo membri privi di qualsiasi legittimazione sostanziale a partecipare alla delicatissima funzione di modificare la Carta fondamentale.

L'incontro delle forze politiche antifasciste in Assemblea costituente trovò fondamento nella condivisione di essenziali obiettivi di egualianza e giustizia sociale, di tutela di libertà e diritti. Sul progetto politico fu costruita un'architettura istituzionale fondata sulla partecipazione democratica, sulla rappresentanza politica, sull'equilibrio tra i poteri.

Il disegno di legge Renzi-Boschi stravolge radicalmente l'impianto della Costituzione del 1948, ed è volto ad affrontare un momento storico difficile e una pesante crisi economica concentrando il potere sull'esecutivo, riducendo la partecipazione de-

mocratica, mettendo il bavaglio al dissenso. Non basta certo in senso contrario l'argomento che la proposta riguarda solo i profili organizzativi. L'impatto sulla sovranità popolare, sulla rappresentanza, sulla partecipazione democratica, sul diritto di voto è indiscutibile. Più in generale, l'assetto istituzionale è decisivo per l'attuazione dei diritti e delle libertà di cui alla prima parte, come è stato reso evidente dalla sciagurata riforma dell'articolo 81 della Costituzione.

Bisogna dunque battersi contro questa modifica della Costituzione. Facendo mancare il voto favorevole della maggioranza assoluta dei componenti in seconda deliberazione. E poi con una battaglia referendaria come quella che fece cadere nel 2006, con il voto del popolo italiano, la riforma - parimenti stravolgente - approvata dal centrodestra.

Gaetano Azzariti, Lorenza Carlassare, Gianni Ferrara, Alessandro Pace, Stefano Rodotà, Massimo Villone

Questo testo firmato da sei tra i più autorevoli costituzionalisti italiani può essere sottoscritto scrivendo a costituzione@ilmanifesto.info

SI CHIUDA UN'ERA La triste fine senza saggezza del senatore alla romana

di Vittorio Macioce

Non muore il Senato, sono morti i senatori. A quanto pare senza neppure troppi rimpianti. Non è che sono mai stati particolarmente simpatici. Pensai ai senatori, non quelli di adesso, ma di sempre. A ritroso. Come figura, come maschera, come archetipo. C'era quello all'italiana trionfo e grasso o allamanato e severo da prima repubblica, con le cravatte marroni e il suo codazzo di clienti, buono per una raccomandazione e un posto alle poste. C'era il Bossi secessionista che quasi per beffa si ritrova per la prima volta in Parlamento nella Camera nobile, giusto il tempo di guadagnarsi il soprannome di Senatùre e poi migrare a Montecitorio, dove la politica ha più sale. C'era Andreotti a cui l'«amico» Cossiga fece il più perfido dei regali, un seggio da senatore a vita, come a certificare l'eclissi di un potere. E fu allora che il Divo Giulio cominciò a logorarsi. C'era il Pci di Berlinguer che nel 1981 pubblicò a pagina sette de L'Unità un documento di riforma costituzionale per abolire il Senato e rimpicciarlo con il Cnel. C'era Benedetto Croce, senatore (...)

(...) del Regno, che da antifascista restò in Senato, convinto a ragione che il fascismo fosse solo una parentesi. C'era ancora prima il Senato dello Statuto Albertino, con i senatori scelti direttamente dal re, con il vantaggio di non dover improvvisare un generico «in base alle scelte degli elettori» come nel compromesso partorito dal Pd. C'era in una Roma lontana Cicerone che sbraitava contro Catilina e un Senato di ottimati cieco e oligarchico. Nel nome della libertà accolsero Cesare e si beccarono il più furbo Ottaviano. Augusto fece dei senatori una vanagloriosa casta plaudente.

Nessuna simpatia per i senatori. Solo che nessuno immaginava come sarebbero finiti al tempo di Renzi. Niente gloria, nessun funerale, neppure un mezzo discorso d'addio, a pensarci bene neppure un suicidio orgoglioso alla Seneca. Nulla. Peggio. La fine dei senatori è una mediocre metamorfosi. Renzi con un abracadaabra li ha trasformati in consiglieri regionali.

Renzi li ha spogliati di ogni dignità, perlomeno quel poco che restava. Il Senato, il Palazzo, resterà, ma come qualcosa di inutile, ristretto, periferico, una sorta di Parlamento minore, come un dopo lavoro rispetto agli affari regionali. Non si sa ancora come verranno eletti, forse scelti dai partiti e con la coperta democratica dei poveri elettori. Senatori ancora di più ingaglioffati nel gioco delle clientele, buoni a dirottare finanziamenti pubblici sul territorio e alle prese

con le note spese. La cattiveria vera forse è proprio questa: aver salvato le Regioni per spogliare il Senato. Quelle Regioni simbolo di spreco a cui i riformatori concedono il titolo onorifico di Senatori.

Non è più tempo di senatori. Statamontando per fini laparola. Questo è un tempo dove resistono solo leggende, gente come Pirlo o Totti. Non sono un gruppo storico, sono eccezioni. I senatori erano la bandiera e i vecchi di una squadra, di uno spogliatoio, di una nazionale. Ora sono solo carne da rottamare e utili solo come portaborse di giovani rampanti. Forse però è davvero qui il paradosso italiano. In questo paese di vecchi scompare un simbolo. Non c'è più il senex, l'anziano che incarna la saggezza, la tradizione, la memoria, quello che tramanda, che fa da testimone e cherisce. Non serve più in una terra dove tutto è presente, dove il futuro è senza orizzonte e il passato si ferma all'altroieri. Non serve perché questo non è un Paese per senatori. Non lo è perché quelli che per età dovevano esserlo hanno bruciato sogni e utopie in piazza, lasciandosi alle spalle solo cenere e macerie. Non lo è perché hanno tradito e si sono traditi. Non lo è perché hanno urlato «da fantasia al potere», per poi buttare la fantasia e tenerci il potere. Non lo è perché si sono mangiati il futuro di chi veniva dopo.

Addio senatori. Quello che avete davanti è l'ultimo tratto. I tempi, dicono, si chiuderanno nel 2020. È questo il futuro prossimo. È come in Guerre Stellari, come in quel Senato galattico e suicida. «È così che muore la libertà: sotto scroscianti applausi».

260 anni

Palazzo Madama, per secoli proprietà della famiglia de' Medici, è un edificio pubblico dal 1755

22 anni

Dal 1849 al 1871 Palazzo Madama fu sede del ministero delle Finanze dello Stato pontificio



Deriva autoritaria

Questa riforma mette il potere nelle mani di una minoranza

■■■ PAOLO BECCHI

■■■ La democrazia è caratterizzata, storicamente, come quella forma di governo in cui le decisioni politiche di un Paese sono affidate alla volontà della maggioranza dei cittadini. Governo del popolo, governo per il popolo, si dice tradizionalmente, senza tuttavia considerare il significato autentico e più profondo di quel richiamo alla volontà dei cittadini: democrazia - scriveva María Zambrano - è «la società in cui non solo è permesso, ma è addirittura richiesto essere persona».

La nostra Costituzione muove proprio da questo punto essenziale: la democrazia è quella forma di governo nella quale l'uomo è chiamato ad esprimersi, realizzarsi, scegliere come persona, e non semplicemente come suddito. È soltanto a partire da questo termine che acquista un significato preciso il principio rappresentativo, il quale fa sì che, in una democrazia, l'organo di governo sia legittimato solo attraverso la maggioranza parlamentare formatasi a seguito di libere elezioni.

Con la riforma della legge elettorale per la Camera, che continua (per certi

versi in modo peggio di quanto non accadesse col Porcellum, dichiarato come si sa incostituzionale dalla Consulta) a rendere i deputati dei «nominati» dai capi dei partiti, e non certo da noi cittadini, e ora con la riforma del Senato, approvata dal Parlamento, l'Italia si avvia, invece, verso una nuova forma di governo post-democratica, costruita in modo tale che, alla fine, a governare sarà una minoranza e di questa minoranza una parte neppure di eletti.

Il Senato è destinato, infatti, a restare un organo non elettivo, espressione diretta dei consigli regionali, con competenze tali da alterare profondamente l'intero assetto costituzionale del Paese. Al Senato saranno, infatti, attribuiti gli stessi poteri della Camera per quel che riguarda la possibilità di modificare la Costituzione, la quale pertanto potrà «passare» per il voto ed il controllo di minoranze non elette.

Ancora, al Senato spetterà l'elezione di due giudici della Corte Costituzionale e, considerato che i senatori saranno espressione diretta dei partiti, la «indipendenza» della Consulta

verrà ulteriormente compromessa.

Ovviamente, infine, i senatori godranno della stessa immunità parlamentare dei deputati. Ma, in questo caso, poiché essi saranno anche sindaci o consiglieri regionali, qualora si presentasse il caso di un loro coinvolgimento in inchieste giudiziarie, potrebbero decadere dalla loro funzione negli enti territoriali ma mantenere l'incarico di Senatori. Tenendo presente il livello di corruzione degli enti territoriali si potrebbe arrivare al commissariamento di un Comune per mafia, con il sindaco che però resterà ben attaccato alla sua poltrona di senatore.

A ciò si aggiunga che questa riforma è essa stessa voluta ed approvata da un Parlamento che non è espressione della volontà dei cittadini, un Parlamento che non rappresenta, propriamente, nessuno. In due anni e mezzo di legislatura, quasi 300 parlamentari hanno cambiato «casacca». Gli equilibri politici si sono totalmente rovesciati, rispetto all'ultimo voto popolare, formando così una serie di maggioranze e minoranze artifici-

ciali. Ed è questo Parlamento a stravolgere, oggi, la Costituzione.

Un Senato di questo tipo - connesso ad una legge elettorale per la Camera che falsa il risultato elettorale attribuendo la vittoria ad una minoranza - non farà che aumentare il deficit di democrazia nel nostro Paese. Questa riforma non è condivisa: passa grazie al sostegno di un numero consistente di senatori che hanno tradito gli elettori e alla debolezza della minoranza del Pd che non ha avuto il coraggio di bloccarla. Il tramonto della democrazia segna così, al contempo, il tramonto della sinistra.

Solo il popolo, con il referendum, non confermando la riforma potrà far splendere il sole in un Paese ormai sull'orlo di una svolta autoritaria, perché, di questo passo, non sarà più in gioco soltanto una ri-sistemazione degli equilibri istituzionali tra Parlamento e governo, ma il nostro stesso senso democratico. Se si lascerà passare tutto questo, presto o tardi non ci sarà più richiesto di essere persone, come scriveva Zambrano, ma soltanto sudditi.

@pbecchi

RIFORMA

L'analfabeta costituzionale

Andrea Fabozzi

La fretta del presidente del Consiglio, le forzature regolamentari, la presa del governo sul parlamento, i rischi per il presidente della Repubblica. E anche qualche miglioramento. Soltanto promesso

«Le riforme sono l'Abc per diventare un paese come gli altri», è una delle tante dichiarazioni del presidente del Consiglio. Ma la sua «riforma» può far diventare l'Italia un paese assai meno democratico. Ecco il nostro Abc.

A nnunci. Non era ancora a palazzo Chigi ma già proponeva la sua costituzione. Renzi ha cambiato idea sul contenuto della legge di riforma - era partito da un senato composto da sindaci e personalità nominate dal presidente della Repubblica - ma ha mantenuto la fretta. Nell'aprile dell'anno scorso proclamava: «Entro il 25 maggio dobbiamo arrivare al superamento del bicameralismo».

Govviamente c'è stato bisogno di qualche anno e qualche mese in più, ma durante tutto questo tempo Renzi non ha mai rinunciato a dettare i ritmi della discussione parlamentare. Sostituendosi a Boldrini, Grasso e anche ai presidenti di commissione per annunciare chiusure di termini, scadenze improrogabili. «Entro le elezioni europee», «entro l'estate», «non oltre settembre», «prima dell'elezione del presidente della Repubblica», «magari dopo, ma entro marzo 2015». E adesso siamo al referendum confermativo che bisogna fare entro la fine di quest'anno, poi entro la metà del prossimo e si farà al più presto nell'autunno 2016.

B icameralismo. Meno tre, meno due, meno un giorno alla fine del bicameralismo. L'*Unità* sta facendo il conto alla rovescia. E pazienza se il voto di oggi è ancora il penultimo passo della prima lettura della riforma. Tra tre mesi prima il senato e poi la camera dovranno confermare il voto con la maggioranza assoluta. Tra almeno un anno ci sarà il referendum. E se anche andasse tutto bene per il governo, il bicameralismo non finirà. Perché è confermato per una lunga lista di leggi (prende 350 parole nel nuovo articolo 70 della Costituzione) e perché il senato potrà decidere di richiamare qualunque provvedimento. Non darà più la fiducia al governo, ma il senato avrebbe potuto essere cancellato del tutto. È stato proposto, Renzi ha lasciato cadere. Avrebbe dovuto mettere

in discussione la nuova legge elettorale ultra maggioritaria per la camera.

C osti. L'annuncio è arrivato ovviamente via twitter, a gennaio 2014: «Via i senatori, un miliardo di tagli alla politica». I senatori non avranno un secondo stipendio oltre a quello di consiglieri regionali, ma andranno rimborsati per i loro viaggi a Roma. La struttura di palazzo Madama resterà. Secondo la Ragoneria dello stato i risparmi non supereranno i 50 milioni l'anno. Secondo calcoli più generosi si può arrivare a 150 milioni. Siamo lontani dal miliardo.

D iritti delle minoranze. È uno degli argomenti usati dai difensori della riforma per negare la svolta autoritaria: «Ma se abbiamo introdotto i diritti delle minoranze parlamentari». Non è esatto: nel nuovo articolo 64 della Costituzione c'è solo un rinvio. Si dichiara che i diritti delle minoranze e lo statuto delle opposizioni saranno previsti dai regolamenti delle camere. In futuro ed eventualmente.

E lezione. Il risultato della mediazione tra Renzi e la minoranza del Pd è una quasi elezione diretta dei senatori. La formula magica è rinviate al giorno in cui saranno approvate le leggi elettorali regionali. Il sistema dovrebbe prevedere l'indicazione da parte degli elettori, sulla base di un listino predisposto dai partiti, e la conferma della scelta da parte dei consiglieri regionali. Il numero dei senatori-consiglieri che andranno a ciascuna forza politica dipenderà però dalla consistenza dei gruppi regionali, non dalle preferenze dei cittadini.

F unzioni del senato. Non sarà un senato delle garanzie. Avrà poteri di inchiesta parlamentare assai limitata

ti - sulle materie concernenti le autonomie territoriali - e senza la certezza che la commissione d'inchiesta rappresenti le minoranze. Paradossalmente per i sostenitori della fine del bicameralismo paritario, il nuovo senato conserva poteri legislativi non banali e ha una funzione non ben definita di «raccordo» tra le regioni e lo Stato, tra le regioni e l'Unione europea. Può esprimere pareri sulle nomine di competenza del governo, non vincolanti.

G uerra. La dichiarazione dello stato di guerra che oggi è di competenza di entrambe le camere passa alla sola camera dei deputati. Servirà la maggioranza assoluta, quella che il primo partito avrà garantita dal premio elettorale. Non è stato modificato l'articolo 60 della Costituzione in base al quale dopo la dichiarazione di stato di guerra con una legge ordinaria si può prolungare la durata della legislatura e rinviare le elezioni.

I mmunità. Ai 5 prescelti dal Capo dello Stato, ai 74 consiglieri regionali, ai 21 sindaci promossi al senato si applicherà pienamente l'articolo 68 della Costituzione, che non è stato toccato. Non potranno essere intercettati, perquisiti, arrestati senza l'autorizzazione del senato. Le proposte di abolire queste garanzie per i politici locali, che non brillano per i curriculum cristallini, o di limitare la copertura all'attività parlamentare, sono state respinte dal governo. O meglio rinviate. Avrebbero rallentato la corsa.

L egge elettorale. Non si capisce la riforma costituzionale senza la nuova legge elettorale. Sia da un punto di vista pratico: l'*Italicum* serve a eleggere solo i deputati. Sia da un punto di vi-

sta politico: alla camera il vincitore potrà contare sulla maggioranza assoluta. E potrà cambiare ancora la Costituzione, anche nella prima parte che questa volta non si è formalmente toccata.

Maggioranze. È infatti una questione di numeri. L'italicum assegna almeno 340 seggi su 630 della camera al primo partito. Il quale grazie al ballottaggio resta primo anche se raccoglie una percentuale bassa di votanti al primo turno - anche il 20%. Al senato il sistema premia le maggioranze regionali (oggi in 17 casi su 20 del Pd) e assegna almeno 60 seggi su 100 allo stesso partito.

Nazione. Solo i deputati continueranno a rappresentare la nazione. Il senato «rappresenta le istituzioni territoriali». Salvo che i senatori di una regione non saranno obbligati a votare allo stesso modo (come in Germania) e resteranno così rappresentati innanzitutto del loro partito.

O così... o si va a votare. Matteo Renzi l'ha ripetuto a ogni passaggio della riforma in parlamento. Mettendo di fatto la fiducia sulla legge costituzionale. Non sta a lui sciogliere le camere, ma ha minacciato di farlo anche quando il presidente della Repubblica - che ha questo potere - non era in carica, tra le dimissioni di Napolitano e l'elezione di Mattarella.

Presidente della Repubblica. Continuerà a eleggerlo il parlamento in seduta comune, senza più i 58 delegati regionali. Il peso dei senatori crolla. Il potere della maggioranza aumenta, grazie al modo in cui sono stati disegnati i quorum.

Quorum. Nei primi tre scrutini per eleggere il presidente della Repubblica servono i voti dei due

terzi degli aventi diritto. Oggi si tratta di 673 voti, in futuro di 487. Dal quarto scrutinio bastano i tre quinti dei componenti e dal settimo i tre quinti dei votanti. Bastano cioè 438 voti. Al primo partito, tra deputati e senatori, mancherebbero allora non più di una trentina di voti. Basterebbe qualche assenza, o una manciata di convertiti sul modello Verdini.

Riferendum. Il ricorso agli strumenti di democrazia diretta è in teoria favorito dalla nuova Costituzione. In pratica ci sono solo rinvii a successive leggi costituzionali: per introdurre i referendum propositivi o per fare in modo che il parlamento sia obbligato a discutere le proposte di legge di iniziativa popolare. Di concreto e da subito c'è solo l'aumento delle firme che bisognerà raccogliere, triplicate per l'iniziativa popolare (da 50mila a 150mila), aumentate da 500mila a 800mila per il referendum (in questo caso però il quorum si calcola sulla metà più uno non degli aventi diritto ma dei votanti alle ultime elezioni per la camera).

Sindaci. Ventuno primi cittadini diventeranno anche senatori. Uno per la provincia di Trento, uno per la provincia di Bolzano e uno per ognuna delle altre 19 regioni. Saranno votati dai consiglieri regionali. Non è prevista alcuna indicazione popolare, nemmeno indiretta. Non c'è garanzia che i prescelti saranno i sindaci dei comuni più rappresentativi.

Transitorie. Nelle disposizioni transitorie della Costituzione del 1948 era scritto in poche parole che sarebbero diventati componenti del primo senato i membri dell'Assemblea costituenti e i parlamentari dichiarati decaduti dal fascismo. Nelle nuove disposizioni transitorie si tenta di rimediare al pa-

stuccio dell'elezione «quasi diretta» in assenza di elezioni regionali. Ma in 13 comuni non ci si riesce granché. Tanto che per avere un senato composto interamente da parlamentari almeno indicati dai cittadini bisognerà aspettare il 2022.

Ultimi giri. Dopo il voto di oggi al senato, la legge di revisione torna alla camera. Dove però potranno essere discussi solo gli articoli modificati al senato, in tutto sei. La procedura dell'articolo 138 della Costituzione, prevista per revisioni limitate e qui utilizzata per cambiare 47 articoli (più di un terzo della Carta), stabilisce una pausa di riflessione di tre mesi e successivamente un nuovo voto di ciascuna camera con l'obbligo della maggioranza assoluta. Il governo dovrà riuscire a conservarla anche al senato (alla camera non è un problema), ma resterà in ogni caso lontano dalla soglia qualificata dei due terzi. Potrà allora tenersi il referendum confermativo, per il quale non è previsto un quorum minimo di partecipanti.

Voto a data certa. Oltre i numeri blindati dal premio di maggioranza, la presa dell'esecutivo sulla camera aumenta grazie a nuovi strumenti. Come i disegni di legge «essenziali per l'attuazione del programma» che i deputati sono tenuti a votare entro settanta giorni. Maxiemendamenti, fiducia e decreti legge restano tutti.

Zittiti. L'ultima parola è sul modo in cui sono stati condotti i lavori parlamentari. Bloccate le commissioni per volere della maggioranza, legate le opposizioni con i tempi contingenti, stroncato l'ostruzionismo con la tecnica (fuori dal regolamento) del «canguro», le minoranze sono state ridotte all'impossibilità: neanche un loro emendamento è stato approvato. E oggi molti senatori diserteranno l'aula.

LO SHOW DI CALDEROLI. PERDENTE

UN RENZIANO A SUA INSAPUTA

di Paolo Armaroli

Roberto Calderoli, di professione cavadenti, è un senatore della Lega duro e puro. Per dirla con Carducci, scrive, scrive (soprattutto emendamenti a gogò) e ha molte altre virtù. Simpatico, estroverso, sempre un po' sopra le righe, una ne fa e cento ne pensa. È un vulcano in perenne eruzione e, soprattutto, un superesperto di procedure parlamentari. Impeccabile nella conduzione dei lavori nell'assemblea di Palazzo Madama nella sua veste di vicepresidente del Senato, Calderoli oscura il presidente Pietro Grasso. Così come a Montecitorio un tempo Oscar Luigi Scalfaro oscurava Nilde Iotti, che pure era deputata fin dai tempi dell'Assemblea costituente. Grasso è un illustre magistrato e un gran signore dalle battute, lui palermitano, di stampo britannico. Ma, come a Laura Boldrini, gli tocca misurarsi con cose più grandi di lui. Privi come sono di esperienza nel ramo. Beninteso, la colpa non è loro. E' di Bersani, che li volle con un'ostinazione degna di miglior causa alla guida delle rispettive assemblee. Viene alla mente Ettore Petrolini. Contestato più volte a teatro da un tizio appollaiato nel loggione, alla fine sbottò: «Non ce l'ho con te ma con chi ti sta accanto, che ancora non ti ha buttato di sotto». Non appena la riforma costituzionale salta a pie' pari la commissione competente e passa in aula, Calderoli rotea gli occhi, fa la faccia feroce e minaccia sfracelli. Conoscendo la sua preparazione di parlamentare di lungo corso, c'è chi lo prende sul serio e teme che la riforma finisca a schifo. Perché si pensa che possa rinverdire le glorie del filibustering statunitense del 1841, o dell'obstruction inglese condotto dalla brigata irlandese nella seconda metà dell'Ottocento, o dell'ostruzionismo italiano ai tempi del governo Pelloux. Nulla di tutto questo. Per tempo, è vero, aveva messo le mani avanti: «Ho un programma informatico che da un testo base è capace di

ricavare decine di migliaia di varianti. Si cambia una parola, un articolo, un numero e il giochino è fatto». Adesso deve aver logorato ben bene l'attrezzatura diabolica se ha finito per presentare in aula qualcosa come 85 milioni di emendamenti. Capaci di far crollare il Palazzo se stampati e distribuiti a tutti i senatori, come da regolamento. E se anche la stabilità delle mura per miracolo non fosse stata compromessa, conti alla mano la discussione della predetta riforma sarebbe andata avanti per anni e anni. Fatto sta che non è accaduta né l'una né l'altra cosa. Palazzo Madama ha retto bravamente per il semplice fatto che Grasso ha fatto benissimo a non produrre così tanti emendamenti in formato cartaceo. E la riforma Boschi è andata avanti a passi da gigante. L'arcano è presto detto. Per cominciare, Grasso ha dichiarato nella seduta del 29 settembre scorso «non inammissibili (l'inammissibilità è riferita al merito) ma irricevibili gli stessi emendamenti». E poi è stata applicata con una certa spregiudicatezza la famosa legge coniata da Geremia Bentham, secondo la quale si votano prima gli emendamenti che più si allontanano dal testo dell'articolo. Perciò prima gli emendamenti soppressivi, poi i modificativi e infine gli aggiuntivi. Per l'appunto un emendamento integralmente sostitutivo, come il famoso o famigerato emendamento presentato dal senatore Cocianich (del Pd), ha spazzato via un'infinità di emendamenti. Proprio quelli che Grasso aveva dichiarato ammissibili e in taluni casi suscettibili di votazione segreta. E subito dopo l'impeccabile Anna Finocchiaro ha concesso il bis. Le ha provate tutte, Calderoli. Ma tutto è stato inutile. Basti dire che gli emendamenti approvati sono stati appena sette, e tutti o della maggioranza o del governo. Il guaio è che più Calderoli inventava trappole, più restava vittima dei propri artifici. Tant'è che il segretario della Lega Matteo Salvini, dotato di un fiuto da segugio simile a quello dell'altro Matteo che se ne sta a Palazzo Chigi, ha preso le distanze dalle sue trovate. Forse avrà pensato tra sé e sé: «Ma questo diavolo di un Calderoli non sarà mica un renziano a sua insaputa?».

Paolo Armaroli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In esso solo una parte di senatori sarà indicata anche dagli elettori e un'altra invece no

Il primo Senato sarà barzotto

I membri saranno soltanto 100 al posto dei 315 attuali

DI CARLO VALENTINI

Senatori precari. Saranno i consiglieri regionali in carica, i primi beneficiati della legge sul nuovo senato. L'iter della riforma si concluderà (forse) oggi e manca tempo all'appuntamento con la nascita della camera federalista ma il piatto è ghiotto e c'è chi è già pronto a incominciare una lunga volata perché non vuole lasciarsi sfuggire l'occasione di sedere al senato, anche se sa che sarà l'ebbrezza solo di qualche tempo. Potrà però tentare di essere rieletto, e quindi passare da precario a stabile.

Ma questo è un altro discorso. Il fatto è che il meccanismo di elezione previsto dalla legge è piuttosto strambo: gli elettori scelgono i consiglieri regionali e tra essi coloro che andranno pure al senato. Un secondo livello contorto, frutto del compromesso tra chi (**Matteo Renzi**) voleva un secco secondo grado di elezione e chi (**Bersani & Co**) sosteneva un senato di nomina popolare.

Saranno pochissime le Regioni già in grado (alla prevista scadenza della legislatura nel 2018) di aderire a questo meccanismo, infatti la maggior parte delle Regioni rinnoverà i consigli dopo quella data e quindi che fare?

Non potendo il senato funzionare a metà, i consiglieri regionali in attività dovranno indicare al loro interno i consiglieri-senatori ed è facile immaginare la bagarre che si scatenerebbe anche perché ci sono da definire i criteri e soprattutto le garanzie per le minoranze. Si tratta di un problema comune a gran parte d'Italia poiché le crisi durante le normali legislature hanno parcellizzato le elezioni regionali e solo otto Regioni andranno (probabilmente) al voto con la legge sul senato operativa:

Valle D'Aosta, Lombardia, Trentino-Alto Adige, Friuli, Lazio, Molise, Basilicata e Sicilia.

Queste eleggeranno sia i propri consigli regionali che i consiglieri-senatori come prescrive la legge **Boschi**. Le altre arriveranno dopo e quindi i loro rappresentanti al senato, non passati dalle urne, rimarranno in carica fino a quando non ci saranno le elezioni per il rinnovo dei consigli regionali.

Il nuovo senato sarà un ibrido: una parte di consiglieri-senatori scelti dagli elettori e un'altra parte indicati dai consigli regionali senza la prova elettorale. In pratica, il nuovo senato diventerà pienamente operativo secondo i dettami della legge solo nel 2022 quando in tutte le Regioni si sarà votato.

Questo è infatti il calendario del voto nelle Regioni in cui si andrà alle urne dopo le politiche: novembre 2018 Basilicata; 2019 Piemonte, Emilia-Romagna, Abruzzo, Calabria, Sardegna; 2020 Liguria, Veneto, Toscana, Umbria, Marche, Campania,

Puglia; 2022 Sicilia.

Ecco perché in tante Regioni incominciano le danze in vista del senato, saranno gli accordi tra i partiti e tra le correnti dei partiti a determinare chi saranno i senatori.

Il Piemonte, per esempio, ha diritto a 6 posti. Chi indicherà di votare al consiglio regionale il presidente, **Sergio Chiamparino**? E cosa risponderà alle minoranze che già stanno chiedendo di non essere lasciate a mani vuote? E così via. Il nuovo senato avrà 100 membri: 95 senatori rappresentativi delle istituzioni territoriali, di cui 74 saranno consiglieri regionali e 21 sindaci, oltre a cinque senatori nominati dal presidente della Repubblica (attualmente i senatori sono 315).

E prevedibile scoppierà qualche problema di

rappresentanza. Del resto il canto di vittoria del senatore del Trentino-Alto Adige, **Karl Zeller**, ha già fatto storcere il naso ad alcuni presidenti di Regione: «Non è stato facile», afferma Zeller, «ma siamo riusciti ad avere una forte rappresentanza: come Regione con meno di un milione di abitanti abbiamo ottenuto quattro senatori, contro i tre di Sardegna e Friuli che sono più grandi. Cosa questa che non è piaciuta affatto ai rappresentanti delle altre realtà territoriali».

Aggiunge Zeller: «Avremmo di gran lunga preferito la trasformazione del senato in una vera camera di rappresentanza dei governi

regionali sul modello del *Bundesrat* tedesco, con il conseguente superamento della Conferenza Stato-Regioni. In ogni caso ciò che conta è che siamo riusciti a mettere in salvo la nostra Autonomia, mentre le Regioni ordinarie sono state svuotate di gran parte della potestà legislativa e ridotti ad enti amministrativi. Tra noi e loro il solco è sempre più profondo».

Ce n'è a sufficienza per creare non pochi mal di pancia.

Arriverà un senato in cui ognuno guarderà (e difenderà) il proprio orticello, a quanto appare dalla soddisfazione di Keller. Il Trentino-Alto Adige non solo avrà più senatori di Sardegna e Friuli ma pareggerà con Liguria e Marche che hanno tre volte la sua popolazione.

La riforma costituzionale prevede infatti che ogni regione abbia diritto ad almeno due seggi (un sindaco e un consigliere regionale) e le Province autonome vengono considerate ciascuna al pari di una Regione, di qui la sovra-rappresentanza trentina, a spese degli altri.

Sarà una nascita tribolata quella del nuovo senato. Con alcuni interrogativi. Per esempio il comma 5 dell'ormai famoso articolo 2 stabilisce che «la durata del mandato dei senatori coincide con quella degli organi istituzionali territoriali dai quali sono stati eletti».

In pratica i senatori di una Regione cambiano ogni volta che si vota, a causa di una crisi.

Di conseguenza ciò potrà comportare un periodico mutamento della rappresentanza nella neo-camera.

C'è poi chi, come il deputato Pd siciliano Giuseppe Lauricella, sostiene che se la legge prevede che i membri del senato siano scelti dagli elettori, pur nell'ambito delle elezioni regionali, non può considerarsi valido un senato in cui siedono membri indicati dai consigli regionali e non scelti dagli elettori.

Perciò ha proposto quella che, secondo lui, è l'unica strada per non invalidare il senato addirittura prima che nasca: azzerare tutti i consigli regionali e organizzare un election day in cui tutti gli italiani rinnovino i consigli e votino per i consiglieri-senatori.

«Mi pare», dice Lauricella, «che l'unica vera e coerente soluzione sia quella di prevedere che al momento dello scioglimento delle camere vadano contestualmente sciolti tutti i consigli regionali. In tal modo i consigli verrebbero rinnovati applicando il sistema previsto dalla riforma. Stiamo modificando l'intero sistema parlamentare e ciò giustificherebbe la eccezionalità della soluzione».

Twitter: @cavalent

— © Riproduzione riservata —

IN PRATICA SI È ARRIVATI IN UN PRESIDENZIALISMO ALL'ITALIANA

Lemme lemme il sistema, da parlamentare, si è trasformato in governo a premierato forte

DI LUIGI TIVELLI

Mentre tutti i riflettori sono da tempo accesi sulla riforma Costituzionale del Senato (e sui connessi «gesti sessisti» o sulle canzoni di **Denis Verdini**), il Governo **Renzi**, quattro quattro, ha nel frattempo condotto in porto un'altra riforma costituzionale di fatto, ben più rilevante della stessa riforma del Senato.

A riflettori spenti, infatti, si è operata una piena trasformazione della forma di Governo italiana: quella che era, così come delineata dalla Costituzione formale e da quella materiale, una delle più classiche forme di Governo parlamentare, è diventata sostanzialmente una forma di Governo a premierato forte, una sorta di presidenzialismo all'italiana, cui si è giunti con una serie di passi successivi che hanno rafforzato man mano i poteri dell'esecutivo, e soprattutto quelli del Primo Ministro, sia in via di diritto che in via di fatto.

Basti indicarne alcuni: dall'assiduo ricorso alla sequenza decreto legge – voto di fiducia, al diffuso uso di Ddl di deleghe spesso molto generiche; dall'attribuzione di

nuovi poteri al «Primo Ministro», all'accenramento a Palazzo Chigi di poteri e funzioni prima propri di altri ministri, soprattutto a scapito del Ministro dell'economia.

In tal modo, mai il Parlamento è sembrato così debole come in questa legislatura (e lo sarà ancor più dopo la riforma del Senato), e mai un Premier ha avuto una così netta posizione di superiorità rispetto ai ministri.

Il suggerito di questa progressiva trasformazione della forma di Governo, e il passaggio al neo presidenzialismo all'italiana, è avvenuto con la nuova legge elettorale, che, pur essendo legge ordinaria, ha prodotto una radicale trasformazione istituzionale.

Con l'elezione diretta del Premier che essa comporta, e con la connessa garanzia di un'ampia maggioranza assoluta nella Camera, il pendolo del potere si sposterà ancor più dal Parlamento verso il vertice dell'esecutivo.

Verrà così praticamente meno anche la funzione che più dava smalto e potere alla figura del Presidente della Repubblica, quella di designare i Presidenti del Consiglio.

Ora, non necessariamente occorre stracciarsi le vesti davanti

a questa grande riforma, basta però che si prenda atto che c'è stata e finalmente se ne discuta.

Se essa poi comporta, come per certi versi sta avvenendo, una maggiore capacità di assumere decisioni per il nostro sistema istituzionale, per alcuni aspetti, può essere anche opportuna.

C'è però un piccolo ma. Come ci hanno insegnato i nostri Maestri, da **Montesquieu** in poi, una democrazia vive della separazione, ma anche del bilanciamento dei poteri, ha bisogno di *checks & balances*, e nella bilancia del potere vi devono essere pesi e contrappesi.

Ora, nel momento in cui si è molto rafforzato il peso dell'esecutivo, e in esso quello del Premier (e nel contempo si toglie sostanzialmente uno dei contrappesi quello del Senato), l'impegno per lo meno delle forze di opposizione (a cominciare da quelle di centrodestra) dovrebbe essere quello di cercare dei contrappesi rispetto a questo nuovo peso, utile ma anche molto ingombrante.

Infatti, più vi è concentrazione del potere, più importanti debbono essere i controlli e il rafforzamento del ruolo istituzionale dell'opposizione.

— © Riproduzione riservata —



Sì al Senato, opposizioni sull'Aventino Ma la maggioranza sale a 179 voti

Nel Pd solo 4 in dissenso, compatti centristi e verdiniani. Renzi: grazie a chi sogna un'Italia più forte

ROMA In 14 mesi la maggioranza, da tempo orfana dell'appoggio di Forza Italia sulle riforme, ha perso solo 4 voti. L'8 agosto del 2014, in prima lettura al Senato, il ddl costituzionale Renzi-Boschi (che nel 2018 potrebbe cancellare il bicameralismo paritario) passava con 183 voti mentre ieri, in seconda lettura, i voti favorevoli ottenuti a Palazzo Madama sono stati 179 (ultimo voto, inizialmente non conteggiato, quello della senatrice Idem), contro appena 17 no (Sel e Conservatori riformisti), 7 astenuti e 120 non partecipanti allo scrutinio (Fl, Lega, M5S). Così Renzi ha voluto ringraziare «chi continua ad inseguire il sogno di un'Italia più semplice e più forte. Le riforme servono a questo».

Monopolico il Pd (contrari Tocci e Mineo, astenuti Casson e Tronti, Amati assente). Fedele Area popolare: «È un giorno bello per l'Italia», ha detto Angelino Alfano. Compatto il gruppo delle Autonomie-Psi che ha affidato al senatore a vita Giorgio Napolitano la dichiarazione di voto. A favore del disegno di legge costituzionale sono arrivati anche i 12 voti dei verdiniani ex berlusconiani (compresi D'Anna e Barani rientrati in Aula dopo i gesti sessisti indirizzati alle colleghi grilline), quelli della coppia Bondi-Repetti, già devota al Cavaliere e ora filorenziana, quelli di due senatori di Fl: Riccardo Villari e il leader degli albergatori Bernabò Bocca (applauditi dai banchi del Pd) mentre Franco Carraro, pur rimanendo al suo posto, non ha votato. «La riforma — ha osservato Giacomo Caliendo (Fl) — ha raccolto 49 voti di senatori eletti nel Pdl». Nel Pd, tuttavia, c'è soddisfazione: pur sottraendo da quota 179 le «stampelle» (ex M5S, verdiniani), la

coalizione è un filo sopra la maggioranza assoluta di 161 voti.

La giornata è iniziata con l'arrivo in Senato di Berlusconi che ha riunito i suoi parlamentari. «Per l'Italia siamo in una grave emergenza democratica... oggi si compie il primo passo di un passaggio pericoloso», ha detto. E sulla legge elettorale: «Per noi è essenziale che il premio di maggioranza sia dato alla coalizione e non alla lista». Intervento più atteso, quello di Napolitano poi contestato da Domenico Scilipoti (Fl), grillini e leghisti che hanno lasciato l'Aula e da Fl che ha discretamente lasciato liberi i suoi scranni. Eppure Napolitano, oltre a ripercorrere il percorso istituzionale che ha portato alla svolta sulle riforme, ha anche detto che «legittima rimane ogni posizione critica relativa a questo o a quell'aspetto di una legge di riforma certamente non perfetta».

I grillini hanno esposto il tricolore lamentando che i loro 200 emendamenti di merito non sono stati considerati. La senatrice a vita Elena Cattaneo (astenuta) ha parlato di «ircocervo costituzionale», Tocci (Pd) ha confidato di aver «fatto un sogno» («dimezzato pure il numero dei deputati») «ma non è andata così». Il capogruppo dem Luigi Zanda, ha rivendicato la bontà del «nuovo bicameralismo differenziato», una riforma arrivata con 45 anni di ritardo sulla nascita delle Regioni. Il ministro Boschi ha ringraziato tutti, a partire da Napolitano, ma poi ha citato solo la presidenza del Senato e non Pietro Grasso. Il quale, dopo aver fatto rispettare al minuto il termine del 13 ottobre, ha solo potuto dire: «Ce l'ho messa tutta per essere imparziale».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Con 179 sì — da Pd, Ap e Ala, il gruppo di Denis Verdini — ieri Palazzo Madama ha detto sì alla riforma costituzionale del Senato e del Titolo V. I no sono stati 16, 7 gli astenuti. Lega, M5S e Forza Italia sono usciti dall'Aula, Sel ha votato contro

● Il testo deve ora tornare alla Camera, poi nuovamente al Senato e infine un'ultima volta alla Camera, come previsto dall'iter delle modifiche alla Costituzione

● Nel 2016 la parola passerà ai cittadini: la riforma costituzionale del Senato e del Titolo V sarà sottoposta a referendum confermativo

● Il dibattito chiuso ieri con il voto di Palazzo Madama è stato quello più aspro dal punto di vista politico: per settimane la minoranza pd si è opposta alle norme sull'elettività dei senatori, poi all'interno dei dem si è trovato un compromesso sulla scelta dei futuri membri del Senato alle Regionali

● Sul ddl si è consumata anche la frattura in Forza Italia: a luglio, l'ex coordinatore Denis Verdini ha lasciato il partito con altri colleghi e ha costituito il gruppo Ala che ha sostenuto la riforma

Forza Italia

A favore i forzisti Villari e Bocca. Un anno fa, con il sostegno esplicito di Fl, solo 4 voti in più

Ora alla Camera

Il ddl Boschi torna a Montecitorio, poi servirà l'ultima lettura in entrambe le Camere

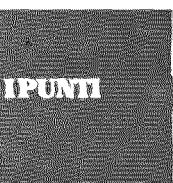
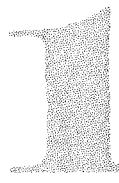
Per il nuovo Senato 179 sì ma la protesta svuota l'aula opposizioni sull'Aventino

Fi, Lega e M5S escono e non votano, gli azzurri si dividono
Il testo definitivo va alla Camera. Renzi: "Arriviamo al 2018".

SILVIO BUZZANCA

ROMA. Il Senato approva la riforma costituzionale e la rimanda alla Camera per concludere il primo passaggio previsto dall'articolo 138 della Costituzione. Hanno votato a favore 179 senatori, mentre i no sono stati solo 17 e gli astenuti 7. Hanno votato a favore il Pd, i verdi, i tre senatrici vicine a Tosi e due senatori in dissenso da Forza Italia: Bernabò Bocca e Riccardo Villari. Segno piccolo, ma tangibile, delle divisioni interne al gruppo che Berlusconi, presente ieri al Senato, ha cercato di bloccare, scagliandosi duramente contro Giorgio Napolitano. A un certo punto il Cavaliere avrebbe detto che fosse stato per lui non avrebbe fatto parlare l'ex capo dello Stato. Un'avversione che ha preso corpo in aula con un cartello sventolato da Domenico Scilipoti con su scritto "2011" ad evocare il presunto golpe contro il Cavaliere. Nella maggioranza hanno votato no i dem Corradino Mineo e Walter Tocci. Si sono astenuti Felice Casson e Mario Tronti. Erano in missione tre centri-

sti. Le opposizioni si sono presentate in ordine sparso: Lega, Forza Italia e Movimento Cinque Stelle hanno lasciato l'aula, ben prima del voto, quando ha iniziato a parlare Napolitano. Alcuni senatori di Sel li hanno imitati, altri sono rimasti in aula senza partecipare al voto. Come i fittiani. La contabilità politica dice che il governo e la maggioranza hanno incassato ben più dei 161 voti della maggioranza assoluta dei componenti del Senato. E questo fa gongolare Matteo Renzi e Maria Luisa Boschi. Anche se in questa fase dell'iter bastava incassare la maggioranza dei presenti in aula. Renzi esulta e lancia un messaggio molto chiaro: «Un capolavoro. Abbiamo fatto un capolavoro, tutti insieme. Adesso sotto con una stabilità che lascerà il segno e poi Giubileo, Terra dei Fuochi, Bagnoli e Ilva. Da oggi è chiaro che la legislatura finisce nel 2018: abbiamo due anni e mezzo per finire il lavoro». Intanto Pietro Grasso elogia il suo lavoro e risponde alle accuse di essere stato a favore di questo o quel gruppo. «In coscienza — dice — posso dire che in un clima così infuocato ho fatto di tutto per rimanere imparziale senza lasciarmi condizionare dalle ragioni degli uni o degli altri».

**IPUNTI****CENTO SENATORI**

Con il ddl Boschi i senatori passano da 315 a 100. Di questi, 21 saranno sindaci delle grandi città, mentre 74 consiglieri regionali. Tutti designati dai cittadini al momento del voto

**FIDUCIA**

La Camera dei deputati, dopo la trasformazione del Senato, sarà l'unica assemblea a votare la fiducia al governo. I deputati rimangono 630 e verranno eletti a suffragio universale

**PROVINCE E CNEL**

Le province vengono cancellate dalla Costituzione, atto necessario per abrogarle definitivamente. Cancellato anche il Consiglio nazionale economia e Lavoro, nella Carta dal 1948

**L'IMMUNITÀ**

I nuovi senatori godranno delle stesse tutele dei deputati. Non potranno essere arrestati o sottoposti a intercettazione senza l'autorizzazione del Senato

**QUIRINALE E CONSULTA**

I cento senatori concorreranno all'elezione del Presidente della Repubblica, assieme ai deputati. Sceglieranno inoltre due dei quindici giudici della Consulta

Sì alla riforma, Renzi esulta “Abbiamo fatto un capolavoro”

In Senato superato l'ostacolo più difficile. Solo 4 dissensi nel Pd
 Maggioranza ampia a 179 voti. Il premier: governo avanti fino al 2018

 CARLO BERTINI
 ROMA

«Abbiamo fatto un capolavoro, tutti insieme, da oggi è chiaro che la legislatura finisce nel 2018 e abbiamo due anni e mezzo per finire il lavoro». Matteo Renzi con i suoi uomini esulta per un risultato che blinda la vita del governo e gli assicura forza nella partita europea, alla vigilia di «una legge di stabilità che lascerà il segno». Il Senato mette la parola fine al bicameralismo paritario, con un voto che per dirla con la Boschi «non è ancora il passaggio finale, ma è quello fondamentale»: anche se mancano tre giri di boa, il testo ora è quello definitivo. «Basta ping pong tra le Camere, tempi certi per approvare le leggi e meno poteri alle regioni», è la sintesi che ne fa il ministro. Esce dall'aula con il pollice in su sgranando un sorriso da giorni di festa Luca Lotti, il braccio destro del premier. E ha le sue ragioni, per-

ché pure grazie alla ritrovata unità del Pd (solo quattro dissensi, Mineo, Tocci, Casson e Tronti), la riforma passa con 179 voti: maggioranza così abbondante che senza i 13 sì del gruppo di Verdini la soglia magica del 161, cioè la maggioranza più uno sarebbe stata superata senza patemi. Non si apre dunque un problema politico per il governo.

Un timbro di credibilità

«Vorrei essere l'ultimo premier che chiede a quest'aula la fiducia», aveva detto Renzi nel suo discorso nel febbraio 2014. Non sorprende che oggi esulti con un tweet, «grazie a chi continua a inseguire il sogno di un'Italia più semplice e forte». E che nei conversari con i suoi uomini festeggi la vittoria. Il clima è facile intuire quale sia, dopo mesi a discutere sui numeri in bilico e il governo che si metteva in gioco sulla riforma clou della legislatura. Quella che per dirla con Zanda e Gentiloni, ci garanti-

sce credibilità in Europa. Alla vigilia di una sessione di bilancio che dal placet di Bruxelles può solo beneficiare con maggior risorse derivanti dalla flessibilità concessa. Renzi potrà portare questo trofeo al consiglio europeo di domani.

Aventino di fuoco

Ma colpisce l'immagine di un'aula piena a metà, con Lega e 5Stelle che escono dall'emiciclo, Sel che resta ma non vota e Forza Italia che si divide tra chi resta e chi esce. Grasso incassa gli ultimi attacchi, comunica che il rinnovo delle presidenze delle commissioni (oggetto di tanti appetiti) si farà dopo la sessione di bilancio. E poi traccia su Facebook il bilancio di queste settimane di passione, tra milioni di emendamenti e sanzioni da comminare per gesti osceni, «in un clima così infuocato ho fatto di tutto per rimanere imparziale». E le ragioni del no le oppo-

sizioni le gridano a gran voce: annunciando battaglia sul referendum che «non sarà una passeggiata», avverte la De Petris di Sel. Boccando una riforma che «consegna il paese al governo e al premier»; Calderoli saluta «la morte della democrazia e la Costituzione di Licio Gelli»; il capogruppo dei 5Stelle Castaldi si sgola, «avevamo chiesto di dimezzare i deputati e togliere l'immunità per chi delinque, avete detto no a tutto. Ci sono seri rischi di una deriva autoritaria». E mentre l'azzurro Romani annuncia il non voto «con il dolore di chi aveva creduto fosse possibile un percorso riformatore diverso e condiviso», i verdiniani sfottono la sinistra Pd, «stia serena, non calpesteremo il loro orticello». Gaetano Quagliariello avverte però Renzi che una fase si è conclusa. «Ap deve decidere se una coalizione di emergenza, fatta per realizzare le riforme, debba diventare strategica».

Prossime tappe

2

3

4

■ Il testo approvato ieri dal Senato modifica in alcuni punti quello votato dalla Camera in marzo, dunque il procedimento delle quattro votazioni conformi ricomincia

■ Ora il testo torna alla Camera. Se sarà votato senza modifiche, si procederà alle ultime due votazioni, per le quali è richiesta la maggioranza assoluta dei componenti.

■ Infine, il procedimento di revisione costituzionale prevede il referendum. La legge non è promulgata, se non è approvata dalla maggioranza dei voti validi

1

■ Le riforme costituzionali necessitano di una doppia votazione sullo stesso testo da parte di Camera e Senato, ad intervallo non minore di tre mesi



Renzi esulta: ora referendum insieme alle amministrative

► Il premier incassa la vittoria politica: ► Indispensabile il varo definitivo entro capolavoro, così sì avanti fino al 2018 marzo per avere l'election day a giugno

IL RETROSCENA

ROMA «E' stato un capolavoro, ora è chiaro che si va avanti fino al 2018». Matteo Renzi lo dice chiaro e tondo. Mancano ancora due letture alla legge che abolisce il Senato, ma è come se ci fossero già state. Il peggio è ormai acqua passata, il Vietnam annunciato e più volte minacciato dai dissidenti interni ed esterni non c'è stato, insomma il ddl Boschi potrebbe essere legge dello Stato in primavera. Logica quindi la grande soddisfazione della ministra in prima: «Un bellissimo giorno per l'Italia». La vittoria politica è di Renzi, e nessuno lo nega.

IL SASSOLONE

Lui, il premier, con i suoi ha fatto il punto alla sua maniera, menando dove bisognava, e indicando le future tappe. «Questa volta i gufi sono stati sistematati», si è tolto subito il sassolone dalle scarpe, dopo mesi di ostilità, voti contrari, cambi di opinione in corso d'opera, con il contorno di minacce da vietcong. I numeri riportati nella votazione dimostrano che l'apporto dei verdiniani non è stato decisivo, «meglio di così non poteva andare», il commento renziano, che non butta a mare l'alleato sulle riforme, ma neanche lo esibisce come un totem, «l'avevo detto che i numeri c'erano». L'ultimo messaggio di Renzi è alle prossime mosse: «Ora, dopo le altre letture, avanti spediti sul referendum».

Importante è quell'aggettivo, «spediti», che potrebbe diventare

l'oggetto se non proprio di una battaglia politica, comunque di un possibile braccio di ferro con l'opposizione o con settori di questa. Il tema è: si può riuscire a votare definitivamente la riforma in tempi tali da potere poi tenere il referendum confermativo assieme alle elezioni amministrative? Come sempre accade in questi frangenti, c'è sempre un costituzionalista pronto a giurare che non è possibile, non ci sono i tempi tecnici, non ci sono precedenti, e come si fa, e come non si fa, e chi glielo va a raccontare alle opposizioni, e via obiettando e via dubitando. Fatto sta che dell'argomento hanno parlato in queste ore la ministra Maria Elena Boschi e il presidente della prima commissione della Camera, Andrea Mazziotti. E non certo per escludere la possibilità. Più uno scambio di opinioni che una strategia già da mettere in campo, un colloquio comunque dal quale si è capito che l'obiettivo accorpamento amministrative-referendum è nei pensieri, se non nei desiderata, di palazzo Chigi.

I NODI PROCEDURALI

Una conferma diretta viene da Raffaele Fiano, responsabile istituzioni del Pd, che a domanda risponde senza girarci attorno: «Sì, è un obiettivo praticabile, non ci sono divieti né tecnici né istituzionali, i due appuntamenti si possono svolgere anche nello stesso giorno. I problemi sem-

mai sono politici». Una cosa simile vista dai centristi la dice Ferdinando Adornato: «E' chiaro che al referendum si decideranno le alleanze future per le politiche, chi farà la battaglia dalla stessa parte poi conseguentemente la proseguirà al momento di decidere come scendere in campo per il Parlamento».

I TEMPI

I tempi di approvazione adesso sono in discesa. Quelli tecnici, i tre mesi occorrenti essendo una legge costituzionale, ovviamente restano e nessuno li può accorciare; ma le modifiche da ratificare sono poche, quattro-cinque, su di queste si è raggiunto un accordo sia pure faticoso, ma sempre accordo, non sarà una passeggiata ma qualcosa che ci somiglia. L'obiettivo è di chiudere la partita approvazione definitiva entro marzo, con il che, giurano costituzionalisti favorevoli all'accorpamento, l'accoppiata amministrative-referendum è lì pronta per essere attuata, al netto ovviamente di eventuali opposizioni, strenue o meno che siano. I numeri comunque non dovrebbero più mancare. C'è FI divisa; ci sono gli apporti di chi le riforme votò fin dall'inizio. E c'è la pax interna al Pd, almeno sulle riforme (sul Def si annuncia un'altra musica), che è stata resa possibile dall'atteggiamento di Giorgio Napolitano, favorevole fin dal primo momento, e da quello di Anna Finocchiaro.

Nino Bertoloni Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL VOTO

Primo atto Con 179 sì, 16 contrari e 7 astenuti Palazzo Madama approva in prima lettura il ddl costituzionale. Opposizioni fuori, i Dem esultano: "Fi non ci serve"

202

I senatori presenti al momento del voto sui 321 totali

Aula vuota, baci alla Boschi Il Senato si piega alla riforma

» LUCA DE CAROLIS

Una riforma di pochi, per un Senato che sarà di pochissimi. Alle 17.34, Pd, alleati di governo e zatteranti vari sorridono: Palazzo Madama ha appena approvato il disegno di legge costituzionale 1429 b. È passata, la riforma renzianissima che deve uccidere il bicameralismo perfetto, sfornando un Senato che conterà poco o nulla. Corrono tutti a baciare il ministro delle Riforme, Maria Elena Boschi, nell'aula mezza vuota. Alla fine la riforma l'hanno votata in 179, a fronte di 16 contrari e 7 astenuti. Tradotto, hanno pigliato il bottone 202 su 321 senatori. Gran parte delle opposizioni, Cinque Stelle, Forza Italia e Lega, erano già uscite fuori dall'aula, con vedette e curiosi rimasti a guardare la fila verso la Boschi. Si celebra soprattutto così, il nuovo Senato. Ancora solo su carta, perché per il varo definitivo bisognerà attendere almeno altre tre votazioni e il nuovo anno. Pare un viaggio perigoso, ma i dem vedono rosa.

GRAZIE ALL'NCD, averdiniani e alleati vari, ieri hanno superato di slancio la maggioranza

assoluta (la metà più uno dei membri). E Giorgio Tonini può notare: "In prima lettura la riforma in Senato aveva avuto 183 voti, oggi 179: Forza Italia ha spostato 4 voti". Non ha pesato la rappresaglia di Berlusconi, che ai tempi del Nazareno aveva dato i suoi voti, e ieri ha fatto uscire i suoi. Occhio non vede, cuore non duole, in fondo. E i forzisti, che nei giorni scorsi avevano fatto anche da stampella, ieri hanno recitato la parte degli oppositori. In mattinata i berlusconiani incontrano proprio il Caimano, in Senato. La consegna è cercare una linea comune con le altre opposizioni. L'ultimo atto del ddl va in scena dalle 15. L'aria èuggiosa, come il cielo grigio di Roma. I banchi del governo sono colmi. La Boschi è in magliettiera, e il 5Stelle Vito Petrocelli va di battuta: "Elabora il lutto per la Carta a livello inconscio". Stefania Giannini (Istruzione) non è scaramantica, visto il vestito viola. Oscillante tra fondo aula e il banco della Boschi, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Luca Lotti: gli occhi di Renzi, l'uomo che smista il traffico in entrata. Sopra di lui, il vecchio amico Denis Verdini e i condannati per i gesti sessuali alla senatrice del M5s Lezzi, Lucio Barani e Vincenzo D'Anna. Il dibattito è

noioso. Ma arriva il leghista Roberto Calderoli: "Tanti voteranno la riforma turandosi il naso, solo perché con l'ultimo emendamento del governo prima del 2018 non si può votare. Il referendum si terrà nell'autunno del 2016, poi ci siamo dati sei mesi per la legge elettorale del Senato, tre mesi per l'adeguamento delle leggi elettorali regionali e quindi si chiude la finestra elettorale del 2017, con buona pace dell'indennità dei senatori e dei vitalizi, che nel settembre del 2017 saranno maturati". Dai banchi dem rumoreggiano, Petrocelli conferma: "È un sistema per blindarsi". Tocca al capogruppo M5s Gianluca Castaldi: "Avete demolito la Costituzione con prepotenza e superficialità e sulla base di indiscutibili accordi massonici". E tra le labbra della Boschi la telecamera del *fattoquotidiano.it* scorge una risposta da stadio: "Massonici a tua sorella". Castaldi conclude. I 5Stelle lasciano sui banchi dei cartoncini, a formare il tricolore, e sfilano fuori. Parola al forzista Paolo Romani: "Il Patto del Nazareno era un accordo sul metodo, le riforme andavano fatte insieme: ma è stato tradito". Il capogruppo dem Luigi Zanda non resiste: "Romani, lei era ministro quando nel

2011 fu la caduta della nostra affidabilità a portare lo spread a quota 572 e a indurre la Bce a scrivere la lettera sulle riforme necessarie".

IFORZISTI insorgono: "Chiedi a Napolitano!". Il presidente Pietro Grasso scuote la campanella. Dichiarazioni di voto in dissenso. Il forzista Riccardo Villari, ormai quasi verdiano: "Voglio stare dove si fanno le riforme". Aggiunge pro-memoria: "Sono convinto che il governo cambierà la legge elettorale". Poi i dissidenti dem. Walter Tocci picchia: "Il Senato viene ridotto a dopolavoro del ceto politico locale, il testo pare un regolamento di condominio". Il bersaniano Miguel Gotor non muove muscolo. Felice Casson (che si asterrà): "Non mi ritrovo in questa riforma". Corradino Mineo cita "i transfugi" passati con Renzi. Votazione finale. Le opposizioni, da Fi a Sel, non votano. Dicono no fittiani e dissidenti vari. La Boschi si alza per i ringraziamenti. "Ringrazio anche la presidenza" scandisce. Gelido, il riferimento a Grasso. Lui rivendica: "Sono stato imparziale, il ddl lo giudicheranno i cittadini". Renzi twitta: "Grazie a chi continua a inseguire il sogno di un'Italia più semplice e più forte".

A PALAZZO MADAMA IL RACCONTO «Giù le mani dalla Carta» Le accuse a parti invertite tra proteste rituali e sbadigli

di Gian Antonio Stella

Direte: che storia è questa? È la cronaca a parti rovesciate, dieci anni fa, dell'approvazione della «Grande Riforma» della destra.

«**G**iù le mani dalla Costituzione!», urlavano in coro da sinistra. «Stiamo facendo solo ciò che nel 1947 non fu possibile fare perché una parte della Costituente era favorevolmente orientata a imporre in Italia il modello sovietico!», rispondevano a destra. «Taci, buffone! Bugiardo! Sei un delinquente politico!»

Direte: che storia è questa? È la cronaca a parti rovesciate, dieci anni fa, dell'approvazione della «Grande Riforma» della destra. Contro la quale saltò su urlando al Colpo di Stato la sinistra. Direte: che c'entra col voto di ieri in Senato? C'entra. Perché è impossibile capire quel che è accaduto ieri a Palazzo Madama, dove è stato fatto il passo forse definitivo per la riforma che lo stravolgerà, se non si tiene conto del gioco delle parti. Di qua fulmini e saette, di là ciechi sereni.

Uno dei passaggi chiave, in una giornata ad altissima tensione, non è successo in aula, dove pure sono volati gli stracci, ma nella riunione dei senatori di Forza Italia. Dove l'ex Cavalier-

re, buttato fuori dal Senato alla fine del 2013 sulla base della legge Severino, mentre i suoi uomini discutevano sulla posizione da prendere prima ancora che sul voto finale (votare contro? uscire dall'aula?) sull'atteggiamento da tenere con Giorgio Napolitano, è sbottato a brutto muso: «Io Napolitano non lo farei neanche parlare: come può parlare chi ha fatto un golpe?». Parole durissime: «Nel libro di Friedman viene fuori molto bene la complicità fra Napolitano e ciò che determinò le mie dimissioni».

Ma come, gli rinfaccia Fabrizio Cicchitto: non era stato lui a volerlo ancora al Quirinale ad aprile del 2013 per uscire dall'impasse? Non aveva detto lui d'esser «molto soddisfatto» della rielezione e delle sue parole? «Il discorso più ineccepibile e straordinario che io abbia mai sentito in 20 anni», disse. Scrisse addirittura una nota: «Ringrazio il Presidente Napolitano per lo spirito di servizio e per la generosità personale e politica...»

Sì, due anni fa però. Tutto cambiato. Alla stima, esibita finché non fu rifiutata la grazia, è subentrato l'astio. Il rancore. La rilettura di tutto nella chiave del complotto. Al punto che

quando l'ex capo dello Stato sta osannato («è come tutti i vini per prendere la parola in aula, rossi: più passano gli anni e più tutti i «tele» dei fotografi sono migliori e lui rosso lo è stato puntato su di lui. Nella certezza veramente», sviolinò un giorno che ci sia nell'aria una contestazione pesante. Falso allarme. Roberto Calderoli) parla così a un'aula spaccata a metà: piena zeppa e affettuosa la parte di sinistra, semivuota e ostile quella di destra. È amareggiato per la cagnara. Convinto di non meritare tanta ostilità. Ma tiene il punto. Rivendica. Elogia. Incoraggia. Quando se ne va, coi cronisti che gli chiedono se il voto gli avesse dato delle delusioni, abbozza: «Mi fate domande che

sono politico-psicologiche. Io già sono riluttante a rispondere a quelle politiche, ci mettete pure la psicologia...»

Roberto Calderoli, che dieci anni fa aveva firmato quella Grande Riforma e irrideva ai lamenti della sinistra che gridava al golpe («Quando si vedono reazioni abnormi, rabbiose e la schiuma alla bocca, di solito, bisogna chiamare con urgenza un veterinario perché ci si trova solitamente di fronte ad un caso di rabbia pericolosa per la bestia e per l'uomo») è il più catastrofico di tutti.

Certo, anche Francesco Campanella eletto con il M5S e ora con Tsipras, dipinge un quadro nero nero dove «sarà impossibile sfiduciare il Governo, mentre costruirà inceneritori vicino

Il vecchio presidente a lungo

alle case, schiaccerà il diritto di sciopero, chiuderà gli ospedali...». E Loredana De Petris denuncia che la riforma «dissolve l'identità della Repubblica nata dalla Resistenza» e paventa il rischio che il nuovo Senato sia «una sorta di dopolavoro». E Mario Mauro si scaglia contro «la banda che ha vinto, ed è giunto

sto che siano i padri prepotenti, non quelli costituenti, a votarsela da soli». E Paolo Romani sibila che «il Pd rappresenta una minoranza degli italiani, e cambia le regole contro il parere di tutti». E Corradino Mineo, citando Michele Ainis, tuona sulla fine della nostra forma di governo, «viva ma esangue come una fanciulla addentata dal vampiro».

Ma è l'odontoiatra bergamasco, dicevamo, il più apocalittico. La diretta tivù al pomeriggio quando la gente lavora? «Il regime e la censura di sovietica memoria sono già cominciati». La riforma? «Il popolo non solo vorrebbe abolire il Senato, ma vorrebbe cancellare tutto il Parlamento e l'intera classe politica, che merita di andarsene a casa, il prima possibile e per sempre». Di più: «Oggi con questa riforma muore la nostra democrazia». Fino al petardo finale: «Oggi approviamo una nuova Costituzione, quella voluta da Licio Gelli».

«Ma se ci avete governato vent'anni con tanti iscritti alla P2!», avrebbero gridato un tempo da sinistra. Stavolta niente. Niente contestazioni. Niente insulti. Solo qualche borbottio. Pochi sorrisetti ironici. Qualche sbadiglio. Maria Elena Boschi armeggiava senza sosta con il telefonino. Luca Lotti si affaccia e se ne va. Noia. La noia di chi è sfinito da un braccio di ferro interminabile ed è a un passo dal portare a casa quello che Matteo Renzi e la maggioranza volevano. Voti finali «solo 179», sottolineano da destra. Giusto, ma dieci anni fa, quando dall'aula era uscita la sinistra, i voti a favore erano stati 162. E torniamo sempre lì. A un paese spaccato a metà. Dove tutti gli angeli sono da una parte, tutti i demoni dall'altra. A fasi alterne...

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tra show e citazioni il rito si consuma nell'aula semivuota

Il centrodestra grida alla libertà conculcata come faceva il centrosinistra dieci anni fa



Doveva essere un pomeriggio solenne e non si ha idea di quali solennità sono state pronunciate in celebrazione della Carta che, stretta fra mille istituzioni extranazionali, conta sempre meno e viene buona giusto per essere sventolata, come la sventolavano ieri i leghisti abbandonando l'aula del Senato, e come la sventolavano a sinistra, con Oscar Luigi Scalfaro, contro le riforme leghiste di un decennio fa. Non è più nemmeno democrazia dell'alternanza ma un incontro di football americano, in cui un tempo è dedicato alla fase d'attacco e l'altro alla fase di difesa. Fase, quest'ultima, impegnata ieri da Roberto Calderoli per la propaganda più pigra, la stessa usata a suo tempo per dichiarare liberticida e dittatoriale il progetto di monoca-

meralismo votato dal centrodestra. Dove c'era scritto sì mettete no e dove c'era scritto no mettete sì: ecco Calderoli individuare non tanto in Giorgio Napolitano ma in Licio Gelli il padre della nuova Costituzione, ed eccolo esibire ai colleghi la boccetta di olio di ricino. Lì i leghisti hanno lasciato l'aula, proprio come i cinque stelle e i forzisti quando toccava parlare a Napolitano, e la solennità è del senatore Scilipoti che ha ritenuto di offrire servizio alla democrazia sventolando un foglio con sopra scritto «2011», cioè la data dell'inizio del golpe, quando Mario Monti prese il posto di Silvio Berlusconi, ultimo presidente del consiglio vincitore di elezioni.

A proposito di Berlusconi: in una riunione precedente, infiammato da Augusto Minzolini, aveva incitato i suoi alla protesta poiché se lui era stato condannato a tre anni per un reato non commesso, almeno quattro ne avrebbe meritati l'ex presidente della Repubblica autore di colpo di Stato. Scilipoti ha preso tutto alla lettera. Ma non era nemmeno importan-

te: l'assenza contemporanea di Lega, Forza Italia e Cinque stelle aveva piuttosto l'obiettivo di mostrare a Napolitano il fallimento del suo disegno di larghe intese, farne scenografia, e l'aula vuota per un terzo era abbastanza impressionante (peraltro lo era anche toccare con mano la pochezza cui è ridotta Forza Italia, almeno quanto a numeri). Forse si poteva finire lì e invece no. C'era l'urgenza collettiva di lasciare agli atti parlamentari la precisazione, i motivi del voto in dissenso, il personalissimo angolo di visione, di modo che i posteri sappiano. E infatti i posteri sapranno che il capogruppo berlusconiano Paolo Romani, un anno fa entusiasta delle riforme, oggi disgustato, ha avvertito i traditori del mandato parlamentare che un giorno dovranno «rispondere alla propria coscienza» (ma c'è chi preferisce rispondere a Berlusconi). E sapranno che il capogruppo renziano, Luigi Zanda, si è spiritualmente elevato sino all'elogio del governo in carica grazie al quale «il debito pubblico ha iniziato a scendere, scende il deficit, scende anche la disoccupazione»; e senza riferi-

me, ha aggiunto, si fa la fine della Grecia o peggio, il che probabilmente è vero, ma chissà se la sede e il momento erano i migliori per ricordare che le riforme sono particolarmente gradite a Berlino.

Del resto non si possono avere troppe pretese, per Zanda la solennità era tale da ricordare con rammarico l'ostruzionismo delle opposizioni, e quanto sarebbe stato bello discutere nel merito, ambizione peraltro condivisa da ogni gruppo e chissà perché del merito non ha parlato mai nessuno. E poi anche noi altri che scriviamo siamo incontentabili perché l'interpretazione di solennità data da Gaetano Quagliariello, alfaniano, che per illustrare i meriti spaziali del suo gruppo ha citato Antonio Gramsci sulla guerra di posizione del rivoluzionario «che avanza di casamatta in casamatta», ci ha consegnato un effetto leggermente ridondante. Abbiamo un po' trascurato i Cinque stelle, che a Gramsci hanno preferito Ivano Fossati («caro democrazia, ritornerai presto a casa e non sarà tardi»), ma temiamo il giudizio dei posteri, quando valuteranno il contributo alle riforme dei cantautori genovesi.

Tra arazzi, cimeli e rischio museo il suicidio assistito di Palazzo Madama

FILIPPO CECCARELLI

C’ERA una volta il Senato della Repubblica. Bene, non c’è più, o quasi. E però adesso non sarà facile smontare l’illustre baraccone di palazzo Madama con i suoi 140 anni di vita e di ricordi, caso più unico che raro di trasformazione di un’assemblea rappresentativa in una immensa necropoli istituzionale.

La prospettiva appare fosca e suona assai poco confessabile, almeno nei suoi termini mortuari, da parte degli addetti al rullo compressore, rottamatore e riformatore del governo Renzi. Vero è che per tutta la Prima Repubblica proprio da qui partivano i più solenni e maestosi funerali, con carro tirato da sei cavalli neri con pennacchio.

Ma è ancora più vero che l’oscuro destino dell’imminente «Senato delle Autonomie», creatura d’incertissime funzioni e utilità, evoca immagini ancor più al ribasso, per cui la ex Camera Alta potrebbe diventare, all’atto pratico, una specie di miniatura di Montecitorio, un «Camerino», oppure un pensionato di riguardo, o anche un dopo-lavoro, o addirittura un museo.

Quest’ultima possibile destinazione d’uso è sfuggita di bocca al premier Renzi alcune settimane orsono, nel vivo della battaglia, salvo rapida smentita. L’anno prima, in realtà, nel presentare il suo governo nell’aula-bomboniera di Palazzo Madama, il presidente aveva indorato la pillola di cianuro con una formula fin troppo ceremoniosa: «Ci avviciniamo a voi in punta di piedi, con lo stupore di chi si rende conto della magnificenza e della grandezza non solo di un luogo fisico, ma anche del valore che questo rappresenta nel cuore di una lunga storia». Ma già allora era in vigore la favola dei senatori-tacchini condannati a finire arrosto per il pranzo di Natale — tanto da spingere l’iper-renziano Esposito a donare al premier una spilletta in cui si auto-qualificava «tacchino felice».

Per come si sono messe le cose, l’ipotesi museale si adatterebbe bene al Palazzo, che fu edificato dalla dinastia de’ Medici intorno al 1500, ospitò la piccola Caterina, futura regina e sublime avvelenatrice di Francia, prese il nome dalla figlia di Carlo V, Margherita d’Austria, detta «Madama», passò ai Lorena che lo vendettero ai pontefici, i quali a loro volta ne fecero la sede della Camera apostolica, del dicastero delle Finanze, poi delle Poste e anche del Lotto.

Oggi, in fondo, già assomiglia parecchio

a un museo, di quelli insieme dignitosi e polverosi che fioriscono a Roma: soffitti a casettone, fregi, stemmi, stucchi, putti e frutti in legno dorato, arazzi e affreschi di storia romana, sedie fiorentine, cimeli (calamaio di Cavour, giuramento di Vittorio Emanuele III, bollettino della vittoria di Diaz, prima copia della Costituzione) e sospette ceneri di Dante.

I senatori stanno lì dal 1871, reduci dagli Uffizi, a Firenze. I presidenti finiscono in una galleria di ritratti e non di foto. Inutile dire che in questo ambiente d’intonazione cleric-nobiliare, trionfo del barocchetto romano, è passato di tutto, dalle più violente risse sulla legge-truffa alla morte sul campo di Ezio Vanoni, dal concerto di Natale alla guerriglia di Calderoli contro una scultura fallica nel Salone Garibaldi, dai magheggi di Previti alle visite di Totti, Miss Italia e della veggente di Medjugorje, passando per le cene di gastronomia regionale e per i corsi per sommelier.

Il ristorante, negli ultimi giorni di Pompei ridotto a prezioso self-service, è stato a lungo un mito e come tale vissuto e addetto al pubblico ludibri come un luogo simbolico della Casta. Ma i veri e più dispendiosi impicci che quest’ultima ha combinato, nemmeno troppi anni fa, riguardano il processo di espansione e quello di militarizzazione; per cui il Senato, che dispone anche di Palazzo Giustiniani, di Palazzo Carpegna e di un pezzetto di Palazzo Cenci ha ritenuto di ridislocarsi in varie e retrattili forme nell’ex hotel Bologna, in un palazzetto di largo Toniolo e nell’ex orfanotrofio di Santa Maria in Aquiro, dove pure non ha mai messo piede perché i lavori non sono mai iniziati.

Nel contempo, con il pretesto di Al Qaeda, Palazzo Madama si è drasticamente fortificato e separato in tutti i lati dalla città tramite graziosi semaforini, prepotenti sbarre, creativi posti di guardia e un’infinità di colonnette a scomparsa (con targa d’ottone indicanti una sinuosa “S”). Per milioni e milioni di euro.

I dipendenti sono 696, i metri quadri occupati 22 mila: comunque troppi per un centinaia di consiglieri regionali, trionfalmente eletti nel «listino», che verranno a Roma una o due volte al mese.

Cosa sarà concretamente di Palazzo Madama è ancora abbastanza un mistero. Una giovane studentessa della Scuola Superiore di Giornalismo della Luiss-Guido Carli, Camilla Romana Bruno, ha cercato di capirlo, ma che fatica! Ha scritto al presidente, ai vice, ai questori, le ha risposto, incontrandola, solo quello del M5S.

Nel dubbio diffuso sembra che il futuro assetto, come del resto il funzionamento della macchina, dipenda più che altro dal prossimo regolamento. La speranza è che lo scriva qualcuno che sia oggi di casa. Altrimenti saranno il caos e lo spreco, in una confusa necropoli e pure costosa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una studentessa ha cercato di capire che sarà della Camera Alta scrivendo a tutti. La risposta: il segreto starà nel regolamento

I PROTAGONISTI DI IERI

Il sipario su una lunga storia (con i nostri fuoriclasse...)

di Paolo Armaroli

C'era una volta lo Statuto albertino. All'articolo 33 stabiliva che il Senato è composto di membri nominati a vita dal Re, in numero non limitato, aventi l'età di quarant'anni compiuti e scelti in ventuno categorie. La crema della crema della società civile dell'epoca. In effetti i governi liberali di allora, ai quali di fatto spettavano le famose infornate di senatori, avevano la mano felice. Tant'è vero che sui banchi di Palazzo Madama sedettero giornalisti come Luigi Albertini, imprenditori come Giovanni Agnelli, il nonno dell'Avvocato, filosofi come Benedetto Croce e Giovanni Gentile, economisti come Luigi Einaudi, costituzionalisti e politologi come Giorgio Arcoleo e Gaetano Mosca. Ma, data la nomina dall'alto, ben presto si affermò la prassi che «il Senato non fa crisi». Un ponte tra ieri e domani, perché con la riforma costituzionale il rapporto fiduciario interverrà tra il governo e la sola Camera dei deputati.

Bisogna onestamente riconoscere che, dopo l'entrata in vigore della Costituzione della Repubblica, gli inquilini del Quirinale non hanno avuto la mano altrettanto felice nella nomina dei senatori a vita. All'Assemblea costituente si ritenne opportuna

questa integrazione, osteggiata da Umberto Terracini e dall'intero gruppo comunista, per assicurare — come sostenne il democristiano Antonio Alberti — «ai sommi, ai geni tutelari della Patria, una tribuna che essi non hanno». E aggiunse, con scarsa chiaroveggenza, che i senatori a vita, dato il loro esiguo numero, «non potranno mai spostare il centro di gravità di una situazione politica al Senato».

L'articolo 59 della Costituzione, com'è noto, stabilisce che il presidente della Repubblica può nominare senatori a vita cinque cittadini che hanno dato lustro alla Patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario. Una scopiazzatura della ventesima categoria dello Statuto. Sta di fatto che quei sommi reperiti tra la società civile non hanno mai contatto un fico secco, a dispetto della loro autorevolezza. Toscanini si dimise non appena nominato. Trilussa, che si considerava un senatore a morte, Luzi e Abbado se ne sono andati in un batter d'occhio. E non stanno lasciando praticamente traccia — salvo Elena Cattaneo — i senatori nominati da Napolitano. Tanto per non fare cognomi, Monti, Rubbia e Piano. Hanno lasciato le loro brave impronte digitali solo quanti già facevano politica da par loro. Come Sturzo, Merzagora, Parri, Leone, Nenni, Fanfani, Spadolini, Andreotti, e Co-

lombo. Per non parlare, si capisce, dei senatori di diritto e a vita come gli ex presidenti della Repubblica.

Tra i presidenti del Senato vanno almeno ricordati tre autentici fuoriclasse toscani quali Amintore Fanfani, aretino sanguigno con la fama di realizzatore, Giovanni Spadolini, fiorentino di sterminata cultura e patriota senza se e senza ma, e Marcello Pera, lucchese doc, filosofo amante di Popper, un laico amico di Papa Ratzinger. Ancora ai giorni nostri Fanfani è un mito. Sei volte presidente del Consiglio, senatore a vita, tre volte presidente del Senato. Come Georges Clemenceau, le cui fulminanti battute non erano meno urticanti di quelle del nostro Aretino, non riuscì mai a vincere la poltronissima di capo dello Stato. Ne ha prese tante, ma si consolava osservando che dopo la Quaresima arriva la Resurrezione. E ne ha date con gli interessi. I due cavalli di razza della Dc, Fanfani e Andreotti (oltre a Moro, si capisce), non si amavano affatto. Ma si sopportavano come vecchi coniugi separati in casa. Fanfani, diavolo d'un uomo, riusciva come il barone di Münchausen a tirarsi su dalle paludi afferrandosi per i capelli. E Montanelli, maledetto toscano come lui, lo accolse in un suo celebre articolo con un titolo che è tutto un programma:

«Rieccolo». Ogni volta che lasciava la presidenza del Senato per occupare la poltrona di Palazzo Chigi o di Piazza del Gesù, sia la maggioranza sia l'opposizione non facevano nulla per nascondere il proprio rincrescimento. E ogni volta che tornava alla presidenza del Senato, tutti, ma proprio tutti, dai commessi ai vertici dei gruppi parlamentari, esclamavano: «E tornato il Presidente!». Insomma, non era da meno di Giovanni Giolitti, che di tanto in tanto lasciava lo scettro del potere a un suo prestanome. Per poi ritornare alla grande.

Giovanni Spadolini non aveva la padronanza dell'assemblea di un Fanfani. Indaffarato in permanenza con se stesso, non amava le procedure parlamentari, giudicate un affare dei soliti chierici. Ma uomo di vasta cultura qual era, si circondava di personaggi che sapevano masticare come pochi altri il diritto costituzionale e dintorni. Basterà citare i nomi di Andrea Manzella e del compianto Paolino Ungari, che morì tragicamente nel vuoto di un ascensore. E Renzi, affidando la segreteria generale di Palazzo Chigi a Paolo Aquilanti, una mia vecchia conoscenza e un fenomeno nel diritto parlamentare, ha fatto la stessa operazione. Novello Mosé, Spadolini si cimentò in un decalogo costituzionale che, se allora avesse visto la luce, avremmo avuto un

ammmodernamento delle nostre chiacchierate istituzioni. Arruolato al *Giornale*, Montanelli mi fa vedere in anteprima l'articolo che avrebbe pubblicato il giorno dopo. Titolo: «I silenzi di Mosè». Se la rifaceva con il suo amico professore fiorentino perché al congresso del Pri non aveva parlato delle riforme costituzionali. Mi permisi di ricordargli il predetto decalogo, del quale ignorava l'esistenza. E lui l'aggiunse in mia presenza all'articolo. Il giorno dopo lo rivedo nella redazione romana in piazza di Pietra e mi dice: «Mi ha telefonato Spadolini. Mi ha fatto un sacco di complimenti. E, soprattutto, mi ha ringraziato per essermi ricordato del suo decalogo».

Altro episodio divertente. Alla guida del ministero della Pubblica Istruzione il liberale Salvatore Valitutti subentra al Nostro. Non l'avesse mai fatto. Subito è considerato un usurpatore al quale va fatta pagare. Non potendo intervenire di persona alla commissione Pubblica Istruzione del Senato per un precedente

impegno, Spadolini, segretario del Pri, dà incarico al collega di partito Biagio Pinto di far vedere i sorci verdi all'intruso. Ed ecco la scena. Valitutti e Pinto s'incontrano davanti alla commissione e, entrambi salernitani, si abbracciano fraternamente. Quando lo viene a sapere, Spadolini va su tutte le furie. Come gli capitava spesso. E si lamenta del deprecabile trasformismo degli uomini del Meridione. Almeno così me l'ha raccontata il mitico Luigi Compagna, senatore di lungo corso. Il finale è triste. Per un solo voto in più Scognamiglio il 16 aprile 1994 prende il posto di Spadolini alla presidenza del Senato. E poco dopo questo affronto, muore. Sulla sua tomba sta scritto: «Giovanni Spadolini, un italiano». Giù il cappello.

Dulcis in fundo, Marcello Pera. È stato presidente del Senato per una sola legislatura: dal 2001 al 2006. Quando la classe politica era ridotta ai minimi termini, i segretari di partito pensarono bene di rinfrescare le proprie file con un po' di fiori all'occhiello.

Anche Berlusconi e Fini fecero la loro parte. E fiorì la stagione dei professori, che però durò lo spazio di un mattino. Uno dei sopravvissuti per qualche tempo è stato per l'appunto Pera. Cercò di ammodernare le istituzioni del Senato con modifiche regolamentari mirate, che però non videro mai la luce per il diniego dei soliti conservatori di entrambi gli schieramenti. Forse s'illudeva che i filosofi potessero diventare se non re, almeno consiglieri ascoltati del Principe di turno. Ma alle illusioni sono seguite le delusioni. E, con dignità, s'è fatto da parte ed è tornato ai prediletti studi. Presidente del Senato oggi è un magistrato con un curriculum straordinario. L'anomalia sta nel fatto che sono stati eletti alla presidenza dei due rami del Parlamento personalità, come Grasso e la Boldrini, che le Camere le avevano viste solo in cartolina. E nei momenti cruciali quest'anomalia si fa sentire.

Così com'è, il Senato ha ormai i mesi contati. Dopo il secondo

giro di deliberazioni parlamentari e il referendum confermativo dell'anno prossimo, che dovranno passare senza problemi, la riforma costituzionale entrerà in vigore. E il Senato sarà tutta un'altra cosa. Sarà composto di 74 consiglieri regionali eletti dai cittadini in un apposito listino e ratificati dai singoli consigli regionali, di 21 membri eletti dagli stessi consigli tra i sindaci delle rispettive regioni, da un massimo di cinque senatori nominati per sette anni dal capo dello Stato, più gli ex presidenti della Repubblica. Avrà funzioni diversificate rispetto a quelle della Camera e nessun rapporto fiduciario con il governo. Addio bicameralismo perfetto, un lusso giustificato negli anni del dopoguerra. Come tiene a sottolineare Renzi, i senatori eletti non ci costeranno più nulla perché riceveranno la sola indennità di consiglieri regionali e di sindaci. E la pubblicità, della quale l'inquilino di Palazzo Chigi è maestro, è l'anima del commercio. Stupiremo il mondo? Staremo a vedere.

paoarmaroli@tin.it

“

Spadolini,
uomo
di vasta
cultura,
si era
circondato
di chi
sapeva
masticare
il diritto
costituzio-
nale
e dintorni

”

**Ogni volta che Fanfani
riprendeva la guida
tutti esclamavano: «È
tornato il presidente!»**

Referendum e Italicum, il piano di Renzi

*«I "Comitati del sì" saranno l'ossatura del nuovo Pd»
 Legge elettorale, tavolo nel 2017. Anche Napolitano "apre"*

MARCO IASEVOLI

ROMA

Quando stravinci devi restare con i piedi per terra». È una delle regole auree di Matteo Renzi. Applicata alla lettera, sinora, in due occasioni: dopo la vittoria delle Europee e dopo il varo del Jobs act. Ecco l'occasione giusta per fare tris, il sì alla «riforma che resterà nei libri di Storia». *Aplomb* istituzionale, distacco simulato dalle emozioni dello staff e del gruppo parlamentare, la scena lasciata a Maria Elena Boschi e «ai nostri magnifici senatori». L'unico gesto simbolico è la convocazione a Palazzo Chigi di Pier Carlo Padoan e di tutti i tecnici dei dicasteri, per mostrare che il primo ministro italiano non si perde nelle autocelebrazioni ma già lavora alla prossima tappa: la legge di stabilità. «Una manovra che lascerà il segno», promette.

La verità è che Renzi è un vulcano che vorrebbe esplodere e correre per i corridoi di Palazzo Chigi come se la Fiorentina avesse vinto lo scudetto. «Sì, siamo più forti e autorevoli di prima. L'anno scorso, in questi giorni, il Senato ci mandò a Bruxelles con in tasca il Jobs act. Quest'anno abbiamo fatto di più, andiamo a trattare la nostra manovra mettendo nel piatto il provvedimento che risolve il più grande problema del Paese, l'ingovernabilità. Sapeste i miei colleghi primi ministri: mi prendevano in giro quando dicevamo che avevamo questo progetto... La flessibilità ce la siamo guadagnata», confida il premier anticipando il discorso che terrà oggi alla Camera e al Senato in vista del Consiglio Ue di domani sera. Ma non c'è tempo per fare l'analisi del successo in Aula. «I numeri parlano da soli: 179. C'è già la maggioranza per le ultime letture», sintetizza il premier. Il tema vero per Palazzo Chigi è che da oggi, esattamente da oggi, parte la fase due della legislatura. Legge di stabilità pro-crescita, Giubileo, interventi su Terra dei fuochi, Bagnoli e Ilva, conclusione dell'iter della riforma entro aprile, poi la sfida più difficile, le amministrative di maggio, e infine, a ottobre 2016 il referendum confermativo. Dopo il voto popolare, poi, l'inizio della "fase-tre" del suo governo che porterà dritto al 2018: «Da oggi è chiaro che la legislatura finisce alla scadenza naturale, abbiamo due anni e mezzo per finire il lavoro».

Non è vero dunque che Renzi non sta pensando al futuro perché troppo impegnato nel giorno per giorno. Anzi. I comitati referenda-

ri, ad esempio, sono a un punto di elaborazione teorica molto avanzato. Non saranno solo sedi aperte con manifesti e striscioni per dire «sì» alla riforma. Il premier vuole molto di più. Sul progetto metterà Boschi e il governatore emiliano Bonaccini, forse quelli che, insieme a Lotti, hanno la migliore attitudine all'organizzazione. L'idea è costruire un soggetto che non coincida al 100 per cento con il Pd, ma vada oltre, coinvolga giovani, universitari, «gente del fare». Non potendo e non riuscendo a scardinare le sezioni locali dei democristiani, spesso dominate da dirigenti pieni di voti, il premier vuole creare attraverso i «Comitati del sì» quella nuova classe dirigente alla quale sinora non si è potuto e voluto dedicare. E in fondo l'esito delle amministrative di maggio dipende da due fattori: dal traino della campagna referendaria e dall'impatto sull'economia reale della manovra in elaborazione.

Ma c'è anche un altro punto che il premier ha ben chiaro. Essendo quello del prossimo ottobre un referendum confermativo, senza quorum minimo, non bisogna sottovalutare la capacità di mobilitazione di M5S per il «no». E questo timore si trasforma in un obiettivo: portare alle urne più della metà degli italiani per far esprimere quella maggioranza silenziosa che, il premier ci scommette, approva le sue riforme e la riduzione del numero dei parlamentari. Solo dopo il test dell'autunno 2016 Renzi è pronto ad aprire un tavolo esplorativo sull'Italicum. «Oggi il tema non è all'ordine del giorno, ma per noi niente rappresenta un tabù», spiegano alcuni senatori renziani entrando in Aula prima del voto finale sulla riforma costituzionale. Poco dopo le parole di Giorgio Napolitano confermano che qualcosa si può muovere: «Bisognerà dare attenzione a tutte le preoccupazioni espresse in queste settimane in materia di legislazione elettorale e di equilibri costituzionali», spiega l'ex capo dello Stato. Opinione personale, ovviamente, ma autorevole e ascoltata con grande attenzione a Palazzo Chigi per un motivo semplice: da quest'ultimo voto la maggioranza che sostiene il governo esce azzoppata nella componente centrista, davvero sull'orlo di una scissione perché l'ala che non vuole abbandonare l'identità di centrodestra, guidata da Gaetano Quagliariello, non è più disposta a prendere schiaffi.

Il premier il sostegno di Area popolare non lo vuol perdere, riconosce al partito di Alfano di aver consentito l'avanzamento delle riforme.

Ha tutto l'interesse a ri-legittimare Ap dopo un periodo difficile. Le opportunità ci sono: il rinnovo delle commissioni parlamentari che, avvisa Pietro Grasso, avverrà a metà novembre, dopo la prima lettura della legge di stabilità. E poi c'è il rimpastino di governo che Renzi vede a fine anno, con diverse poltrone da vice-ministro (Attività produttive e Sud in primis) e da sottosegretario che possono ridare serenità ad Area popolare. Terzo punto per dare ossigeno ai centristi, la riapertura di una trattativa sull'Italicum, ma rigorosamente nell'ultimo anno pieno della legislatura, nel 2017, e solo con il recupero al tavolo di Forza Italia. Senza garanzie - inoltre - di arrivare davvero a cambiare il testo, perché questo «maggiorario di lista» a Renzi continua a stare bene così. Però attenzione. La disponibilità di Renzi a favorire l'unità di Area popolare potrebbe non bastare. Ieri le dichiarazioni in Aula di Quagliariello sono state nette: «Si è chiusa una fase politica». Il discorso del coordinatore Ncd sembrava più rivolto ad Alfano che al premier. Il senso era questo: «Scegliamo di diventare la corrente centrista del Pd oppure proviamo a ricostruire il centrodestra? Se l'ipotesi-madre è la prima, allora noi non ci stiamo...». Non sono pochi gli alfianiani scettici pronti a uno strappo per «non morire renziani». In tale scenario il premier, consapevole di non poter arrivare al 2018 attraverso l'asse con Verdini che alimenta continue tensioni con la sinistra Pd, cambierebbe pista operativa: il referendum non sarebbe più il «lancio» dell'ultimo scorciò di legislatura, ma il lancio di una campagna elettorale anticipata. A maggior ragione se Berlusconi e Forza Italia dovessero davvero mettersi nei «Comitati per il no» insieme a Lega ed M5S. La vittoria nel referendum rappresenterebbe, per Renzi, una specie di schiaffo collettivo a tutte le opposizioni e l'accreditamento del Pd come Partito della nazione che fa da baluardo contro estremismi e populismi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Palazzo Chigi

L'attesa solitaria del voto finale davanti alla tv, la scena lasciata a Boschi e ai senatori e il via al piano per portare al voto popolare di ottobre 2016 più della metà dei cittadini. E oggi il premier cerca un mandato forte delle Camere per difendere in Europa la manovra: «Ci siamo guadagnati la flessibilità»

Re Giorgio chiede di modificare l'Italicum

Il piano di Renzi: la Boschi presidente della Camera

ELISA CALESSI

■■■ Non è solo che la riforma costituzionale, che ieri ha concluso la parte più difficile del percorso, porta il suo nome. Maria Elena Boschi, la 34enne ministro delle Riforme, è stata, dal patto del Nazareno passando per la sua fine, fino all'operazione di allargamento della maggioranza ai verdiniani, la protagonista della partita delle riforme. Scortata, passo passo, da due consiglieri, i maligni dicono «tutori», di un certo peso: Giorgio Napolitano e Anna Finoacchiaro. Non solo il lavoro sul merito degli articoli, ma anche quello più strettamente politico - le trattative, le mediazioni - è passato da lei. Si può dire che la riforma costituzionale, per la Boschi, è arrivata in Parlamento da uno studio legale, la palestra per imparare a fare politica.

E ha appreso in fretta. Tanto che nel cerchio magico renziano ha acqui-

sito, in questi mesi, un peso che va oltre il fatto di essere considerata, insieme a Luca Lotti, la persona più vicina a Renzi. La prova è che si parla di lei niente meno che come futuro presidente della Camera. Nei mesi scorsi si è fatto il suo nome anche per altri ruoli: vicesegretario del Pd, futuro segretario quando, nel 2017, ci sarà il congresso e persino candidato sindaco di Roma. Ma i piani del premier per lei sono altri: lo scranno più alto di Montecitorio, ovviamente nel caso in cui il Pd vinca le elezioni. Una poltrona, quella, che, nella prossima legislatura, approvata la riforma della Costituzione, acquisterà un peso ancora maggiore, essendo l'unica Camera che dà la fiducia al governo e che fa le leggi.

«Oggi è la sua giornata», dicevano ieri i renziani. Non è un caso che Matteo Renzi si sia limitato a un tweet. Mentre al Tg1 della sera è andata lei. «Ormai ha superato Matteo...», arriva a dire qualcuno. Forse no, ma certo

ha fatto della strada dal suo primo intervento alla Leopolda. Cruciale in questi mesi è stato il rapporto con Napolitano, soprattutto fino a quando era al Quirinale. Non si contano le volte che è salita sul Colle più alto non solo per informare il presidente, ma per avere consigli che poi ha sempre tenuto in considerazione. Così come è stato importante il rapporto con la Finocchiaro, decisiva nelle trattative con la minoranza Pd. Nei prossimi mesi, poi, Boschi potrebbe doversi occupare di un altro dossier complicato: le modifiche all'Italicum. Argomento ora tabù, ma non per molto. Non è un caso che ieri Napolitano, a un certo punto del suo intervento, ha invitato il governo a «dare attenzione alle preoccupazioni espresse in queste settimane in materia di legislazione elettorale e di equilibri costituzionali». In pratica, ha fatto un appello a metter mano all'Italicum e alle imperfezioni della riforma. E Napolitano, fin qui, è sempre stato ascoltato.



la giornata

di Laura Cesaretti
Roma

Una maxi maggioranza per il suicidio del Senato L'opposizione in rivolta

Renzi e la Boschi esultano: anche senza Ala il governo è autosufficiente. Tensione quando parla Napolitano: Aventino di M5S, Fi e Lega

Hinisce con una maggioranza sopra le aspettative: 179 voti a favore della riforma, 16 no e 7 astenuti; e con il sorriso smagliante, dai banchi del governo, della ministra Maria Elena Boschi, madrina della abolizione del bicameralismo.

Il premier Matteo Renzi, prima di celebrare la vittoria (inaspettata appena qualche settimana fa), controlla i numeri: il successo vero, per il governo, è

GRASSO SI ASSOLVE
«Rimasto imparziale»
Entro un anno si vota
il referendum per l'ok

quello di poter rivendicare che la maggioranza è stata comunque autosufficiente, e che i tanti contestati voti dei verdiniani

non sono stati determinanti. Senza i quindici sì arrivati dal gruppo Ala e dai due dissidenti di Forza Italia, l'area che sostiene il governo ne ha solo portati 164, tre più della maggioranza assoluta.

Una doppia soddisfazione per il premier, dunque, che lascia cavallerescamente che sia la Boschi la prima celebrare la vittoria («Semplicemente una bellissima giornata, perno e soprattutto per l'Italia») e poi *twitter* entusiasta: «Grazie a chi continua a inseguire il sogno di un'Italia più semplice e più forte: le riforme servono a questo», seguito dall'ormai consueto slogan «la volta buona».

Le opposizioni si dividono tra astensione e uscita dall'Aula, la minoranza Pd si allinea con poche eccezioni (i soliti Mineo, Tocci e Casson), il presidente Grasso tira un sospiro di sollievo per la conclusione della ma-

ratona: «Estate un percorso lungo e segnato da momenti tesi: non sono state settimane facili», confida via *Facebook*. Ma «in coscienza - rivendica - posso dire che in un clima così infuocato ho fatto di tutto per rimanere imparziale senza lasciarmi condizionare dalle ragioni degli uni o degli altri».

Ora il ddl Boschi dovrà essere rivotato, senza più modifiche, dalla Camera e nuovamente dal Senato, poi si aprirà il percorso verso il referendum confermativo, che si celebrerà presumibilmente di qui a un anno. Ma l'ostacolo principale, quello su cui il governo, secondo molti critici e osservatori, rischiava l'osso del collo, è ormai alle spalle. «Una prova di coerenza e serietà che ci rafforza anche in Europa», assicura il ministro degli Esteri Gentiloni. E del resto il premier ha voluto che il sì arrivasse prima della legge di Stabilità

tà anche per far pesare le sue riforme sul tavolo della trattativa con Bruxelles.

Il momento di massima tensione, nell'aula di Palazzo Madama, si è toccato ieri con l'intervento di Giorgio Napolitano («Il vero padre della riforma», ha ricordato la Boschi), quando i senatori grillini e quasi tutti quelli di Forza Italia si sono rumorosamente alzati per abbandonare l'Aula in segno di contestazione verso l'ex capo dello Stato. Del quale il M5s ha anche messo online una foto che lo ritraeva a colloquio con Verdini, andato a salutarlo sul suo banco di senatore. Napolitano però non batte ciglio e continua impassibile il suo discorso: «La riforma non è certamente perfetta», dice, ma «l'alternativa era restare inchiodati a tutte le attuali distorsioni e estorture: se penso alle tante occasioni di riforma perdute, ne colgo la causa proprio nella defatigante ricerca del perfetto».

Il fatto. Finisce il bicameralismo perfetto, l'ultimo atto il referendum nell'ottobre 2016. Renzi: ora ricostruirò il Pd con i comitati per il «sì»

Sì al nuovo Senato, cambia il bicameralismo

*Il governo fa il pieno di consensi: 179 sì
Aventino delle opposizioni che non votano
Renzi: grazie a chi sogna un'Italia più forte*

Boschi: un grazie alla maggioranza, ma anche a chi, da fuori, ha «coerentemente sostenuto il testo». Berlusconi chiede ai suoi di lasciare l'aula

ROBERTA D'ANGELO

ROMA

E è il giorno dei ringraziamenti di Matteo Renzi e Maria Elena Boschi. La riforma costituzionale vede il suo più importante via libera, che di fatto la consegna alla storia del Paese. Si chiude il bicameralismo perfetto che negli ultimi anni aveva contribuito a frenare i lavori parlamentari, con la conseguente proliferazione della decretazione d'urgenza. A dire sì sono 179 senatori (16 contrari e 7 astenuti), mentre le opposizioni si ricompattano nella decisione di uscire dall'aula. Ma l'arringa di Silvio Berlusconi, che malvolentieri torna a Palazzo Madama per blindare il no dei suoi, non fa scendere di troppo i consensi, che con Fi al completo, l'8 agosto, furono 183. I partiti si sono "spacchettati" e il Pd è rimasto unito. La riforma, dunque, va. Ed è la fine «della politica inconcludente», esulta il premier con i suoi: «Abbiamo fatto un capolavoro, tutti insieme». Quindi Matteo Renzi twitta il suo «grazie a chi continua ad inseguire il sogno di un'Italia più semplice e più forte: le riforme servono a questo».

Al Senato, intanto, Maria Elena Boschi esprime la sua soddisfazione tirando un sospiro di sollievo: «Semplicemente una bellissima giornata. Per noi ma soprattutto per l'Italia. Grazie a chi ci ha sempre creduto». Ma anche a chi ha sofferto per arrivare a dare il suo assenso alla riforma. Il ministro rende omaggio a pochi minuti dal voto: «Ringrazio i gruppi di maggioranza, perché è stato fatto un lavoro impegnativo, ed anche quei gruppi che pur non facendo parte della maggioranza hanno scelto coerentemente di sostenere le riforme». Un passaggio che in molti attendono, per marcare le distanze dal gruppo di Verdini, arrivato in soccorso del testo da settimane, facendo storcere il naso alla minoranza Pd. Un "aiutino" che non cambia le carte in tavola, rimarca anche il capogruppo pd Zanda.

Il referendum di ottobre 2016 comincia a stagliarsi all'orizzonte. «Non ho paura, credo che gli italiani sapranno scegliere tra un'Italia più moderna e semplice e chi cerca di restare ancorato al passato», incalza Boschi, che fronteggia fino all'ultimo gli oppositori che hanno movimentato i lavori dell'aula, riservando gli insulti anche per chi ha sostenuto il lavoro del governo. Per Boschi «attacchi politici ingiustificati» quelli che hanno colpito il segretario generale di Palazzo Chigi Paolo Aquilanti.

Ma il clima da stadio non risparmia neppure l'ultimo giorno di lavori. Bersaglio più gettonato Giorgio Napolitano, che parla a nome del gruppo misto, in difesa di quello che per due mandati presidenziali ha considerato il vero obiettivo, ovvero l'ammodernamento delle istituzioni. Contro di lui Berlusconi ha caricato i suoi. E i Cinquestelle non si fanno attendere. Con Fi lasciano l'aula con gran clamore. Resta solo l'azzurro Scilipoti a sventolare un foglio bianco con la scritta «2011».

Napolitano non si sconvolge e vola alto con il suo discorso. «Sarà compito di tutti prepararci a mettere in piedi il nuovo Senato. Non stiamo solo chiudendo i ponti col passato, ma ci accingiamo anche dare risposte a esigenze stringenti». Così alto che spiazza gli stessi azzurri riaprendo il capitolo Italicum. Un'ovazione della maggioranza gli rende omaggio, senza dimenticare il sacrificio sostenuto in nome delle riforme con il sì al secondo mandato. «Sono legittime le posizioni critiche - dice Napolitano -. Se tuttavia penso a tutte le occasioni perdute ne colgo una causa nella defatigante ricerca del perfetto e o del meno imperfetto». E «il sospetto tra schieramenti» ha impedito di raggiungere pienamente «il tempo della maturità della democrazia dell'alternanza, che comporta l'ascolto con dignità e la ricerca di aspetti di limpida convergenza, su temi cruciali per l'Italia».

Il «traguardo storico», per dirla con il capogruppo di Ap Schifani, è raggiunto. Fi, M5S, Lega e Sel continuano a trovare parole drastiche per bocciare la riforma. Ma ormai il passaggio alla Camera per la ratifica e i due ultimi in primavera sono solo una formalità.

In Aula

di Monica Guerzoni

Quelle parole di Napolitano: aprire a modifiche dell'Italicum

Berlusconi evoca il complotto. La lettera del presidente emerito a Romani

ROMA «Se fossero stati convinti che il Quirinale nel 2011 aveva ordito un golpe, non sarebbero venuti da me due anni dopo, implorandomi di ricandidarmi...». Con queste parole, confidate ai senatori che gli hanno fatto da scudo tra i banchi, Giorgio Napolitano ha commentato gli attacchi di Berlusconi e i clamorosi gesti di protesta, mai riservati prima a un presidente emerito.

Raccontano che, nella riunione di gruppo in sala Koch, Berlusconi ci sia andato pesante, accusando Napolitano di essere «complice» della sua decadenza da senatore: «Chi ha compiuto un golpe non dovrebbe proprio parlare... Mi ha fatto effetto entrare qui dentro dopo che mi hanno fatto decadere, hanno fatto fuori il leader dell'opposizione e tutto va avanti come se niente fosse». Il resto del caos l'hanno armato la Lega e il M5S. Calderoli ha insinuato che nella riforma sia

stata nascosta «una normetta salva-Napolitano». I grillini lo hanno accusato di «aver imposto ai premier il programma della loggia massonica P2», quindi hanno postato su Twitter una foto che lo ritrae con Denis Verdini: «Ecco chi si appresta a stravolgere la Carta».

Stupefatto, amareggiato e anche molto irritato, Napolitano ha scelto che nel suo animo prevalessero la soddisfazione e l'orgoglio per aver lasciato in eredità agli italiani la fine del bicameralismo paritario. Da «servitore dello Stato» ha preferito non replicare ad attacchi che pure, in cuor suo, ha giudicato «volgari, inusitati, maleducati e ingenerosi». Determinato com'è a non farsi lambire dalle polemiche, ha persino stoppatto il suo capogruppo Karl Zeller, che voleva replicare con una nota a Berlusconi: «Eviti di citarlo per nome». Le ombre di una giornata «storica», Napolitano le rivela nella

chiusa della missiva che ha inviato al capogruppo di Fli, Paolo Romani: «Non mi resta che lasciare andare la politica per la sua strada rovinosa».

Quando Grasso gli dà la parola per la dichiarazione di voto delle Autonomie, i cinquestelle escono dall'Aula e gli azzurri scendono dai loro scranni. Napolitano resta impassibile. Sembra non sentire i brusii, sembra non vedere Domenico Scilipoti che gli si para davanti con un foglio bianco, a mo' di scudo, dove è scritto «2011». Lui lo ignora e comincia. Evoca il tema dei contrappesi e apre a una modifica dell'Italicum: «Bisognerà dare attenzione a tutte le preoccupazioni espresse in queste settimane in materia di legislazione elettorale e di equilibri costituzionali». Quanto alla riforma-chiave, il presidente emerito ritiene «legittima ogni posizione critica», riconosce che si tratta di «una legge certamente non perfet-

ta» e si dice rammaricato per le «ripetute rotture e incomprensioni» che hanno scandito l'ultimo anno», a conferma che «il tempo della maturità per la democrazia dell'alternanza» non è ancora arrivato.

La *standing ovation* lo riconforta, davanti al suo banco è una processione di senatori che vanno ad omaggiarlo: Casini, Zeller, Pizzetti, Manconi, il ministro delle Riforme, Maria Elena Boschi. A Sergio Zavoli dà una carezza, a Daniela Valentini invece confida: «Che linguaggio, che mancanza di rispetto... La politica è sempre più difficile da praticare». E quando esce nel salone Garibaldi ha persino voglia di scherzare: «Se ho qualche delusione? Non metteteci pure la psicologia». Quanto all'Italicum, lancia la palla a Renzi: «A dare attenzione deve essere il governo, non io, che sono un senatore *sui generis*».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le reazioni

Standing ovation dei senatori pd. Amarezza dell'ex capo dello Stato per le proteste



Senato •

Le opposizioni non partecipano al voto. Il governo supera facilmente la soglia dei 161 sì, ma per la maggioranza assoluta sono necessari i transulti

Riformare la riforma

Andrea Fabozzi

Centosettantotto voti, anzi 179 perché la campionessa Josefa Idem, appena rientrata dalla malattia, ha sbagliato a votare «e mi scuso per i giorni in cui sono mancata». È una maggioranza assoluta larga, 18 voti sopra la soglia che sarà obbligatorio raggiungere nella seconda e definitiva lettura della riforma costituzionale che il senato potrà fare a partire dal prossimo 14 gennaio. Se, com'è probabile, la camera non toccherà una virgola dei sei articoli del disegno di legge che dovrà riesaminare entro la fine dell'anno, sessione di bilancio permettendo.

Il governo è in trionfo, ma i numeri dimostrano che i voti dei transulti del centrodestra sono indispensabili. A partire dal gruppo Verdini, con i suoi 13 senatori ieri tutti presenti, passando per la coppia ex forzista Repetti-Bondi, i tre su dieci del residuo Gruppo Gal fino ai due senatori che non mollano Forza Italia ma neanche Renzi. In tutto venti voti decisivi per scavallare la soglia di sicurezza. Nel Pd la minoranza dei trenta che furono stata completamente riassorbita. E graziata da Calderoli, che non ha letto in aula gli sms degli ex barracaderi - il leghista ha rinnovato la minaccia: «Li metterò in un libro, ne ho ricevuti anche dal governo». Alla fine nel partito del presidente del Consiglio solo in quattro non hanno votato la riforma: Tocci e Mineo contrari, Casson astenuto e la senatrice Amati assente. Ma soprattutto è arrivato l'annunciato voto di Giorgio Napolitano, che ha spiegato di non essere intervenuto nei giorni del dibattito «perché mi è sembrato più appropriato». Ma quando si contano i voti, eccolo. L'ex presidente della Repubblica è l'unico senatore a vita a votare, l'altra presente, la senatrice Cattaneo da lui nominata, è contraria alla riforma e si astiene.

Il padre della nuova costituzione Napolitano mette la sua firma in aula. E renzianamente aggiunge: perfetta non poteva essere, adesso facciamo attenzione agli equilibri con l'Italicum

Quando entra nell'emiciclo, bastone a destra e borsa da lavoro a sinistra, il senatore Napolitano schiva l'imbarazzante Barani, appena riammesso in aula dopo la sospensione per gestacci, e si dirige verso l'amico Sergio Zavoli. Sta parlando la presidente del gruppo misto, la senatrice di Sel Loredana De Petris che in quel preciso momento legge le prime righe dell'articolo dei costituzionalisti pubblicato ieri dal *manifesto*. Napolitano gira alla larga e cerca un posto nella prima fila, rapido glielo cede Casini. La ministra Boschi l'ha riconosciuto padre della nuova Costituzione ma avendolo lì governo e Pd si mostrano timidi, prima del voto non corrono a fargli la ruota. Lasciano così spazio a Verdini, il quale sa come si conquista l'attenzione. L'ex braccio destro di Berlusconi piomba dai banchi in alto a destra dove ha trincerato i suoi e si inventa un omaggio all'ex presidente, un saluto fatto di poche parole e molte fotografie. Nel frattempo tocca intervenire proprio ai verdiniani e prende la parola un senatore qualsiasi. Gli ex squalificati Barani e D'Anna non solo non parlano ma vengono fatti sedere in modo da non entrare nella diretta tv.

Quando tocca a Napolitano, che interviene a nome del gruppo delle autonomie al quale si è iscritto appena sceso dal Colle, spunta il senatore Scilipoti, disdicevole rappresentante del trasformismo quando il trasformismo era disdicevole. Ormai è l'ultimo dei berlusconiani e piazza sul banco di Napolitano, a coprirgli il testo dell'intervento, un foglio dove si legge «2011». Riferimento alla storia del «golpe» del Colle, Monti a palazzo Chigi al posto di Berlusconi. I commessi lo braccano, Scilipoti consegna il foglio, poi ne tira fuori un altro dalla tasca. E via così tre volte, fino a che si placa e Napolitano attacca. L'aula si fa silenziosa e anche piuttosto vuota, perché già i leghisti

sono andati via sventolando costituzioni e olio di ricino, poi quelli del Movimento 5 stanno in muta protesta per non sentire l'ex presidente. E nel silenzio comincia a squillare un telefono sugli abbandonati banchi leghisti, per cui i primi cinque minuti di Napolitano somigliano a quelli di *Cera una volta in America*. Fino a che il telefono tace e si può sentire Napolitano parlare di sé stesso, di quello che ha fatto al Quirinale, di quello che aveva detto nel primo giuramento, della commissione di saggi che aveva benedetto. Immediatamente dopo parla Quagliariello che è giusto uno di quei saggi e comincia - ce ne fosse bisogno - con una citazione di Napolitano.

Ma è proprio Napolitano che, inaspettatamente, avverte: «Bisognerà dare attenzione a tutte le preoccupazioni espresse in queste settimane in materia di legislazione elettorale e di equilibri costituzionali». Stiamo facendo una prova? È un invito a tornare indietro sulla legge elettorale che proprio lui ha battezzato? Un incitamento a tornare al premio per le coalizioni? Fioriscono ipotesi, ma non è il caso di immaginare chissà quale piano. L'ex capo dello stato argomenta ormai da renziano. Questa riforma può non essere perfetta, riconosce il suo «padre» nel momento cui mette il sigillo, ma quello che ci ha fermato fino a qui «è stata la defatigante ricerca del perfetto o del meno imperfetto». Renzi avrebbe detto: «Si può essere o meno d'accordo su ciò che siamo facendo, ma lo stiamo facendo», e infatti l'ha detto.

A proposito di fare, appena completato il passaggio trionfale della riforma, il governo ha dovuto ammettere che alcune norme transitorie proprio non stanno in piedi. Invece di rinviare alla camera le correzioni, Grasso ha concesso di modificare il testo come «coordinamento». Rapida alzata di mano e via. Tutti ad abbracciare Napolitano.

Napolitano benedice la nuova Costituzione “Ripensare l’Italicum” la rabbia di grillini e FI

SEBASTIANO MESSINA

ROMA. «Forza Italia ha spostato quattro voti», twitta perfido il senatore Giorgio Tonini quando a Palazzo Madama si illumina il tabellone con il risultato: favorevoli 179, contrari 16, astenuti 7. «Il Senato approva» scandisce il presidente Grasso, e l'unica notizia di un evento dal finale già scritto è che la riforma della Costituzione passa con soli quattro voti in meno di quanti ne raccolse un anno fa, quando Berlusconi diede l'ordine di votare a favore.

Oggi invece l'ex Cavaliere è di pessimo umore, quando entra a mezzogiorno da un ingresso laterale nel palazzo che fu costretto a lasciare da condannato, con i passanti che gli gridavano «Buffone!». «Mi fa un certo effetto entrare qui, dopo che mi hanno fatto decadere» confessa ai suoi, riuniti nella sala Koch di Palazzo Madama che ormai è fin troppo grande per le riunioni di quello che fu il primo partito d'Italia. «Hanno fatto decadere il leader dell'opposizione e tutto va avanti come se niente fosse». Ma c'è qualcosa che gli viene ancora più difficile da mandare giù: la riforma che Renzi è riuscito a far passare anche senza i suoi voti avrà in aula la benedizione dell'uomo che per lui è il nemico numero uno: Giorgio Napolitano. «Io non lo farei proprio parlare - sbotta Berlusconi - non darei la parola a uno che ha compiuto un golpe».

L'ex presidente sa già tutto questo, quando arriva - alle 15 esatte - nell'aula dai velluti rossi. Cammina lento, incurvandosi con dignità sul bastone, tenendo nell'altra mano una cartellina di pelle nera, e va a sedersi al suo posto: il primo banco del lato sinistro. Pier Ferdinando Casini va subito a salutarlo. Poi tocca ad Anna Finocchiaro. Quindi arriva anche Denis Verdini, che si china sorridente verso l'ex capo dello Stato. Un grillino li vede, li fotografa e mette lo scatto su Twitter. Didascalia: «Verdini e Napolitano a colloquio. Ecco chi si appresta a stravolgere la Costituzione».

L'aula intanto si va riempiendo. Sui banchi del governo ci sono Maria Elena Boschi vestita di nero, con una scollatura così generosa che lei si affretta a coprirla con i suoi riccioli sciolti, Roberta Pinotti avvolta in un megascialle di cashmere rosa e Stefania Giannini che ha coraggiosamente scelto un abito viola.

Il tiro al bersaglio su Napolitano lo comincia Roberto Calderoli, l'uomo degli 82 milioni di emendamenti. Prima ancora di attaccarsi

Il Cavaliere torna nel Palazzo dal quale è uscito da condannato “L'ex presidente non lo avrei fatto parlare: ha compiuto un golpe”

re Renzi perché sta approvando «la riforma voluta da Gelli», accusa Napolitano di aver nominato Monti, Letta e Renzi, ovvero «tre presidenti che non sono mai stati eletti dal popolo», e di essere stato ripagato proprio con questa riforma: «Guarda caso, ecco che c'è una norma dedicata proprio a lui, una normetta nel mare magnum delle disposizioni finali, fatta apposta per salvaguardare i privilegi dei senatori a vita». Poi, quando finisce, prima che la parola passi all'ex presidente, i leghisti abbandonano l'aula agitando la Costituzione.

Usciranno anche i berlusconiani. E anche i grillini, ai quali l'ex presidente - «Re Giorgio», «Orfeo» o «la salma» - non è mai piaciuto. La loro freccia la scagliera più tardi il portavoce di turno, Gianluca Castaldi, che - circondato da tutti i suoi colleghi in piedi - leggerà i suoi capi d'accusa contro una riforma «sostenuta con mercimoni, scambi inconfessabili, ricatti e trasformismi di cui Renzi è l'utilizzatore finale» ma Napolitano il regista, perché «di giorno faceva il presidente della Repubblica e di notte redigeva questo disegno di legge».

Lui, l'ex presidente, ascolta tutti senza battere ciglio: come se non stessero parlando di lui. Rilegge con la sua leggendaria meticolosità i fogli del suo intervento. Ogni tanto correge una parola, o aggiunge un punto e virgola. Finché Grasso gli dà la parola. È in quel preciso momento che il senatore Scilipoti scivola svelto verso il banco del presidente emerito e gli piazza davanti un foglio con una grande scritta, «2011», quello che i forzisti considerano «l'anno del golpe». Napolitano lo piega in due e lo mette via senza scomm

porsi, mentre i commessi inseguono Scilipoti. «Bravo Scilipoti!» grida un berlusconiano. «Buffoni!», «Presidente lo cacci fuori!» rispondono dai banchi del Pd. Ma Scilipoti tira fuori altre fotocopie, beccandosi prima il richiamo e poi la censura di Grasso: «Che rimanga a verbale. Poi passerò all'espulsione». Nella confusione, il gruppo di Forza Italia sfolla disordinatamente verso il Salone Garibaldi. «Un golpista non lo voglio sentire», dichiara all'uscita il senatore Remigio Ceroni.

E finalmente Napolitano parla. Rifiuta ogni polemica, avvolgendo ogni passaggio nel suo lessico solenne e un po' retrò, ma benedice la riforma. Ricorda che fu lui a sollecitarla, al momento della rielezione, rivendicando il superamento «dei vizi del bicamerallismo paritario». E approva la spinta impressa da Renzi alla modifica della Carta costituzionale: «L'alternativa sarebbe stata restare fermi, tenendoci tutte le storture che ben conosciamo. Se penso alle tante occasioni perdute per la riforma, ne colgo una causa nella ricerca del perfetto o del meno imperfetto».

Ascoltato in assoluto silenzio dall'aula, arriva al cuore del suo intervento: «Al di là dell'approvazione del disegno di legge costituzionale in discussione, bisognerà dare attenzione a tutte le preoccupazioni espresse in queste settimane in materia di legislazione elettorale e di equilibri costituzionali». È un invito a riaprire la discussione sull'Italicum, come chiedono gli oppositori di Renzi ma anche i suoi alleati.

Ai vendoliani non basta. La capogruppo di Sel, Loredana De Petris, sventola *Il manifesto* che dichiara «dissolta» la Repubblica «nata dalla Resistenza». Ma il resto dell'aula si alza in piedi per applaudirlo. E Sergio Zavoli, anni novantadue, va a stringergli la mano, ricambiato con una carezza. C'è la fila, per congratularsi. Napolitano li ringrazia tutti. Poi, dopo aver premuto il pulsante del «sì», si alza e va via. Lentamente, con il bastone in una mano e la cartellina nera nell'altra.

Senato abolito: i parlamentari certificano la loro inutilità

La vendetta di Silvio: Napolitano parla da solo

Ordine del Cav, l'aula si svuota durante l'intervento dell'ex presidente sulle riforme: «Meriterebbe 4 anni»

■ ■ ■ FRANCO BECHIS

■ ■ ■ Erano quasi due anni, esattamente da quel 27 novembre 2013 quando fu fatto decadere da senatore, che Silvio Berlusconi non metteva più piede a palazzo Madama. Ieri ha varcato l'ingresso per incontrare i senatori azzurri in una delle sale più prestigiose del palazzo: la Koch, battezzata con il cognome di Gaetano, il più celebre architetto dell'Italia umbertina, che a Roma ha realizzato anche l'attuale sede della Banca d'Italia. Lì fino a qualche anno fa era la biblioteca dei senatori, luogo di meditazione e consultazione. Ieri le austere mura hanno vissuto un'esperienza diversa, facendo rimbombare gli strali del Cavaliere furioso a cui da lungo tempo i suoi non erano più abituati.

Berlusconi ha avuto carriere per tutti. Giorgio Napolitano? «Un golpista». Angelino Alfano? «È orrido». Matteo Renzi? «Un dittatorello», e così via cantando. Ma al centro della requisitoria del leader di Forza Italia era proprio l'ex Capo dello Stato. La riunione con i senatori d'altra parte era stata convocata per rinserrare le martoriante fila (fra verdiniani, alfani e fittiani) il gruppo azzurro a palazzo Madama è ormai dimezzato rispetto alle elezioni 2013) prima delle scivolose dichiarazioni di voto finali sulla riforma del Senato. Mentre la maggioranza dei senatori si facevano hara-kiri appoggiano il loro licenziamento voluto da Renzi e firmato da Maria Elena Boschi, il gruppo azzurro stava pericolosamente ondeggianto. Voci maliziose - e non confermate - di incarichini di secondo piano promessi dalla maggioranza ai pochi reduci azzurri, spifferi di tentennamenti di chi - come Paolo Romani e Altiero

Matteoli - era stato protagonista della prima fase della riforma, guardiano severo del patto del Nazareno. E dal fronte opposto qualche manipolo che suggeriva proteste clamorose, se non proprio il lancio di ortaggi, qualcosa di simile. Non era ancora decisa la scelta del gruppo sul voto finale della riforma: chi proponeva di votare semplicemente no, chi insisteva per l'Aventino e l'uscita dall'aula insieme ad altri gruppi di opposizione. Chissà chi avrebbe appoggiato Berlusconi... La risposta è arrivata subito, quando un senatore azzurro ha fatto presente che si era iscritto per parlare anche Napolitano, «e forse sarebbe meglio che noi uscissimo dall'aula proprio in quel momento». È lì che il cavaliere non si è tenuto più. Ha suggerito a tutti di leggersi il capitolo sul golpe del 2011 scritto da Alan Friedman nel suo libro su Berlusconi (che il direttore interessato però non ha gradito: «Non mi piace proprio»). Ha citato le ultime dall'inchiesta di Trani sulle agenzie di rating che confermerebbero proprio la regia di Napolitano e il golpe contro il governo di Berlusconi, l'ultimo eletto direttamente nelle urne. E allora il leader di Forza Italia si è infiammato: «io sono stato condannato a tre anni per molto meno. A chi si è macchiato di golpe, vogliamo dare almeno 4 anni? Sì, è il minimo protestare quando prenderà la parola Napolitano. Io più che uscire starei lì a fischiare e parlare a voce alta, in modo da non fare sentire la sua». È scappato qualche sorriso distensivo, ma alla fine i suoi hanno convinto Berlusconi che sarebbe stato più efficace uscire subito dall'aula appena fosse stata data la parola a Napolitano. E così hanno fatto nel promeriggio.

Tutti meno uno: Domenico Scilipoti, che è restato in aula alzando senza dire una parola un cartello con la scritta "2011", subito tolto di mano dai commessi e dal questore centrista d'aula. Lui però doveva avere assoldato una tipografia per l'occasione e in ogni tasca aveva un nuovo foglietto stampato di riserva da sventolare. La pantomima è durata alcuni minuti, con Scilipoti che faceva finta di tornare sui suoi passi e poi tirava fuori da una tasca segreta il foglietto proibito. Finché il presidente dell'aula, Piero Grasso, non lo ha fatto allontanare con tanto di censura che probabilmente gli costerà la sospensione da almeno una seduta. Ma non è stato solo Napolitano al centro dell'incontro fra Berlusconi e i suoi senatori. Anche Renzi ha avuto la sua bella parte. Per il Cavaliere «ha cambiato le carte in tavola» sempre anche quando era vigente il patto del Nazareno. Il premier è «un dittatorello che si è costruito regole grazie a cui con il 25% lui si prende tutto, altro che Porcellum». Capovolgendo le cronache dell'epoca che avevano attribuito a lui addirittura lodi per la decisione di inserire nell'Italicum il voto di lista, davanti ai suoi Berlusconi ha sostenuto che invece è essenziale tornare a quello di «coalizione». Però chi ha poi chiacchierato con lui in privato sostiene che al leader di Forza Italia in realtà non dispiaccia troppo la lista unica. Il terzo bersaglio- piccolo piccolo- è stato Alfano, nei cui confronti è scappata solo una battutaccia da osteria. È capitato quando il cavaliere ha sostenuto che il suo partito sicuramente riguadagnerà posizioni su posizioni nei sondaggi se solo lui deciderà di andare in tv: «siamo scesi perché io sono apparso 6 ore in due anni e gli altri 6 ore alla settima-

na». Nonostante questo nelle classifiche di popolarità che il leader azzurro avrebbe in mano (assai diverse da quelle divulgate nei tg e sui giornali), il nome di Berlusconi sarebbe ancora saldo al terzo posto a poche lunghezze sia da Matteo Renzi (primo) che da Matteo Salvini (secondo), e qualche punto sopra Giorgia Meloni e Beppe Grillo (entrambi sopra il 20%). Scorrendo la classifica si trova pure Angelino Alfano, al 6%, «e non c'è nulla da fare. Ci sono italiani che hanno il gusto dell'orrore», ha voluto sghignazzare Berlusconi.

Parole altisonanti, che però non sono riuscite a sortire l'effetto sperato fino in fondo. Quel che resta del gruppo di Forza Italia un po' è uscito dall'aula, un po' no. E nel voto finale nei 179 sì (furono 183 la volta scorsa) che hanno fatto passare il giro di boa alla riforma del Senato ci sono anche quelli di due senatori azzurri, Riccardo Villari e Bernabò Bocca. Quest'ultimo sembrava volere aderire al gruppo di Denis Verdini. Berlusconi l'ha bloccato incontrandolo per lunghe ore ad Arcore. Lui è restato. E ha votato come Verdini.

Quel biglietto di Napolitano “Berlusconi, parole ignobili”

L'ex premier aveva detto: non dovrebbe parlare, nel 2011 fece un golpe



Era il più atteso, e per forza di cose il più importante, intervento nel Senato al voto finale sulla riforma costituzionale. E così è stato, perché il messaggio di Napolitano è stringentemente politico, l'unico messaggio politico che risuonerà tra quelle mura: adesso «bisognerà dare attenzione a tutte le preoccupazioni espresse in queste settimane in materia di legislazione elettorale e di equilibri costituzionali». Anche se poi con le agenzie di stampa Napolitano negherà di essersi riferito all'Italicum, invitando a rivolgersi al governo, il messaggio a Renzi è chiaro: le opposizioni e gli equilibri istituzionali hanno bisogno di attenzione.

L'analisi di Napolitano parte dal fatto che l'avversione alla riforma, i contrasti, le «leggittime posizioni critiche», sono frutto del «fatale riprodursi di un atteggiamento di insormontabile sospetto tra gli schieramenti che competono per la guida del Paese». Quella «convergenza», che per il Paese sarebbe «cruciale» e che lui stesso ha tante volte chiesto, non c'è.

Quanto sia di là da venire va in scena direttamente in Senato. Perchè quando Napolitano prende la parola, berlusconiani e grillini se ne vanno, lasciano i banchi vuoti. Ma proprio mentre inizia il suo intervento, nell'emiciclo giusto davanti ai banchi del governo inizia ad aggirarsi con fare buffonesco il forzista Scilipoti. Scuote la testa, se la gratta, leva da una tasca un foglio di carta con su scritto “2011”. Grasso lo riprende, chiama i commessi, e lui rinfodera il foglietto. Poi ricomincia a gironzolare, ritira fuori il foglietto, lo ricaccia in tasca, di-

ce una parola a Gasparri che è lì in piedi...e così via, finché non gli intimano di uscire dall'Aula.

Quella scritta, 2011, è l'eco di quanto sta accadendo nella Sala Koch del Senato, dove si sono riuniti i forzisti. Berlusconi (che anche se non è più senatore ha libero accesso al Parlamento) ai suoi dice più o meno «io Napolitano non l'avrei neanche fatto parlare, ha fatto un golpe contro di me», «nel libro di Alan Friedman viene fuori molto bene la complicità fra Napolitano e ciò che determinò le mie missioni». Fabrizio Cicchitto che oggi è un alfaniano ma all'epoca era capogruppo berlusconiano si chiede retoricamente «Ma se era un golpe, perché Berlusconi ha dato vita al governo Monti, e ha pregato Napolitano di farsi rieleggere?»

Napolitano, terminato l'intervento, prende carta e penna e scrive una missiva al capogruppo berlusconiano Paolo Romani. «Ho letto dispacci d'agenzia dalla vostra assemblea...ho letto at-

tribuite a Berlusconi parole ignobili, che dovrebbero portarmi a querelarlo se non fosse da evitare di affidare alla magistratura giudizi storico-politici...».

L'intervento era stato breve e incisivo, bacchettate comprese alle difese da talk show della riforma. No, «non stiamo semplicemente chiudendo i conti con i tentativi frustrati di trent'anni». Stiamo invece cercando di dare «risposte a situazioni nuove e a esigenze stringenti», stiamo necessariamente rafforzando i poteri del premier, liberandoci delle «non virtuose competizioni tra le due Camere», e «associando al vertice delle istituzioni la rappresentanza delle istituzioni locali».

La riforma ieri al voto cruciale è anche la «riforma del presidente». Napolitano l'ha sollecitata, Enrico Letta la rimise in moto, ma poi è Renzi che se ne assunse la responsabilità. Alla fine, tutti in piedi per un applauso scroscianti, e una carezza sul volto di Sergio Zavoli che si congratulava.

Ho letto dispacci di agenzia sulla vostra assemblea e attribuite a Berlusconi parole che dovrebbero portarmi a querelarlo se non fosse da evitare di affidare alla magistratura giudizi storico-politici

Giorgio Napolitano

Napolitano e Berlusconi, il duello choc E la Camera Alta tramonta tra i veleni

I PROTAGONISTI

Morituri te salutant. E i senatori lasciano il Senato che non c'è più. Sono tutti abbacchiati. Si sentono tutti sconfitti, a parte i renziani doc. Chi dice addio al busto di Garibaldi in Transatlantico. Chi ha un'aria da funerale ed è inconsolabile come l'ex ministro Matteoli: «Che brutta fine», dice del caro estinto. Chi, il grillino Bucarella, si lecca le ferite uscendo dall'aula e confida: «Non abbiamo dato battaglia, perché qui basta che uno alzi la voce e gli danno del terrorista». In tanta mestizia, in tutta questa cerimonia dei moribondi di Palazzo Madama che si sono auto-soppressi senza troppi strepiti o gioiscono per la riforma ma moderatamente perché Renzi ha dato ordine di essere misurati e magnanimi, chi davvero non depone le armi è Silvio Berlusconi. Si deve a lui, se i titoli di coda di questa giornata crepuscolare hanno virato in parte verso il western all'italiana.

Con Giorgio Napolitano che non solo diventa agli occhi delle opposizioni il simbolo negativo e il padre cattivo della riforma - «È un piduista!», grida il grillino Sergio Puglia - ma finisce anche nel mirino dell'ex Cavaliere decaduto dal Senato ma ieri tornato in pista. Nella riunione che decide l'Aventino forzista, Berlusconi lancia fuoco e fiamme contro il presidente emerito che poco più tardi, con un discorso lucido e politicissimo, sarebbe intervenuto in aula. Per dare l'estrema unzione al Senato - «L'alternativa al voto di oggi era restare fermi» - e per spiegare la necessità del ddl Bo-

schi di cui la ministra ha detto: «Sarebbe più giusto chiamarla riforma Napolitano». Insomma, Re Giorgio viene informato delle cose terribili - «È un golpista!» - che Berlusconi ha dedicato alla sua persona e dal suo scranno di senatore a vita comincia a scrivere una lettera. Il destinatario è Paolo Romani, capogruppo azzurro, e a riprova della durezza delle offese ricevute da Silvio («Io sono stato condannato a 5 anni non ricordo più per quale processo. E allora a Napolitano, per il reato di golpe ai miei danni nel 2011, quanti anni gli dovrebbero dare?»), ecco il testo della missiva di risposta: «Caro Romani, ho letto dispacci di agenzia sulla vostra assemblea. Ho letto attribuite a Berlusconi parole ignobili. Che dovrebbero indurni a querelarlo, se non ritenessi da evitare di affidare alla magistratura giudizi storico-politici» che non spettano ai giudici. E ancora: Berlusconi meriterebbe una querela, ma «mi trattiene dal fare questo un sentimento di pietà per una persona vittima ormai delle sue patologiche ossessioni».

SCOSSO

E' evidentemente scosso Napolitano, che pure ne ha viste tante ed è un tipo cool. Ma sentirsi trattato così proprio da Berlusconi, cioè da quello che nel 2013 lo pregò di tornare al Colle (golpista nel 2011 e salvatore della patria due anni dopo?), dev'essere stata una sorpresa inaccettabile. Per di più, in una giornata nella quale con il suo discorso in aula seguito da standing ovation del Pd, Napolitano ha anche espresso inattese aperture per la modifica dell'Italicum. Parole che a Berlusconi e ai forzisti sarebbero dovute piacere. E invece, niente. L'ex Cavaliere

avrebbe voluto che l'aula si incendiisse di grida e di cartelli contro il «complottardo». Poi si è placato. Ma quando Napolitano sta per parlare, i berlusconiani - a parte Gasparri, Giro e pochi altri, mentre Bondi & Repetti lo applaudono anticipatamente e Verdini è tutto contento per avere scambiato cinque minuti di chiacchiere con lui - gli voltano le spalle e lasciano l'emiciclo. Resta tra i pochi Mimmo Scilipoti. Il quale, avendo preso Silvio in parola, sventola un cartello con su scritto «2011» (l'anno appunto del presunto golpe napolitanian-europeo) che avrebbe provocato le dimissioni di Berlusconi dal governo. Il questore De Poli (Udc) dà una botta in testa al tracagnotto peone che guidò i Responsabili e gli sfila il cartello dalle mani. Scilipoti ne estrae dalla tasca un altro. E un commesso gli si avventa addosso e glielo toglie. Ma ecco il terzo cartello «2011», Napolitano resta impassibile, i commessi toltono di mezzo anche quello. Sir George può cominciare a parlare. E quando conclude, comincia la processione per fargli i complimenti: Zavoli, Casini, Finocchiaro, Zanda, Latorre...

Il Senato poteva congedarsi in maniera peggiore, ma anche migliore. Il presidente Grasso sembra spaesato. E certamente non avrà la stessa sorte di Palpatine, l'ultimo presidente del Senato galattico in «Guerre stellari» che successivamente diventò Imperatore. Ma quella è fantascienza, mentre qui il film di Palazzo Madama si conclude tra lo sbando dei partecipanti (renziani esclusi) e l'indifferenza degli spettatori che il Senato l'avrebbero voluto chiuso già da un po' e del tutto.

Mario Ajello

L'EX CAVALIERE:
«È UN GOLPISTA»
IL PRESIDENTE
EMERITO SCRIVE
A ROMANI:
PAROLE IGNOBILI

SCILIPOTI CONTESTA
I GRILLINI INSORGONO
MA NELL'ULTIMO
GIORNO DI PALAZZO
MADAMA C'E'
MESTIZIA DA FUNERALE

IL CASO

“Berlusconi? Patologiche ossessioni”

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. «Ce l'avevano con Calderoli». Giorgio Napolitano risponde ironicamente alla plastica contestazione delle opposizioni: l'uscita dall'aula di Forza Italia e 5stelle, il cartello di Domenico Scilipoti con scritto "2011" (l'anno delle dimissioni di Berlusconi). Durante il suo intervento, la minoranza manifesta la propria distanza dall'ex capo dello Stato, padre della riforma come lo ha definito Maria Elena Boschi. «Sono usciti subito dopo il discorso di Calderoli. Poi ce n'è stato un altro. Non potevo essere io la causa di quell'esodo», scherza Napolitano.

È un modo per non rovinare un giorno di festa per il senatore a vita. Che nell'intervento rivendica il suo ruolo, difende la risposta riformatrice finora mai data «per la ricerca del perfetto o del meno imperfetto». Ma che adesso è arrivata.

66

Parole ignobili, dovrei querelarlo, se non mi trattenesse un sentimento di pietà

Ce l'avevano con Calderoli. Sono usciti subito dopo il suo discorso. Poi ce n'è stato un altro. Non ero io la causa

99

Sempre sul filo dell'ironia reagisce ai ripensamenti di alcuni protagonisti della legge. Berlusconi innanzitutto. «Deluso da qualche atteggiamento? Ma qui entriamo nel campo della psicologia. E io non voglio fare commenti politici, figuriamoci quelli psicologici».

Al capogruppo forzista Romani invia tuttavia una durissima lettera che affida ai commessi (e viene immortalata dai fotografi). «Ho letto attribuite a Berlusconi - scrive l'ex capo dello Stato - parole ignobili, che dovrebbero indurmi a querelarlo, se non volessi evitare di affidare alla magistratura giudizi storico-politici; se non mi trattenesse dal farlo un sentimento di pietà verso una persona vittima ormai della proprie, patologiche, ossessioni».

A Pier Ferdinando Casini, con cui parla per 10 minuti in aula subito dopo il voto, confida il suo stupore per le parole dell'ex Cavaliere: «Lui si ricor-

da solo il 2011 ma dimentica il 2010 quando diedi 45 giorni al suo governo per affrontare un voto di fiducia».

Comunque le contestazioni le aveva messe nel conto. «Per svelenire il clima ho evitato di partecipare alle votazioni sugli emendamenti». Non è bastato. Ma non voleva rinunciare alla seduta finale in virtù del ruolo attivo che la Costituzione affida anche ai senatori a vita. A proposito, dispiaciuto per le parole di Elena Cattaneo che descrivendo la riforma ha parlato di «ircocervo istituzionale»? «La senatrice è libera. Quando l'ho nominata sapevo bene che aveva un'estrazione politica e culturale diversa dalla mia». Resta, racconta Casini, un pizzico di amarezza ma senza drammi anche perché Napolitano ha una certa esperienza. E alla fine, l'ex presidente non rinuncia a fare un salto alla buvette. In fondo, ieri ha vinto anche lui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giorgio & Denis, la foto sulla tomba della Costituzione

L'abbraccio tra Napolitano e Verdini. Il presidente emerito ordina: "Ora cambiare la legge elettorale"

» FABRIZIO D'ESPOSITO

Arriva con undici minuti di ritardo. Alle 15 e 11 di questo martedì grasso del renzismo, il Carnevale delle riforme. Ha un abito grigio, il bastone nella mano destra, la borsa nella sinistra. Giorgio Napolitano non va direttamente al suo posto. Si dirige verso i banchi del Pd, per salutare il suo coetaneo novantenne Sergio Zavoli. Al colloquio assiste, in estasi sorridente nemmeno fosse il suo fidanzato spogliarellista, l'abruzzese Stefania Pezzopane. Poi, nella cerimonia barocca, ostentata, lenta dei saluti tocca a Pier Ferdinando Casini, che siede dietro al suo posto. Finalmente si accomoda, Napolitano, e si materializza un triangolo perfetto, il marchio funebre e cupo della giornata, la foto da mettere sulla tomba della Costituzione. Denis Verdini, dai banchi dell'estrema destra, lascia il suo scranno, accanto a Lucio Barani, e si precipita da Re Giorgio. Verdini si china, gli stringe la mano, inizia a parlottare e in quel momento entra nell'aula di Palazzo Madama Maria Elena Boschi, in *total black* da vedova nera della democrazia. Verdini, Napolitano, Boschi. Il triangolo della morte della **CAR'L EX COMUNISTA** ma eternamente togliattiano Giorgio Napolitano ha le spalle larghissime. È stato l'unico a essere eletto due volte capo dello Stato. Ha svitato e avvitato ben tre governi non eletti dal popolo (Monti, Letta, Renzi). Ha resistito nel Pci, da riformista leninista, alla tormenta immane di due invasioni sovietiche (Budapest e Pra-

ga). Figuriamoci se si scompone quando Grasso gli dà la parola e il redívivo Domenico Scilipoti, icona dei Responsabili ai tempi di Verdini berlusconiano, spunta come un folletto davanti a lui e mostra a getto continuo un foglio-cartello. Sopra c'è scritto "2011". L'anno dello spread e delle dimissioni di Silvio Berlusconi. Scilipoti, che è un senatore di Forza Italia, realizza a modo suo lo sfogodell'ex Cavaliere di poco prima, alla riunione dei parlamentari azzurri: "Non fatelo parlare quello lì, è un golpista. Ma vi rendete conto che a me non ricordo per quale processo hanno dato cinque anni. A uno che ha fatto un colpo di Stato quanti ne dovrebbero dare?". "Quello lì", alias "il golpista" è Re Giorgio. Grasso tenta di stroncare lo show di Scilipoti, che peraltro ha un doppio cognome. "Senatore Scilipoti Isgrò". Poisolo "senatore Isgrò, senatore Isgrò, la richiamo all'ordine e irrogo la censura, la prossima sarà l'espulsione". Napolitano è immobile. Si muove solo per chiedere uno di quei fogli a Scilipoti. Proprio così. Come souvenir.

Napolitano si alza, ma il trambusto non finisce. Se ne vanno in tanti. I leghisti già sono fuori. Adesso è il turno del Movimento 5 Stelle e di Forza Italia. È un Aventino *ad personam*. Il presidente emerito interviene a nome del suo gruppo, che assembla un po' di sigle impronunciabili delle autono-

mie. Ampolloso e pignolo e autocelebrativo, comincia così: "Senelle ultime settimane non mi avete notato al mio banco, è perché ho ritenuto più appropriato alla condizione di senatore di diritto, attribuita dalla Costituzione a chi è stato presidente della Repubblica, il non intervenire, dopo aver dato il mio contributo in Commissione, in una fase di aspro scontro politico in assemblea, su un terreno tra i più delicati".

RE GIORGIO dà fondo a tutto il suo realismo togliattiano per "pittare", come si dice a Napoli, questo obbrobrio di riforma costituzionale. Se ne intesta la paternità; la lega ai momenti topici dei suoi due mandati al Quirinale; fa come Proust eva alla ricerca del tempo perduto, citando la Bicamerale del '98; piazza infine il colpo a sorpresa, da capofazione o capo della maggioranza che parla a un'aula mezza vuota: "Al di là dell'approvazione del disegno di legge costituzionale in discussione, bisognerà altresì dare attenzione a tutte le preoccupazioni espresse in queste settimane in materia di legislazione elettorale e diequilibri costituzionali". In pratica, Napolitano si fa garante con tutti, dalla minoranza dem a Ncd, finendo ai verdi-niani, che l'*Italicum* cambierà, con il ritorno al premio di coalizione. Un altro colpo da re. Applaudite anche Gaetano Quagliariello, ormai ex Ncd, che chiede una crisi di governo ed è pronto a tornare con Berlusconi.

Non decisivi i tredici di Verdini comunali e referendum insieme

Il retroscena

«Renziani» galvanizzati si punta ad accelerare i tempi del verdetto finale

Nino Bertoloni Meli

ROMA. «È stato un capolavoro, ora è chiaro che si va avanti fino al 2018». Matteo Renzi lo dice chiaro e tondo. Mancano ancora due letture alla legge che abolisce il Senato, ma è come se ci fossero già state. Il peggio è acqua passata, il Vietnam annunciato e più volte minacciato dai dissidenti interni ed esterni non c'è stato, insomma il ddl Boschi potrebbe essere legge dello Stato in primavera. Logica quindi la grande soddisfazione della ministra in primis: «Un bellissimo giorno per l'Italia». La vittoria politica è di Renzi, e nessuno lo nega. Lui, il premier, con i suoi ha fatto il punto alla sua maniera, menando dove bisognava, e indicando le future tappe. «Questa volta i gufi sono stati sistematici», si è tolto subito il sassolone dalle scarpe, dopo mesi di ostilità, voti contrari, cambi di opinione in corso d'opera, con il contorno di minacce da vietcong. I numeri riportati nella votazione dimostrano che l'apporto dei verdiniani non è stato decisivo, «meglio di così non poteva andare», il commento renziano, che non butta a mare l'alleanzo sulle riforme, ma neanche lo esibisce come un totem, «l'avevo detto che i numeri c'erano». L'ultimo messaggio di Renzi è alle prossime mosse: «Ora, dopo le altre letture, avanti spediti sul referendum».

Importante è l'aggettivo, «spediti», che potrebbe diventare l'oggetto se non proprio di una battaglia politica, comunque di un possibile

“

Fiano

L'accorpamento con le Amministrative obiettivo praticabile non ci sono impedimenti

braccio di ferro con l'opposizione o con settori di questa. Il tema è: si può riuscire a votare definitivamente la riforma in tempi tali da potere poi tenere il referendum confermativo assieme alle elezioni amministrative? Come sempre accade in questi frangenti, c'è sempre un costituzionalista pronto a giurare che non è possibile, non ci sono i tempi tecnici, non ci sono precedenti, e come si fa, e come non si fa, e chi glielo va a raccontare alle opposizioni, e via obiettando e via dubitando. Fatto sta che dell'argomen-

to hanno parlato in queste ore la ministra Boschi e il presidente della prima commissione della Camera, Andrea Mazziotti. E non certo per escludere la possibilità. Più uno scambio di opinioni che una strategia già da mettere in campo, un colloquio comunque dal quale si è capito che l'obiettivo accorpamento amministrative-referendum è nei pensieri, se non nei desiderata, di palazzo Chigi.

Una conferma diretta viene da Raffaele Fiano, responsabile istituzioni del Pd, che a domanda risponde senza girarsi attorno: «Sì, è un obiettivo praticabile, non ci sono divieti né tecnici né istituzionali, i due appuntamenti si possono svolgere anche nello stesso giorno. I problemi semmai sono politici». Una cosa simile vista dai centristi la dice Adornato: «E' chiaro che al referendum si decideranno le alleanze future per le politiche, chi farà la battaglia dalla stessa parte poi conseguentemente la proseguirà al momento di decidere come scendere in campo per il Parlamento». I tempi di approvazione adesso sono in discesa. Quelli tecnici, i tre mesi occorrenti essendo una legge costituzionale, ovviamente restano e nessuno li può accorciare; ma le modifiche da ratificare sono poche, quattro-cinque, su di queste si è raggiunto un accordo sia pure faticoso, ma sempre accordo, non sarà una passeggiata ma qualcosa che ci somiglia. L'obiettivo è di chiudere la partita approvazione definitiva entro marzo, con il che, giurano costituzionalisti favorevoli all'accorpamento, l'accoppiata amministrative-referendum è pronta per essere attuata, al netto ovviamente di eventuali opposizioni, strenue o meno che siano. I numeri comunque non dovrebbero più mancare. C'è Fi divisa; ci sono gli apporti di chi le riforme votò fin dall'inizio. E c'è la pax interna al Pd, almeno sulle riforme che è stata resa possibile dall'atteggiamento di Napolitano, favorevole fin dal primo momento, e da quello della Finocchiaro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Berlusconi sceglie l'Aventino «Torneremo il primo partito»

*Il leader di Forza Italia ricompatta i suoi sulla riforma del Senato:
 fuori dall'aula al voto. Sui verdiniani: chi ha lasciato ci ha tradito*

di **Francesco Cramer**
 Roma

Berlusconi ritorna in quel Senato che lo ha espulso in malo modo nel novembre del 2013 per dare la linea ai suoi. Ammette: «Mi fa un certo effetto entrare qui dentro dopo che mi hanno fatto decadere. Hanno fatto fuori il leader dell'opposizione e tutto va avanti come seniente fosse». Nella sala Koch di Palazzo Madama ci sono deputati e senatori indecisi sul da farsi. Il Cavaliere ha le idee chiare: «Dobbiamo cercare una posizione comune di tutte le opposizioni sul voto finale alle riforme costituzionali» è la *mission*. Di più: «Dobbiamo prepararci fin da subito al referendum». Insomma, nessuno sconto a Renzi, più volte fatto durante il suo discorso. Cita, per esempio, l'annuncio del premier di ridurre la pressione fiscale: «Copiamo male il nostro programma». Poi, cerca di galvanizzare i suoi annunciando

di essere in campo e di volerlo essere ancor di più: «Tornerò presto in tv e Forza Italia tornerà ad essere il primo partito». Cita le scorse elezioni politiche: «Riuscii a recuperare 10 punti nel giro di 20 giorni». Riscossa, quindi. Anche perché «ho sempre detto pubblicamente i traguardi che volevo raggiungere e quindi non ho potuto mai tirarmi indietro. Quei traguardi li ho sempre raggiunti tutti». I riflettori, per il Cavaliere sono stati spenti per troppo tempo: «Io sono stato in tv 6 ore in due anni, mentre loro (Renzi & C.) sono stati 6 ore a settimana». I sondaggi sono il pane del Cavaliere e anche in questo caso c'è la ultima rilevazione: «Renzi è al 30,5%, mentre Berlusconi al 25». Quindi la stoccata all'ex delfino Alfano: «Alfano è al 6% perché piace sempre il senso dell'orrore...». Poi, gli scappa un'anotizia, parlando di centrodestra: «Siamo vincenti se sommiamo Fi, Lega, FdI e il partito di Quagliariello...». Non l'Ncd, ovvio. Ma un

nuovo soggetto politico fatto da fuoriusciti alfaniani e guidato dall'ex ministro. Di Fitto e Verdini non parla direttamente ma pensa al loro quododice: «Chi si è andato ha tradito gli elettori, ha tradito il proprio partito che gli aveva permesso di essere eletti. Ha tradito il proprio presidente il cui nome era sul simbolo nella scheda».

Duro, durissimo, anche con l'ex capo dello Stato, Giorgio Napolitano, peraltro iscritto a parlare in qualità di senatore a vita. Augusto Minzolini propone di uscire dall'Aula al momento della sua dichiarazione di voto. Qualcun altro propone altre forme di protesta. Berlusconi commenta: «Nell'bro di Friedman viene fuori molto bene la complicità fra Napolitano e ciò che determinò le mie dimissioni da premier. Non farei nemmeno parlare chi ha compiuto un golpe...».

Poi, un accenno alle prossime contese politiche: «Le elezioni am-

ministrative sono il primo tempo della partita per il governo dell'Italia». E naturalmente quelle sfide saranno vinte. Il secondo tempo saranno le politiche. Per allora, però, sarà necessario rivedere l'Italicum: «Per noi è essenziale il premio di maggioranza alla coalizione e non alla lista».

Quindi torna sulle riforme: «Siamo in una situazione di grave emergenza democratica e lo sapeste. E oggi si compie il primo passo di un percorso pericoloso, perché il combinato disposto di questo Senato, con una sola Camera che legifera, e il fatto che un solo partito può prendere il comando, ci porta verso una non democrazia». Alla riunione a Palazzo Madama parlano Minzolini, Caliendo, Gasparri, Marin, Gibiino, Scilipoti e Romani: la stragrande maggioranza del partito è d'accordo sul non voto: fuori dall'Aula. Uniche eccezioni, già ampiamente previste, sono quelle dei senatori Riccardo Villari e Bernabò Bocca, che votano «sì».



A Palazzo Madama
**Mi fa un certo
 effetto entrare
 qui dentro dopo
 che mi hanno
 fatto decadere**

L'indiscrezione
**Sono fiducioso,
 la nostra coalizione
 sarà vincente anche
 con il nuovo partito
 di Quagliariello**



Ultimo assalto grillino, tutti dietro Scilipoti

● Napolitano nel mirino di Cinquestelle e leghisti
L'ex "responsabile" sventola cartelli tra urla e risate

Fed. Fan.

Oltre alla storia, anche la farsa a volte si ripete. Nel 2006 i senatori a vita, da Rita Levi Montalcini a Emilio Colombo, da Carlo Azeglio Ciampi a Oscar Luigi Scalfaro, furono inseguiti da fischi, insulti e cori volgari al momento di votare la fiducia al governo Prodi. Risuonò anche la parola «necrofori». Persino Renato Schifani, allora seconda carica dello Stato, fu costretto a dissociarsi dai suoi abituali compagni di banco. Adesso, nel mirino delle opposizioni è finito l'ex capo dello Stato Giorgio Napolitano, che nel suo intervento in aula a nome del gruppo delle Autonomie ha ricordato di aver accettato il mandato bis solo legandolo al varo delle riforme. E nel sostenere una legge «non perfetta» ha sottolineato come «l'alternativa fosse stare fermi o tornare indietro».

Costituenti a giorni alterni

Al momento in cui l'ex presidente della Repubblica ha preso la parola, i senatori leghisti erano già usciti dall'aula impugnando la Costituzione - come se le numerose dichiarazioni razziste e xenofobe collezionate negli anni da Bossi, Borghezio e dallo stesso Calderoli a proposito di Cécile Kyenge, invece, rispettassero pienamente il dettato della Carta. Appena pronuncia le prime parole, sfilano fuori anche i Cinquestelle, che poi diffonderanno una foto in cui Napolitano parla con Verdini con la didascalia «ecco chi stravolge la Costituzione», e quasi tutti i senatori di Forza Italia. Ma il picco delle contestazioni è stato affidato nient'è meno che a Domenico Scilipoti. Il quale, sgusciando tra i commessi che cercavano di fermarlo, si è avvicinato a Napolitano brandendo un lapidario cartello con la scritta «2011». Presumibilmente un riferimento alla fine dell'ultimo governo Berlusconi, seguito dall'arrivo di Mario Monti: evento che l'ex Cavaliere imputa all'ex capo dello Stato e di cui si è lamentato anche durante la riunione del gruppo prima dell'inizio seduta. «Nell'intervista che ho concesso ad Alan Friedman, nel suo libro, emerge bene la sua complicità» ha detto Berlusconi ai suoi. Fatto sta che Scilipoti si è guadagnato le pacche sulle spalle dei colleghi ma anche la palma di essere stato l'unico in tre ore a far imbucare Grasso che prima lo ha ripreso e poi lo ha censurato: «Alla prossima c'è l'espulsione» ha ammonito il presidente del Senato furibondo.

Ma per tutto il pomeriggio Napolitano è sta-

to nel mirino. Calderoli ha lanciato l'allarme: «Si creano le condizioni per la monarchia guidata da capitan Renzi. Con la regia e la complicità di Napolitano». Per la verità, ha anche denunciato che le ultime elezioni si sono svolte con «una legge elettorale dichiarata incostituzionale», ovvero la sua. Anche il capogruppo grillino Gianluca Castaldi nell'attaccare Renzi lo ha definito «il prediletto» di Napolitano, sostanzialmente accusato di fare il presidente della Repubblica di giorno e di «redigere testi governativi» di notte.

Poi il senatore grillino Puglia posterà su Facebook un video in cui dice: «Siamo usciti dall'aula mentre parla Napolitano perché è lui l'autore di questo macello istituzionale, perché è la persona che ha preso il programma della loggia massonica P2 e lo ha imposto ai presidenti del Consiglio al fine di rispettare l'idea della loggia massonica». Da fuori, interviene anche Giorgia Meloni: «L'unico intervento che avremmo ascoltato con grande attenzione da parte di Napolitano in Senato sarebbe stato raccontare al popolo italiano come nel 2011 il governo votato dagli italiani sia stato sostituito con uno imposto dalle cancellerie europee e dalle lobby finanziarie».

Partita Italicum

Attacchi che Napolitano ascolta impassibile, sostenuto da un lungo applauso del Pd. «Certo, è uno di loro», commenta l'azzurra Elvira Savino, mentre Luigi Manconi e il sottosegretario Luciano Pizzetti stringono la mano dell'ex inquilino del Quirinale.

In aula, ha annunciato il suo voto favorevole dovuto a «non solitarie convinzioni». Ha valorizzato che si vada verso il superamento del bicameralismo perfetto e una «stabilità e continuità dell'azione di governo che non può più mancare». Senza nascondersi i nei della riforma e le cose ancora da fare: «Bisognerà dare attenzione a tutte le preoccupazioni espresse in queste settimane in materia di legge elettorale e di equilibri costituzionali». Una voce autorevole per dire che non è finita qui. Anche se adesso, la partita dell'Italicum dovrà giocarla chi governa: Renzi e la sua squadra. Napolitano era stato definito dal ministro Boschi il vero padre della riforma che porta il suo nome. Ieri lui ha rivendicato apertamente il suo legame con una legislatura nata per essere costituente, oltre che per dare, se possibile, una scossa all'economia. Ma il suo, forse, è stato anche un commiato da un compito importante quanto gravoso.

**I commessi
fermano il
senatore
forzista,
Grasso lo
richiama
e poi lo
censura**

Il nuovo Senato

RATING 24

I nuovi ruoli

Solo Montecitorio voterà la fiducia al governo, l'altra Camera rappresenterà gli enti territoriali

I precedenti

I capisaldi del Ddl Boschi erano già nel documento dei 35 saggi di Letta e nella bozza Violante

Va in soffitta il Senato «doppione»

L'addio al bicameralismo perfetto e l'elezione in secondo grado di Palazzo Madama cuore della riforma

di Emilia Patta

Alla Costituente io fui tenace sostenitore di un'integrazione della rappresentanza che avrebbe dovuto affermarsi ponendo accanto alla Camera dei deputati un Senato formato su base regionale... sembrache sia in questa direzione che bisogna avvicinarsi per dare una ragion d'essere a una seconda Camera che non sia, come avviene per l'attuale Senato, un inutile doppione della prima». Queste parole del padre costituente e grande giuspubblicista Costantino Mortati (siamo nel 1973) ben chiariscono la portata storica della riforma costituzionale approvata ieri

dal Senato per quanto riguarda il superamento del bicameralismo perfetto dopo quasi 70 anni di vita repubblica. Gli articoli 1 e 2 del Ddl Boschi, cuore della riforma, stabiliscono da una parte che sarà la sola Camera dei deputati a dare o togliere la fiducia al governo e dall'altra che il Senato si trasforma in una Camera rappresentativa delle istituzioni territoriali con la principale funzione di accordo tra Stato, Regioni e Ue. Un Senato di soli 100 membri - 74 consiglieri regionali, 21 sindaci e 5 senatori nominati dal Capo dello Stato - che non percepiranno indennità propria in quanto già stipendiati dalle Regioni o dai Comuni. Il risparmio dei costi della politica, uno degli obiettivi di Matteo Renzi e del suo governo final-

l'inizio, è rafforzato dalla norma che prevede che i consiglieri regionali non potranno percepire un'indennità maggiore a quella dei sindaci delle rispettive città capoluogo.

La questione dell'elettività o meno del Senato ha diviso per mesi il partito del premier, con la minoranza bersiana decisa a ottenere l'elezione diretta dei futuri senatori. Il compromesso trovato in corner nel Pd, con la riscrittura del quinto comma dell'articolo 2, ha infine superato lo scoglio politico più grande permettendo la lettura veramente decisiva di ieri (le tre successive, fino a marzo, si limiteranno a ribadire il testo): i senatori saranno "scelti" dai cittadini nell'ambito del voto regionale e poi elet-

ti formalmente dai Consigli. Una soluzione originale che dà maggior peso politico al futuro Senato, e questo non può che essere un bene, manon cambia i capisaldi della riforma che sono appunto il superamento del bicameralismo perfetto e l'abolizione del Senato elettivo. Esattamente quello che fin dall'inizio si è proposto il premier. D'altra parte i capisaldi del Ddl Boschi, dal superamento del bicameralismo perfetto alla riscrittura del Titolo V di cui scriviamo a pagina 9, erano contenuti nel documento conclusivo dei 35 saggi del governo Letta voluti da Giorgio Napolitano. Nonché, va ricordato, nella "bozza Violante" dellontano 2007. Una viaggiò traccia, che tuttavia attendeva la volontà e la forza politica per essere percorsa.

PROCEDIMENTO LEGISLATIVO

Addio al bicameralismo perfetto Camera-Senato

La riforma prevede il superamento del bicameralismo perfetto. L'esame dei progetti di legge sarà avviato sempre dalla Camera che, dopo la prima lettura, trasmette al Senato il testo. Il Senato sarà autonomo nella scelta di procedere all'esame dei progetti di legge: l'esame del Senato è eventuale in quanto esso ne può deliberare lo svolgimento, entro 10 giorni, a richiesta di un terzo dei componenti. Una volta effettuata tale deliberazione, l'esame può concludersi con l'approvazione di modifiche che la Camera potrà valutare se accogliere o meno

LA COMPOSIZIONE

Nel Nuovo Senato siederanno 100 membri

Il Ddl Boschi prefigura il Nuovo Senato come un organo eletto di secondo grado, composto, al massimo, da cento membri: 95 eletti dagli organi territoriali e cinque nominati dal presidente della Repubblica (questi ultimi in carica per sette anni, non rinnovabili). Sulla composizione della futura Camera delle autonomie si è registrato lo scontro più acceso all'interno del Pd: alla fine la soluzione trovata prevede che a Palazzo Madama siederanno 74 consiglieri regionali e 21 sindaci, uno per ogni regione

I CONSIGLIERI-SENATORI

Il rischio «promozione» di un ceto delegittimato

I 74 consiglieri regionali che siederanno a Palazzo Madama saranno eletti dai Consigli regionali ma designati dai cittadini che, alle elezioni regionali, sceglieranno quali dei consiglieri dovranno comporre il Senato. Le modalità di attribuzione dei seggi dielezione dei membri del Senato sono regolate con legge approvata da entrambe le Camere. La durata del mandato dei senatori coincide con quella degli organi territoriali da cui sono eletti. In questo modo tuttavia si rischia di promuovere il ceto politico più delegittimato d'Italia, quello regionale

TITOLO V

Tornano allo Stato lavoro e infrastrutture

Cambia la ripartizione di competenze tra Stato e Regioni fissate dall'articolo 117 della Costituzione. A regime, lo Stato sarà responsabile esclusivo del coordinamento della finanza pubblica, di alcune politiche, come le politiche attive del lavoro, della promozione della concorrenza e della disciplina dell'ambiente e delle infrastrutture strategiche. Viene inoltre soppressa la competenza legislativa "concorrente" attualmente ripartita tra Stato e Regioni

EFFICACIA



ALTA

EFFICACIA



MEDIA

EFFICACIA



BASSA

EFFICACIA



ALTA

TITOLO V**Tornano allo Stato lavoro e infrastrutture**

Cambia la ripartizione di competenze tra Stato e Regioni fissate dall'articolo 117 della Costituzione. A regime, lo Stato sarà responsabile esclusivo del coordinamento della finanza pubblica, di alcune politiche, come le politiche attive del lavoro, della promozione della concorrenza e della disciplina dell'ambiente e delle infrastrutture strategiche. Viene inoltre soppressa la competenza legislativa "concorrente" attualmente ripartita tra Stato e Regioni

EFFICACIA

ALTA

FEDERALISMO**Più poteri a Regioni con i conti in ordine**

Con un emendamento introdotto in questa seconda lettura al Senato, alle Regioni in condizione di equilibrio tra le entrate e le spese del proprio bilancio possono essere attribuite forme di autonomia su specifiche materie come: giustizia di pace, politiche attive del lavoro, formazione professionale, commercio con l'estero, governo del territorio. La legge che concede i poteri (anche su richiesta della Regione) deve essere approvata da Camera e Senato

EFFICACIA

MEDIA

CAPO DELLO STATO**Per l'elezione sale a 3/5 il quorum**

Nella seconda lettura al Senato, la norma per l'elezione del capo dello Stato è stata mantenuta come modificata alla Camera. Rispetto alla norma attuale sale il quorum (per evitare che la maggioranza si elegga da sola il capo dello Stato). Per le prime tre votazioni si serve la maggioranza dei $\frac{2}{3}$ dell'assemblea (Camera e Senato, senza i più i delegati regionali), dal 4° scrutinio la maggioranza dei $\frac{3}{5}$ dell'assemblea. Dal 7°, i 3/5 dei votanti (che possono essere meno rispetto al plenum dell'assemblea).

EFFICACIA

MEDIA

STATO-REGIONI**Clausola statale di supremazia**

La riforma costituzionale, per evitare il contenzioso tra Stato e Regioni, non solo stabilisce una ripartizione più chiara delle competenze, ma introduce anche una «clausola di supremazia statale»: su proposta del Governo, la legge dello Stato può intervenire in materie non riservate alla legislazione esclusiva statale quando lo richieda la tutela dell'unità giuridica o economica della Repubblica, o la tutela dell'interesse nazionale.

EFFICACIA

ALTA

COSTI DELLA POLITICA**Via Province e Cnel Niente fondi a gruppi**

Entrano in Costituzione le norme per ridurre il costo della politica, oltre all'eliminazione delle indennità per i senatori. Sparisce dalla Carta la parola «Province»: la Repubblica è costituita solo «dai Comuni, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato». Viene poi soppresso il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (Cnel). In Costituzione viene stabilito anche che i gruppi regionali non potranno più avere rimorsi o trasferimenti monetari

EFFICACIA

ALTA

REFERENDUM**Quorum più basso e 800mila firme**

Per indire un referendum oggi sono necessarie 500 mila firme e per rendere valida la consultazione deve votare metà più uno degli aventi diritto. La riforma costituzionale varata dal Senato stabilisce che per i referendum che hanno raccolto 800 mila firme basterà un quorum più basso: la metà dei votanti alle ultime politiche. Salgono da 50 mila a 150 mila le firme per presentare un disegno di legge di iniziativa popolare, ma il regolamento della Camera dovrà indicare tempi precisi per l'esame

EFFICACIA

MEDIA



Entrata a regime in tempi lunghi

● ROMA. Sarà non prima del 2020, se non addirittura nel 2022, che il nuovo Senato previsto dal ddl Boschi entrerà a regime, con i senatori di ciascuna Regione eletti dai Consigli Regionali seguendo le scelte degli elettori. Prima che la riforma venga completamente attuata sarà infatti necessario attendere che si tengano le elezioni in tutte le Regioni: nel frattempo ci si avvarrà di una norma transitoria con la quale le Regioni indicheranno direttamente i senatori senza il coinvolgimento degli elettori.

Il ddl Boschi trasforma il Senato nell'istituzione di raccordo tra Stato e Regioni e a Palazzo Madama siederanno i rappresentanti delle realtà territoriali. I 95 senatori saranno 21 sindaci (uno per Regione e Provincia Autonoma di Trento e Bolzano) e 74 Consiglieri Regionali. Questi ultimi saranno eletti, in base all'articolo 2 comma 6 del ddl, tenendo conto delle indicazioni degli elettori che, alle elezioni regionali, saranno chiamati a indicare i Consiglieri-senatori.

La riforma entrerà in vigore dopo il referendum, quindi non prima dell'autunno 2016. Quando finirà la legislatura (nel 2018 se si arriverà a scadenza naturale, prima in caso di scioglimento anticipato), sarà indetta l'elezione per la Camera dei Deputati, mentre per il

Senato ogni Consiglio Regionale, in via transitoria, eleggerà i senatori spettanti alla Regione stessa, scegliendo al proprio interno. Poi, man mano che ciascuna Regione andrà alle elezioni procederà a selezionare i propri senatori secondo le norme della riforma (quindi con il concorso degli elettori).

La prima Regione ad andare alle urne sarà la Sicilia, nell'autunno 2017. Ma solo se ci sarà uno scioglimento anticipato delle Camere prima di quella data, saranno i siciliani ad eleggere per primi i propri senatori secondo le nuove regole. Se invece l'attuale legislatura si concluderà a scadenza naturale, nella primavera 2018, l'Isola sarà l'ultima a eleggere i senatori con il nuovo metodo, nel 2022.

In questo scenario è probabile una "election day" in cui nel 2018, oltre al rinnovo della Camera, le urne sarebbero convocate anche per le elezioni nelle cinque Regioni i cui consigli scadono quell'anno (Lombardia, Lazio, Molise, Val d'Aosta, Friuli). Queste eleggerebbero subito i senatori con il concorso dei cittadini. Le altre Regioni si avvarrebbero delle norme transitorie.

Un effetto importante della riforma è che il nuovo Senato non sarà mai sciolto, ma sarà rinnovato a rotazione.

Giovanni Innamorati



Il nuovo Titolo V. Eliminato l'elenco delle «materie concorrenti» - Ricentralizzate una ventina di competenze esclusive

Economia e sviluppo, il potere torna allo Stato

di **Emilia Patta**

Messa in ombra dal superamento del bicameralismo perfetto e dalla questione più politica dell'elettività o meno del nuovo Senato, la riscrittura del Titolo V della Costituzione è in realtà al parte del Ddl Boschi che forse avrà maggior impatto sulla vita delle imprese e dei cittadini, e sicuramente lo avrà sull'economia del Paese. Più che una riforma si tratta in realtà di una contro-riforma, dal momento che raddrizza «l'albero storto» (l'espressione fu usata allora Giulio Tremonti) del federalismo italiano. Quello, per intenderci, varato in fretta e furia dal centrosinistra nel 2001 per tentare di strappare la "bandiera" alla Lega Nord in crescita. Tentativo per altro non riuscito, dal momento che il candidato premier Francesco Rutelli fu sconfitto da Silvio Berlusconi.

L'albero è stato "raddrizzato", anche se non del tutto dal momen-

to che restano zone oscure, in due modi: da una parte è stato eliminato l'elenco delle «materie concorrenti» tra Stato e Regioni, e solo questo fatto dovrebbe di per sé ridurre fortemente il contenzioso tra Stato e Regioni di fronte alla Corte costituzionale. Oltre ad appesantire la Corte di un ruolo im-

CLAUSOLA DI SUPREMAZIA

La legge dello Stato potrà intervenire in materie non riservate alla legislazione esclusiva quando lo richiede l'unità della Repubblica

proprio, il contenzioso Stato-Regioni ha contribuito in questi anni a rendere incerte regole e tempi. La certezza delle regole e dei tempi è una precondizione indispensabile per effettuare scelte economiche. Dall'altra parte sono state riportate in capo allo Stato come competen-

ze esclusive una ventina di materie per l'economia e lo sviluppo territoriale del Paese: dalle «infrastrutture strategiche e grandi reti di trasporto e di navigazione di interesse nazionale e relative norme di sicurezza» alla «produzione, trasporto e distribuzione nazionali dell'energia», fino all'ordinamento delle professioni e della comunicazione, all'ambiente, al commercio estero, alla tutela e valorizzazione dei beni culturali. Una risistemazione da cui potrà trarre vantaggio tutta l'economia, dal momento che sono state riportate alla competenza statale anche temi trasversali: ad esempio «le politiche attive del lavoro», oltre alla «tutela e sicurezza del lavoro», la cui declinazione federalista in questi anni ha costretto spesso le imprese più grandi, presenti in più Regioni, a districarsi fra decine di regole territoriali diverse per i contratti di formazione, gli apprendistati e le altre forme di inserimento professionale.

Una ricentralizzazione, dun-

que, accentuata anche dalla cosiddetta clausola di supremazia dello Stato: «Su proposta del governo la legge dello Stato può intervenire in materie o funzioni non riservate alla legislazione esclusiva quando lo richiede la tutela dell'unità giuridica e dell'unità economica della Repubblica o lo rende necessario la realizzazione di programmi o di riforme economiche-sociali di interesse nazionale». Una ricentralizzazione che tuttavia non nega il principio della devoluzione, ma lo declina in modo diverso dal passato: con il rafforzamento del federalismo differenziato già contenuto nell'articolo 116 della Costituzione, infatti, le Regioni più virtuose dal punto di vista dei conti pubblici potranno chiedere e ottenere più poteri (politiche sociali, politiche attive del lavoro, formazione professionale, ambiente). Da una parte lo Stato interviene dove c'è inefficienza, dall'altra lascia spazio dove c'è efficienza e i servizi funzionano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL DOSSIER

Le novità Così viene riscritta la nostra Carta fondamentale

Resta il pasticcio sui consiglieri "scelti"

dell'Aula.

» **GIANLUCA ROSELLI**

FINE DEL BICAMERALISMO

Fine del bicameralismo per fatto, taglio del numero dei senatori, nuove regole per l'elezione del capo dello Stato, corsia preferenziale delle leggi, referendum propositivo, fiducia al governo votata solo dalla Camera. Questi sono i principali cambiamenti introdotti dal ddl Boschi approvato ieri a Palazzo Madama. Ora per l'approvazione definitiva occorrerà il voto liberale della Camera sui passaggi modificati in Senato e poi un altro doppio passaggio parlamentare senza possibilità di modifiche, da superare con la maggioranza assoluta (il voto della metà più uno dei membri). Infine, il referendum confermativo (probabilmente il prossimo autunno).

LA VIA PREFERENZIALE Il governo potrà chiedere che i provvedimenti "essenziali per l'attuazione del programma" la Camera si pronunci entro 70 giorni. Scaduti questi, il provvedimento andrà in votazione in Aula senza modifiche.

IL CAPO DELLO STATO Cambia la strada per l'elezione del Quirinale. Secondo il nuovo testo, per i primi tre scrutini occorre il quorum di due terzi, che scende a tre quinti nei successivi quattro scrutini, mentre dalla settima votazione il presidente viene eletto sempre con i tre quinti, ma dei votanti e non degli aventi diritto. Scompare l'elezione a maggioranza assoluta.

lettori nel rinnovamento dei consigli". Questa la formula ambigua che lega l'elezione dei senatori al voto popolare. Non prenderanno alcuna indennità in più rispetto a quella che già percepiscono. Potranno invece godere dell'immunità parlamentare: non potranno essere perquisiti, intercettati o arrestati senza l'autorizzazione

REFERENDUM La riforma introduce referendum propositivo e fissa un quorum più basso (la metà più uno dei votanti alle ultime Politiche) per i quesiti sui quali sono state raccolte almeno 800 mila firme. Per le leggi di iniziativa popolare la soglia viene alzata da 50 a 150

mila firme. Le leggi elettorali potranno essere sottoposte a giudizio preventivo della Consulta su richiesta di un quarto

dei deputati o di un terzo dei senatori entro dieci giorni dall'approvazione della legge. Cambia anche la quota dei giudici costituzionali eletti dal Parlamento: tre a Montecitorio e due a Palazzo Madama.



I nodi

Dall'immunità per i 100 ai dubbi sull'articolo 2.
La seconda Camera svuotata di poteri



Lo scenario

Ma nel 2018 solo sei Regioni eleggeranno i rappresentanti

Consigli non in scadenza, serve una norma transitoria

Alessandra Chello

Non è ancora nato e già fa incetta di dubbi. Nella galassia del nuovo Senato ecco spuntare subito un paio di buchi neri. Il primo: se si votasse oggi con la nuova legge, avremmo un Senato a stragrande maggioranza Pd che potrebbe contare su circa una settantina di parlamentari, compresi i cinque nominati dal presidente della Repubblica, mentre verrebbero penalizzati i grillini perché non fanno alleanze. Il secondo: la riforma sarà in vigore non prima dell'autunno del 2016. Così, se si andrà a votare per le elezioni politiche nel 2018 saranno soltanto sei le Regioni nelle quali i cittadini potrebbero scegliere i consiglieri da mandare poi a Palazzo Madama. Vale a dire Lombardia, Lazio, Molise, Val d'Aosta, Friuli (dove si voterà nel 2018) e Sicilia (al voto nel 2017). Assente la Campania. Dunque sei su venti. Il che vuol dire correre subito ai ripari imbastendo una norma transitoria per la legge ordinaria.

Senza contare poi il fatto che alla fine questo riformismo potrebbe anche trasformarsi in una sorta di regalo al malaffare delle corrotte caste locali arrivate dopo la casta centrale. Quanto ai poteri che vengono riconosciuti a questo nuovo Senato appaiono molto modesti. Ad eccezione delle leggi costituzionali e delle nomine degli organi costituzionali e la partecipazione al processo legislativo che è equivalente a quella di un organo consultivo.

Viene il dubbio però che questi poteri possano in un certo senso anche essere molto simili a quelli della Conferenza uni-

I dubbi

Con l'attuale sistema elettorale Palazzo Madama a prevalenza democratica

Le critiche

Villone
«Potere concentrato a Palazzo Chigi, l'aula sarà il bar dello sport»

ficata Stato Regioni. Con il rischio di creare un doppione.

A molti costituzionalisti il restyling non piace. Il presidente emerito della Corte costituzionale, Gustavo Zagrebelsky parla di «suicidio assistito della nostra Costituzione» mentre Massimo Villone - in un suo commento - ha già definito il nuovo Senato come «il bar dello sport» aggiungendo che: «così i corrotti saranno ipergarantiti».

«La riforma - spiega il costituzionalista - è ispirata a un criterio di concentrazione del potere fuori del parlamento e sull'esecutivo, il Senato diventa una sorta di bar dello sport. E dall'altro la Camera viene dominata dal governo attraverso la legge elettorale che garantisce a un partito, anche minoritario, ben più della maggioranza assoluta dei componenti. A questo punto, con la nomina blindata di gran parte dei parlamentari che la legge elettorale consente, si è calcolato che circa il 60-70% dei parlamentari sarà nominato. È chiaro, quindi, che chi sta a palazzo Chigi, che è premier e segretario del partito che sta al governo, si fa la maggioranza a sua immagine e somiglianza, ragion per cui il potere reale sarà a Palazzo Chigi. Si aggiungano i meccanismi per i quali il governo può chiedere che a data certa si voti una proposta dell'esecutivo e si vede come il parlamento viene svuotato anche di uno dei temi principali che è nella scelta dei tempi e dei modi di votare articolando il proprio dibattito. Spostano tutto l'asse istituzionale su palazzo Chigi. Serve a rafforzare il leaderismo personalizzato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA NUOVA RIPARTIZIONE

Lombardia piglia tutto Alla Calabria solo 2 senatori

Il nuovo Palazzo Madama avrà una grande prevalenza del Nord e favorirà le piccole, come la Valle d'Aosta, penalizzando le medie: come Marche e Liguria

Ben 10 Regioni avranno due soli senatori nel nuovo Senato previsto dal ddl Boschi, uno dei quali sarà un sindaco, e uno solo sarà un Consigliere regionale "scelto" dagli elettori. Il dato deriva dalla ripartizione dei seggi in base all'ultimo censimento, effettuato nel 2011. La Lombardia, con i suoi 14 senatori sarà la regione con il maggior peso specifico. La Riforma prevede un Senato composto da 95 "senatori rappresentativi delle istituzioni territoriali e da cinque senatori che possono essere nominati dal Presidente della Repubblica". Dei 95 senatori eletti, 21 sono scelti tra i sindaci, e gli altri 74 nell'ambito dei Consigli Regionali, sulla base delle indicazioni degli elettori (la specifica legge elettorale dovrà essere successivamente varata). Il numero dei senatori di ciascuna regione dipende dal peso demografico, con il limite minimo di due senatori per Regione, cosa che premia le Regioni molto piccole e danneggia le medie. Ecco la ripartizione dei seggi. abitanti Senatori Piemonte 4.363.916 7 (6+1 sindaco) Valle d'Aosta 126.806 2 (1+1) Liguria 1.570.694 2 (1+1) Lombardia 9.704.151 14 (13+1) Prov Bolzano 504.643 2 (1+1) Prov Trento 524.832 2 (1+1) Veneto 4.857.210 7 (6+1) Friuli-VG 1.218.985 2 (1+1) Emilia-Romagna 4.342.135 6 (5+1) Toscana 3.672.202 5 (4+1) Umbria 884.268 2 (1+1) Marche 1.541.319 2 (1+1) Lazio 5.502.886 8 (7+1) Abruzzo 1.307.309 2 (1+1) Molise 313.660 2 (1+1) Campania 5.766.810 9 (8+1) Puglia 4.052.566 6 (5+1) Basilicata 578.036 2 (1+1) Calabria 1.959.050 3 (2+1) Sicilia 5.002.904 7 (6+1) Sardegna 1.639.362 3 (2+1) Italia 59.433.744 95 (74+21).

Il nuovo Senato
della Repubblica
dopo la riforma
Boschi

L'intervista. Maria Elena Boschi:

“Ma non so se sarà possibile celebrare la consultazione referendaria a giugno, più probabile che si tenga a ottobre”

“Il Pd adesso è compatto è la riforma degli italiani ora proviamo a unire comunali e referendum”

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. «Ad agosto leggevo i giornali e tutti dicevano che non c'erano i numeri per la riforma. Ero sicura di sì, ma confessò che qualche volta anche io ho dubitato. Ma quando siamo entrati in aula e ho visto la tenacia dei nostri senatori a cominciare da chi come Sergio Zavoli non ha mai lasciato il banco ho capito che non ci sarebbe stata partita. Con buona pace di chi dubitava, la legge passa con 179 voti». Adesso il ministro delle Riforme è convinto che anche il referendum sarà un successo. «Non sono preoccupata. Gli italiani sapranno scegliere tra un sistema più semplice e la posizione di chi è ancorato al passato». E a Pier Luigi Bersani che lamenta il mancato riconoscimento dei meriti della minoranza, risponde: «Evitiamo le polemiche interne, almeno in questo momento. Tutto il Pd ha fatto un grande lavoro e dev'essere orgoglioso. Oggi è il giorno del Pd pride».

La legge viene approvata in terza lettura con soli 4 voti in meno del precedente passaggio a Palazzo Madama. Significa che Forza Italia non è stata brava nemmeno a fare i conti?

«Il punto non sono i numeri. Per me hanno perso una gigantesca occasione. L'occasione di

dare un contributo alla riforma che l'Italia aspetta da 30 anni, che abbiamo scritto insieme, che avevano già votato e che ha subito modifiche minime condivise anche da loro. Noi però siamo andati avanti nell'interesse del Paese, non potevamo aspettare Berlusconi. Il nostro Pd cerca l'accordo con tutti ma non è sotto ricatto di nessuno».

Messa così, il referendum sarà una passeggiata.

«Sono ottimista, questo posso dirlo. I cittadini potranno scegliere tra un nuovo assetto che garantisce un Paese più semplice, con meno poteri alle regioni, la cancellazione del Cnel e delle province, un processo legislativo con tempi certi, zero rimborsi ai gruppi regionali».

Ci saranno delle ragioni anche dell'altra parte?

«L'alternativa è rimanere ancorati al passato che avrà come portavoce Lega, 5stelle e Forza Italia compatti contro lo scatto avanti del Paese. Sono ottimista anche perché il sì avrà una maggioranza solida e molto forte alle spalle. È un successo che il Pd sia arrivato unito a questo traguardo».

Bersani però dice che siete più affezionati ai voti di Verdini che a quelli della sinistra, malgrado l'accordo interno.

«Basta con le polemiche, la prego. Noi vogliamo bene al Pd. L'idea era arrivare alla fine uni-

ti, insieme e ci siamo riusciti. Ma non dimentico i meriti della coalizione, di Ncd e delle autonomie e do anche atto a chi ha fatto una scelta di coerenza rispetto al voto di un anno fa. Verdini non sostiene questo governo, sulla riforma vota in maniera coerente. È un risultato importante, serio e collettivo, raggiunto su impulso di Napolitano».

L'obiettivo finale è votare il referendum a giugno con le amministrative? Può essere un traino per il risultato di Roma, Milano e Napoli...

«Noi lavoriamo per andare al referendum il prima possibile. Vedremo, ma secondo me è più probabile che sia ad ottobre».

Lei considera Giorgio Napolitano il padre della riforma.

L'hanno ferita gli attacchi all'ex presidente ieri in aula? «Li ho trovati assolutamente ingiustificati. Un senatore a vita ha un ruolo attivo e Napolitano è stato coerente. Quando lo abbiamo rieletto è venuto in Parlamento a dirci di fare le riforme costituzionali ed elettorali. Forza Italia, che ieri è uscita dall'aula, allora non solo lo ha votato ma lo ha applaudito a più riprese. Hanno poca memoria. Oggi fra l'altro tutta la classe politica si riappropria della sua dignità. Un Parlamento che era nato con poche speranze di vita nel 2013, ha avuto uno scatto di orgoglio approvando tante riforme, dalla scuola alla P.A.

al divorzio breve».

Napolitano chiede di ascoltare le richieste di modifica alla legge elettorale. Cambierete l'Italicum?

«Vedremo, non ci sono ipotesi di modifica in questo momento. Per me è una legge elettorale che funziona».

Le opposizioni hanno spesso paragonato i costituenti del '47 Togliatti, De Gasperi, Nenni, Pertini ai riformatori di oggi, lei, Renzi e Verdini. Per dire che voi non siete all'altezza. È un argomento che sarà usato anche al referendum. La spaventa?

«Non oso paragonarmi ai padri e alle madri costituenti, è un parallelo improponibile. So bene con quale spirito e da quale storia è nata la nostra Carta. Scrissero una Costituzione bellissima, forse davvero la più bella del mondo, soprattutto nella prima parte quella dei principi che noi non abbiamo messo in discussione. Ma che la seconda parte andasse rivista lo disse pure Meuccio Ruini, era frutto di un compromesso. C'erano delle pagine bianche, spiegarono i costituenti, andavano adeguate ai tempi, questo è ciò che abbiamo fatto».

È la riforma Boschi, Napolitano, Finocchiaro o di chi?

«Facciamo prima: è la Costituzione della Repubblica italiana. Anche perché, con i referendum, tanti italiani ci metteranno la loro firma».

L'intervista Paolo Corsini

«Ho detto sì alla nostra fine. E a quella della Carta»

Il senatore Pd: «Ho votato un testo sgrammaticato, ora il premier dovrà discutere con noi»

Roberto Scafuri

Roma Lo sguardo corruggiato di Tommaso Tittoni, il piglio impietrito di Ivanoe Bonomi. La storia racchiusa nel corridoio dei busti precipita poco più in là, nel gruppo di senatori che discettadelle scollature del ministro Boschi. L'immagine del Napolitano claudicantechesiavvia all'uscitadel'Aula, temporeggia fino a parlare con l'incautito Casini, sembra il simbolo di un mondo che si ferma. Paolo Corsini, già docente di Storia moderna all'Università di Parma, «anima» critica e pensante del gruppo dei Trenta che si è opposto per mesi al ddl Boschi, vive in queste ore dentro disel'amarezza di qualcosa che va via per sempre. Non un «suicidio» vero e proprio, come per gli altri, ma solo per «questioni di età. Ciò che mi rincuora è che ho una casa e degli studi che mi aspettano. Questo non è più il mio tempo, non è la mia cultura politica».

Senatore, però poi alla fine anche lei ha votato a favore. Con quale sentimento? Amarezza, rassegnazione?

«Soprattutto amarezza, indubbiamente. Un gran magone, e nessun entusiasmo. Anche per la consapevolezza che si tratta di un testo molto sgrammaticato. Ho letto con piacere che anche un giurista come Onida ne abbia convenuto. Per non dire delle riserve critiche sul contenuto... È un voto che mi lascia deluso».

Ma allora ha votato per la cosiddetta**Le frasi****LA MINACCIA**

Non potevamo andare
al voto col Consultellum
altrimenti Renzi
non avrebbe mai vinto

BASSO LIVELLO

È emersa tutta la gracilità
della cultura istituzionale
di questa legislatura
Qui siamo a Wikipedia

«disciplina di partito»?

«Ritenevo e ritengo che in questo caso, si tratta di materie istituzionali, non si possa porre la questione. No, alla fine noiallaminoranza ci siamo decisi a votare in virtù dei risultati acquisiti nella mediazione. Unsuccesso».

La grancassa renziana dice ben altro.

«Guardi, la verità è che anche l'esito del voto finale ha dimostrato che non il soccorso dei verdiniani, bensì l'idea di arrivare a un compromesso con la minoranza interna, abbia compattato il Pd e sbloccato la situazione. La conseguenza sarà che Renzi dovrà acquietarsi e capire che gli conviene discutere con il suo partito».

Mi sembra un ottimista. Per risultati si riferisce alla questione dell'elezione dei senatori «in conformità»?

«Anche. Non sono un giurista, ma giuristi di peso ci hanno confermato che si tratta di un'allocuzione stringente di cui non si potrà non tener conto nella legge quadribicamerale che dovrà stabilire i criteri delle leggi elettorali regionali».

Un po' pochino... Altri risultati?

«Il bilanciamento sull'elezione del presidente della Repubblica: nessun partito da solo sarà in grado di eleggersi un candidato. E i due giudici della Consulta...».

Certo che con il combinato disposto dell'Italicum non lascia ben sperare.

«Vero, l'interrogativo difondoresta: adesso siamo tutti d'accordo per una democrazia decadente e governante, però rischia-

mo di diventare una democrazia esecutiva, nella quale il potere esecutivo sussume quello legislativo».

D'altronde l'iniziativa del governo in una materia del genere ha costituito un vero «strappo», addirittura il ddl è stato denominato «Boschi», un ministro.

«Uno strappo forte, palese fin dalla commissione, quando si è votato con il governo che poneva delle fiducie...».

Per finire con l'assenza di un dibattito in aula sulle questioni concrete.

«Già. È emersa in tutta la sua evidenza la gracilità della cultura istituzionale di questa legislatura. Se penso ai Padri costituenti... Qui siamo a livello di Wikipedia».

Questione generazionale o mancanza di selezione della classe dirigente?

«La seconda: la crisi dei partiti ha portato a una regressione totale».

Tra i suoi colleghi molti hanno votato sotto la minaccia delle elezioni.

«Moltissimi, ma non nel nostro gruppo. Andare al voto con il Consultellum proprio non si poteva, Renzi non avrebbe mai preso la maggioranza».

Allora meglio conservarsi uno scranno per altri due anni... Ma che razza di Repubblica stiamo diventando?

«Questo non lo so. Avverto solo una percezione di profonda nostalgia... Penso alla Costituzione del '48, a chi la scrisse, a noi che non siamo riusciti neppure a realizzarla mai compiutamente. E ora la cambiano così radicalmente... Che tristezza».

L'INTERVISTA / NICHI VENDOLA

“Faremo subito i Comitati per il No”

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «Lavoreremo da subito alla costituzione dei comitati per il “no” al referendum sulla riforma costituzionale». Nichi Vendola, il leader di Sel, annuncia la mobilitazione.

Vendola, per lei non è una “bella giornata”, come ha twittato la ministra Boschi?

«Sarà una bella giornata per la JP Morgan, la banca tra le principali responsabili della crisi legata alla finanza tossica che in un documento del 2013 attribuisce alle Costituzioni an-

tifasciste del sud d’Europa la responsabilità della crisi stessa, perché quelle Costituzioni producono esecutivi troppo deboli e garantiscono tutele ai lavoratori. Eccola smantellata in Italia. La Costituzione del 1948 porta la firma di Terracini ora quella di Verdini».

Ma quale è il suo timore?

«Siamo di fronte a un impianto riformatore che è non soltanto uno sgangherato pasticcio, ma muta la forma della democrazia italiana in un presidenzialismo camuffato non mitigato da contrappesi».

Non voleva il superamento del bicameralismo parita-

rio?

«Era uno dei punti di approdo del centro per la riforma dello Stato di Ingrao. Ma qui la questione è che si determina un mostro giuridico, in cui l’elezione dei senatori è un rebus assoluto».

Non crede nell’elezione dei senatori-consiglieri regionali da parte dei cittadini?

«No perché delegata a leggi regionali e scritta in modo criptico e indeterminato».

Però non è uno sfregio non partecipare al voto finale come hanno fatto Sel, Fi e l’Avventino di Lega e 5Stelle?

«Quello che è accaduto sotto

la voce riforma costituzionale è globalmente indecente. Il governo ha quasi commissariato le commissioni parlamentari, un’invadenza che ha mostrato una incredibile leggerezza re-clutando transfugi e protagonisti di una nuova stagione di esibito trasformismo. Dov’è il vincolo di popolo che ispira una Costituzione?».

Lo sgarbo nei confronti del presidente emerito Napolitano le opposizioni se lo potevano risparmiare?

«Sono allergico agli eccessi di personalizzazione nella lotta politica. Però la riforma ha umiliato il Parlamento innanzitutto».



«Il limite? Quorum troppo alto per il Colle»

ROMA

Si sono succedute invano commissioni bicamerali, poi è toccato ai saggi voluti da Giorgio Napolitano aprire la strada alla trasformazione del Senato. E ieri il Parlamento ha riformato se stesso. Sembrava impossibile, ma tra quei saggi, il costituzionalista (ed ex-senatore del Pd) Stefano Ceccanti ha seguito passo passo i lavori, certo che poteva essere la legislatura della svolta.

Il Senato ha sofferto ad auto-riformarsi...

Già i padri costituenti avevano previsto la possibilità di un Senato delle Regioni (create *ex novo*). Poi però la priorità divenne quella della garanzia reciproca tra i partiti separati dalla Guerra fredda.

Quindi oggi i tempi sono più "maturi"? Ritrova nella

riforma le priorità dei saggi?

Il testo corrisponde largamente all'elaborazione dei saggi, in particolare alle due esigenze di fondo: far tornare i cittadini arbitri del governo e il superamento del conflitto tra Stato e regioni.

Eppure sul potere dei cittadini si è diviso anche il Pd...

Come avevamo evidenziato, i cittadini, come diceva Roberto Ruffilli, possono essere arbitri del governo, ma per questo solo una Camera deve dare la fiducia, altrimenti vi è il rischio di risultati contraddittori come quelli delle ultime elezioni. Quanto al conflitto tra Stato e Regioni che ingolfa la Corte, va superato non solo riscrivendo meglio le competenze legislative reciproche, ma portando i legislatori regionali in Parlamento, dato che una zona di sovrapposizione è comunque inevitabile.

Però non è esattamente quello che avevate indicato.

In realtà il testo della commissione era più ampio, rafforzava sensibilmente il governo: l'esecutivo si poteva sostituire solo con la sfiducia costruttiva, il presidente del Consiglio poteva proporre la revoca dei ministri e, a certe condizioni, chiedere e ottenere elezioni anticipate. Solo perché il governo e il presidente erano così nettamente rafforzati, si prevedeva il premio anche alla coalizione e non solo al partito.

Dunque è meglio non toccare l'Italicum?

Spieghiamoci, a questo diverso equilibrio faceva forse allusione ieri il Presidente Napolitano. Si farebbe ancora in tempo dopo il referendum a perfezionare ulteriormente il sistema con questa ulteriore riforma costituzionale che

consentirebbe di ritoccare anche quella elettorale. Tuttavia, mentre Napolitano faceva queste aperture, Fi usciva dall'aula, il che non fa pensare purtroppo che questa prospettiva sia fattibile.

Restano difetti gravi?

Credo uno solo, il quorum troppo elevato, tre quinti, per l'elezione del Presidente che rischia di produrre una paralisi. Però c'è tempo fino al 2022 per correggere. Non è che con questa riforma siamo esentati da una cultura della manutenzione costituzionale, riforme mirate per questioni che si rivelino imprecise sono sempre possibili con la tecnica dell'emendamento. Del resto i Costituenti, come ha ricordato ieri Napolitano, vollero l'articolo 138 sulla revisione non eccessivamente rigido.

Roberta d'Angelo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

Stefano Ceccanti, ex senatore e costituzionalista di area Pd, valuta luci e ombre della riforma. Poi avverte: si potrebbe cambiare l'Italicum, ma non ci credo.



«Assisteremo alla fine del bicameralismo perfetto e alla nascita del bicameralismo del baratto e del ricatto»

«In Puglia fondamentale ora eliminare gli sprechi, cacciando le lobby e con iniziative incisive contro la corruzione»

Palese: questo federalismo penalizza ancora di più il Sud

«Con i costi standard a rischio le prestazioni sanitarie nelle nostre regioni»

MICHELE COZZI

Rocco Palese, vice presidente della commissione Bilancio della Camera: qual è il suo giudizio sulla riforma costituzionale?

Premetto, innanzitutto, come ho più volte detto in passato che riforme così profonde della Costituzione, sarebbe stato utile vararle con una assemblea costituente e non a colpi di maggioranza. Non si è seguita questa strada e siamo dinanzi ad un grande pasticcio. La scelta più opportuna sarebbe stata abolire completamente il Senato perché temo che, se andrà in porto, questa sarà una riforma pasticcata sulla falsa riga, se non peggio, di ciò che è accaduto con la finta eliminazione delle Province.

Quale ritiene sia il vulnus più grave della riforma?

Così come è architettata la riforma, sui provvedimenti di finanza pubblica il nuovo Senato si contrapporrà all'altra Camera. Quindi assisteremo alla fine del bicameralismo perfetto e alla nascita del bicameralismo del baratto e del ricatto.

In che modo?

Perché governo e Camera dei deputati saranno costretti a trattare sui provvedimenti di finanza pubblica con il nuovo Senato farlocco, in cui nessuno

accetterà i necessari tagli alla spesa pubblica e sarà inevitabile continuare a mantenere alte le tasse con conseguente ulteriore aggravio per le tasche dei cittadini.

Il dibattito è sembrato centrato unicamente sul metodo di elezione dei senatori. Certo, importante, ma proprio così rilevante?

Abbiamo assistito ad un confronto monologico, tante interviste, talk show, sull'inutile dilemma sul carattere elettivo o meno del Senato. Invece nessuna parola sulla necessaria correzione e modifica del Titolo V della Costituzione dopo i dissensi provocati dalle precedenti modifiche dal 2001 ad oggi. Le attuali modifiche all'art. 117 approvate dal Senato, mettono finalmente ordine al contenzioso tra Stato e Regioni sulle materie concorrenti, che tanti danni ha provocato. Sono quindi positive perché vengono eliminate le materie concorrenti e molte funzioni tornano di esclusiva competenza statale. Ma ci sono altri aspetti molto

preoccupanti.

E siamo al cuore della questione. Con la riforma costituzionale, nel silenzio quasi generale sta passando un federalismo differenziato che penalizza ancor più il Sud. Qual è la sua opinione?

Condiviso l'editoriale del direttore De Tommaso, pubblicato sulla Gazzetta di ieri. La Lega ha portato avanti in modo efficace, dal suo punto di vista, modifiche all'art. 116, aprendo la strada all'attuazione nel nostro Paese del cosiddetto federalismo variabile.

In che modo?

Con la riformulazione dell'art. 116, approvato dal Senato,

le Regioni cosiddette virtuose del Nord, che sono tali anche per l'alta capacità fiscale, possono avere competenza esclusiva su alcune funzioni fondamentali che lo Stato sarà costretto a devolvere, come la giustizia di pace, le politiche attive del lavoro, l'istruzione, la formazione professionale e altre ancora.

Cosa potrà accadere?

Sarà inevitabile un aumento del divario tra il Nord e il Sud, nonché della differenziazione nella fruizione dei servizi fondamentali da parte dei cittadini. Poi c'è un altro aspetto negativo per le Regioni a bassa capacità fiscale e di piccole dimensioni: l'introduzione nella Costituzione dei cosiddetti costi standard che, per esempio rispetto alla sanità, potrebbero provocare diversi problemi.

Non sembrerebbe una novità negativa. Perché la classica siringa al Sud deve costare più che al Nord?

Questa questione è condivisa da tutti. Ma per raggiungere tale obiettivo sono sufficienti le centrali uniche d'acquisto, la Consip. I costi standard sono altra cosa. E in sanità rischiano di determinare l'applicazione indiretta del federalismo fiscale spinto ed egoistico. Sono a rischio i livelli essenziali di assistenza e le prestazioni sanitarie per i cittadini delle regioni a bassa capacità fiscale e di piccola dimensione geografica. Quindi tutta la politica meridionale deve darsi una scossa, perché possiamo difenderci se prima mettiamo ordine a casa nostra. Per esempio, in Puglia, attuando i piani della salute, eliminando gli sprechi, mettendo fuori la porta le lobby e con iniziative incisive contro la corruzione.



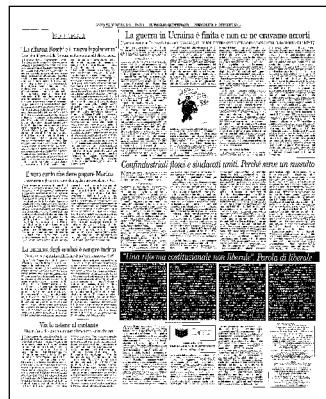
"Una riforma costituzionale non liberale". Parola di liberale

Roma. Consigliere regionale del Partito Liberale italiano nel 1990, assessore e vicepresidente della Giunta regionale; poi eletto in Forza Italia e presidente del Consiglio regionale; ora di nuovo segretario di un Partito liberale italiano che cerca di riannodare i fili con un'antica e gloriosa tradizione: Giancarlo Morandi tiene a raccontare un proprio "vanto personale". "Quando divenni assessore, trovai che alcuni funzionari dell'assessorato avevano montato delle truffe ai danni della regione e dei cittadini. Li ho denunciati e li ho mandati in galera, molto prima di Tangentopoli. Credo di essere stato l'unico assessore della Prima Repubblica ad aver fatto una cosa del genere". Dalla Prima Repubblica siamo ora arrivati alla Terza. E presidente del Consiglio è Matteo Renzi: un ex-democristiano che si è impadronito di un partito ex comunista, lo ha collocato nella famiglia del socialismo europeo, dice di voler fare un programma liberale ed è accusato di essere un nuovo Mussolini. "Renzi ha delle intuizioni, e le esterna in modo meraviglioso. Ma il prodotto del suo governo dal punto di vista della positività dobbiamo ancora riscontrarlo. Annunci, tanti; risultati, pochi. Sì, l'economia migliora un poco. Ma col petrolio che costa meno della metà, con l'euro che è sceso rispetto al dollaro, sarebbe stato veramente buffo se non ne avesse trat-

to qualche giovanotto un paese come il nostro, che importa dall'estero quasi tutte le materie prime". E nei confronti di Matteo Renzi come impostazione ideologica? "Sulla riforma dello stato di Renzi, dalla nuova legge elettorale a quanto sta facendo sul Senato, dire che noi liberali siamo assolutamente contrari è dire ancora poco. Ci sembra che praticamente si voglia eliminare ogni possibilità di opposizione futura a chi vincerà le elezioni".

Morandi spiega che "il Partito liberale vuole cercare di radunare intorno a sé tutte quelle persone secondo cui ci vuole una rappresentatività dei cittadini che sia reale: a noi sembra che le riforme costituzionali in atto vadano nella direzione di una dittatura della maggioranza. Cioè, in realtà, la fine della democrazia". Il Pli intanto sta facendo alcune campagne. Quella "Stop agli sprechi di stato". Quella sulla Rai... "Tutti i cittadini sanno che paghiamo troppe tasse anche perché lo stato costa troppo ed è inefficiente. Abbiamo appena condotto la battaglia per il no al canone Rai, che è un'assurdità incredibile. Non dimentichiamoci che la Bbc in Inghilterra è finanziata dal pubblico perché non ha pubblicità". Il Pli si sta preparando per le elezioni di Roma. "Non c'è solo Roma ma anche Milano, Napoli, Bologna, tante realtà. Tanti appuntamenti per i quali bisogna cerca-

re di capire dove può essere la scelta giusta, quali possano essere le alleanze in grado di portare amministrazioni attente alle città". In concreto, però nella maggior parte dei casi i liberali sono alleati con il centrodestra. "Alle ultime regionali, sì. In particolare in Liguria, dove la formula ha vinto. Ma bisogna vedere cosa si presenterà alle prossime elezioni". Il liberalismo è una curiosa corrente ideale che spesso sembra scomparire come realtà politica organizzata, ma poi quasi sempre risalta fuori. Il liberalismo italiano, invece, sembra che stia soffrendo di più. Alle ultime europee c'è stata quella lista che in nome del liberalismo voleva unificare tante realtà, e che è stata un disastro. "Quello liberale è un mondo molto complesso - ammette Morandi - Da una parte pone una grande attenzione ai diritti civili; dall'altra a quelli dell'economia, del fisco, della libertà del cittadino rispetto alla pressione burocratica. Diventa difficile portare questi discorsi tra la gente". E tornerà a esistere in Italia una forza liberale significativa in grado di influire nella politica? "Lo auguriamo agli italiani. Perché considerato che i liberali credono nella necessità che l'individuo sia il più libero possibile, che i liberali possano avere un'influenza politica dovrebbe essere un interesse anche di coloro che liberali non si considerano". (m.stef.)



Il nuovo da costruire

Giorgio Napolitano

Signor Presidente, onorevoli colleghi, se nelle ultime settimane non mi avete notato al mio banco, è perché ho ritenuto più appropriato alla condizione di senatore di diritto, attribuita dalla Costituzione a chi è stato Presidente della Repubblica, il non intervenire, dopo aver dato il mio contributo in Commissione, in una fase di aspro scontro politico in Assemblea, su un terreno tra i più delicati.

Sono certo che comprendiate la mia scelta, alla quale desidero far seguire oggi espressioni di sincero rispetto per la fatica e l'impegno che avete condiviso, pur da diverse e opposte posizioni,

in lunghe, talvolta convulse, sedute d'Aula, nell'ambito del calendario stabilito e in vista della sua scadenza conclusiva.

Il mio voto favorevole su questa legge è legato a mie non solitarie e lungamente maturate convinzioni in tema di riforme costituzionali. Le ho ripetutamente espresse e argomentate da Presidente della Repubblica, consultando in proposito molte volte nella scorsa legislatura le forze politico-parlamentari di maggioranza e opposizione e riscontrando almeno formali, ampie convergenze, come documentato dalle comunicazioni che ne ho dato di volta in volta con pubblica notizia.

D'altronde, la richiesta che mi venne rivolta per la rielezione a Presidente e l'accettazione a cui fui fortemente sollecitato furono ancorate a un impegno largamente comune per riprendere e portare a conclusione le riforme lasciate cadere e al riguardo ricorderete il forte rammarico da me espresso nel messaggio al Parlamento del 22 aprile 2013.

In effetti, il processo riformatore si rimise in moto dopo la formazione del governo Letta, sulla base di un mandato di Camera e Senato a schiaccianiente maggioranza e con l'ausilio di una commissione di studiosi di alto livello; toccò poi all'attuale Governo assumersi la responsabilità di presentare,

nell'aprile 2014, il disegno di legge costituzionale. Oggi comunque mi guarderò dal ripetere o ricapitolare i termini della contesa, protrattasi fino all'ultimo giorno in fase di terza lettura della riforma costituzionale.

Credo che possa interessare assai di più i cittadini e il Paese la sostanza degli obiettivi perseguiti e dei cambiamenti che si avviano a essere introdotti nel nostro ordinamento; obiettivi che nel dibattito di queste settimane hanno ribadito di volere anche forze politiche e Gruppi parlamentari drasticamente dissidenti dalle soluzioni adottate e sostenute dal Governo.

È un fatto che ci si avvia ormai a superare i vizi del bicameralismo paritario, le ripetitività e le non virtuose competizioni tra i due rami del Parlamento, la sempre più grave assenza di linearità e di certezze nel procedimento legislativo, anche in materie importanti e urgenti, e un difetto di fondo della nostra democrazia rappresentativa, in quanto non associava al vertice dell'assetto costituzionale la rappresentanza delle istituzioni regionali e locali. Ci si avvia a poter garantire, almeno per aspetti essenziali, quella stabilità e continuità nell'azione di Governo che non può più mancare, se non con grave danno per il Paese, in un futuro come quello che è già cominciato. Verificare criticamente quanto si voglia se a ciò possano valere le soluzioni adottate con il disegno di legge che stiamo per approvare

sarà compito di tutti; prepararci a mettere concretamente in piedi il nuovo Senato sarà compito di tutti.

Onorevoli colleghi, non stiamo semplicemente chiudendo i conti con i tentativi frustrati e con le inconcludenze di 30 anni. Dobbiamo dare risposte a situazioni nuove e ad esigenze stringenti e riformare - arricchendola - la nostra democrazia parlamentare. Al di là dell'approvazione del disegno di legge in discussione, bisognerà altresì dare attenzione a tutte le preoccupazioni espresse in queste settimane in materia di legislazione elettorale e di equilibri costituzionali.

Tuttavia, l'alternativa a una conclusione positiva di questa terza lettura del disegno di legge sarebbe stata il restare inchiodati a tutte le disfunzioni e storture che ben conosciamo, dal ricorso abnorme alla decretazione d'urgenza a una fuorviante conflittualità tra legislazione nazionale e legislazione regionale. L'alternativa sarebbe stata egualmente il restare bloccati nelle contraddizioni del Titolo V, come rivisto nel 2001. Si è invece lavorato a riformare quella riforma senza tornare alla centralizzazione del passato e fermo restando, tra l'altro, il rispetto delle specificità di ciascuna delle Regioni e

Province a statuto speciale: l'intento complessivo fortemente condiviso dal Gruppo cui mi onoro di appartenere deve essere quello di promuovere risanamento e rilancio del sistema delle autonomie, seriamente vulnerato da crisi e cadute di prestigio di istituzioni regionali e locali.

In conclusione, legittima rimane ogni posizione critica relativa a questo o quell'aspetto di un disegno di legge di riforma certamente non perfetta.

Se tuttavia penso alle tante occasioni perdute di riforma della seconda parte della Costituzione, ne colgo una causa nella tendenziale defatigante ricerca, ogni volta, del perfetto o del meno imperfetto.

L'articolo 138 della Costituzione ha circondato di molte prudenze e garanzie ogni possibilità di revisione della Carta. In pari tempo i costituenti si preoccuparono però - cito parole di Ruini - «di non rendere difficilissima una

revisione nel futuro dinanzi all'emergere di bisogni sempre nuovi e sempre diversi».

Sennonché, a partire soprattutto dal più ambizioso progetto di riforma del 1998 e dalla sua clamorosa caduta in dirittura d'arrivo, ha giocato negativamente un fattore politico di fondo. Esso a frustrato ogni tentativo di riforme a larga maggioranza. Nell'ultimo anno sono state determinanti ripetute roture e incomprensioni nel quadro politico e sono il primo a rammaricarmene, perché è stata una sconfitta di tutti.

Ma il fattore politico di fondo cui ho accennato è stato negli ultimi vent'anni il fatale riprodursi di un atteggiamento di insormontabile sospetto ed allarme tra gli schieramenti che competono per la guida del Paese.

La verità è che ancora non siamo giunti a quel che, giurando per il mio primo mandato di presidente, definii dinanzi al Parlamento riunito «il tempo della maturità per la democrazia dell'alternanza». Esso avrebbe dovuto significare, dissì allora, il reciproco riconoscimento, rispetto ed ascolto tra gli opposti schieramenti, il confrontarsi con dignità in Parlamento e nelle altre Assemblee elette, l'individuare temi di necessaria e possibile, limpida convergenza nell'interesse generale.

Convergenza, aggiungo, su terreni oggi cruciali per l'Italia: l'impegno in Europa e in politica estera, rafforzamento e rinnovamento delle istituzioni democratiche.

Il mio auspicio nel 2006 fu, se non ingenuo, certamente precoce, ma l'esigenza rimane e si è fatta più scottante. Esserne consapevoli e perseguire quella maturità finora mancata è la prova a cui nessuna forza politica seria e nessun soggetto responsabile può più sottrarsi.

(Testo dell'intervento pronunciato nell'aula del Senato dal presidente emerito della Repubblica prima del voto finale sulle riforme istituzionali)

Stiamo cambiando l'Italia

Maria Elena Boschi

Leri grazie al tenace lavoro del gruppo del Partito Democratico e di una solida maggioranza parlamentare abbiamo fatto un passo avanti fondamentale, e lo dico senza retorica, verso un'Italia più semplice e giusta.

Mettere fine al bicameralismo perfetto significa dare finalmente agli italiani istituzioni che funzionano meglio, più efficaci. Vuol dire poter approvare in tempi certi le leggi attese dai cittadini, dalle famiglie, dagli imprenditori, senza sottoporle ad un interminabile, sfibrante ping-pong da una Camera all'altra. È dare vita a un nuovo Senato composto non più da 315, ma da 100 senatori che non riceveranno alcuna indennità. È dire che ogni consigliere regionale non può guadagnare più del sindaco delle città capoluogo. È quindi il segno - lasciatemelo dire - di come il tema dei costi della politica possa essere affrontato in maniera concreta, incidendo realmente su spese e sprechi, senza demagogia.

E ancora: significa meno poteri alle regioni, e meno enti, con l'abolizione del Cnel e delle province.

È da oltre 30 anni che ci si limita a tentativi di riforma, più o meno determinati, più o meno ambiziosi, ma tutti comunque infruttuosi. Ed è da molto più tempo, da quasi 70 anni ormai, che questo tema si trascina stancamente nel dibattito politico e istituzionale. Dopo decenni di inconcludenza, oggi la politica torna a decidere. E torna a decidere grazie a un Pd forte e determinato.

I padri e le madri costituenti lasciarono nella Costituzione delle pagine in tutto o in parte "aperte", che spetta a noi oggi scrivere tutelando i principi fondamentali della Costituzione, lo spirito della Carta, ma ponendo fine a un clamoroso ritardo, colmando un'attesa che dura da troppo tempo. Certo, restano adesso gli ultimi decisivi passaggi, prima di poter restituire direttamente la parola ai cittadini. Perché saranno gli italiani, il prossimo anno con il referendum, a scegliere in prima persona, a chiudere il cerchio di queste riforme.

Non c'è dubbio, però, che questa, per la buona politica e per i cittadini, per i parlamentari e per il nostro Paese, è la volta buona.



IL PUNTO

STEFANO FOLLI

Le due facce dell'Italia

PER uno scherzo del destino, una giornata importante nella storia costituzionale d'Italia è stata inquinata da una nuova inchiesta giudiziaria sulle malefatte dei politici. È accaduto che il Senato ha votato la propria auto-soppressione, o meglio la trasformazione in organo di collegamento fra lo Stato centrale e le autonomie locali, archiviando il bicameralismo paritario. Lo ha fatto con una significativa maggioranza assoluta.

MAGGIORANZA che ha reso poco comprensibile l'abbandono dell'aula decisa da una parte dell'opposizione. Nelle stesse ore la Lombardia era scossa dall'arresto del vice-presidente della giunta per l'ennesimo scandalo legato alla sanità.

Non potrebbe esserci congiuntura più sfortunata. Da un lato, una riforma ambiziosa e a lungo attesa, come hanno ricordato i suoi padri, a cominciare dal presidente emerito Giorgio Napolitano. Una riforma che rafforza l'esecutivo e si pone l'obiettivo, sia pure in forme non del tutto chiare, di rendere coerenti a Roma la voce di regioni e comuni. Dall'altro, nuovi arresti nella regione più grande, anello finale di una lunga catena che negli ultimi anni ha screditato l'istituto regionale al nord, al centro e al sud.

Senza dimenticare l'indagine della procura di Roma su Mafia Capitale, che ha contribuito in misura determinante ad avviare la valanga che infine ha travolto il sindaco Marino. Ne deriva che si approfondisce una frattura pericolosa. Al centro il governo si consolida, Renzi ottiene un successo rilevante, di immagine e di sostanza, e prende lo slancio per affrontare nelle prossime settimane i nodi della legge di stabilità. Il presidente del Consiglio può rivendicare il rinnovamento istituzionale, quale che sia il giudizio complessivo nel merito della riforma. E quei 179 voti ottenuti ieri testimoniano della ritrovata unità del Pd, nella scia di un accordo che ha reso aggiuntivi e non decisivi i voti del gruppo di Verdini.

Al tempo stesso questo sforzo riformatore non si trasmette alle realtà territoriali in cui si articola il paese. Anzi, il nuovo Senato sarà composto, come è noto, proprio dai rappresentanti di quelle regioni e comuni che periodicamente vengono sconvolti

dalle incursioni della magistratura. E che sono, è bene ricordarlo, agli ultimi posti nella classifica della credibilità presso l'opinione pubblica, tanto da apparire come incubatrici permanenti del sentimento anti-politico. Non a caso le persone interpellate dai sondaggisti si dicono di solito ben contente del rinnovamento in atto, ma subito dopo si dichiarano favorevoli all'abolizione *tout court* del Senato, anziché a questa complicata mutazione in camera delle autonomie. La questione non è di poco conto perché tocca la cronaca quotidiana e si proietta nei prossimi passaggi politici. Stretto fra le valutazioni ottimistiche sulla storica riforma della Costituzione e le notizie inquietanti che rimbalzano fra Roma e Milano, il cittadino è disorientato. Esecutivo e Parlamento descrivono un'Italia che non si rispecchia — almeno non sempre — nel governo delle città e delle regioni. Sul piano morale e pratico l'assenza di una classe dirigente

locale ben radicata e selezionata si fa sentire ogni giorno di più e accresce le incognite sul voto amministrativo della prossima primavera.

Del resto, i termini dell'equazione sono chiari. In attesa del referendum confermativo che si terrà fra circa un anno, dopo l'ultima duplice lettura della legge costituzionale, non basta rivendicare la riforma per ottenere un automatico consenso di opinione. Soprattutto perché gli effetti delle novità sono tutti di là da venire. Viceversa nel voto amministrativo di primavera a Roma, Milano e Napoli peseranno altri fattori: gli scandali locali, il discredito, le inchieste a macchia d'olio. Il dopo-Marino non è vicenda destinata a restare chiusa nel perimetro della capitale. Le sue conseguenze sul piano politico tendono già oggi a dilatarsi su scala nazionale. E se Renzi è più forte a Palazzo Chigi, rischia invece di mostrarsi più debole in periferia. Non aiutato da un Pd in affanno e peraltro spesso sacrificato al "partito del premier".

IL COMMENTO

Una vittoria con paracadute

di **Francesco Verderami**

I Senato non ha riscritto solo la Costituzione, ha descritto un altro mondo: ecco la nuova Yalta della politica italiana.

Il voto sulle riforme disegna due blocchi contrapposti e in mezzo una sorta di *no fly zone*, un'area cuscinetto, dove si scorgono le rovine del vecchio patto del Nazareno. Certo, il fatto che la fine del bicameralismo non sia frutto di un accordo tra forze di maggioranza e opposizione bensì l'esito di un conflitto, contrasta con l'idea che due anni e mezzo fa ha dato vita alla legislatura costituenti. Ma da allora molte cose sono cambiate, compreso il governo, e non c'è dubbio che da allora le riforme sono diventate (anche) un terreno di lotta politica.

Così sul campo si contano vincitori e vinti, che già si preparano alla sfida referendaria, dove i comitati del sì e quelli del no — attraverso il voto dei cittadini — tenteranno di definire le future frontiere. Intanto Renzi ha ottenuto ieri dal Senato — grazie a un'ampia maggioranza — una rinnovata legittimazione, una sorta di fiducia costituzionale, tappa fondamentale per portare a compimento il suo ambizioso disegno: sancire la fine del bicameralismo paritario, tenere a battesimo la nuova Repubblica e infine guidarla. Ma l'esito non è scontato.

Arrivato un anno e mezzo fa al governo con l'ostilità del Palazzo e il consenso sostanziale della gente, ora ha conquistato

il Palazzo perdendo però un po' di smalto presso l'opinione pubblica. Il punto è che Renzi — presentatosi alla guida di una cordata di innovatori — ora rischia di essere vissuto come il capo di un nuovo *establishment*. E per quanto le Amministrative non rappresentino un test politico, in quel voto si riverseranno anche gli umori di un Paese che è solito cambiare verso rapidamente nei riguardi di ogni premier.

Perciò non è un caso se il referendum costituzionale si terrà pochi mesi dopo le elezioni comunali, perché se in primavera il responso delle urne a Roma, Milano e Napoli fosse avverso al Pd, in autunno la consultazione popolare sulla Carta si trasformerebbe per Renzi in un paracadute, in un'occasione di rivincita e di rinnovata legittimazione al coperto degli italiani. È vero, la sfida decisiva verrà alle Politiche, lì si vedrà se il leader democratico avrà saputo intercettare gli italiani. Ma il passaggio del referendum sarà drammatico, perché servirà a formalizzare i confini della nuova Yalta o a decretarne l'immediato fallimento.

Al referendum si misurerà la forza d'urto dei Cinquestelle e dei leghisti, che certo non si giocavano la loro partita in Parlamento. Con i comitati per il sì al referendum si capirà se i centristi di Alfano — che sulle riforme hanno visto riconosciuta la ragione sociale del loro partito — sapranno aggredire

garsi insieme ad altri e costruire un campo più largo, elettoralmente attrattivo. È il referendum che chiarirà le sorti di Forza Italia, divisa ieri nel voto al Senato e schiacciata sotto il peso di vecchie contraddizioni e del giovane alleato leghista.

Renzi si avvia ad intestarsi la paternità della Terza Repubblica, che poggia però su basi ancora da consolidare. C'è un motivo quindi se Napolitano, che delle riforme è stato patron e architetto, ha esortato il premier a porvi rimedio oltre che attenzione. Il presidente emerito della Repubblica non ha inteso criticare la mancanza di qualità lessicale, che pure emerge dalla lettura delle nuove norme costituzionali, ma ha centrato il suo discorso in Aula su aspetti da correggere per spazzar via ogni accusa e timore sull'imprinting della Carta.

È vero che le riforme sono come delle Formula 1, che nessun test in galleria del vento né simulazione al computer può anticipare la bontà di un progetto: che — insomma — bisogna girare in pista, cioè far entrare a regime una legge per provarla. Ma un sistema che per molti versi è presidenziale senza formalmente esserlo, ha bisogno di essere temperato, e Napolitano ha individuato nella legge elettorale il punto su cui intervenire. Possibile che Renzi non faccia tesoro del suggerimento?

Perciò, piuttosto che lasciare l'Aula in segno di ostilità

Calendario Non è un caso se il referendum costituzionale si terrà pochi mesi dopo le elezioni comunali, perché se in primavera il responso delle urne a Roma, Milano e Napoli fosse avverso al Pd, in autunno la consultazione sulla Carta si trasformerebbe per Renzi in un'occasione di rivincita

verso l'ex capo dello Stato, il gruppo di Forza Italia avrebbe fatto meglio ad ascoltarlo, perché Napolitano ha sollevato — a suo modo — lo stesso identico problema posto dal capogruppo Romani a più riprese. Peccato: è stato un altro segno di come le riforme siano state usate in base alla convenienza politica del momento. E in questo caso non ci sono vincitori e vinti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Osservazioni

Il presidente emerito Giorgio Napolitano ha centrato il discorso su aspetti da correggere

Paragoni

Come avviene nella Formula 1, nessuna simulazione garantisce la bontà di un progetto

POLITICA 2.0

Economia & Società di Lina Palmerini

I rischi del Senato regionale

Il voto di ieri ha chiuso virtualmente il Senato ma il caso ha voluto che nella stessa giornata scoppiasse l'ennesimo scandalo di tangenti nella Regione Lombardia. Una coincidenza. Ma visto che i nuovi senatori saranno "scelti" tra la classe politica regionale, questo sarà un punto dirimente nella campagna per il referendum che dovrà promuovere o no la riforma.

Sul Ddl riforme costituzionali approvato ieri ha incassato anche 16 contrarie e 7 astenuti

Al termine del tormentato cammino della riforma del Senato c'è stato il lieto fine. Tutto il dibattito sui numeri risicati di Palazzo Madama, sui rischi di Renzi e del Governo, sono crollati dinanzi a 179 favorevoli, 16 contrari e 7 astenuti. È vero che le opposizioni non hanno partecipato o sono uscite dall'aula, Forza Italia e Sel, Lega e 5 Stelle, ma rispetto alla prima lettura - quando il partito del Cavaliere votò le riforme - ci sono stati appena quattro voti in meno. Dunque, va innanzitutto riconosciuta la capacità di tenuta del premier sulla maggioranza. Tutte le minoranze interne alla coalizione di Gover-

no sono state alla fine piegate: i malumori della minoranza che hanno trovato sbocco in una mediazione sull'elezione quasi diretta dei nuovi senatori; le insofferenze di Ncd a caccia di una casa politica per il futuro si sono, per un momento, calmate.

Eppure ieri una semplice coincidenza ha acceso un riflettore su ciò che sarà il nuovo Senato. Che non sarà più eletto direttamente dai cittadini ma i nuovi senatori verranno scelti tra i consiglieri regionali e anche i sindaci. E dunque l'arresto di ieri di Mario Mantovani, ex senatore, attuale vicepresidente della Regione Lombardia, fedelissimo di Silvio Berlusconi, diventa la luce fredda sulla nuova riforma. Perché se è vero che finisce il bicameralismo paritario e il meccanismo legislativo sarà più veloce ed efficiente, se è vero che si risparmierà sul numero e sugli emolumenti dei senatori, è anche vero che Palazzo Madama sarà abitato da quella stessa classe politica regionale che continua a essere coinvolta in scandali giudiziari, inchieste e perfino arresti. Alla fine, insomma, è pur sempre la sostanza che prevale sulla nuova veste costituzionale del Senato. Soprattutto se la sostanza sa di corruzione.

Naturalmente Mario Mantovani non è ancora condannato e tantomeno lo è l'ex senatore leghista e oggi assessore in Regione Lombardia, Massimo Garavaglia. Serve quindi aspettare l'esito dell'inchie-

sta ma questa notizia agisce come un "avviso" politico. Un allarme e un assaggio di come si svolgerà anche la campagna per il referendum. Perché alla fine del processo di riforma - che si concluderà tra febbraio

e marzo dell'anno prossimo - ci sarà la consultazione popolare per promuovere o bocciare le nuove regole costituzionali e il fatto che ci siano delle inchieste in corso diventa un ottimo argomento per chi la riforma non l'ha votata.

Sarà il cavallo di battaglia dei 5 Stelle che hanno più interesse di tutti a segnare la distinzione tra "noi" e "loro" anche in occasione della riforma costituzionale. Molto più di Forza e della Lega che la riforma non l'hanno votata ma che dovranno comunque schierarsi per il "no" al referendum confermativo senza avere quell'argomento di "integrità". Il tema tornerà a essere quello della selezione della classe politica, dei criteri con cui i partiti scelgono i candidati, di una nuova responsabilità di cui i leader si dovranno far carico che è quella di garantire una "qualità" nelle liste che propongono ai cittadini. La strada non è quella delle preferenze visto che tra i più votati dai cittadini ci sono figure finite in carcere come Franco Fiorito "Batman", ex capogruppo Pdl in Lazio, ma di una credibilità che i partiti devono ritrovare. Le occasioni non mancheranno: a primavera ci sono le elezioni comunali e vedremo quali saranno i candidati-sindaci.

UNA LEGGE CHE DEVE MIGLIORARE

UGO DE SIERVO

C’è da augurarsi che dopo i festeggiamenti per il passaggio in Senato della riforma costituzionale e per la vittoria sostanziale di Renzi e Boschi sui vari e confusi oppositori, qualche responsabile politico rilegga finalmente con adeguato spirito

critico quanto è stato infine approvato: il testo appare davvero troppo criticabile in numerosi punti perché possa pensarsi che la nostra Costituzione potrebbe funzionare meglio con la sua definitiva approvazione. È vero che poi dovrebbe esservi su di esso il referen-

dum popolare, ma questo potrà solo o approvare o respingere tutto il testo della riforma, mentre essa appare necessitare correzioni e miglioramenti.

In tutta la vicenda si sono sommati due fattori molto negativi.

Nel governo una qualche improvvisazione progettuale ed una notevole inadeguatezza tecnica; nelle varie opposte opposizioni l’ossessiva volontà di contrapporsi al premier, caricando le proposte in discussione di improprie volontà eversive dell’assetto democratico e confondendo la legislazione elettorale con quella costituzionale. Nei mesi trascorsi ho già avuto occasione di motivare le mie critiche a vari e importanti punti della riforma: basti qui ricordare le debolissime ed eterogenee funzioni del nuo-

vo Senato, la pretesa che un organo rappresentativo del genere possa funzionare gratuitamente, il confuso e incompleto riparto di competenze legislative fra Stato e Regioni, il fortissimo aumento dei poteri dello Stato centrale, la sottrazione alla riforma delle Regioni speciali.

Ma nell’ultima versione, magari al fine di ridurre così le opposizioni di coloro che pensano di poter bilanciare la forza del governo con organi e procedure di garanzia e di controllo, ci si è nuovamente inoltrati nel campo assai delicato degli altri organi costituzionali, in tal modo però dimostrando la modesta consapevolezza della necessaria sistematicità che occorre quando si tocca l’insieme dell’ordinamento costituzionale. Mi riferisco in particolare al mantenimento della previsione che il Presidente della Repubblica possa essere nominato solo ove un candidato consegua, anche dopo innumerevoli votazioni, la speciale maggioranza dei tre quinti dei voti e

alla previsione che il Senato debba nominare due dei giudici della Consulta, lasciando alla Camera la nomina degli altri tre.

Ma far dipendere la nomina del Presidente della Repubblica dal necessario consenso di almeno parte delle opposizioni significa, nella nostra realtà politica, rischiare davvero di non avere per anni proprio il massimo organo politico di garanzia o di averlo infine con un profilo debolissimo. Sulla base di una norma analoga è da decenni che il nostro Parlamento ritarda gravemente a nominare molti giudici costituzionali di sua competenza e addirittura anche adesso l’attuale Parlamento non riesce a nominarne ben tre, così mettendo in seria difficoltà di funzionamento la Corte costituzionale. Ripetere l’esperienza con il Presidente della Repubblica appare davvero rischioso.

Quanto al potere di nominare due giudici costituzionali,

c’è anzitutto da ricordare che in tal modo si rischia di qualificare i giudici costituzionali come rappresentativi dell’uno o dell’altro organo legislativo e non del complessivo assetto rappresentativo. Ma poi occorrerebbe anche essere consapevoli che in tal modo si rischia di affidare la nomina di questi giudici alla maggioranza politica presente in Senato, con quindi una conseguente pericolosa politicizzazione della Corte stessa. Solo recenti ed opportune analisi giornalistiche sembrano concludere che nel futuro Senato sarà possibile e probabile la presenza di forti maggioranze, originate dal basso numero nelle varie Regioni dei senatori da nominare e dalla normale omogeneità delle maggioranze dominanti nel maggior numero di Regioni.

Sarebbe quindi assai opportuno analizzare con lucidità quanto si è progressivamente stratificato in questo tentativo di riforma costituzionale.



IL COMMENTO

di STEFANO CECCANTI

IL DOVERE DI CAMBIARE

Il **INTERVENTO** più atteso di eri era, a ragione, quello del Presidente Napolitano, il vero padre della riforma, come ha sostenuto la ministra Boschi. Il testo corrisponde infatti largamente all'elaborazione dei saggi della Commissione del Governo Letta, in particolare alle due esigenze di fondo che si incontrano nel nuovo Senato. La prima è che i cittadini, come diceva Ruffilli, possano essere arbitri del Governo, ma per questo solo una Camera deve dare la fiducia, altrimenti vi è il rischio di risultati contraddittori come quelli delle ultime elezioni. La seconda è il superamento del conflitto tra Stato e Regioni, che ingolfa la Corte, non solo riscrivendo meglio le competenze legislative reciproche, ma portando i legislatori regionali in Parlamento, dato che una zona di sovrapposizione è comunque inevitabile. In realtà il testo della Commissione dei saggi era più ampio, rafforzava sensibilmente il Governo: l'esecutivo si poteva sostituire solo con la sfiducia costruttiva, il presidente del Consiglio poteva proporre la revoca dei ministri e, a certe condizioni, chiedere e ottenere elezioni anticipate. Solo perché il Governo e il Presidente erano così nettamente rafforzati, si prevedeva il premio anche alla coalizione e non solo al partito.

A QUESTO diverso equilibrio faceva forse allusione ieri il presidente Napolitano: in effetti si farebbe ancora in tempo, dopo il referendum, a perfezionare ulteriormente il sistema con questa ulteriore riforma costituzionale che consentirebbe di ritoccare anche quella elettorale. Tuttavia, mentre il presidente Napolitano faceva queste aperture, Forza Italia usciva dall'Aula, il che non fa pensare purtroppo che questa prospettiva sia fattibile. Peraltro, se il centrodestra continua così, con questi gravi errori, a trazione leghista ed estremista, che ci sia il premio di lista o di coalizione, andrebbe fuori dal ballottaggio a cui parteciperebbero i 5 Stelle. Dopo aver perso molti parlamentari che hanno votato a favore, rischia di non recuperare elettori. Restano alcuni difetti, in particolare, il quorum troppo elevato, tre quinti, per l'elezione del presidente che rischia di produrre una paralisi. Però c'è tempo fino al 2022 per correggere. Non è che con questa riforma siamo esentati da una cultura della manutenzione costituzionale, riforme mirate per soluzioni che si rivelino imprecise sono sempre possibili con la tecnica dell'emendamento. Del resto i Costituenti, come ha ricordato ieri Napolitano, vollero l'articolo 138 sulla revisione non eccessivamente rigido.

VISTO che i passaggi successivi sono praticamente scontati, si è aperta di fatto ieri una campagna referendaria che durerà un anno. Non sarà una sfida tra destra e sinistra, tra Governo e opposizione, ma tra un cambiamento possibile che sradichi definitivamente il complesso del tiranno, la delegittimazione reciproca, e una cultura dell'immobilismo che scambia la valorizzazione della Costituzione con una specie di museo delle cere, che i costituenti per primi avrebbero rifiutato. I riformatori di oggi sono certo nani sulle spalle dei giganti di allora, ma anche i nani sono chiamati alla responsabilità, non all'immobilismo.





Taccuino

MARCELLO SORGI

Non è regime, finisce solo la Repubblica dei veti

Ci sono alcune ragioni per cui, al di là dei numeri, superiori alle attese, la giornata di ieri può essere definita storica, non solo importante. È la prima volta che la Costituzione viene modificata sul serio: niente di paragonabile, per intendersi, a ciò che accadde nel 2001, quando un centrosinistra esausto, nel vano tentativo di agganciare la Lega già in parola con Berlusconi, varò con soli 4 voti di maggioranza la frettolosa riforma del Titolo V che quella attuale, per fortuna, correggerà, dopo quattordici anni di conflitto permanente alla Corte costituzionale tra Regioni e Stato. E neppure, sia detto per inciso, alla finta riforma del centrodestra del 2006 - smentita dal voto popolare del referendum -, che introduceva solo a parole il taglio del numero dei parlamentari rinviandolo in realtà di due legislature.

No, stavolta si cambia per davvero e il bicameralismo perfetto, croce e delizia di 67 anni di vita politica e parlamentare va in pensione, sostituito da un, chiamiamolo così, monocameralismo imperfetto, che grazie anche alla legge elettorale maggioritaria da poco approvata sposta consistentemente il potere dal Parlamento centro di tutto, voluto dai Padri costituenti, al governo, anzi ai governi scelti direttamente dagli elettori. Diciamo la verità, non c'è alcun motivo per preoccuparsi che da questo nuovo sistema, che somiglia a quello in vigore in molti paesi europei possa sortire un regime, come appunto si temeva settant'anni fa, all'uscita dal fascismo; oggi il problema è rimettere in condizioni di decidere una democrazia che si è autocondannata al potere

di voto. Il fatto che la riforma abbia tra i suoi padri, oltre a Renzi, che giustamente sottolinea il risultato, alla giovane e testarda ministra Boschi, battutasi tenacemente nelle Camere per ottenerlo, anche un padre della Patria come il Presidente emerito della Repubblica Napolitano, è la dimostrazione che non c'è stata alcuna forzatura, e i sei, non solo i quattro passaggi parlamentari, che saranno necessari per approvarla compiutamente, sono un'ulteriore prova di questo.

Infine c'è chi dice che per ottenere l'approvazione definitiva della riforma Renzi si convincerà o sarà costretto a modificare l'Italicum nel punto che assegna il premio di maggioranza alla lista, cioè al partito, vincente, restaurando il premio alla coalizione. Può darsi, la politica è l'arte del possibile. Ma è inutile nascondersi che sarebbe un passo indietro: la governabilità, introdotta dalla riforma e corroborata dalla cancellazione del bicameralismo perfetto, verrebbe di nuovo sopraffatta dalle risse e dalle divisioni di cui i governi di centrodestra e centrosinistra hanno dato prova negli ultimi vent'anni.



LO SPIRITO INCOSTITUENTE

Norma Rangeri

Il vicepresidente della Lombardia, arrestato ieri per corruzione, è stato davvero sfortunato. La magistratura è intervenuta, purtroppo per lui, prima che il nuovo Senato dei consiglieri regionali diventasse realtà. Perché tra i tanti obbrobri che il governo del "fare" vorrebbe regalarci con il Senato delle regioni c'è appunto quello di un ramo del Parlamento formato dalla classe politica più squallida del nostro paese.

se. Ma protetta, domani, dall'immunità.

La nuova Costituzione di Renzi e Verdi- ni ha tagliato un importante traguardo. Con la benedizione di Napolitano. L'ex Presidente della Repubblica, «il vero padre di questa riforma», secondo la ministra Boschi, è intervenuto per benedire la sua creatura. In fondo riconoscendovi quella "grande riforma" disegnata da Craxi ai vecchi tempi della Prima Repubblica.

Con il voto finale alla prima lettura del progetto controriformatore si mette agli atti lo "spirito incostituente" che ha segnato questi lunghi mesi di forsennato attacco alla nostra Carta costituzionale. A partire dall'anomalia, sconsiderata, di essere una revisione della legge fondamentale origi-

ta non da un'iniziativa parlamentare, ma da una proposta di governo. Anzi, e più precisamente, dalla volontà di un presidente del consiglio e "capo" di un partito i cui elettori non sono mai stati chiamati a pronunciarsi su questo progetto di manomissione della Costituzione.

Al consenso parlamentare e elettorale sono stati preferiti i patti del Nazareno e i successivi accordi con quei galantuomini di Verdinì & Co. Con le continue, ripetute forzature dei regolamenti parlamentari dettati e piegati ai tempi imposti dall'esecutivo. Uno stravolgimento delle regole della discussione perfettamente coerente con i contenuti della riforma.

GPrincipalmente finalizzata alla creazione di un premierato senza contrappesi, come in nessun paese europeo. Disegnato sulla silhouette di quello che nel suo intervento in dissenso dal gruppo del Pd, Walter Tocci ha definito «il demagogo che potrà fare quello che vuole».

Del resto, di essere il *dominus* anche del futuro potere legislativo questo presidente del consiglio se ne fa vanto («le riforme si fanno, l'Italia

cambia, avanti tutta più decisi che mai»). Con motivazioni di bassa lega (meno senatori, meno costi della politica) e disprezzo per le minoranze, a cominciare da quelle del suo partito. Bersani e i fedeli della "ditta" hanno masochisticamente scelto di farsi umiliare fino a votare la trasformazione del Parlamento in cassa di risonanza dei piccoli Cesare. Di oggi e di domani.

La prima pagina del *manifesto* di ieri, con il documento firmato dai sei illustri costituzionalisti (Rodotà, Villone, Azzariti, Carlassare, Pace e Ferrara) è entrata nell'aula di palazzo Madama grazie alla se-

natrice di Sel, Loredana De Petris, che ne ha illustrato il senso davanti all'assemblea. Il documento spiega perché e come, questa riforma, nell'abbinamento con la nuova legge elettorale, costituisce una torsione autoritaria delle istituzioni, in definitiva della democrazia parlamentare: «Uno stravolgimento dell'impianto della Costituzione del '48, sulla sovranità popolare, sulla rappresentanza, sulla partecipazione democratica, sul diritto di voto».

Tuttavia ancora non è stata scritta la parola definitiva. Se si verificheranno le condizio-

ni per poterci esprimere in un referendum, saremo chiamati, come già nel 2006, a una grande battaglia che potrà farci svegliare dall'incubo cancellando questo frutto avvelenato del renzismo.

Va comunque preso atto che il presidente del consiglio sta segnando punti a suo favore: grazie alla forza dei numeri e agli squallidi trasformismi, vince. Però non convince. Per lui contano le bandierine della conquista, come quelle che accompagnano la marcia trionfale di Berlusconi. Ma Renzi sta facendo anche terra bruciata nel suo partito, perché ne sta distruggendo quel poco che resta della sua storia.



Boschi, Marino e la storia dei due Pd

Come può Renzi conciliare partito della Nazione e partito della Fazione

Due immagini diverse, due storie opposte, due mondi in contrasto ma che vivono all'interno di un unico caotico universo che porta il nome di Pd. La prima immagine, fresca e vincente, è quella di ieri ed è l'approvazione al Senato della riforma costituzionale. Brindisi e champagne e dieci voti in più rispetto al primo voto di fiducia del governo al Senato (179, contro 169). La seconda immagine, cupa e perdente, è invece quella di qualche giorno fa, ed è l'uscita di scena di Ignazio Marino, la sua velenosa coda di polemiche, il futuro incerto di Roma e la preoccupazione, non infondata, che la campagna per le amministrative si trasformi in qualcosa di diverso rispetto a quello che dovrebbe essere in modo naturale, e dunque una competizione dal sapore nazionale, e non solo locale, uno specchio letale da infilare davanti agli occhi del governo vampiro. Ci si potrebbe anche chiedere se esista un Pd più autentico e uno meno autentico, ma il vero problema è un altro. Proviamo a sintetizzarlo così: cosa può fare il partito della Nazione per avere un suo riflesso concreto sul partito della Fazione? Detto in altri termini: può Renzi permettersi di considerare le prossime elezioni amministrative come un problema che riguarda solo il Partito democratico e non il Partito di governo? Se l'Italia fosse un paese normale,

con un'opinione pubblica matura capace di comprendere che votare sulla qualità del manto stradale romano o sulla pulizia del lungomare di Napoli o sulla funzionalità dell'Area C di Milano riguarda più la natura della classe dirigente di una città che la natura della classe dirigente di governo sarebbe possibile pensare che un successo o un non successo a Roma, a Milano, a Napoli, a Bologna, a Cagliari, a Torino, a Trieste sia solo un successo o un non successo degli amministratori di quelle città. Ma il caso di Renzi, per molte ragioni, è un caso diverso. E se è vero che la prossima campagna elettorale non servirà per misurare la salute del governo, è anche vero che i prossimi mesi saranno invece utili per misurare la salute del primo azionista di questo governo, ovvero il Pd. Il problema è dunque questo: può permettersi Renzi di dire che

la battaglia per le amministrative riguarda il Pd di Roma, di Milano, di Cagliari, di Torino, di Bologna e di Trieste e non il Pd di Renzi? Se fossimo in Francia, in America o in Inghilterra nulla di strano, ma in Italia la questione è diversa, e una sconfitta di Renzi nelle città più importanti italiane sarebbe un colpo di mazza da baseball in mezzo alle gambe del premier segretario. L'atteggiamento di Renzi al momento è liquidatorio e anche il fatto che il presidente del Consiglio dica "ci saranno le primarie, la scelta riguarda gli elettori, non il partito" è sintomatico di una tendenza a non voler creare una sovrapposizione tra partito della Nazione e partito della Fazione. Eppure lo stesso strumento delle primarie, che è prezioso e vitale, se lasciato in mano alle piccole fazioni locali ha tutte le caratteristiche per regalare al Pd altri Ignazio Marino, e non solo a Roma ma anche in tutto il resto dell'Italia - e ci si può girare attorno quanto si vuole ma l'elettore che sostiene il partito della Nazione è un elettore che metterebbe i piedi in un gabinetto del Pd solo in presenza di un tocco renziano, di una Boschi a Roma, di un Orlando a Napoli. La tentazione di Renzi è dunque comprensibile, il disimpegno sulle amministrative sarebbe persino naturale, ma scegliere di non partecipare alle primarie, di non scommettere su un suo cavallo, di non metterci la faccia, come si dice, rischierebbe

di mettere Renzi, alle prossime amministrative, in una condizione simile a quella in cui si ritrovò Enrico Letta alla fine del 2013. Letta scelse di non schierarsi con nessuno alle primarie per la segreteria del Pd e fu anche in virtù di quella decisione che subì sulla sua pelle le conseguenze di una non scelta. Il paragone con Renzi regge fino a un certo punto e in fondo il vero termometro per misurare la forza del partito della Nazione sarà il referendum del 2016 sulla riforma costituzionale. Ma l'Italia purtroppo non è la Francia o l'America e Renzi prima o poi sarà costretto a capire che senza un investimento forte nel partito, anche quello non nazionale, il Pd rischia di essere investito dallo stesso fenomeno che aveva lanciato Renzi: il partito dei sindaci - oggi, purtroppo per Renzi, parente stretto più del partito della Fazione che del partito della Nazione.



IL COSTITUZIONALISTA

Bicameralismo, da quello perfetto a quello confuso

Fabrizio De Feo

■ Dal bicameralismo perfetto al bicameralismo confuso. Il «copyright» di questa frase è del giurista Gianluigi Pellegrino. Espressione quanta mai azzecata perché quando il ddl Boschi verrà approvato in via definitiva e si entrerà nella nuova era i tanti nodi irrisolti verranno inevitabilmente al pettine.

L'elemento fondamentale di discussione è semplice: il procedimento legislativo diventerà più snello? La risposta è no, visto che sono previsti almeno dieci modi diversi di fare le leggi. Inoltre, come sottolineato da Mario Mauro in aula, la riforma «crea un unicum: un sistema con una Camera e mezza». Un ircocervo sicuramente originale.

Di cosa si occuperà ciò che resta di Palazzo Madama? Sarà veramente una «Camera delle autonomie» oppure si trasformerà in un dopolavoro per sindaci e consiglieri regionali incaricati al massimo di esprimere pareri? E come si concilieranno (...)

(...) i suoi compiti con la Conferenza Stato-Regioni? «Questa è una delle grandi incognite» spiega Achille Chiappetti, docente di Diritto Pubblico alla Sapienza. «Un Senato che nasce con i membri che di mestiere fanno altro pensa che si metterà a fare le nottate in Parlamento per bloccare un provvedimento? Il vero nodo è che il nuovo Senato così come nasce con il Ddl - che di per sé ha anche aspetti positivi - è delegittimato e difficilmente si contrapporrà a un Parlamento eletto». Ma come saranno ripartite le competenze tra le due Camere? Innanzitutto una «quota» di bicameralismo perfetto resta intatta. Il Senato non esprime più la fiducia al governo, ma alcuni provvedimenti dovranno essere approvati in entrambi i rami del Parlamento, tra cui le riforme costituzionali.

I nodi arrivano quando si passa all'intervento «facoltativo» da parte del Senato. L'articolo 10 recita: «Ogni disegno di legge approvato dalla Camera va immediatamente trasmesso al Senato che, entro dieci giorni, su richiesta di un terzo dei suoi componenti, può disporre di esaminarlo». A quel punto scattano 30 giorni per proporre modifiche, altrimenti la norma resta invariata. Cisono, però, altre variabili. Le leggi a tutela dell'unità e dell'interesse nazionale: la Camera avrà l'ultima parola ma dovrà respingere a maggioranza assoluta le proposte dei senatori.

E ancora le leggi di bilancio: il Senato potrà proporre modifiche entro 15 giorni, la Camera potrà ignorarle a maggioranza semplice. «Bisognava semplificare il rapporto tra Stato e Regioni» spiega Massimo Villone, docente di Diritto Costituzionale all'Università Federico II.

«Ma il rischio che la conflittualità che ha già sommerso in passato la Corte Costituzionale possa ulteriormente aumentare c'è tutto. Inoltre non bisogna dimenticare i criteri di selezione dei senatori, scelti tra le file della classe politica regionale, già di per sé personale politico di quarta scelta, oltretutto impegnato a Roma a fare un secondo lavoro. Una soluzione da bar dello sport. Il problema è che queste neo-senatori si occuperanno delle revisioni costituzionali, ovvero della mia e della sua libertà». Questione aperta anche per l'iniziativa legislativa. È stata abolita? La risposta è «ni», visto che a maggioranza assoluta il Senato può richiedere alla Camera di procedere all'esame di un ddl, con il dovere per Montecitorio di farlo entro sei mesi. Su eventuali e prevedibili conflitti di attribuzione «decidono i presidenti delle Camere d'intesa tra loro». Dizione improntata al più puro ottimismo renziano, visto che nulla si dice sulla procedura da seguire in caso di mancata intesa.

Fabrizio de Feo

La riforma Boschi e il nuovo bipolarismo

La solidità del partito della Costituzione-che-non-è-la-più-bella-del-mondo

Il giorno dopo l'approvazione della riforma costituzionale al Senato (ora si tornerà alla Camera per ratificare il voto di ieri a Palazzo Madama, poi si andrà nuovamente al Senato e ancora alla Camera per il voto finale e infine il prossimo anno ci sarà il referendum) verrebbe voglia di cominciare questo editoriale con un piccolo collage di tutti i campioni che in questi mesi avevano previsto la fine del governo-che-non-ha-i-numeri. Sarebbe però un lavoro troppo lungo e complicato. Occorrerebbe avere una decina di pagine solo per ospitare metà delle dichiarazioni di fine mondo offerte ai cronisti dal nostro onorevole amico Renato Brunetta. E tanto vale stare alla sostanza di quello che è successo ieri e di quello che probabilmente succederà dopo la vittoria di Renzi sulla riforma costituzionale. Se il progetto del premier è quello di costruire attorno alla fine del bicameralismo, la rottamazione del federalismo e la riforma della Costituzione che non è la più bella del mondo (solidarietà a Roberto Benigni), un nuovo bipolarismo in cui da una parte si trova il popolo del Nai (Sì) e dall'altra il popolo dell'Oxi (No) la giornata di ieri, al di là dei numeri ottenuti al Senato, ci dice che la direzione del presidente del Consiglio è quella giusta. Per molte ragioni ma per una in particolare. Mai come in questo caso infatti vi è una frattura forte tra le argomentazioni di chi è al governo e quelle di chi si oppone al governo. E mentre è perfettamente comprensibile l'idea che si indovina dietro la riforma (dare più poteri a chi governa, superare un sistema, quello bicamerale puro, che ormai, in Europa, esisteva solo in Italia, e che sempli-

cemente non funzionava più) le motivazioni di chi si oppone alla riforma sono comprensibili solo utilizzando la lente d'ingrandimento del posizionamento politico. Lo diciamo con un sorriso: può essere credibile un partito come Forza Italia che dopo aver scritto e votato questa riforma considera la stessa riforma che ha scritto e votato un attentato alla Costituzione? Può essere credibile un partito come quello di Grillo che ha fatto della democrazia diretta, della semplificazione della vita politica e della necessaria riforma della Costituzione i suoi cavalli di battaglia essere credibile nel ruolo di chi difende l'attuale e ingessato sistema costituzionale? Diceva lo stesso Grillo qualche anno fa, nel 2001: "La Costituzione non è il Vangelo, il Corano o il Talmud. Per qualcuno però lo è, rappresenta le tavole della Legge di Mosè e ne fa un uso religioso, fideistico". Aveva ragione Grillo allora. E ha ragione oggi Renzi a costruire il nuovo bipolarismo partendo da un concetto che a occhio e croce potrebbe essere maggioritario nel paese: la nostra Costituzione non era la più bella del mondo, e andava riformata; e chi non accetta il principio che sia giusto dare a chi comanda il potere di governare lo fa solo perché ha paura che a governare un domani sarà un suo nemico. Messaggio semplice. E anche se naturalmente si poteva fare meglio e anche se naturalmente sarebbe stato preferibile abolirlo del tutto, questo Senato e non renderlo operativo a metà, possiamo dire anche che il messaggio oltre che semplice è anche giusto. Era quello che sogna il Cav. E' quello che oggi sta provando a fare Renzi.



L'ANALISI

Francesco Clementi

Con la riforma nuove regioni più responsabili

L'approvazione della riforma costituzionale, realizzando un nuovo tipo di Senato, impone alle Regioni, proprio per favorire la crescita dei loro territori e dunque dell'intero Paese, anche di dare un senso nuovo alla loro autonomia, facendo emergere sempre più il valore strategico del regionalismo «differenziato» che le caratterizza.

Nato ai tempi della riforma costituzionale del Titolo V – quella del 2001 – all'insegna dello scontro ideologico tra i sostenitori di un'autonomia regionale responsabile e quelli di una devolution “senza se e senza ma”, il regionalismo «differenziato», espresso in particolare all'art. 116 della Costituzione, può trovare oggi – finalmente, si direbbe – una definitiva

stabilizzazione, proprio alla luce del nuovo rapporto tra lo Stato e le autonomie delineato dal testo di riforma costituzionale Renzi-Boschi, appena approvato.

Infatti, dentro un contesto di un nuovo Titolo V che vede una più efficace allocazione e razionalizzazione delle competenze tra lo Stato e le Regioni – a partire dalla soppressione delle competenze concorrenti e dall'introduzione della clausola di supremazia della legislazione dello Stato su quella regionale per il perseguitamento di programmi di interesse nazionale –, l'idea di «ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia», tanto per le regioni ordinarie quanto per le regioni speciali, come previsto dagli ultimi emendamenti (Russo e Zeller) approvati dal Senato, viene a rafforzarsi perché fondata su vincoli

responsabilmente più chiari, a partire da quello dell'equilibrio di bilancio.

Ciò è un bene, almeno per due ragioni. Innanzitutto, perché definitivamente chiarisce la natura del nostro ordinamento in tema di forma di Stato, bloccando le pericolose oscillazioni del pendolo tra lo Stato e le Autonomie, intervenute dal

2001 ad oggi, intorno ad un punto fermo: ossia quello di un Paese impernato su un rilevante regionalismo, non su un reale federalismo. Si vengono così a superare, infatti, le incertezze di un quadro ordinamentale che invece, per molti, già allora, aveva proprio le sembianze di un Paese tecnicamente federale; così facendo, si prende atto, appunto, del grave errore di visione che ha prodotto nell'ultimo quindicennio evidenti danni sistematici: ad esempio, dal forte aumento del contenzioso tra lo Stato e le Regioni intervenuto di fronte alla Corte costituzionale o al fallimento, non a caso, del c.d. federalismo fiscale.

E poi, perché il nuovo testo dell'art. 116 responsabilizza le regioni ad ottenere ulteriori forme di autonomia, nel rispetto del cardine di responsabilità proprio delle democrazie stabilizzate: ossia quello dell'equilibrio tra le entrate e le spese del proprio bilancio, già adottato sul piano nazionale grazie alla riforma dell'art. 81 della Costituzione. Peraltro, come ha sottolineato in merito già Sergio Fabbrini nel suo editoriale di domenica scorsa su questo quotidiano, si tratta di un vincolo che, se adeguatamente utilizzato, protegge anche il legame tra

“solidarietà e responsabilità”.

Pertanto, la fine del mito del federalismo che questa riforma produce non fa tramontare per nulla, invece, quella di un regionalismo in questo Paese più autonomo, cioè di qualità. Anzi, lo esalta perché lo invita ad essere più responsabile, cioè capace di dare un senso diverso a se stesso, anche rispetto al tema dell'autonomia delle Regioni speciali, che questa riforma non è riuscita ad affrontare in termini sistematici.

Certo, impone che esso avvenga nel rispetto di una “nuova” regola, anche per le Regioni: quella dell'equilibrio di bilancio. Fatto non da poco, anche in termini culturali, per le dinamiche del governare nel nostro Paese.

Eppure: così come è finita la stagione fallimentare del Senato “federale” soppiantata da quella di un Senato delle autonomie, “federatore” tra queste con lo Stato e l'Unione europea, è tempo che finisca anche quella di un governare in modo irresponsabile i fondi pubblici, favorendo definitivamente, grazie a regole appunto incentivanti, tanto leadership e classi dirigenti regionali più virtuose, quanto cittadini più consapevoli del valore di un governare di qualità.

 @ClementiF
 © RIPRODUZIONE RISERVATA

LOTTA ALLO SPRECO

È tempo che finisca la stagione del governare in modo irresponsabile i fondi pubblici



Addio federalismo, anche se non ti abbiamo mai conosciuto

Ormai è quasi un luogo comune: in Italia il federalismo sarebbe fallito. Tale retorica inizia a produrre effetti, come rivela il modo in cui il governo di Matteo Renzi sta definitivamente rimodulando in queste ore la Costituzione, riportando al centro poteri decisionali in precedenza localizzati.

Anche taluni che intendono farsi interpreti di una prospettiva liberale e riformatrice affermano ormai che il federalismo può anche essere una buona cosa in altri contesti, ma da noi si è rivelato disastroso. La vulgata punta il dito contro gli sprechi dei comuni, delle province e delle regioni, ma oltre a ciò - soprattutto in considerazione degli esiti della riforma del Titolo V della Costituzione del 2001 - evidenzia al contempo i problemi derivanti dall'introduzione delle cosiddette "competenze condivise" e dall'assommarsi di vari livelli di autorizzazione e regolazione.

In sintesi, si contesta il federalismo perché avrebbe (nei fatti) accresciuto la tassazione e ampliato gli intralci che già prima esistevano sulla strada di quanti vogliono intraprendere. Talune critiche sono fondate, ma l'errore basilare consiste nel partire dagli ultimi vent'anni di riforme dette federaliste per arrivare diretti alla conclusione che il federalismo (inteso, in primo luogo, quale autogoverno delle comunità) andrebbe rigettato.

Il "federalismo" che è fallito, però, non era tale. Per due ragioni fondamentali: una di carattere più teorico e l'altra assai specifica.

Storicamente un ordine federale ha sempre implicato un accordo tra realtà istituzionali indipendenti che s'accordavano su come gestire assieme, fino a quando a loro aggradava, questo o quel problema che ritenevano di poter gestire meglio grazie a questa cooperazione. Tutto ciò sarà spazzato via dal modello statale, i cui "sacerdoti" (i giuristi del nuovo diritto pubblico) s'incaricheranno pure d'introdurre una distinzione concreta tra federazione e confederazione.

Negli ultimi decenni, a ogni modo, in Italia non abbiamo avuto comunità politiche indipendenti che hanno sottoscritto un "foedus" (un patto, insomma) per delineare un ordine retto dalla volontà di stare assieme. Molto semplicemente, il potere statale ha affidato a questa o quella struttura periferica taluni compiti. Tutto questo può essere definito in vari modi, ma non ha nulla a che fare con il federalismo.

In termini anche più specifici, è chiaro che non ci si dirige nemmeno a piccoli passi verso una società federale quando s'incarica qualche ente locale di assolvere a qualche competenza, ma non si mettono in stretta connessione le entrate e le uscite. Una delle grandi virtù dei si-

stempi un tempo realmente federali sta proprio nel fatto che, per ricordare una realtà a noi non distante, nel contesto elvetico i cantoni e i comuni vivono in larga misure di risorse che chiedono direttamente alle popolazioni amministrate. Autonomia di spesa e ampie competenze sono correlate al fatto che ognuno spende in larga misura quello che tassa: e ciò introduce elementi di una competitività istituzionale che spinge le differenti istituzioni a operare al meglio.

In Italia tutto questo non si è mai visto né capito, come dimostra il fatto che molti arrivano perfino a considerare federalista la regola, che ora sarà inserita in Costituzione, dei cosiddetti costi standard. Constatato che una siringa comprata dal Sistema sanitario in Calabria può costare molto più che in Lombardia, si decide di definire un prezzo massimo al fine di evitare gli sprechi e, con ogni probabilità, anche il malaffare. Ma la risposta federalista sarebbe stata diversa, perché avrebbe costretto ogni realtà a finanziarsi da sé e rendere conto delle proprie azioni ai propri elettori. Non si realizza alcun federalismo costruendo, come si è fatto da noi, un'autonomia di spesa che non è gravata dall'onere della tassazione e che spinge, per forza di cose, a far dilatare le uscite.

Il fallimento di questo decentramento ben poco federalista era prevedibile e nessuno può davvero sorrendersi di fronte a quanto è avvenuto.

Carlo Lottieri



LE RAGIONI DELL'ECONOMIA di Fabrizio Forquet

Scritta di getto, inizialmente incongruente in molti punti, la riforma costituzionale è via via migliorata durante i lavori parlamentari. Un percorso che si è avvalso, in una prima fase, anche del positivo apporto delle opposizioni. È un peccato perciò che quelle stesse opposizioni si siano poi sfilate, determinando un'approvazione a maggioranza di una riforma costituzionale che rivoluziona il funzionamento delle istituzioni. Un cambiamento necessario. Perché la prosperità dei Paesi, oggi in diretta competizione tra loro, si gioca anche sull'efficienza dei rispettivi sistemi istituzionali.

Per difendere la democrazia bisogna oggi renderla più efficiente, adeguandola se non alle migliori pratiche, almeno alla "normalità" delle democrazie occidentali. Basta ricordare che in nessuno dei 28 Paesi dell'Unione Europea vige quel bicameralismo paritario che la riforma intende archiviare. L'unica eccezione in qualche modo assimilabile all'Italia è la Romania, ma anche lì c'è un cambiamento in atto.

Superare la simmetria tra le due camere, frutto dei veti non altrettanto superabili nei lavori dei padri costituenti, è un passo avanti nella efficacia del processo legislativo che non si può sottovalutare. Si poteva fare meglio, certo. E i critici della riforma hanno le loro ragioni nel sottolineare la complessità della facoltà attribuita al Senato dei richiami motivati (la possibilità di intervenire nel

merito dei disegni di legge). Così come sarebbe stato meglio affermare con ancora maggiore chiarezza il potere del governo di portare in votazione i suoi provvedimenti entro un tempo prestabilito. Un punto, quest'ultimo, essenziale per superare l'anomalia dell'abuso della decretazione d'urgenza, strumento surrettiziamente utilizzato dai governi proprio per aggirare tempi parlamentari troppo lunghi (per approvare una legge oggi in Italia sono mediamente necessari 193 giorni).

Ma il sistema delle navette tra le due Camere è definitivamente archiviato. Il Senato continuerà ad esercitare il suo pieno potere legislativo sulle leggi costituzionali e su quelle che riguardano gli enti locali e la partecipazione all'Unione europea, sul resto solo i poteri di richiamo. Prerogative, queste, che mirano a garantire un intervento preventivo delle autonomie regionali sulle leggi, per evitare i conflitti successivi che tanto hanno intasato il lavoro dei giudici costituzionali, rendendo il diritto incerto per i cittadini e per le imprese.

Sarà il nuovo Senato fatto di rappresentanti dei Consigli regionali in grado di svolgere questo delicato compito? Qui i dubbi sono più che legittimi. È forse la scommessa più difficile di questa riforma. Oggi le Regioni esprimono forse il peggior ceto politico italiano. La nuova architettura

costituzionale produrrà un avanzamento complessivo

solo se contribuirà al miglioramento della qualità di questa politica.

Se così sarà, il nuovo Senato rappresenterà il luogo politico dove dirimere preventivamente le possibili controversie. Fondamentale, in questo senso, è la riscrittura del Titolo V contenuta nella riforma. Il superamento delle materie di competenza concorrente, prevista dalla pasticcata riforma del 2001, contribuirà ad alleggerire il lavoro della Corte costituzionale, ma soprattutto garantirà più certezza del diritto e meno interlocutori burocratici alle imprese.

Con l'articolo 117 tornano ad essere competenza esclusiva dello Stato materie strategiche per l'economia e per lo sviluppo del Paese, dalla «produzione, trasporto e distribuzione nazionali dell'energia» alle «infrastrutture strategiche», dalle grandi reti di trasporto alle politiche del lavoro, dall'istruzione e formazione all'ordinamento delle professioni, e poi l'ambiente, il commercio estero, i beni culturali. Una

risistemazione - non intaccata dall'emendamento all'articolo 116, approvato la scorsa settimana, che amplia le proteste legislative delle regioni con i conti in ordine - da cui potrà trarre vantaggio tutta l'economia, permettendo alle imprese di saltare il vero e proprio slalom cui erano costrette tra decine di regole territoriali diverse.

Ad ulteriore garanzia di questi principi, l'articolo 117 introduce anche la cosiddetta clausola di supremazia dello Stato, in base alla quale «la legge dello Stato può intervenire in materie o funzioni non riservate alla legislazione esclusiva quando lo richiede la tutela dell'unità giuridica e dell'unità economica della Repubblica o lo rende necessario la realizzazione di programmi o di riforme economiche-sociali di interesse nazionale». È una novità colpevolmente dimenticata dal dibattito di questi mesi, ma che è di importanza fondamentale, come ben sa chiunque abbia avuto in questi anni a che fare con la frammentazione legislativa e con i poteri di interdizione locali su riforme strategiche per l'economia.

Funzionerà? Lo sapremo per davvero solo attraverso la prova dei fatti. Ma immobili come i semafori, mentre tutto intorno si muove, non si poteva restare. A meno di rassegnarci alla crescita lenta di un Paese zavorrato da un sistema istituzionale del secolo scorso.

IL CAMBIAMENTO
Funzionerà? Lo sapremo solo attraverso i fatti, ma immobili non si poteva restare

LA NOTA POLITICA

Adesso abbiamo fatto un senato da dopolavoro

DI MARCO BERTONCINI

Pessima legge, eccellente vittoria. La riforma costituzionale passata al Senato è tutt'altro che apprezzabile, specie per la riduzione di palazzo Madama a mezzo servizio: diverrà una tribuna per rivendicazioni numismatiche da sindaci e consiglieri regionali. La responsabilità, ovviamente, ricade in capo a **Matteo Renzi**, perché ha voluto, con tenacia, il provvedimento; ma non vanno tacite le colpe di **Silvio Berlusconi**, il quale, praticando il patto del Nazareno, ha lasciato passare in prima lettura novità costituzionali che fanno a pugni, tanto per citare il caso più clamoroso, con la struttura (semi)presidenziale che egli stesso aveva costantemente predicato.

Il testo, dunque, non va. Sarebbe stato ampiamente preferibile cassare il Senato passando al monocameralismo: pur con tutti i limiti, i difetti e i guai di una sola Camera,

sarebbe stata una soluzione migliore che non un bicameralismo spurio, con un Senato-dopolavoro per gli amministratori locali. Le opposizioni avrebbero potuto muoversi in questa direzione: non l'hanno fatto, sbagliando, e molto. Quanto la riforma è negativa, tanto essa costituisce un successo per il presidente del Consiglio, anche per la maggioranza assoluta comodamente procacciata spolpando in parte le opposizioni. È riuscito a venir fuori delle paludi in cui si erano impantanati i saggi di Giorgio Napolitano, i commissari di Enrico Letta, i riformatori che dall'avvio della legislatura (costitutente, dissero molti) si erano invano impegnati.

Inutile nascondersi che ormai le opposizioni hanno un solo traguardo: il referendum. Da Fi a Sel alla Lega, già oggi, a mesi e mesi dalle urne, si annuncia la volontà di organizzarsi per battere, insieme, la riforma e Renzi.

— © Riproduzione riservata — ■



■ IL COMMENTO

UNA RIFORMA DA 7 CON QUALCHE INSUFFICIENZA

LORENZO CUOCOLO

E tempo di dare le prime pagelle alla riforma costituzionale appena approvata. I voti buoni superano largamente quelli negativi. Se si guarda nel dettaglio a cosa è cambiato, la riforma rappresenta un importante passo in avanti. Vediamo perché.

Metodo utilizzato. Il governo, fino all'ultimo, è andato dritto per la sua strada. Diceva di avere i voti in aula, e così è stato. Molti hanno obiettato che la Costituzione la cambia il Parlamento. Vero. Ma nulla impedisce che il governo prenda in mano la situazione, quando il Parlamento si dimostra inconcludente.

Voto: 8.

Fine del bicameralismo perfetto.

L'Italia si allinea alla quasi totalità di esperienze comparate. Non ci saranno più due Camere fotocopia una dell'altra. Solo la Camera dei Deputati vota la fiducia al Governo e può essere sciolta anticipatamente in caso di crisi politiche

Voto: 9

Numero dei parlamentari positiva la riduzione dei Senatori da 315 a 100. Restano 5 Senatori di nomina presidenziale: non più a vita, ma per sette anni. Si poteva decisamente evitare. I Deputati restano invece 630. Complessivamente un piccolo progresso, ma si poteva osare di più.

Voto: 6

Leggi più rapide

La maggior parte delle leggi,

d'ora in poi, sarà approvata dalla sola Camera dei Deputati. Il Senato mantiene potestà legislativa solo per le materie di interesse regionale ed europeo. Prevista, comunque, la possibilità che il Senato intervenga sui testi approvati dalla Camera, chiedendo modifiche. Un po' cervellotico, ma la semplificazione di fondo regge.

voto: 7

Senato delle autonomie.

Il Senato sarà composto da 100 membri, non eletti dal popolo, bensì dai Consigli regionali, fra i rappresentanti dei territori. Nell'ultima trattativa interna al PD è emersa una formulazione pasticcata che prevede una designazione "in conformità alle scelte espresse dagli elettori per i candidati consiglieri". Una formula oscura, che richiederà l'adozione di un'ulteriore legge per chiarire che significhi. Peccato: un punto perso sull'altare della mediazione politica.

voto: 5

Corsia preferenziale per il

IL METODO

Camere inconcludenti? Il governo può prendere in mano la situazione

Governo

Viene previsto il "voto a data certa", cioè una corsia preferenziale per i provvedimenti proposti dal Governo. È un istituto assai diffuso negli altri Paesi e consente all'esecutivo di poter realizzare il proprio programma, senza impantanarsi nelle paludi parlamentari

voto: 8

La composizione è figlia della mediazione: formula oscura, un punto perso

nalità. La tragica fine del Porcellum ha lasciato il segno.

voto: 8

capace di formulare proposte incisive al Parlamento o al Governo. In tempi di ristrettezze non poteva che finire così

voto: 9

LORENZO CUOCOLO

Ordinario di Diritto pubblico comparato alla Bocconi

Presidente della Repubblica più rappresentativo - Meno potere alle Regioni

La riforma riduce sensibilmente il potere legislativo per l'elezione del Presidente delle Regioni e prevede una clausola di supremazia a quattro e il sesto scrutinio, dovrà ottenere la maggioranza dei tre quinti. Ma dal settimo scrutinio basteranno i tre quinti dei votanti

voto: 6

Ma la riforma appare troppo severa e, comunque, utilizza sistemi di riparto delle competenze che faranno sorgere nuovi contenziosi tra Stato e Regioni

Ciò significa **voto 4** che, sulla carta, i Senatori non percepiranno altri gettoni oltre a quelli che ottengono come rappresentanti locali.

Non è escluso, però, che il Senato stesso disponga di cedere ingenti rimborsi spe- se. Benino, ma si poteva osare di più

voto: 6

Nuovi Referendum

Viene innalzata la soglia per proporre referendum abrogativi e prevista una nuova soglia mobile parametrata al numero di votanti alle ultime elezioni politiche. Bene. Vengono poi introdotti referendum propositivi e di indirizzo. Non se ne sentiva proprio il bisogno.

Statuto delle opposizioni. Viene previsto che siano garantiti i diritti delle minoranze. Ciò corrisponde ad una matura concezione del principio di alternanza. Alla Camera dei Deputati dovrà essere adottato un vero Statuto delle opposizioni. Londra insegna.

voto: 7

Abolizione delle Province

Finalmente il tormentone delle Province troverà pace. La riforma costituzionale, infatti, abolisce tale livello intermedio, lasciando solo Comuni, Città metropolitane, Regioni e Stato. Quale sia il risparmio vero è dubbio. Ma è una storia vecchia.

Con la riforma, comunque, si fa chiarezza e si stacca la spina a enti ormai svuotati delle proprie funzioni.

voto 6

Leggi elettorali stabili. Vieni previsto che le leggi elettorali possano essere portate alla Corte costituzionale in via preventiva, prima della promulgazione, qualora presentino dubbi di costituzionalità.

Abolizione del CNEL

Esce di scena anche il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, splendido rifugio dorato all'interno di villa Borghese, di fatto mai

AUTONOMIE

Il corsivo

Ritanna Bianchi

Ve lo do io il Senato

■ Beppe Grillo all'epoca della primavera grillina, ogni santo giorno ce la menava con i Vaffa a Camera, Senato e accessori vari, e proponeva di asfaltare tutto

l'asfaltabile per agevolare lo scorrimento della bella politica. Poi i 5Stelle misero il piede destro nel Palazzo, quindi il sinistro, poi l'accreditto dello stipendio, sfilza di privilegi, lavatura e stiratura, e metamorfosi al grido di: «Que viva la prima Repubblica!». Tutti a difesa

dei senatori e del doppione parlamentare unico al mondo. In bella compagnia di destroni e leghisti, con i quali ormai voterebbero qualunque porcata pur di ripristinare l'ancien régime. Il capitombolo grillino è oggetto di studio. E ieri sera sono rimasti soli soletti nel loro delirio nella trincea contro la dittatura. Non c'era anima viva in piazza. Eppure erano stati annunciati

in largo anticipo giorno e ora del golpe. Le verità? Due. Pioveva. Dopo aver fatto fortuna da incendiari, da senatori hanno il casco da pompieri di Viggiù, fanno ammuina e spengono le passioni che animavano la compagnia quando era anticasta o anti-finanziamento pubblico. Hanno sbagliato governo. In fondo, doveva finire così. Lanciato il boomerang col Vaffa, il Vaffa torna indietro.

DIRITTO DI REPLICA

In merito all'articolo "Terrore mo-
via, processo rinviato" pubblica-
to dal "Fatto" sulla mancanza del
numero legale dell'ufficio di Presi-
denza del Senato che doveva esa-
minare, tra l'altro, le minacce al mi-
nistro delle Riforme, Maria Elena
Boschi, da parte del M5s, vorrei
precisare che la mia assenza era
stata preannunciata al presidente
del Senato, essendo io impegnata a
Milano per una conferenza del
Women in Parliaments Global Fo-
rum organizzata proprio al Senato
e dalla Camera nell'ambito di Expo
e alla quale avrebbe dovuto inter-
venire lo stesso presidente Grasso.
Essendo la sottoscritta coordina-
trice dell'evento in qualità di am-
bassador per l'Italia della rete Wip,
dovevo evidentemente essere a
Milano per accogliere le parlamen-
tari provenienti da tutto il mondo.
Dunque nessun disinteresse da
parte mia al tema, quello degli in-
sulti sessisti, che reputo molto gra-
ve come d'altra parte ha giusta-
mente evidenziato e denunciato
nei giorni scorsi anche il suo gior-
nale.

**LINDA LANZILLOTTA
VICEPRESIDENTE DEL SENATO**

Prendiamo atto della precisazione.

FQ



Legge elettorale, l'ipotesi di ritocchi dopo il referendum sul Senato

Ceccanti: in cambio del premio alla coalizione più poteri all'esecutivo e al premier

ROMA Cambiare l'Italicum, la legge elettorale che dà un forte premio di maggioranza al primo partito, si può. Ma non ora. Meglio, trapela da ambienti pd, dopo il referendum confermativo della riforma costituzionale previsto per il mese di ottobre del 2016. A quel punto, mancherebbe poco più di un anno alla fine della legislatura (2018) e sarebbe anche maturo il tempo per (re)introdurre nel meccanismo elettorale mai sperimentato il premio alla coalizione e, magari, anche per ritoccare verso l'alto le soglie di accesso in Parlamento per i partiti.

Che questo percorso (teso a ritoccare un meccanismo troppo rigido in presenza di 3-4 grandi partiti) non sia più un tabù lo suggerisce anche il senatore a vita Giorgio Napolitano. In Aula, davanti ai banchi semivuoti delle opposizioni, l'ex presidente della Repubblica

ha detto: «Bisogna dare attenzione a tutte le preoccupazioni espresse in queste settimane in materia di legislazione elettorale e di equilibri costituzionali».

L'ex presidente della Corte costituzionale Valerio Onida ritiene che il riferimento all'Italicum proposto dall'ex capo dello Stato «è appena accennato» ma deve essere considerato come «un intervento certamente meditato»: che, a questo punto, «riapre la partita sul premio dato a un solo partito». Secondo il costituzionalista Stefano Ceccanti, spesso ascoltato dal premier Matteo Renzi, il passaggio dal premio alla lista a quello di coalizione non sarebbe però a costo zero: più potere alla coalizione a patto che il governo e il premier siano ancora più forti. Il prezzo da pagare, argomenta Ceccanti, va rintracciato a pagina 24 della relazione della commissione dei saggi guidati da Gaetano Quagliariello e da Lu-

ciano Violante che, sotto gli auspici di Napolitano e del governo Letta, disegnò nel settembre del 2013 la «forma di governo parlamentare del primo ministro»: il premier propone la nomina e la revoca dei ministri; è licenziabile solo con la sfiducia costruttiva; può, a certe condizioni, chiedere lo scioglimento delle Camere.

Questo scriveva la commissione dei saggi e questo ha evocato Napolitano in Aula il giorno in cui la riforma del bicameralismo paritario ha compiuto il passaggio più insidioso: «A questo diverso equilibrio — conclude Ceccanti — faceva forse allusione il presidente Napolitano... Solo perché il governo e il presidente erano così rafforzati si prevedeva (allora) il premio anche alla coalizione...». Dunque si farebbe ancora in tempo a ripristinare quell'«equilibrio costituzionale».

Nei prossimi giorni Quaglia-

riello (al netto delle turbolenze che ha innescato nel Ncd e nella maggioranza) presenterà un pacchetto di disegni di legge

che consolidano questo percorso. E anche Silvio Berlusconi, appena 48 ore fa, ha invocato il premio di coalizione. Nel Pd, poi, c'è chi ricorda un emendamento di Andrea Giorgis (minoranza) sulla sfiducia costruttiva stoppatto un anno fa dal governo. Col tempo, però, il gruppo dirigente dem potrebbe metabolizzare il premio alla coalizione temperato da soglie più alte e da altri contrappesi. A mettersi di traverso ci sarebbe il M5S che è allergico alle coalizioni. Spiega Danilo Toninelli: «Il premio alla lista nasceva dall'idea di Renzi e di Berlusconi di impedire al M5S di vincere le elezioni. Peccato, però, che hanno fatto male i conti e ora questa legge porcata potrebbe favorirci...».

Dino Martirano
© RIPRODUZIONE RISERVATA



*le grane del premier***LA PAURA** Una sconfitta nelle elezioni a Milano, a Napoli, a Torino e nella Capitale sarebbe letta anche come una sconfessione dell'operato del governo

Renzi userà il referendum per coprire le sue magagne

L'idea: far votare a giugno sul nuovo Parlamento lo stesso giorno delle Comunali che prevede infauste. Premier tentato anche dall'azzardo: anticipare le Politiche

■■■ MARCO GORRA

■■■ Di sicuro c'è solo che sarà un bagno di sangue. Roma, Napoli, Torino, Milano: per il Pd le amministrative di primavera - tra appannamento a livello nazionale, uscenti non esattamente performanti e ricerca dei candidati ancora in alto mare - rischiano seriamente di essere un tracollo senza precedenti.

L'eventualità, come inevitabile, terrorizza Palazzo Chigi e Nazareno, e non solo per i foschi precedenti (D'Alema che perde le regionali e deve dire addio al governo) che evoca. Il guaio vero è che l'argomento voto, per un esecutivo che si porta dietro il peccato originale di non essere stato eletto, è assai sensibile: vero che di mezzo ci sono state le europee del famoso 40%, ma vero anche che una eventuale batosta alle amministrative (consultazioni assai sentite dall'elettorato a differenza delle Europee che sono poco più di un voto d'opinione) sarebbe inevitabilmente letta come una sconfessione del governo.

Posto che l'eventualità va

scongiurata con ogni mezzo, a Palazzo Chigi hanno già iniziato a frugare nel cilindro alla disperata ricerca di un coniglio. La notizia è che il roditore è stato trovato e risponde al nome di referendum sulla riforma del Senato. Il piano è semplice: accelerare il restante iter parlamentare del ddl Boschi in modo da riuscire a far coincidere l'inevitabile referendum confermativo che seguirà con le amministrative. Il vantaggio derivante per Renzi da questo scenario è evidente: la campagna elettorale cessa di essere incentrata sui Comuni e si trasforma una gigantesca ordalia dove il sì (al referendum e ai candidati del Pd) diventa un voto per la moderinità e il cambiamento e dove il no (al referendum e ai candidati del Pd) diventa un voto per l'immobilismo e la casta. Mina disinnesata e strada in discesa.

La percorribilità materiale della cosa non preoccupa: la prima lettura è appena andata in porto, e di tempo per destruggersi tra gli obblighi di legge previsti dalla cosiddetta procedura aggravata onde portare a casa la seconda lettura

(operazione politicamente assai più agevole rispetto alla prima) ce n'è a sufficienza. A quel punto indire il referendum in contemporanea alle amministrative - magari trincerandosi dietro il mantra del risparmio - sarebbe poco meno che scontato.

Fin qui l'azzardo normale. Detto del quale, resta da dire dell'azzardo super. Perché il premier, qualora le cose dovessero mettersi male, non esclude di perseguire un progetto ancora più ambizioso. Ambizioso ai limiti del paranormale: accorpate a referendum ed amministrative anche il voto per le Politiche. Già che si fa trenta, tanto vale fare pure trentuno.

Superfluo dire quanto la cosa converrebbe a Renzi: i chiarri di luna in Parlamento sono quelli che sono, e dopo la scissione nel Ncd la prospettiva di dovere andare avanti al Senato grazie ai voti della verdiniana Ala è più concreta che mai. Per sottrarsi all'inevitabile imbarazzo politico (per tacere del lucro emergente in termini di consensi per Cinque stelle ed opposizioni varie) che da una situazione del genere

conseguirebbe, al capo del governo non resta che la carta dell'autoaffondamento. Si cerca un incidente di Sarajevo il più spendibile possibile con l'opinione pubblica (dalle unioni civili alla manovra che taglia le tasse c'è solo l'imbarazzo della scelta), ci si assicura che non possano nascere maggioranze alternative (senza il Pd è virtualmente impossibile) e si assiste fregandosi le mani allo spettacolo di Sergio Mattarella che firma il decreto di scioglimento delle Camere. A quel punto la campagna elettorale diventa un colossale doppio referendum su Renzi e sul suo generoso sforzo riformatore frenato dai gufi e dai rosiconi e alle amministrative chi ci pensa più.

Difficile dire se quest'ultimo azzardo potrà andare in porto: gli ostacoli sulla strada sono molteplici (a partire dalle ventilate modifiche all'Italicum, che avrebbero quantomeno l'effetto di allungare i tempi dell'operazione) e non è detto che i margini di manovra siano sufficienti. Qualora altre alternative al logoramento non si trolassero, però, per Renzi l'unica strada che porta alla sopravvivenza sarebbe questa.

LA SFIDA VENDOLA (SEL): SUBITO LA COSTITUZIONE DEI COMITATI PER IL «NO»

Contro il «nuovo» Senato le opposizioni sono al lavoro per un referendum-siluro

● ROMA. La riforma del Senato supera il vaglio determinante di palazzo Madama ma il suo percorso vedrà il traguardo finale solo tra un anno. Il ddl Boschi deve infatti affrontare ancora il passaggio delle due Camere che dovranno rivotare il testo e poi essere sottoposto ad un referendum popolare che, ha confermato ieri Matteo Renzi, «si terrà nell'autunno 2016». Una consultazione sulla quale le opposizioni già minacciano battaglia pregustando la possibilità di un responso negativo, come avvenuto nel giugno del 2006 quando gli italiani bocciarono la «Devolution» di Bossi e Berlusconi. «Lavoreremo da subito alla costituzione dei comitati per il «No»» annuncia infatti il leader di Sel Nichi Vendola dando il via alla mobilitazione che, assicura Arturo Scotto, «li travolgerà». Una prospettiva che non sembra preoccupare la madrina della riforma Maria Elena Boschi: «Il «sì» avrà una maggioranza solida e molto forte alle spalle». Il governo comunque vuole fare

in fretta anche se molto difficilmente riuscirà ad accorpare il voto per la riforma con quello per le amministrative a giugno. Dopo l'ok del Senato il testo della riforma deve infatti passare alla Camera dove la maggioranza, ormai ricompattata, dovrebbe semplicemente confermarlo senza modifiche. Il passaggio dovrebbe avvenire a Natale. A quel punto, prevede la Costituzione, sarà nuovamente sottoposto al Senato e alla Camera per una seconda e definitiva approvazione per la quale non sono previsti emendamenti, ma solo un sì o un no agli articoli ma a maggioranza assoluta. Passaggi che dovrebbero concludersi in primavera per poi essere sottoposti al referendum confermativo dopo il quale, se arriverà il via libera dei cittadini, la riforma entrerà in vigore. Una traiettoria che vede di traverso le opposizioni. Forza Italia voterà No anche se qualcuno, dentro il partito, guarda con favore la possibilità di trattare una possibile revisione dell'Italicum. Contro la riforma

ma sono anche i fittiani di Ala, i popolari di Ap, Fdi, anche se alcuni guardano al passaggio referendario come un possibile cemento per ricompattare il centrodestra. «Voglio vedere davvero come si mescolerà quell'insalata del «no» che va dall'estrema destra all'estrema sinistra» commenta però Angelino Alfano. I Cinque Stelle voteranno anche loro No ma escludono di fare fronte comune con Sel. «Stiamo unicamente valutando la nostra partecipazione al Coordinamento per la democrazia costituzionale» dice il deputato Danilo Toninelli.

Luigi Di Maio arriva ad auspicare che si segua l'esempio inglese dove sul referendum sull'Ue «è stato imposto al governo di non fare campagna elettorale». Una speranza smentita dalle intenzioni di Renzi che all'ultima direzione del Pd ha promesso: «Noi ci mettiamo la faccia e andremo comune per comune a chiedere il voto ai cittadini per il referendum: vogliamo vedere chi presiederà i comitati dei «no»».

Francesca Chiri



OSSERVATORIO La politica in numeri di **Roberto D'Alimonte**

Nuovo Senato: il metodo e il merito

Alla fine Renzi ha vinto la sua scommessa sul voto al Senato. La riforma costituzionale ha superato il difficile scoglio di Palazzo Madama, ma il suo percorso è ancora molto lungo.

Adesso il testo approvato dovrà essere approvato di nuovo dalla Camera. Poi dovranno passare tre mesi di decantazione prima del voto finale nei due rami del Parlamento. Sarà un voto senza possibilità di modifiche e richiederà la maggioranza assoluta. L'ultimo atto sarà poi il referendum confermativo nell'autunno del 2017, pare. Sulla carta quindinulla è ancora definitivamente deciso, ma dopo il voto dell'altro ieri in Senato le probabilità di arrivare in fondo sono molto alte. Nel corso del 2016 il nostro paese avrà dunque quella grande riforma che aspettiamo da più di trenta anni. Eppure le critiche prevalgono sui consensi. Perché?

Forse più del merito della riforma a molti non piace il metodo. Certo, il confronto con quello che è avvenuto tra il 1946 e il 1947 è impietoso. Allora la costituzione fu il risultato di un processo che coinvolse tutte le maggiori forze politiche del paese. I costituenti erano grandi figure politiche ma anche illustri studiosi. Erano profondamente consapevoli del ruolo storico loro assegnato e lo seppero interpretare. Il parlamento che oggi sta votando il cambiamento di

quella costituzione è una platea di figure in gran parte mediocri. Deputati e senatori più preoccupati del loro futuro politico che dei contenuti della riforma.

Per molti è un parlamento addirittura illegittimo perché eletto con un sistema elettorale bocciato dalla Consulta.

In questo parlamento invertito la maggioranza a sostegno della riforma è cambiata nel tempo, non è mai stata ampia e dopo la rottura del patto del Nazzaro si è assottigliata, è diventata più o meno risicata e spesso raccogliticcia. Come è possibile che questo parlamento in queste condizioni possa fare una buona riforma? È questa la domanda che si fanno in tanti. E la risposta, viste le premesse, non può che essere negativa. Per questa categoria di critici il metodo condiziona irrimediabilmente il merito.

Questo giudizio è comprensibile ma sbagliato. Negare a questo parlamento il diritto di fare le riforme avrebbe comportato due conseguenze: il rinvio di qualunque riforma alla scadenza naturale della legislatura o elezioni anticipate. Entrambe queste opzioni avrebbero a loro volta comportato la mancata approvazione di una nuova

PRIMO TRAGIACO

Molte le critiche per il modo in cui si è arrivati al giro di boa. Ma il risultato è un giusto equilibrio

legge elettorale. Si sarebbe votato nel 2018, o prima di allora, con il proporzionale introdotto dalla Consulta. Il risultato più probabile sarebbe stato un parlamento ancora più diviso e meno governabile.

Difficile immaginare che avrebbe potuto fare una riforma costituzionale migliore dell'attuale. In ogni caso non è la strada che poteva percorrere il presidente del Consiglio.

Renzi ha preferito prendersi la responsabilità di fare una riforma costituzionale a maggioranza, così come hanno fatto il centro-sinistra nel 2001 e il centro-destra nel 2005. Sarebbe stato certamente meglio farla con una maggioranza più ampia. Ci ha provato, ma non c'è riuscito. C'è chi dice che questo insuccesso porterà con sé il fallimento della riforma, come fu nel 2006 per quella voluta da Berlusconi. Non c'è dubbio che il voto referendario l'anno prossimo sarà un passaggio decisivo della vita politica del Paese. Renzi si giocherà il suo futuro politico. Ma il premier è abituato alle sfide difficili. Né gli mancheranno le carte per convincere gli elettori.

Le critiche di merito su questa riforma sono inconsistenti e incoerenti. Gli

stessi che vedono nella riduzione dei poteri del Senato un attentato alla democrazia sono spesso anche quelli che preferirebbero un parlamento monocamerale.

In realtà, il superamento del bicameralismo attuale è una decisione popolare, come dicono tutti i sondaggi. Anche la questione dei pesi e dei contrappesi, costantemente invocata per alimentare il timore di una deriva autoritaria, è una critica che non tiene conto di aspetti importanti della riforma. Chi parla di assenza di contrappesi dimentica che la costituzione riformata dà alla opposizione un diritto di voto sulla elezione del nuovo presidente della Repubblica. Saremo l'unico paese della Unione Europea in cui il capo dello stato sarà eletto con una maggioranza dei tre quinti dei votanti e senza una norma che possa mettere fine ad un eventuale stallo. È una scommessa che il premier ha accettato in nome di un maggiore equilibrio sistematico dopo l'approvazione dell'Italicum.

Ma tutto questo non conta, o conta poco, per chi pensa che il metodo prevalga sul merito. In questo caso però il metodo usato sta portando a un risultato che forse non è la soluzione ideale ma è certamente meglio dello status quo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nuovo Senato, risparmi per le Regioni fino a 114 milioni di euro

L'impatto della riforma: dimezzati gli stipendi dei consiglieri regionali

Federica Fantozzi

Troppo presto per calcolare, ma non per preoccuparsi. Il nuovo Senato dei Cento avrà forti ricadute anche sulle Regioni, dove qualche inquietudine comincia a serpeggiare.

La riforma costituzionale, dai contenuti ormai definitivi, prevede all'articolo 122 che gli emolumenti dei senatori-consiglieri regionali siano contenuti «nel limite di quelli attribuiti ai sindaci dei comuni capoluogo di Regione». Il che implica una drastica sfrobiciata degli stipendi (normalmente monstre) dei consiglieri regionali tout court, dato che ovviamente non si possono avere retribuzioni diversificate all'interno degli stessi consigli.

È tradizionalmente difficile addentrarsi nella giungla degli emolumenti regionali, che oltre a prevedere un minimo e un massimo, comprendono poi rimborsi spese, gettoni, indennità varie, benefit, e specificità per presidenti e vice-presidenti. Un quadro complicato al quale va aggiunta la spending review che diverse Regioni hanno già avviato ciascuna per sé, vuoi in modo spontaneo, vuoi sull'onda degli scandali che negli ultimi anni hanno indignato l'opinione pubblica: da Batman Fiorito nel Lazio alla raffica

di avvisi di garanzia al Pirellone, dalle mutande verdi di Roberto Cota in Piemonte alla biancheria intima in Liguria, fino alla comparsa di un sextoy tra gli scontri in Emilia Romagna.

Fatta questa premessa, però, si può dire che a regime - salvo furbizie e trucchetti - il risparmio per le casse erariali sarà notevole. Un sindaco di capoluogo guadagna tra i 4mila e i 6mila euro, mentre i consiglieri regionali spesso portano a casa più del doppio. Uno studio del 2013 della Voce.info - relativo ai bilanci 2012 - fatto da Roberto Perotti, consigliere alla spending review del governo insieme a Yoram Gutgeld, quantifica in circa un miliardo il costo della politica regionale, in 228 milioni il costo complessivo dei consigli regionali e in 200mila il costo medio lordo del singolo consigliere. Il costo aumenta con le dimensioni e il numero di abitanti della Regione, con punte nel Lazio e in Sicilia. Seguendo questi criteri, si può ipotizzare una riduzione della spesa regionale del 50%, cioè nell'ordine di grandezza di 114 milioni di euro.

Regioni mangiasoldi

A titolo indicativo, e passando alle cifre nette, il sindaco di Torino guadagna 5.200 euro mentre i consiglieri piemontesi incassano tra i 6.400 e gli 8700 euro, più 2500 di rimborso spese. In Lombardia i consiglieri sommando tutte le voci superano i 9mila, mentre Giuliano Pisapia si è tagliato la retribuzione a 3600 euro. A Venezia il prede-

cessore di Brugnaro, Orsoni, percepiva circa 5mila euro mentre i consiglieri regionali arrivano quasi al doppio. Più o meno 9.800 euro in Trentino contro i circa 5mila del sindaco. E circa 8500 in Friuli venezia Giulia contro i 6mila euro del primo cittadino di Udine. In Toscana i consiglieri prendono circa 7mila euro mentre il primo cittadino 4300. In Emilia Romagna il sindaco Merola prende 4300 euro, i consiglieri regionali 5-7mila. In Liguria, il sindaco di Genova incassa 4mila euro netti, i consiglieri un migliaio in più ma senza considerare le voci accessorie dell'emolumento che fanno schizzare lo stipendio oltre gli 8mila euro.

Nel piccolo Abruzzo, il sindaco prende circa 3mila euro mensili: più o meno un terzo dei suoi consiglieri regionali. Massimo Zedda, il giovane sindaco di Cagliari, si ritrova 3600 euro in busta paga mentre i consiglieri isolani ne percepiscono dai 5mila ai 7mila, salvi rimborsi spese che fanno lievitare il conto fino a un massimo di 11mila euro. Molto ampia la forbice in Campania, dove il primo cittadino Luigi De Magistrisela cava con poco più di 4mila euro mentre i suoi consiglieri arrivano a 11mila. Nel Lazio, il dimissionario Ignazio Marino percepisce un netto di oltre 5mila euro mentre i consiglieri della Pisana arrivano a 8500. In Umbria il range varia dai 5400 euro del sindaco di Perugia ai 6700 dei consiglieri regionali. In Sicilia le buste paga dei deputati regionali dell'Ars toccano quota 11mila euro, mentre quelle dei colleghi calabresi si ferzano un migliaio di euro più in basso.

A Venezia il primo cittadino prende 5mila euro, i consiglieri il doppio

Sicilia da record, i deputati dell'Ars toccano quota 11mila euro

Il Colle: bene l'ok alle riforme Italicum, per ora il Pd chiude

IL RETROSCENA

ROMA Cambiare l'Italicum? Ritor-
nare al premio alla coalizione in-
vece che alla lista, com'era la nuo-
va legge elettorale prima versio-
ne? Il tema è nell'aria da tempo,
da qualche parte se ne sussurra
(non a palazzo Chigi), sicché
quando Giorgio Napolitano ha ri-
proposto la questione dall'alto
della sua autorevolezza di padre
nobile del processo riformatore, il
sasso è caduto in un terreno già in
parte arato.

IL QUADRO

Ma quante possibilità ci sono per-
ché il Pd renziano rimetta mano
all'Italicum? Al momento, vicine
allo zero. Il massimo che si sente
concedere dai renziani di prima,
seconda e successive cerchie è
che, se proprio si dovesse pensare
a modifiche, se ne parlerà a fine
legislatura, prima delle elezioni,
non certo adesso. «Perché Matteo
dovrebbe mettersi a cambiare leg-
ge elettorale adesso, che senso
avrebbe?», dicono in coro. Altri,
bipolaristi convinti come Raffaele
Fiano, ci aggiungono un «tanto,
vedrete, alla fine Matteo non cam-
bierà nulla, non ha alcun interes-
se a riconsegnare la golden share
delle coalizioni a partitini del 3
per cento. E che facciamo, ricadia-
mo nei vecchi vizi di coalizioni

messe su solo per i voti e che poi si
sfasciano perché incapaci di go-
vernare?».

IL PREMIER

Il ragionamento di Fiano è lo stes-
so che fanno a palazzo Chigi. Rias-
sumibile così: chi vince le elezioni
ottiene 340 seggi con il premio al-
la lista; ma se il premio va a una
coalizione, un partitino del 3 per
cento otterrebbe quei voti tali da
renderlo arbitro della maggioran-
za, ne bastano 25 e il partito vin-
cente diventa ostaggio del partiti-
no alleato. Quali, allora, gli argo-
menti di chi accarezza l'idea della
modifica, e sotto sotto spera nel ri-
torno al premio di coalizione? La
preoccupazione maggiore risiede
nel doppio turno. L'Italicum, si ar-
gomenta, è una legge che presup-
pone un qualche partito attorno al
40 per cento, se questo non c'è, se
quella soglia si dimostra imprati-
cabile, allora al secondo turno si
potrebbe creare la convergenza di
tutti gli «anti» e i «contro» che, ma-
gari a dispetto, votano per il parti-
to arrivato secondo pur di non far
vincere il primo.

Tesi e argomenti colti al volo
dai grillini, che in maniera ve-
emente, dando come per già fatta
la modifica, si sono scagliati con-
tro l'ipotesi di cambiare l'Italicum
quasi che fosse la loro legge, che
in realtà hanno osteggiato e non
votato. «Vogliono impedirci di

vincere le elezioni, sono modifi-
che fatte per danneggiarci», de-
nuncia Danilo Toninelli, diven-
tando così il maggior alleato di
quella parte del Pd che non vuole
rinunciare al premio alla lista.

LA VISITA

Spentisi i riflettori sul Senato (si
riaccenderanno fra tre mesi per
gli ultimi passaggi), è stato Sergio
Mattarella a esprimere soddisfa-
zione per il processo riformatore
ormai all'epilogo. Il Presidente lo
ha fatto nel corso dell'incontro
con Renzi e altri ministri in vista
del vertice Ue di oggi, mostrando-
si convinto che le riforme miglio-
rano l'immagine e la credibilità
dell'Italia a livello europeo. Gli
sconfitti in Parlamento ora si de-
dicheranno alla creazione dei comi-
tati del no in vista del referen-
dum (lo ha fatto Vendola, lo aveva
annunciato Berlusconi). Si è po-
sto subito il problema politico: co-
me riuscire a far convivere FI, Le-
ga, Sel e M5S - i partiti contrari al-
la riforma del Senato - in un unico
organismo? Molto probabilmen-
te accanto e contro i comitati del
Sì animati dal Pd, ci saranno più
comitati del NO (Sel e Cinquestel-
le si muoveranno per conto pro-
prio), che salvaguarderanno si
l'autonomia dei singoli partiti, ma
a scapito dell'efficacia della cam-
pagna per il no.

Nino Bertoloni Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SECONDO MATTARELLA
IL PROCESSO
RIFORMATORE AUMENTA
LA CREDIBILITÀ
INTERNAZIONALE
DEL PAESE

LEGGE ELETTORALE
I RENZIANI ADESSO
NON VOGLIONO
RIAPRIRE LA PARTITA
IL PRESSING
DELLE OPPOSIZIONI



casta continua

CHI PAGA I tagli saranno riservati solo ai nuovi esponenti di Palazzo Madama, che non percepiranno indennità. Salvati anche Ciampi e in futuro MattarellaData 15-10-2015
Pagina 4
Foglio 1

La riforma abolisce il Senato ma non i privilegi di Napolitano

Un articolo della legge che cambia la Costituzione mantiene le prerogative dei senatori a vita. L'ex presidente si terrà i 15 mila euro mensili, l'auto personale, l'ufficio di 100 mq e il folto staff

■■■ TOMMASO MONTESANO

■■■ La chiave, suggeriscono le malelingue, sta nell'articolo 40 della riforma. La «riforma del presidente», come è stata soprannominata dal momento in cui il disegno di legge Boschi sul «superamento del bicameralismo paritario» ha mosso i primi passi in Parlamento. A spingere il provvedimento, con Enrico Letta (prima)

e Matteo Renzi (poi), è sempre stato lui: Giorgio Napolitano. Il presidente emerito della Repubblica l'ha anche rivendicato, in Aula, nel suo intervento dell'altro ieri. Un sostegno tutt'altro che disinteressato, accusa il leghista Roberto Calderoli. Perché nel disegno di legge Boschi, «guarda caso, c'è una norma dedicata proprio a lui...». A Napolitano in qualità di senatore a vita.

- Articolo 40: «Disposizioni finali». Quinto comma. «Fermo re-

stando quanto stabilito dall'articolo 59, primo comma, della Costituzione...». Il riferimento è alla norma della Carta che disciplina la figura dei senatori «di diritto e a vita», ovvero gli ex presidenti della Repubblica. Traduzione: il ruolo di Napolitano, ma anche di Carlo Azeglio Ciampi e, in futuro, di Sergio Mattarella, non lo tocca nessuno. Tutto resterà come è adesso. Vecchio o nuovo Senato che sia.

Ma non è tutto. Il provvedimen-

to che porta la firmā di Maria Elena Boschi, infatti, nello stesso articolo 40 specifica meglio la portata del richiamo alla Costituzione. Basta scorrere qualche riga del comma incriminato e si trova la «norma» cui allude Calderoli. «Lo stato e le prerogative dei senatori di diritto e a vita restano regolati secondo le disposizioni già vigenti alla data di entrata in vigore della presente legge costituzionale».

Nuova traduzione: mentre i futuri senatori dovranno fare i conti con i tagli e i risparmi previsti dalla riforma (i nuovi inquilini di Palazzo Madama non percepiranno indennità), gli ex presidenti della Repubblica continueranno a godere delle stesse indennità e degli analoghi benefit cui possono contare oggi. Una norma «fatta apposta per salvaguardare i privilegi dei senatori a vita», l'ha bollata Calderoli.

L'indennità, dunque. Un ex Capo dello Stato, tra stipendio, diaria, supporto per i collaboratori e rimborso forfettario per le spese generali, arriva a incassare fino a 15mila euro netti al mese. Poi ci sono gli uffici, molto più grandi rispetto a quelli dei loro colleghi di Palazzo Madama. Napolitano continuerà a occupare oltre cento metri quadrati, con annessa terrazza affacciata su Sant'Ivo alla Sapienza, al quarto piano di Palazzo Giustiniani, l'edificio riservato agli uffici di rappresentanza della presidenza del Senato, dei presidenti emeriti di Palazzo Madama e, appunto, degli ex presidenti della Repubblica. Napolitano dal momento delle sue dimissioni occupa gli stessi spazi che utilizzava uno dei suoi predecessori, Oscar Luigi Scalfaro.

Poi c'è lo staff. Un organico di decine di persone che comprende segreteria, consigliere (Carlo Guelfi), guardarobiere, portavoce (Giovanni Matteoli), assistente-inserviente, un capo ufficio, tre funzionari, due addetti ai lavori esecutivi, altri due a quelli ausiliari e,

a scelta, un consigliere diplomatico o militare. Un elenco al quale aggiungere un dipendente del segretariato generale del Quirinale distaccato appositamente per assistere l'ex Capo dello Stato e altri due dipendenti del Colle trasferiti con mansioni di guardarobiere e addetto alla persona presso l'abitazione privata del senatore a vita.

E non è finita qui. Nella lista non può mancare l'auto con telefono e *chauffeur*, gli agenti di pubblica sicurezza e i carabinieri addetti alla scorta. Per non parlare delle «risorse strumentali»: telefono cellulare o satellitare, fax, connessione urbana ultraprotetta, una linea per il collegamento diretto con il centralino del Quirinale, un'altra per quello con la batteoria del ministero dell'Interno e un allacciamento diretto con gli uffici dei Servizi di sicurezza del Viminale, allestiti in duplicato presso l'appartamento privato dell'ex presidente.

BENEFIT A PIOGGIA

★ **Stipendio da 15.000 euro netti al mese**

★ **Il consigliere Carlo Guelfi**

★ **Il portavoce Giovanni Matteoli**

Ufficio di un centinaio di metri quadri con terrazza a Palazzo Giustiniani

Un capo ufficio

Tre funzionari

Due addetti ai lavori esecutivi

Due addetti ai lavori ausiliari

Un consigliere diplomatico o militare

Maggiordomo

Guardarobiere

Auto con autista

Scorta

Linee telefoniche protette

Viaggi gratuiti

Quelle trame dietro il pizzino a Berlusconi

L'avvertimento a Renzi sull'Italicum è solo l'ultimo dei disegni del grande ex

Il retroscena

Massimiliano Scafì

Roma Si, lui è solo un ex, adesso regna negli spazi ridotti di Palazzo Giustiniani e da otto mesi su al Colle c'è un altro capo dello Stato, però tutto sembra ruotare ancora attorno a Giorgio Napolitano. E come se il tempo si fosse fermato: ministri che cercano una sponda, la minoranza del Pd che gli chiede una mano, l'opposizione che domanda consigli. E King George non si tira indietro, non lo ha fatto nemmeno martedì al Senato quando ha preso la parola mentre Fi, Lega, M5S lasciavano sdraiati l'aula. «Al di là del disegno di legge costituzionale,

bisognerà dare attenzione a tutte le preoccupazioni espresse in queste settimane in materia di legislazione elettorale e di equilibri istituzionali». Come dire: caro Renzi, ora devi ritoccare l'Italicum.

Una tesi che piace alla sinistra del Pd. «Il presidente ci ha dato l'opportunità di riflettere», dice Vannino Chiti. Potrebbe anche piacere a Forza Italia, se non fosse che, oltre a dare un suggerimento al premier, Napolitano non avesse preso carta e penna e scritto un durissimo messaggio contro Silvio Berlusconi che, nell'assemblea del gruppo forzista a Palazzo Madama, lo accusava di aver compiuto un golpe facendo cadere il suo governo nel 2011. «Ho letto attribuite a Berlusconi parole ignobili che dovrebbero indurmi a querelarlo, se non volessi evitare di affidare alla magistratura

tura giudizi storico-politici, se non mi trattenesse dal farlo un sentimento di pietà verso una persona vittima ormai delle proprie, patologiche, ossessioni».

Dopo aver scritto il messaggio su carta intestata del Senato, l'ex capo dello Stato ha chiamato un commesso e l'ha fatto consegnare al capogruppo Paolo Romani. Poi, come raccontano le cronache parlamentari, commentando con i «colleghi» senatori, è andato pure oltre. «Deluso da qualche atteggiamento? Ma qui entriamo nel campo della psicologia. E io non voglio fare commenti politici, figuriamoci quelli psicologici». E si è sfogato con Pier Ferdinando Casini: «Lui ricorda il 2011, ma dimentica il 2010 quando diedi 45 giorni di tempo al suo governo per affrontare la fiducia».

Il giorno dopo Forza Italia ribolle.

«Quel tragico 2011 ha portato alla sospensione della democrazia - si legge sul *Mattina* di Renato Brunetta - Sfidiamo il presidente emerito a presentare un disegno di legge per istituire una Commissione di inchiesta». «Quella lettera a Romani è indegna - aggiunge Daniela Santanchè - Da un ex capo dello Stato ci si sarebbe aspettato un comportamento ben diverso, ma non potevamo farci troppe illusioni su una persona che ha messo in campo un golpe aprendo la strada a tre governi non scelti dal popolo». «Venuta meno l'intoccabilità data dal Quirinale, Napolitano sembra allergico alle legittime critiche verso il proprio operato. La sua partecipazione attiva nel mandare a casa il governo Berlusconi legittimamente eletto è una responsabilità politica enorme».

Il contenuto della lettera indirizzata a Romani

«Ho letto attribuite a Berlusconi parole ignobili che dovrebbero indurmi a querelarlo, se non volessi evitare di affidare alla magistratura giudizi storico-politici, se non mi trattenesse dal farlo un sentimento di pietà verso una persona vittima ormai delle proprie, patologiche, ossessioni»



Gesti sessisti, D'Anna presenta la «prova tv» per scagionarsi

Sospeso

Vincenzo D'Anna di Ala ha pagato la bagarre in Senato con 5 giorni di sospensione

I senatori di Ala non ci stanno e preparano la controffensiva sulla querelle sui gesti sessisti a Palazzo Madama in occasione del dibattito sulla riforma costituzionale. Oggi, infatti, Ciro Falanga, Vincenzo D'Anna e Lucio Barani (gli ultimi due sospesi per cinque giorni dai lavori parlamentari in seguito all'episodio) terranno una conferenza stampa nel corso della quale mostreranno i filmati estratti dalle telecamere di servizio dell'Aula del Senato, adeguatamente ripuliti per la scarsa qualità delle immagini consegnate al loro gruppo. Filmati dai quali - stando a quanto riferisce l'ufficio stampa di Ala - «emerge inequivocabilmente l'infondatezza delle accuse mosse ai senatori Lucio Barani e Vincenzo D'Anna successivamente sospesi dal presidente Grasso per cinque giorni». «Dall'attenta analisi del video sembra emergere - continuano - un'ipotesi di premeditazione della gazzarra successivamente inscenata dalla senatrice Taverna, a causa della documentata precedente consultazione (ben 10 minuti prima della denuncia in Aula) tra il senatore Martelli e le senatrici Lezzi e Taverna molto antecedente al gesto imputato al senatore Barani».



La minoranza**Mucchetti:
macché resa
E sull'Italicum
sarà battaglia**

Gridavate alla «fine della democrazia», poi avete votato «sì» alla Riforma del Senato. Massimo Mucchetti, la minoranza dem ha ceduto?

«No. Ha positivamente chiuso una battaglia trasparente. Volevamo tutti la fine del bicameralismo. Noi chiedevamo l'elezione diretta dei senatori. Ora c'è, sebbene in modalità bizantina».

Che si poteva evitare?

«Sì se l'accordo ci fosse stato in prima lettura. Ma solo quando è stato chiaro che una trentina di "dissidenti" non avrebbero mollato (come invece si scriveva) si è chiuso».

Giuristi come Villone dicono che è inutile: non ci sarà l'elezione diretta.

«Falso. Lo prova che subito dopo l'approvazione le opposizioni ne hanno chiesto l'attuazione».

Basta a evitare il rischio autoritarismo?

«Il primo testo dava al vincitore del premio di maggioranza dell'Italicum la possibilità di eleggersi da solo il capo dello Stato. La minoranza dem alla Camera ha ottenuto fosse necessaria la maggioranza dei tre quinti. Noi abbiamo presentato un emendamento per prevedere che dopo un

a una condizione. Che fosse allargata la platea dei grandi elettori. Così da impedire l'elezione del Presidente scelto da un solo partito. Perché è l'arbitro e ha poteri rilevanti, come ha dimostrato il ruolo giocato da Napolitano».

E il governo?

«Era orientato ad aggiungere ai 630 deputati e ai 100 senatori i 73 eurodeputati, purché si accettasse l'elezione a maggioranza assoluta. Ma il testo della Camera era più aderente a un presidente super partes e abbiamo ritirato l'emendamento così il governo ha confermato quel testo».

Vi basta?

«Sì anche perché grazie all'accordo Boschi-Finocchiaro i giudici costituzionali saranno eletti con il contributo delle opposizioni».

Conta più Verdini?

«No. Verdini ha portato 14 voti. Noi il doppio».

Soddisfatti davvero?

«Solo chi voleva la scissione non lo è. La prossima battaglia sarà l'Italicum. Napolitano ha già aperto su questo».

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Senatore

Massimo
Mucchetti,
61 anni,
è alla prima
legislatura in
Parlamento,
eletto nelle
liste del Pd

certo numero di votazioni a maggioranza qualificata fosse possibile anche una più abbordabile maggioranza assoluta. Ma



l'intervista Il professor Luigi Compagna

«Io fuggito dal Senato per non votare Non volevo assistere al suo funerale»

Il senatore Ncd: «Hanno fatto dell'Istituzione una sala-giochi per consiglieri regionali»

Roberto Scafuri

Roma Il giorno dopo del Senato è una valle di lacrime. Di coccodrillo. Sentire Matteo Renzi nell'aula di Palazzo Madama porgere al presidente Grasso, «i sensi della gratitudine per l'alto servizio...» è forse l'ultimo oltraggio alla «fu-istituzione». Una riforma suicida, che non è piaciuta a chi l'ha votata *obtorto collo né a chi s'è tenuto alla larga come il senatore a vita Renzo Piano*. O uno che nel Palazzo è di casa, come il professor Luigi Compagna, figlio del grande meridionalista Francesco. «Lo rimpiangerò, eccome», dice.

Al voto dell'addio lei non c'era.

«Sono fuggito a Firenze. Mi è sembrato più elegante non partecipare al funerale».

Il cuore non le reggeva.

«Avevo messo nel conto persino la chiusura definitiva. Ma trasformare l'Istituzione in una sala-giochi per i consiglieri regionali, m'è sembrato troppo. Un'offesa alla storia d'Italia».

Ne parla come un funerale dei Casamonica.

«Già, è un disegno di una trivialità inaudita».

Non esagera? Un padre della Patria come Napolitano l'ha benedetta, la riforma.

«Benedetta? Concepita. Su Napolitano mi taccio. Manon posso fare a meno di annotare singolari amnesie. Che il bicameralismo sia stato inserito dai Padri costituenti con un atto di forza, per esempio. E che il Pci fosse contrario. Ho riletto di recente gli atti della Costituente del '47, e i comunisti più trinariciuti si rassegnarono ben volentieri al bicameralismo, anche in considerazione della forza della Dc di De Gasperi...».

Altri furono i colpi di mano.

«Certo. Sul regionalismo, per esempio, cui si opposero fieramente Croce, Einaudi, Nitti, La Malfa... Fu una delle idee più assurde che scaricò sulle presunte "autonomie locali" la possibilità di una spesa pubblica fuori controllo. Problemi accentuati nel '70 e nel 2000. Come ebbe a dire Cossiga, abbiamo avuto almeno tre regioni - Toscana, Umbria ed Emilia-Romagna - che hanno giocato al socialismo reale a spese del capitalismo avanzato. Un welfare all'italiana...».

Lei sostiene l'esistenza di un filo che lega Gramsci a Marino, al nuovo Senato...

«Con questo dopolavoro regionalista, dall'articolato che sembra un regolamento di condominio, giunge al culmine questa folle accezione dell'autonomia. Che affonda le radici nella persi-

stenza di quella chiacica della storia patria che viene definita "società civile"... Nel contempo si va verso un'idea iper-maggioritaria, il *marioesgnismo* ci porta dritti verso l'autoritarismo».

In che senso, scusi?

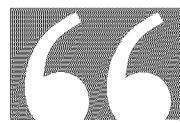
«Che la società civile è la negazione dello Stato di diritto; è l'idea che la maggioranza urlante domina, è lo strapotere delle *jacquerie*. È la massa ignorante che Gramsci intendeva far diventare proletariato e che risiede oggi nella retorica che porta alle primarie e ai sindaci "volutidai cittadini". Avete voluto Marino? Godetevolo!».

Se è per questo abbiamo anche il sindaco di Firenze assunto a «sindaco d'Italia».

«A volte ho votato la fiducia, molte altre no. Non mi sono mai dissociato dalla libertà e dalle idee liberali di centrodestra. È chiaro che anche lui è frutto di questo slittamento... E si muove spesso con grande improvvisazione. Non ha nessuna idea di quel che fa».

Dopo tante bagarre, ieri ha ringraziato Grasso, combattuto per tutta l'estate.

«Grasso è stata l'ultima cattiveria fatta a questa Istituzione. Ha gestito come peggio non si poteva il dibattito, il suo ripugnante "canguro" ha umiliato ogni idea costituente. Inutilmente appesantito dal peso di se medesimo, sembra considerare quella parlamentare una vicenda minore nella storia del mondo. In special modo rispetto all'esercizio dell'azione penale».



**Fuori controllo
Offesa alla
storia d'Italia
Renzi non
ha alcuna
idea di
quel che fa**

La svolta La «tosiana» Bisinella: «Le riforme di Renzi non vanno boicottate»

«Pronti a votare col governo»

Antonio Rapisarda

■ Senatrice Patrizia Bisinella, voi di Fare! avete detto «no» alla riforma del Senato. Perché?

«Ci siamo astenuti perché nel suo complesso il testo non è il migliore dei possibili. È stato migliorato grazie anche al nostro contributo, ma si doveva fare di più, incidendo pure sul numero dei deputati e delineando un Titolo V più orientato verso le Regioni».

Nei giorni scorsi avevate rivendicato di aver migliorato il testo.

«Grazie alla nostra opposizione seria e concreta, e non ostruzionistica, siamo riusciti a migliorare il contenuto della riforma e a dare più competenze alle Regioni virtuose. Rimane il rammarico che non sia stato tolto dalla competenza esclusiva dello Stato il coordinamento della finanza pubblica, tema vitale per gli enti locali».

C'è chi vi accusa, dopo Verdini, di essere i prossimi «responsabili».

«Non è così. Innanzitutto il gruppo dei fuoriusciti da Forza Italia sulle riforme ha votato con coerenza. Ricordo che FI ha contribuito alla scrittura del ddl Boschi e lo ha votato per ben

due volte, al pari di quanto fatto con l'Italicum. Salvo, ora, fare ora una giravolta poco credibile. Noi abbiamo sempre detto con coerenza che non siamo in maggioranza, ma che non boicottiamo il governo: sulle riforme che servono al Paese diamo il nostro contributo costruttivo e valutiamo i vari provvedimenti di volta in volta in base al contenuto».

Il vostro leader Flavio Tosi sembra andare più che d'accordo con Matteo Renzi. Addirittura ha parlato di un'intesa possibile.

«Si intendono perché entrambi hanno esperienza di amministratori, quindi un approccio dinamico, veloce e concreto. Tosi ha sempre detto che il Paese deve cambiare e che ha bisogno che si facciano le riforme. Il nostro atteggiamento sarà di dialogo e non di ostruzionismo inconcludente, come fanno Lega e Cinque Stelle, che distruggono senza combinare nulla».

Ma il vostro schieramento non dovrebbe essere nel centrodestra?

«Siamo nel centrodestra ma occor-

re tenere a mente che come noi c'è tutta un'area che non si riconosce negli estremismi e nel populismo lepenista, che vuole lavorare a un programma serio e credibile di governo e che vuole avere la possibilità di scegliere chi appoggiare un domani in un eventuale ballottaggio».

La stagione leghista, almeno per

Il feeling

«Tosi e Renzi si intendono per l'esperienza da amministratori»

voi, è finita insomma.

«Noi siamo rimasti coerenti con quello che era il programma della Lega, quando il segretario era Maroni. Con l'avvento di Salvini è cambiato tutto e credo che in un futuro prossimo sarà ancora più evidente. Salvini è come Grillo. Noi invece guardiamo alle capacità di governo. Diverso il discorso nell'area tutta di centrodestra: deve ritrovarsi su un programma chiaro di pochi punti, condivisi, da realizzare concretamente, e che passi da primarie».

66

Disagio
C'è tutta
un'area che
non si riconosce negli
estremismi
dell'attuale
centrodestra



INTERVISTA FASSINA: «NAPOLITANO DOVEVA CONSENTIRE A BERSANI DI FARE UN GOVERNO»

«Al Colle ha causato danni, ora vuole rimediare»

Elena G. Polidori

ROMA

«**NAPOLITANO** si è reso conto che questo pacchetto di riforme è molto pericoloso per la democrazia».

Quindi, secondo Stefano Fassina, il presidente emerito, con quella frase sull'Italicum, in realtà ha lanciato un grido d'allarme?

«Ha cercato di contenere un danno che, in parte, lui stesso ha provocato».

Come?

«Semplicemente sottovalutando come questa maggioranza di governo ha esautorato il Parlamento sulle riforme. Non scordiamoci, infatti, che l'Italicum è passato con un voto di fiducia, e che 10 componenti della commissione Affari Costituzionali della Camera sono stati sostituiti per non intralciare il corso dei ddi Boschi. Insomma, si sono portate avanti innovazioni delle regole non condivise da una parte rilevante del Parlamento».

E quindi Napolitano?

«Sta tentando di contenere un enorme danno costituzionale; il pacchetto Italicum-nuovo Senato squilibra l'assetto istituzionale e impone o un premierato assoluto o un presidenzialismo di fatto».

Cambiando l'Italicum, come ha indicato il senatore a vita, si evita questo rischio?

«Secondo me, non basta. Oggi, comunque, la situazione è questa, che la minoranza che vince le elezioni diventa maggioranza grazie a una serie di meccanismi della legge elettorale. Un partito si prende tutto, in pratica».

L'ex presidente, a suo parere, avrebbe potuto fermare in tempo questo disegno?

«Diciamo che lui non ha fatto nulla per evitare che si creasse questa congiuntura e oggi avverte questa responsabilità. Ripeto, ha mio avviso ha sottovalutato la sottomissione del Parlamento a questo governo».

Berlusconi lo ha accusato di un golpe, nel 2011, per farlo fuori...

«Berlusconi dovrebbe ricordare anche che nel 2010 Napolitano, dopo l'uscita di Fini dalla maggioranza, gli ha dato tempo di recuperare i numeri di maggioranza, poi nel 2011 l'Italia si è trovata in una congiuntura terribile, sotto attacco speculativo pesante e lì Napolitano ha agito, secondo me, in modo corretto; non c'erano le condizioni per andare alle elezioni. In quell'occasione, Napolitano ha evitato danni peggiori, casomai. Il resto, però, è colpa del Pd».

Perché?

«Avremmo dovuto votare dopo l'approvazione della Finanziaria firmata da Monti. Invece, riconosco che il Pd allora è stato debole a non chiedere a Napolitano la chiusura dell'esperienza Monti, non siamo stati sufficientemente determinati per chiamare le elezioni e Napolitano non ha potuto far altro che prenderne atto».

Il suo giudizio è lo stesso sul 2013?

«No, allora Napolitano avrebbe potuto legittimamente riconoscere a Bersani la possibilità di formare un governo, seppur di minoranza. Non l'ha fatto, poi il Pd ha sfiduciato Letta...».

Anche lì, che poteva fare Napolitano?

«Nulla, solo prendere atto».

Ha anche sottovalutato l'uomo Matteo Renzi...

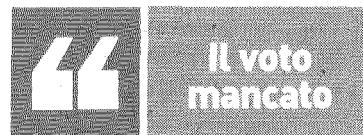
«Di sicuro ha sentito il bisogno di compensare una serie di sottovalutazioni importanti».

Crede che Renzi gli darà ascolto?

«Lo farà solo se sarà costretto, anche da un risultato deludente delle prossime amministrative e su pressione degli alleati».

La partita, però, è chiusa ormai...

«Affatto, stiamo lavorando a una forte campagna referendaria per il no; non possiamo accettare che le nuove regole del gioco diventino un pericolo per la nostra democrazia».



Avremmo dovuto votare dopo la Finanziaria Monti. Il Pd fu debole a non chiedere a Napolitano la chiusura dell'esperienza Monti e lui non poté che prenderne atto



Velardi: se Berlusconi non si ritira, non si forma un centrodestra e tutta l'opposizione sarà M5s

Goffredo Pistelli a pag. 7

Claudio Velardi: e Renzi ce l'ha fatta con un parlamento non suo, ma di Bersani, B. e Grillo

Senato: se ne parlava dal 1983 La nave Italia sarà varata definitivamente nel 2018

DI GOFFREDO PISTELLI

Claudio Velardi è in grande forma. Questo analista politico, napoletano, classe 1954, con una lunga esperienza nel Pci e nei Ds, nelle cui fila fu uno dei "Lothar" che accompagnarono Massimo D'Alema a Palazzo Chigi nel 1998, l'altro giorno s'è lasciato andare a un tweet militante, quando il governo ha chiuso la partita sul Senato: «Non ho più l'età per entusiasmarmi», ha scritto, «ma sono contento di questi ragazzi che ci governano: Matteo Renzi e Maria Elena Boschi e gli altri. Andate avanti!»

Domanda. Velardi, per fortuna che non si entusiasma. E poi vecchio, suvvia

Risposta. È un vezzo, quello di definirmi vecchio. In realtà proprio stamane sono stato a farmi le analisi mediche approfondite e sono un leone: farò il culo a tutti fino a cent'anni. La autorizzo a scriverlo.

D. Fatto. Perché è contento per i successi renziani?

R. Perché mi fa piacere l'idea di un gruppo di giovani come loro, che si rendono protagonisti di una riforma di cui sento parlare dal 1983. Capisce? E da quando avevo 29 anni, che sento parlare della fine del bicameralismo. E mi fa piacere che la Boschi ci abbia messo il sigillo.

D. Lei la considerava una leader quando altri ne parlavano come di una fatina, che faceva poco più che rappresentanza.

R. Lei mi è testimone,

infatti. La cosa importante è che qui c'è un abbozzo di nuova classe dirigente che ci fa entrare nelle Terza repubblica. A traghettarci non sono uomini o donne della Seconda. Lei ne vede qualcuno in giro?

D. Effettivamente.

R. Quelli della seconda repubblica sono fi-ni-ti. L'unico degno di nota, in questo frangente, è semmai un grande personaggio della Prima, Giorgio Napolitano.

D. Lei l'ha lodato, per il suo contestato intervento al Senato.

R. Guardi, nel Pci l'ho anche contrastato politicamente, Napolitano, ma bisogna dire che ha avuto il grande coraggio di affidare questo Paese a questi giovani. E oggi si porta a casa il risultato. Un vecchio comunista che diventa padre della Patria. Tutte le polemiche e le volgarità

di Silvio Berlusconi o di Beppe Grillo non inficiano questo momento storico.

D. L'uscita dall'aula, quando parlava il presidente emerito, è stata però pesante...

R. È impotenza politica: il centrodestra ha dimostrato di essere allo sfascio e i grillini di non saper fare il salto di qualità.

D. Bene, giustificata ampiamente la sua contentezza, ci dica qual è il punto, per Renzi, adesso.

R. Che Renzi, come già Winston Churchill, può vincere la guerra e perdere le elezioni.

D. Immagine efficace, spieghiamola un po' di più, però.

R. Che il premier sta portando l'Italia fuori crisi istituzionale ed economica ma, come accadde a l'uomo che vinse la guerra, nel 2018 potrebbe rischiare.

D. Per cosa?

R. Perché la grande coalizione non politica, ma umorale, di quel pezzo di Paese che non vuole rimettersi in moto, provocherà altri problemi.

D. Quello è il concentrato di interessi, chiaro, ma di mezzo c'è la politica politicata, che non pare messa bene.

R. È vero, i grillini crescono nei sondaggi ma non nei voti, Matteo Salvini comincia a spegnersi, dimostrando d'essere un fuoco fatuo. Il punto critico vero è che manca un centrodestra credibile.

D. Anche lei comincia a pensare che un avversario vero ci voglia.

R. La gamba del centrodestra deve essere ricostruita, la battaglia di Renzi nel 2018, deve essere, in una logica bipolare, dentro il sistema. Renzi contro tutti è una scommessa ma rischiosa.

D. Con questa legge elettorale poi.

R. Lo so, se non scavalli il primo turno e prendi il premio, al secondo rischi. Qualcuno insiste nel dirgli di cambiare la legge, ma Renzi resiste, perché vorrebbe dire rimettersi alla mercé del notabilato, dei cespugli, di questo e quello. Io capisco che non ne voglia sapere.

D. Vorrebbe fare bingo da solo.

R. Lui guarda al 2018, per la messa a mare dalla «nave Italia». Nella sua testa è da quell'anno che si affronterebbe l'oce-

ano del cambiamento del Paese, perché non dimentichiamoci una cosa...
D. Che cosa?

R. Che quello che ha fatto sin qui, l'ha fatto con un Parlamento che non è il suo ma quello di Berlusconi, Grillo e Pier Luigi Bersani.

D. Sì, un dato che spesso viene tacito.

R. Sì e poi i signori notisti, escluso i presenti, gli rimproverano di andare avanti per maggioranze variabili. E che deve fare? Sta facendo miracoli e fortuna che questo Parlamento, che gli è nemico, è fatto di inetti, di nani politici, a partire dai grillini, che non hanno mai saputo sfruttare una situazione che fosse una.

D. Insomma, per tornare al punto: ci vuole un sistema bipolare e un centrodestra è necessario.

R. Certo, l'avversario non può essere una forza antistema, non ne nascerà un sistema sano. Il confronto deve essere fra forze interne: se il sistema funziona, riassorberà le forze che lo avversano e stanno fuori. Viceversa trarranno la loro legittimazione.

D. E come rinasce l'altra gamba, Velardi?

R. L'elettorato esiste. A Napoli, dove il centrodestra ha fatto più disastri che altrove, un candidato forzista sta comunque fra il 20 e il 25%.

D. Dunque manca il leader.

R. Ci sarò solo quando qualcuno farà al Cavaliere

un discorso caldo e carico d'affetto.

D. Del tipo?

R. «Ti facciamo un monumento, esistiamo grazie a te, ma tu, oggi, caro Silvio, devi scomparire». Chi ne avrà la forza sarà il leader.

D. Non Salvini?

R. Nooo, glielo detto, lui ha raggiunto lo zenit e sta già declinando. Io l'ho sempre sostenuto, peraltro, forse parlando anche con lei.

**D. Confermo.
Ma Renzi si dovrà anche fare maieuta del parto del proprio avversario? E come?**

R. Lui ha fatto un errore, rompendo *il Nazareno*, intesa che questo processo lo poteva favorire. Ma quello ormai è latte versato.

D. E dunque?

R. Renzi dovrebbe mostrare, in ogni occasione di riforma, di ricercare il più ampio consenso possibile.

D. Una legittimazione continua del centrodestra, dunque.

R. Esatto. Però attenzione.

D. A cosa?

R. Non si può chiedergli di legittimare il centrodestra scoprendosi, contemporaneamente, sul fianco sinistro o peggio grillino.

D. Sennò dà fiato ai Podemos di turno?

R. No, non quelli, i **Pippo Civati**, gli **Stefano Fassina**, si sono già consegnati al Signore, chi ne parla più? Sono quelli che sono dentro, i **Roberto Speranza**, i **Miguel Gotor**, che potrebbero avanzargliarsi. Dentro però: anzi sono terrorizzati

da quello che accadrebbe un minuto dopo la loro uscita: nessuno se li filerebbe più.

D. E il fianco grillino?

R. Quello è più serio: la legittimazione del centrodestra non potrebbe avvenire scoprondosi sui temi cari a quell'elettorato.

D. Senta Renzi vince, ma ora già lo aspettano al varco delle amministrative 2016.

R. La solita storia. C'è sempre «un momento decisivo», secondo i cari notisti politici, sempre escludendo i presenti, eh. Lo era stato il Senato, appunto, e prima l'*Italicum* o il *Jobs Act*.

D. Già ma si tratta di una tappa significativa verso il 2018 di cui parla.

R. Ha cento volte ragione

Giuliano Ferrara a pensare che Renzi non voglia rotture di balle, mi permetta, su queste elezioni locali. La guida del Paese è un'altra cosa, col fatto che a Napoli governi tizio o caio.

D. Renzi pare volersi tirar fuori, richiamandosi alle primarie.

R. Una reazione comprensibile ma lo strumento, lo sappiamo, è imperfetto. E a Milano sono un conto, un po' di società civile là c'è. Ma a Roma? Rischiano di essere il trionfo del parastato, e a Napoli dell'assistenzialismo e non dico di cos'altro, per non irritare i miei concittadini.

D. Un argomento su cui riflettere.

R. Da prendere con le molle. Secondo me la regola dovrebbe essere mobile: in certi contesti si possono fare, in altri non è il caso. Magari potrebbero esser confermate di certe scelte, chesso.

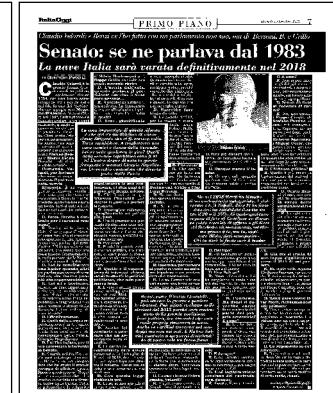
twitter @pistelligoffr

© Riproduzione riservata

La cosa importante di questa riforma è che qui c'è un abbozzo di nuova classe dirigente che ci fa entrare nella Terza repubblica. A traghettarci non sono uomini e donne della Seconda. Lei ne vede qualcuno in giro? Quelli della seconda repubblica sono finiti! L'unico degno di nota in questo frangente è semmai Giorgio Napolitano. Un vecchio comunista che diventa padre della Patria

Ma nel 2018 Renzi ha bisogno di un centrodestra antagonista. L'elettorato c'è. A Napoli, dove Fi ha fatto disastri, un candidato forzista sta tra il 20 e il 25%. Ci vuole qualcuno capace di fare al Cavaliere un discorso caldo e carico di affetto e gli dica: «Ti facciamo un monumento, esistiamo grazie a te, ma tu, oggi, caro Silvio, devi scomparire». Chi ne avrà la forza sarà il leader

Renzi, come Winston Churchill, può vincere la guerra e perdere le elezioni. Può infatti rischiare nelle elezioni del 2018 perché sarà contrattato dalla grande coalizione (non politica, ma umorale) che non vuole proprio rimettersi in moto. Anche se i grillini crescono nei sondaggi ma non nei voti. E Matteo Salvini comincia a spegnersi dimostrandosi essere solo un fuoco fatuo



IL COMMENTO

Il Senato è stato ridotto ad un semplice “dopolavoro”

La riforma del Senato è, di fatto, una sottrazione di poteri alle Regioni in cambio di scambi senatoriali.

di Walter Tocci*

Ho fatto un sogno. Ho sognato che veniva qui Matteo Renzi, come segretario del partito di maggioranza relativa, non come capo del governo, e proponeva una semplice riforma: eliminazione del Senato, dimezzamento del numero dei deputati e riduzione del numero delle Regioni. Nel sogno, il Parlamento ne discuteva in spirito costituenti e apportava due condizioni: 1) legge elettorale basata sui collegi uninominali per consentire agli elettori di guardare in faccia gli eletti; 2) garanzia di maggioranze qualificate nella legislazione sui diritti, le regole, l'informazione, la giustizia, l'etica, la guerra. Il risultato era limpido: un governo in grado di attuare il programma, più un Parlamento autorevole, uguale una democrazia italiana finalmente matura.

Fine del sogno - non è andata così, anzi: il Senato ridotto a “dopolavoro” del ceto politico locale; la sottrazione di poteri alle Regioni in cambio di scambi senatoriali; la conservazione dei 630 deputati, il numero più alto in Europa - almeno per decenza togliete la parola riduzione dal titolo di questa legge. Avete scritto un testo costituzionale arzigogolato come un regolamento di condominio. La confusione non è casuale. Si è fatto credere che si discuta di bicameralismo e Italicum, ma la combinazione modifica la forma di governo senza neppure dirlo. Oggi si instaura in Italia un premierato assoluto senza contrappesi e senza paragoni nelle democrazie occidentali. Un demagogo minoritario con meno di un quarto dei voti degli aventi diritto può conquistare il banco, comandare sui parlamentari che ha nominato e disporre a suo piacimento delle leggi fondamentali. Nessuno strumento istitu-

zionale potrebbe fermarlo, neppure l'elettività di un Senato sei volte più piccolo della Camera. È una decisione poco saggia. Si è detto che le Costituzioni servono a prevenire i momenti di ubriachezza, purtroppo non sono mancati nella storia nazionale, anche recente. Viene a compimento un inganno trentennale. La classe politica di destra e di sinistra ha nascosto la propria incapacità di governo attribuendone la colpa alle istituzioni. Ha surrogato la perdita dei voti con i premi di maggioranza, provocando ulteriore distacco dalle urne. Il governo maggioritario nella democrazia minoritaria ha accentuato la crisi italiana. Il premierato assoluto - in nuce lo abbiamo già visto - è un'illusione numerica, non governa il Paese reale perché rinuncia a rappresentarlo e a comprenderlo nelle sue differenze. I giovani politici seguono le orme dei vecchi politici. Ripetono l'errore di cambiare la Carta a colpi di maggioranza. Scopiazzano le sedicenti riforme del secolo passato invece di immaginare l'avvenire della Repubblica.

Dedico il mio voto contrario ai futuri riformatori della Costituzione, a quelli che non abbiamo ancora sciusci.

*Parlamentare

La combinazione tra la nuova legge elettorale e il bicameralismo modifica il sistema di governo. Adesso siamo davanti a un premierato assoluto senza contrappesi



Gulp, il golp! Appunti sul gomblotto

Accusare Napolitano di aver ordito un complotto anti Cav. significa non aver capito la differenza tra il sangue e grebbiule del “golpe” e il sangue e merda della “politica”. Riavvolgiamo il nastro per superare un’osessione

Gulp, il golp! Sarebbe bello farsi una risata, fingere che non sia successo nulla, fischiare allegramente pensando ad altro e commentare con un sorriso le parole consegnate ai cronisti martedì pomeriggio dal gruppo dirigente di Forza Italia, poco prima che in Senato intervenisse l'ex presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. Sarebbe bello ironizzare come quattro amici al bar e dire che no, dai, hanno solo alzato un po' il gomito, la storia del golpe di Napolitano è una posa politica che si spiega solo con una condizione difficile, disperata, di un partito che vede ogni giorno prosperare un fenomeno di fronte al quale è comprensibile avere dei momenti di cedimento, persino di depressione: un partito che si sgretola, con vecchi amici che si sfilano, con un’impotenza parlamentare sotto gli occhi di tutti e con un avversario che ogni giorno si infila sulla testa il passamontagna per rubacchiare non solo senatori ma anche molte idee intorno alle quali era nato un partito che si chiama(va) Forza Italia. Ci sarebbe dunque da ironizzare e da riderci sopra e pensare che la parola “golpe” è stata utilizzata un po' per sconforto e un po' per disperazione e un po' per coccolare l'inconsolabile Brunetta – e se fosse così questo articolo potrebbe concludersi anche qui, con un sorriso, una battuta, un gulp al posto del golp. Purtroppo le cose non stanno così e l’idea che nel 2011, in Italia, ci sia stato un golpe anti democratico, per far cadere il governo Berlusconi, orchestrato da Giorgio Napolitano con la complicità del nuovo presidente della Bce Mario Draghi e qualche grande speculator al servizio dei mejo grebbiulini d’Italia è un’idea che si è radicata in modo profondo, forse persino sincero, nella testa di Berlusconi, e non solo di Brunetta. Ed è intorno a questa osessione, a quella del Grande

Gomblotto del 2011, che il centrodestra, o quel che ne rimane, prova ogni giorno a suonare la carica e a immaginare un futuro diverso in cui il “popolo tornerà finalmente sovrano”. Gulp! Glielo diciamo con affetto, caro Cav., ma purtroppo la tesi non sta in piedi, e prima se ne renderà conto e prima riuscirà ad aiutare il suo partito a superare The Nightmare 2011. Purtroppo, caro il nostro Cav., il suo partito confonde

il sangue e grebbiule del “golpe” con il sangue e merda della “politica” e non c’è un solo passaggio nella storia dei suoi passati rapporti con l'ex presidente della Repubblica Napolitano che giustifichi la affermazione. Si chiama politica e non golpe per un’infinità di ragioni legate a quei mesi pazzeschi e drammatici in cui il suo governo finì sotto assedio non proprio all'improvviso – gulp! – ma al termine di un percorso che ha fatto crollare il suo progetto per una serie di fattori che forse vale la pena mettere in fila, prima di arrivare al 2011. L'assedio giudiziario da lei subito è naturalmente un elemento chiave, fondamentale per capire come è stato possibile arrivare a far dimettere un governo senza che ci sia stato un voto di sfiducia. Ma la giustizia ingiusta è un ingrediente di un cocktail più complesso in cui bisogna infilare tutto. Ci si può infilare la progressiva disgregazione del suo partito, il Pdl, e della sua coalizione (che fai, lo cacci?). La scelta di affidare il ruolo di guida dell'economia del suo governo a un politico competente e colto come il professore Tremonti che aveva però una visione diversa dalla sua, e forse persino un progetto politico alternativo al suo (avercelo avuto un Padoan, caro Cav.), e che le ha reso difficile riuscire a raggiungere alcuni obiettivi che aveva il suo governo (“Giulio Tremonti ha tentato un golpe contro di me”), risulta che abbia detto proprio lei, caro Cav., il 17 settembre 2014 a Palazzo Grazioli durante un incontro con i sindacati di polizia e delle Forze armate). La non capacità di mettere a segno quelle riforme strutturali che non sarebbero state rinfacciate al suo governo nel 2011, nella famosa e tosta lettera della Bce, se solo il suo governo avesse fatto quello che tutti sapevamo che sarebbe stato giusto fare: riforma del lavoro, abolizione articolo 18, contrattazione aziendale, sberle sulla produttività, sulla pubblica amministrazione, e così via. Gli alibi sono tanti, non ci sfugge il fatto che, a differenza di Renzi, al Cav. non è mai stato concesso il fattore C (2001, undici settembre; 2008, crisi finanziaria mondiale), non ci sfugge il fatto che senza le drammaticizzazioni su Casoria (gulp, Casoria!) non sarebbe partita la valanga che è partita e non ci sfugge infine il fatto che in quell'estate Napolitano chiese a Mario Monti con

anticipo rispetto alla nomina a senatore a vita di prepararsi a guidare un governo tecnico nel caso di crollo

del governo eletto (chi non lo avrebbe fatto, al posto di Napolitano?). Tutto questo è chiaro e lo sappiamo bene. Ma c’è un passaggio che rende il golp simile a un gulp forse ancora più delle parole spese dal nostro Cav. dopo l’elezione di Monti a presidente del Consiglio e forse persino più delle parole spese dal Pdl per elogiare l’importanza delle riforme di Monti (“La Fornero deve diventare mia sorella”, disse nel 2012 a questo giornale Daniela Santanchè) e forse persino più delle parole consegnate allo stesso Monti dal Cav. alla fine del governo tecnico (“Caro professore, perché non guida lei alle elezioni il centrodestra?”). Quel passaggio ci fu a novembre, sempre del 2011, quando il golpista presidente della Repubblica Giorgio Napolitano offrì una possibilità che il suo partito purtroppo non colse: scegliere, come suggeriva questo giornale, la strada delle elezioni anticipate piuttosto che sospendere la democrazia e dare il sostegno a un governo tecnico.

L'offerta di Napolitano ci fu, fu sincera, tutti qui sognavamo di votare sotto la neve, e l'ex presidente della Repubblica non avrebbe fatto mai nascere l'Abc di governo (Alfano, Bersani, Casini, più Monti) se non ci fosse stato anche il sostegno solido e sincero del suo partito. La storia purtroppo è andata così, e forse a un comunista re come Napolitano non si poteva chiedere più di quello che ha fatto. King George in fondo è lo stesso presidente che durante i primi tre anni del suo governo firmò praticamente quasi ogni sua legge. E' lo stesso presidente che spinse il Pd guidato da Veltroni nei primi tre anni del governo Berlusconi a dialogare con il suo partito per arrivare a mettere insieme alcune riforme condivise. E' lo stesso presidente che anni dopo ha costretto il Pd a scartare l'ipotesi di un finto accordo con Grillo per formare un governo di grande coalizione con il Pdl anche a costo di sfiduciare il segretario eletto del Pd. Ed è lo stesso presidente che appena un anno e mezzo fa si rese conto che un governo guidato da un suo



pupillo, Enrico Letta, non aveva più senso senza l'appoggio, seppure esterno, del suo partito. Renzi, in fondo, a Palazzo Chigi ci arriva anche per questo e ci arriva perché Napolitano sapeva che il segretario del Pd, una volta arrivato al governo, avrebbe avuto, sulle riforme importanti, il sostegno anche del suo partito. Ci sarebbero altre ragioni per spiegare perché il suono del "golpe" è un rumore muto, senza anima, che somiglia più a un'osessione pericolosa che a un progetto per il futuro. Ma quando gli amici di Forza Italia pensano al complotto e rimproverano a Napolitano di aver giocato con i grembiulini per far fuori la democrazia, si ricordino, i nostri amici, che la democrazia, se fu sospesa, venne sospesa non da Napolitano ma dai partiti che nel 2011 chiesero al presidente della Repubblica di non andare a votare e di dar vita al governo Monti a condizione (Ansa, 15 novembre) che "gli impegni assunti con l'Europa rappresentino il caposaldo" dell'appoggio programmatico del partito al futuro governo. Gulp, il golp!



EDITORIALE

FORTI NOVITÀ NELLA RIFORMA RENZI-BOSCHI

MA NULLA È STRAVOLTO

MARCO OLIVETTI

L'approvazione in Senato, martedì scorso, della riforma costituzionale costituisce un passaggio fondamentale per condurre in porto il disegno di revisione del sistema rappresentativo e del rapporto fra centro e periferia voluto dal Governo Renzi. Certo, molti altri passaggi saranno necessari: un altro voto della Camera (verosimilmente prima di Natale), dopo il quale, se non verranno introdotti altri emendamenti rispetto al testo uscito dall'aula di Palazzo Madama, una ulteriore deliberazione da parte di ciascuna delle due Camere (questa volta a maggioranza assoluta) e, per volontà dichiarata dello stesso premier e di un variegato schieramento politico, un referendum confermativo. Il tutto richiederà circa un anno, ovviamente sul presupposto che non sorgano intoppi. Ma il voto di martedì pomeriggio consente anche di misurare la strada percorsa, sia riguardo ai contenuti della riforma che alle reazioni che essa sta generando.

I contenuti anzitutto. Il disegno di legge Renzi-Boschi interviene su poco meno di 40 articoli della Costituzione, ma gli interventi principali sono concentrati su quattro nodi scoperti da tempo e intrecciati fra loro: la composizione e l'elezione del Senato (dunque la struttura del bicameralismo), le funzioni del Senato stesso, il procedimento di formazione delle leggi, il rapporto fra Stato e Regioni. Il cambiamento principale riguarda la struttura del nuovo Senato, i cui componenti vengono ridotti da 315 a 100, 95 dei quali saranno espressione del sistema delle autonomie territoriali, e in particolare delle Regioni. Se nel testo della riforma originariamente presentato dal Governo i senatori sarebbero stati eletti dai Consigli regionali, un emendamento approvato a Palazzo Madama (nel quale ha preso corpo un compromesso fra la maggioranza e la minoranza del Partito Democratico) ha precisato che tale elezione avverrà in conformità alle indicazioni espresse dai cittadini in occasione delle elezioni regionali. In tal modo si è scelta una soluzione a metà fra un'elezione diretta (prevista nella Costituzione attuale) e l'elezione indiretta (la soluzione preferita dal Governo) e si è tornati all'assetto ibrido che caratterizzava la riforma del centrodestra respinta nel referendum del 2006, vale a dire all'elezione dei senatori contestualmente a quella dei Consigli regionali, tentando così di combinare l'opzione per un Senato espressione delle autonomie territoriali con quella per un'elezione popolare. Non è certo una soluzione brillante, ma è il prezzo pagato sull'altare della battaglia condotta dalla minoranza interna del Pd, favorevole a un Senato eletto dal popolo con

funzioni di garanzia. Il compromesso ha limitato i danni, ma ha incrinato la chiarezza della soluzione voluta dal Governo: quella – di cui si discute da 40 anni e che godette di considerevoli favori già in Costituente – di una Camera delle Regioni, che per essere davvero tale deve essere espressione delle istituzioni territoriali autonome.

Cambia dunque la natura del Senato, che diventa la sede del raccordo fra lo Stato, le autonomie e l'Unione Europea, e non più un doppione della Camera. Cambiano anche le sue funzioni: la sua posizione non è più equidistante alla Camera, salvo che in alcuni campi (come le leggi di revisione costituzionale), e non concederà più la fiducia al Governo. Anche il procedimento legislativo è stato ridefinito per dare prevalenza alla Camera, mentre il Senato potrà in vario modo sollevare obiezioni e proporre emendamenti, ferma restando l'ultima parola dell'Assemblea di Montecitorio, che diventa l'unica sede della rappresentanza nazionale, come accade in quasi tutti i regimi parlamentari del mondo.

Infine, la riforma ridisegna il rapporto Stato-Regioni in direzione chiaramente ricentralizzatrice: questa è in effetti la parte più discutibile del ddl Renzi-Boschi, che si presenta quasi come una controriforma rispetto al sistema semi-federale costruito nel 1999-2001. Ma da un lato le Regioni dovrebbero recuperare col loro ruolo in Senato alcuni dei poteri persi in termini di competenze e dall'altro non si può negare che la riforma del Titolo V del 2001 sia stata sostanzialmente smantellata negli scorsi anni dalle sentenze della Corte costituzionale. Vi è qui, certo, un problema aperto, su cui sarà inevitabile tornare in futuro.

Nel complesso si tratta di cambiamenti di notevole importanza, discussi da decenni, che vanno letti assieme alla riforma elettorale approvata a maggio. Si tratta di modernizzazioni costituzionali necessarie, soprattutto il superamento del bicameralismo paritario e la creazione di un Senato espressione delle autonomie territoriali. Ovviamente molte delle soluzioni previste nella riforma sono opinabili, e non mancano alcune contraddizioni. Ma il testo introdurrebbe un chiaro miglioramento della Costituzione vigente, mettendola a norma con gli standard prevalenti fra le democrazie europee più avanzate. Se si può discutere sulla qualità del risultato complessivo (che in alcuni passaggi non appare entusiasmante, come nel caso del nuovo sistema di elezione del Senato), si può però essere certi che è falsa la tesi, più volte ripetuta in questi giorni dagli avversari della riforma, secondo cui questa "stravolgebbe la Costituzione". Nessuna fra le soluzioni sinora volute dal Parlamento giustifica queste affermazioni, che provengono soprattutto da nostalgici non della Carta del 1947, ma delle sue degenerazioni in voga negli anni Settanta del Novecento.

Marco Olivetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALTRO CHE OSSESSIONI LA VERITÀ OSCURATA SU GIORGIO NAPOLITANO

di Alessandro Sallusti

Ho pietà per le patologiche ossessioni di Berlusconi, per questo non lo querelo», ha scritto l'altro giorno Giorgio Napolitano in un foglietto fatto recapitare al capogruppo di Forza Italia, Paolo Romani, durante le ultime votazioni sulla riforma del Senato. L'ex presidente in aula, a sorvegliare che tutto andasse secondo i suoi desideri, cosa che in effetti è successa. È stato infatti lui a mettere in riga, dall'alto della sua «autorità morale», i dissidenti del Pd che quella riforma non l'avrebbero mai votata. Il vecchio comunista mai pentito si vuole godere lo spettacolo di cui scrisse la sceneggiatura nel segreto delle stanze del Quirinale: tutto il potere alla sinistra, annientamento del centrodestra berlusconiano. Ha «pietà» per chi sostiene che per fare questo lui ha violato il giuramento di difendere la Costituzione, ha tramato con imprenditori e banchieri, ha preso accordi con Stati esteri, ha attirato a sé con la lusinga leader politici del centrodestra (da Fini ad Alfano) per provocare scissioni, ha permesso l'espulsione del leader dell'opposi-

zione dal Senato facendo applicare una legge in modo retroattivo. Le chiama «patologiche ossessioni» quando invece sono fatti accertati e documentati da più fonti.

Qui non si tratta di rivangare il passato, ma di capire il presente e prevedere il futuro. E infatti, che oggi raccontiamo alle pagine 2 e 3, dicono che il presente è frutto di una serie di reati gravi (altro che scontrini) sui quali dovrebbero indagare il Parlamento e la magistratura se non fosse debole e sotto ricatto il primo, complice la seconda. Con le sue decisioni, comunicate e probabilmente concordate con soggetti privati (l'imprenditore Carlo De Benedetti, il banchiere Corrado Passera, il rettore della Bocconi Mario Monti), Napolitano, da presidente della Repubblica, ha sovertito la volontà popolare, alterato gli equilibri parlamentari, impedito il libero esercizio del voto.

E per il futuro non c'è da stare tranquilli, se a Napolitano sarà concesso di tessere la sua tela dentro e fuori dal Senato. Vorrebbe dire che i protagonisti del complotto del 2011 sono ancora attivi. Dopo aver fatto passare per banditi e matti i cittadini ungheresi che nel 1956 si volevano liberare del giogo del comunismo sovietico, ora Napolitano ci prova con quelli italiani che si sono riconosciuti e si riconoscono in una stagione politica di libertà. Cose per cui nei suoi confronti non proviamo alcuna «pietà». È un uomo pericoloso e in malafede. È un comunista.





L'errore fatale

Re Giorgio ammette (tardi) che con le nuove Camere l'Italicum sarà pericoloso

■ ■ ■ DAVIDE GIACALONE

■ ■ ■ Giorgio Napolitano è non il solo genitore, ma l'inseminatore della riforma costituzionale. Il fatto che egli usi un linguaggio d'altri tempi, più felpato, ha messo in ombra due punti rilevanti: a. Napolitano considera pericoloso e squilibrato, come noi qui avvertimmo, il sommarsi del monocameralismo con l'Italicum, il nuovo sistema elettorale; b. a parte i salamelecchi di circostanza, il suo appello è stato respinto dal ministro Boschi.

Un pezzo del ragionamento di Napolitano ricalca quel che qui sostenemmo inutilmente: se una sola Camera vota la fiducia al governo e se quella Camera viene eletta non con una legge maggioritaria, che sarebbe un bene, ma con il premio di maggioranza (per molti aspetti l'opposto), ne deriva un pericoloso squilibrio, i cui unici contrappesi, ammesso che esistano, si trovano fuori dal Parlamento, magari presso la Corte costituzionale. Il che porta malissimo alle istituzioni. Sicché, dice oggi tardivamente Napolitano, sarebbe saggio modificare la legge elettorale. Ciò, però, è privo di senso politico: avendo accettato l'assurdo, ovvero che la legge elettorale precedesse la definizione dell'organo da eleggere, ora si pretende di cambiare una legge approvata e mai utilizzata. Non ha torto Renzi quando risponde: e perché mai? Dite che crea squilibri? Lo nego e, in ogni caso, lo sapevate già da prima, perché quando fu approvata era già in corso la riforma costituzionale.

Se alle preoccupazioni di Napolitano si volesse dare un senso, altro non resterebbe da fare che sospendere la lettura che la Camera deve ancora fare della riforma costituzionale, anteponendole la riforma elettorale. Ma questo farebbe saltare tutto, compreso il tentativo di far coincidere le elezioni amministrative con il referendum confermativo, in modo da annullare i problemi comunali nella retorica della «riforma da tutti attesa da tot anni». Ergo: il presidente emerito ha parlato al vento, rendendosi conto dell'obbrobrio e sperando di non vedersene intestata la responsabilità. Che invece ha. Semmai condividendola con chi l'ha resa possibile e l'ha votata quando era in bilico, compreso chi dà a Napolitano del golpista, dimostrando, ad

un tempo, riflessi non prontissimi e sindrome di Stoccolma.

Questa è la sostanza, ma lasciatemi aggiungere un dettaglio. La riforma e il sistema elettorale, che sommati fanno una schifezza, non sarebbero stati possibili se non sulla base del Nazareno, ovvero dell'accordo fra Berlusconi e Renzi. Accordo poi rotto, ma non necessariamente interrotto. Il testo della riforma non sarebbe stato possibile se i neo-costituenti non fossero digiuni non solo di cultura costituzionale, ma di senso dell'orrore. Napolitano si trovava al Quirinale. Non solo li ha lasciati fare, ma li ha spinti e retti, agevolando trasformismi nel passato deprecati. Lo ha fatto in parte perché, alla fine della sua corsa politica, ha potuto disporre del coraggio di cui dispose nel suo corso. Ma lo ha fatto anche perché, da comunista sempre osservante, ma speranzoso d'essere considerato differente, aveva in uggia il suo stesso mondo, dal quale si vide negare il ruolo guida cui si sentiva vocato. Ha contribuito a seppellirlo nel ridicolo, nel mentre Renzi portava via i fiori e li regalava alle fanciulle. Dettaglio trascurabile, forse. Ma da tenere a mente, per quando qualcuno chiederà come mai è stato possibile far passare un tale mostro giuridico, culturale e politico.

www.davidegiacalone.it

@DavideGiac



Riforme, nuovo scontro sui tempi

Lite nella capigruppo alla Camera: il governo vuole subito il ddl sul Senato, Forza Italia alza un muro
L'irritazione di Boschi che avverte: l'Italicum non si tocca. L'ipotesi election day il 7 o il 13 giugno

ROMA Nel Pd negano ma c'è un gran lavorio dietro le quinte per non escludere a priori l'abbinamento tra le elezioni amministrative (Milano, Torino, Roma, Napoli) e il referendum confermativo della riforma costituzionale che cancellerà il bicameralismo paritario. Date ipotizzate per l'*election day* il 7 o il 13 giugno. Poi, dopo 15 giorni, ci sarebbero i ballottaggi.

Nelle stanze del governo, anche se il ministro Boschi ripete che «la data più probabile del referendum» è da collocare «in autunno del 2016», ha provocato molta collera il muro alzato da Renato Brunetta (Fl) che alla Camera ha temporaneamente bloccato la richiesta del capogruppo dem Ettore Rosato: «Vogliono dare un altro schiaffo al Parlamento...». «Vogliamo solo che la Camera voti la Riforma a novembre, prima di affrontare la legge di Stabilità.

Abbiamo assicurato che non ci saranno accelerazioni sul referendum che si terrà a ottobre», ha detto Rosato.

E così anche il ministro Boschi, reduce da una capigruppo inconcludente e dunque aggiornata ad oggi, si è presentata nello studio Rai di *Porta a Porta* escludendo che l'Italicum possa cambiare e con una mezza dichiarazione di guerra: «Abbiamo chiesto di non perdere tempo dopo il via libera del Senato alla riforma ma le opposizioni non sono d'accordo e chiedono di aspettare, aspettare, aspettare. Ritengono che 30 anni di attesa siano pochi e vogliono aspettare ancora... Ma per noi è inaccettabile perdere tempo».

La legge 352 del 1970 stabilisce i tempi per la fissazione della data del referendum confermativo: al massimo tre mesi

dalla promulgazione per la richiesta da presentare in Cassazione, a seguire massimo 30 giorni per la risposta e, infine, altri 60 giorni per la fissazione della data del referendum (con decreto del presidente della Repubblica) che cadrebbe tra il 50° e il 70° giorno successivo.

I tecnici, e lo stesso ministro Angelino Alfano, hanno spiegato al premier Renzi che, se venissero bruciate tutte le tappe, una minima possibilità di accorpamento con le amministrative ci sarebbe pure. Ma i consiglieri politici segnalano una campagna elettorale parallela e asimmetrica: Sei sarebbe potenziale alleata del Pd alle amministrative ma certamente un avversario al referendum.

C'è poi, per il governo, il problema dell'alleanza con il Ncd e della tenuta al Senato. Dopo lo strappo di Gaetano Quagliariello, che ha lasciato il ruolo di co-

ordinatore nazionale del partito di Alfano, sarebbero solo sei i senatori del Ncd che «non vogliono morire renziani». Carlo Giovanardi dice che si organizzeranno sul territorio con Flavio Tosi (fuoriuscito dalla Lega) e con Raffaele Fitto (ex Fl): ma il sindaco di Verona pare abbia aperto un dialogo con il Pd e l'ex governatore pugliese vantrebbe ancora antica ruggine locista con Quagliariello.

L'ex ministro di Ncd ha incontrato Mario Mauro (Gal) che gli ha offerto ospitalità nel suo gruppo multietnico (7 all'opposizione, 3 filogovernativi). Raffaele Calabro, deputato di Ncd, ha smentito di voler seguire Quagliariello e lo stesso ha fatto il senatore Francesco Colucci. Gli scissionisti rimangono in sei. Pochi per costituire un gruppo autonomo al Senato.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Senato, ricomincia la lite sui tempi del referendum

Le opposizioni: "Accelerano per rivotare". Ma Boschi: "Vogliamo solo fare presto". Destra in subbuglio, Fitto non vuole aprire a Quagliariello

 **UGO MAGRI**
ROMA

La riforma del Senato è (finalmente) capitolo chiuso? Nemmeno per sogno: rimane un campo di battaglia e lo sarà perlomeno fino al referendum confirmativo. Prova ne sia l'animata dialettica in Conferenza dei capigruppo alla Camera, dove si ricomincerà a litigare stamane. Da una parte il Pd non vede l'ora di completare le ultime due letture previste dalla Costituzione, e dunque insiste per mettere il timbro di Montecitorio entro i primi di novembre perché poi verrà il turno della legge di stabilità. Dall'altra le opposizioni gridano (con Brunetta) al sopruso, alla provocazione, allo schiaffo nei confronti del Parlamento perché una materia così delicata andrebbe rinviata a gennaio per rifletter-

ci un altro po'. In realtà sospettano che Renzi voglia bruciare i tempi del referendum e poi tornare subito dopo alle urne, in modo da far piazza pulita di tutti gli avversari interni ed esterni. Però la Boschi smentisce categorica, idem il presidente dei deputati Pd Rosato: «Il referendum si terrà comunque nell'autunno 2016, probabilmente in ottobre. Nostro obiettivo è non perdere tempo, soltanto quello». Loro garantiscono, gli altri non si fidano e avanti così.

Mistero Fitto

Raccontano che l'altra sera, ragonando tra amici, Casini abbia provato a calcolare quanti senatori seguirebbero Quagliariello fuori da Ncd. E che la conta del navigato esponente politico si sia fermata sulle dita di una mano: Augello, Giovanardi,

Di Giacomo, forse Compagna, non invece Sacconi e nemmeno Formigoni... Pochi insomma, al momento. Però la vera domanda da porsi sui fuoriusciti è che cosa faranno dopo aver mollato Alfano, con chi si metteranno insieme. L'ex leghista Tosi, cacciato da Salvini, suggerisce una pista: «Ci vedremo presto per fare un gruppo noi Quagliariello e Fitto». Il quale Fitto, tuttavia, è molto prudente, anzi scettico assai. Perché, a differenza degli altri due, un gruppo a Palazzo Madama lui ce l'ha già. E comunque l'ex ministro pugliese vuole condurre opposizione dura e senza sconti, mentre Quagliariello e Tosi vorrebbero regalarsi caso per caso. Per unirsi a Fitto dovranno faticare non poco.

Silvio e Lotito

A cena mercoledì con i ras locali di Forza Italia, Berlusconi ha buttato lì che non gli dispiacerebbe candidare a Roma l'ex ministro degli Esteri Frattini, oppure il presidente della Lazio Lotito (ha pure soggiunto che sulla poltrona di Renzi vedrebbe meglio Draghi o Marchionne). Attimi di sconcerto, poiché si dava per acquisito un sostegno a Marchini oppure, al limite, alla Meloni. Fonti vicine al Cav però assicurano che Silvio ama lanciare dei «ballon d'esai», delle ipotesi sorprendenti per misurarne l'effetto e cogliere gli umori dell'uditore, nulla di più. La vera novità, aggiungono, è semmai che Berlusconi si è stufato di girare i pollici in attesa della sentenza di Strasburgo (dovrebbe togiergli la famosa condanna), per cui tornerà in campo quanto prima nell'intento di riportare Forza Italia in testa alla classifica.

Premiata ditta Quagliariello & co. Quando cambiare idea è un'arte

L'ex alleato di Alfano era ex di Berlusconi, come De Girolamo
Del resto è sempre Silvio il maestro delle svolte e controsvolte



Gaetano Quagliariello, che aveva lasciato Silvio Berlusconi per seguire Angelino Alfano al governo con Enrico Letta, e poi al governo con Matteo Renzi, adesso lascia Angelino Alfano perché con Matteo Renzi non si può più stare. Anzi, il problema di Alfano è che è troppo renziano. Non proprio uno scoop, e infatti ci è da poco arrivata anche Nunzia De Girolamo che aveva accolto Renzi proponendogli «un patto bipartisan e ideologicamente generazionale» contro «la vecchia politica e le solite facce che sono da rottamare». Ora, chissà se per le medesime urgenze generazionali e rottamatrici, è tornata da Berlusconi, e si era accasata da due minuti e già irrideva Alfano: «Adesso canta "meno male che Renzi c'è"».

Breve avvertenza: questo non vuole essere un articolo

di dileggio. Semmai un contributo alla diagnosi. Del resto la presa di distanza di Quagliariello da Renzi per il motivo che «le riforme le abbiamo portate a termine», quando non è vero affatto, mancano ancora tre passaggi, due alla Camera e uno al Senato, è soltanto un piccolo ma interessante sintomo. La capacità di dire cose a capocchia, pensando tutti se le bevano, è molto diffusa. La spiegazione c'è: non tutti se le bevono, ma quasi. E così i cinque stelle vanno avanti da giorni a diffondere strazio per la gestualità sessista (e comunque controversa) di Lucio Barani e Vincenzo D'Anna, immemori delle gentilezze del loro non-leader Beppe Grillo verso Rita Levi di Montalcini, «vecchia puttana», e di un loro collega di Montecitorio verso le deputate del Pd, «siete qui perché siete brave a fare pompanini». Faniente. Uno obietta e loro si girano di là. Si fischietta. Nel Pd sono diventati tutti renziani in un paio di settimane, e alcuni anche di un'osservanza al limite del fanatismo. Ecco, però non abbastanza fanatici da insidiare il Silvio

Berlusconi di un non lontanissimo pomeriggio. Era il 20 aprile 2013: «Oggi è una giornata importante per la nostra Repubblica. Ringrazio il presidente Giorgio Napolitano per lo spirito di servizio e per la generosità personale e politica con cui ha accettato di proseguire il suo impegno... La situazione che viviamo richiede esperienza, saggezza, equilibrio, cultura politica e istituzionale: tutte qualità per cui Napolitano è un riferimento per tutti noi...». Due giorni dopo: «Il suo discorso è il più ineccepibile e straordinario che io abbia mai sentito in venti anni». Berlusconi era appena stato decisivo per far rieleggere al Quirinale il supermaxileader che oggi accusa di golpismo, e il governo golpista era quello presieduto da Mario Monti, sostenuto con gli apprezzamenti («Con Monti siamo in buone mani, il suo è un governo di alto profilo tecnico») e i voti del capo di Forza Italia. Non è più nemmeno l'attitudine a cambiare idea. È qualcosa che va oltre, è pura pschedelia.

Analizzate con occhio clinico le prossime due frasi. Prima: «L'Italicum offre la possibilità

a Renzi di costruire un regime. È una legge elettorale costruita per i suoi interessi». Seconda: «L'Italicum è lo strumento per superare quella frammentazione endemica del quadro politico che ritengiamo essere uno dei peggiori mali della nostra democrazia». Sono entrambe di Berlusconi. Ha pronunciato la seconda, ha aggiunto che «l'Italicum non si tocca», poi ha pronunciato la prima. In mezzo, fra l'una e l'altra, ha mobilitato i suoi parlamentari perché l'Italicum passasse. Così non soltanto fa rieleggere il presidente golpista ma vota la legge elettorale liberticida. E se non è sufficiente, abolisce in prima lettura il bicameralismo, dice che il nuovo Senato «deve costare di meno, non deve più essere elettivo, non deve votare la fiducia». Il suo povero capogruppo a Palazzo Madama, Paolo Romani, è costretto a descrivere la riforma come il capolavoro dei capolavori e dodici mesi dopo, in seconda lettura, è costretto a descriverla come la porcheria delle porcherie. Con la stessa faccia, la stessa mimica, gli stessi toni solenni. Questa riforma più l'Italicum, dicono in Forza Italia, portano dritti al fascismo. Col colapasta in testa.

L'ultimo
Gaetano
Quagliariello,
che aveva
lasciato Berlu-
sconi per
seguire Alfa-
no al governo
con Letta, e
poi al gover-
no con Renzi,
ora lascia
Renzi

Precedente
Nunzia De
Girolamo
aveva accolto
Renzi propo-
nendogli «un
patto biparti-
san genera-
zionale»
Ora è tornata
con Berlusco-
ni e irride
Alfano, leader
di Ncd

Berlusconi
Era il 20 aprile
2013 e diceva:
«Ringrazio
Giorgio Napo-
litano per
spirito di
servizio e
generosità
personale e
politica».
Inutile dire
quanto abbia
cambiato
idea



Minoranza Pd, riforme e Ap: le spine di Matteo

ANGELO PICARIELLO

ROMA

Manovra, riforme, nuove fibrillazioni nel partito e nella maggioranza. Nel giorno cruciale del varo della legge di stabilità prende forma la corsa a ostacoli che attende Matteo Renzi per venire a capo delle sfide cruciali per il governo sulla sessione di Bilancio e sul nuovo Senato.

Sulla Manovra la minoranza dem promette battaglia soprattutto su due temi. L'esenzione dell'Imu sulla prima casa viene giudicata iniqua nella sua universale applicazione attualmente prevista, incluse le abitazioni di lusso. E si promette battaglia anche su un'altra questione molto controversa, il limite del contante innalzato a 3mila euro che viene descritto come un «favore agli evasori». Una «manovra berlusconiana», la definisce in modo ancora più esplicito un ex come Stefano Fassina, interpretando senza freni inhibitori i mugugni di molti ex colleghi di partito. Pierluigi Bersani attacca Renzi: «No all'uomo solo, si torni a fare politica. No alla Tasi anche per le ville? Rischiamo di tagliare la sanità così, non sono disposto a votarlo», avverte l'ex segretario del Pd.

Sulle riforme, invece, dopo lo spettacolo poco edificante nel voto finale, a Palazzo Madama (con le opposizioni fuori dall'aula e il faticoso accordo nel Pd e nella maggioranza) il ritorno alla Camera del ddl Boschi avviene con lo stesso spartito. È l'immagine di un vero e proprio muro contro muro quello che emerge dalla Conferenza dei capigruppo di Montecitorio che doveva esaminare il calendario dei lavori. «Alla Camera abbiamo avuto una Capigruppo molto accesa» ammette Maria Elena Boschi. «Abbiamo chiesto una cosa semplice, di non perder tempo dopo il via libera del Senato ma le opposizioni non sono d'accordo e chiedono di aspettare, aspettare, aspettare», perde la pazienza il ministro delle Riforme.

«Ritengono che trent'anni di attesa siano pochi e vogliono aspettare ancora». Oggi nuova riunione dei capigruppo, ma le opposizioni restano sulle barricate. M5S invoca l'intervento della presidente Laura Boldrini a fermare il «delirio di onnipotenza del governo». Mentre Renato Brunetta parla di «atteggiamento insopportabile del Pd, che vuole chiudere la partita in poche settimane per portare in Europa lo scalpo della riforma approvata». Ma il ministro delle Riforme, a *Porta a Porta*, chiude anche all'ipotesi di riaprire il discorso sull'Italicum. «Ci abbiamo messo 10 anni a cambiare una legge elettorale che, inoltre, è stata dichiarata incostituzionale», ricorda.

Alla Camera, naturalmente, i numeri non mancano certo per il governo, ma è al Senato che le fibrillazioni tornano a mettere a rischio la tenuta della maggioranza, nonostante il soccorso del gruppo di Verdini. Boschi si dice certa che la discussione accesa nel Ncd - che ha a tema proprio il sostegno a Renzi - non creerà danni. «Ncd non si sfalderà», dice. Ma l'uscita di Gaetano Quagliariello, che ieri ha incontrato il forzista Giovanni Toti, resta l'esito più probabile. Anche se lo stesso coordinatore dimissionario del partito di Alfano esclude ogni possibilità di un suo rientro in Forza Italia. Per il momento la battaglia è tutta ancora dentro al partito. Il problema - spiega Quagliariello - è la considerazione dell'alleato. Se fai una riforma istituzionale con un alleato che è essenziale, non è possibile che dopo cinque minuti cambi alleato e passi ai Cinque Stelle per far passare qualsiasi cosa». Il riferimento è anche alle unioni civili. Su cui Boschi però ammette che «probabilmente si va a gennaio». Non è ancora chiaro, però, quanti nel Ncd sarebbero disposti a spingersi fino all'eventuale rottura, (con Alfano e quindi anche con Renzi) ma di certo il malessere è diffuso. «Non possiamo fare la parte degli utili idioti», dice Carlo Giovanardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ddl Boschi

Alla Camera scontro sul calendario dei lavori. Il ministro: «Vogliono aspettare, aspettare, ma sono 30 anni che aspettiamo»

Pierluigi Bersani avverte Renzi: «Con l'abolizione della Tasi si rischia di ridurre la sanità? Non sono disposto a votare queste cose»

ca.

Il Cons. Carlo Guelfi, citato nell'articolo, presta collaborazione a titolo volontario e gratuita. Il Presidente non usufruisce di personale distaccato dal Quirinale presso la propria abitazione. I servizi di scorta e di vigilanza, la loro composizione ed alcune apparecchiature tecniche, risultano da valutazioni e decisioni prese congiuntamente dal Quirinale e dagli organismi competenti presso il Ministero dell'Interno. Agli ex Presidenti vengono attribuiti gli stessi emolumenti finanziari assicurati a tutti i Senatori.

*Portavoce dell'Ufficio del Presidente emerito

Giorgio Napolitano usa i privilegi in modo limitato

■■■ GIOVANNI MATTEOLI*

Gentile Direttore, in riferimento all'articolo "Ecco quanto paghiamo per quest'uomo", non è ovviamente neppure il caso di raccogliere una grossolana polemica ricavata dall'intervento del Senatore Calderoli martedì al Senato: quella cioè relativa ad una norma contenuta nella legge di riforma costituzionale appena approvata e volta a confermare lo status e le prerogative degli ex Presidenti della Repubblica. Norma di cui il Presidente Napolitano non si è minimamente occupato; status e prerogative rispondenti a decreti presidenziali molto precedenti all'elezione del Senatore Napolitano a Capo dello Stato.

Dei benefici previsti in quei decreti adottati da predecessori del presidente Napolitano come del Presidente Mattarella, il Presidente emerito ha scelto di fare un uso molto limitato rispetto alle possibilità riconosciutegli sia dalla Presidenza della Repubblica sia dalla Presidenza del Senato. L'articolo contiene perciò numerose valutazioni non corrispondenti alla realtà e calcoli del tutto arbitrari. In particolare, per quanto riguarda l'Ufficio del Presidente emerito, esso non ha "un organico di decine di persone", ma si compone di tre unità: il sottoscritto, una segretaria e un documentarista. Ad essi si aggiungono nell'ufficio di Palazzo Giustiniani come personale ausiliario due dipendenti distaccati dalla Presidenza della Repubblica.



Il caso Mostrati i filmati che scagionerebbero D'Anna e Barani. Che se la prendono con Grasso: ci ha dato in pasto all'opinione pubblica senza uno straccio di prova

Il pasticciaccio dei gesti sessisti e il supermoviolone alla Biscardi

di **Carlantonio Solimene**

Premessa: con un materiale del genere, Aldo Biscardi ci avrebbe costruito un'intera stagione del Processo del Lunedì. Certo, mancavano le veline, ma per il resto gli ingredienti c'erano tutti: due super moviolisti come Lucio Barani e Vincenzo D'Anna; un maxischermo dove venivano proiettate a ripetizione le immagini - di pessima qualità - della risa al Senato che è costata loro cinque giorni di sospensione con l'accusa di essersi esibiti in irripetibili gesti sessisti; e, soprattutto, un solo grande colpevole, l'arbitro. Quel Pietro Grasso, cioè, la cui decisione - come nelle migliori tradizioni calcistiche - ha finito per scontentare tutti.

Ma andiamo con ordine: ieri D'Anna e Barani hanno dato appuntamento alla stampa per mostrare i video che li scagionerebbero dalle infamanti accuse che hanno monopolizzato i media per una settimana. Ne è seguito dibattito di oltre un'ora per rianalizzare le riprese delle telecamere di servizio del Senato e capire se effettivamente Barani avesse mimato del sesso orale nei confronti delle colleghe del Movimento 5 Stelle e se D'Anna, nel portare ripetutamente le mani verso il

basso ventre, volesse offendere le grilline o semplicemente imitare un gesto visto poco prima nell'Aula.

Diciamolo subito: tra le due difese, appare più convincente quella di Barani, il cui figlio di dieci anni in seguito al clamore mediatico sarebbe stato anche oggetto di atti di bullismo a scuola. L'inquadratura, infatti, mostra il senatore di Ala mentre afferra la Costituzione e poi si porta le mani - adita unite - verso la bocca. «Volevo solo dire che la Costituzione potevano mangiarsela - spiega - e ho usato un gesto che dalle mie parti vuol dire "boccalone"». Peraltra, si scopre che la reazione rabbiosa della senatrice Paola Taverna - diventata un vero e proprio video «cult» sul web - arriverà solo a un quarto d'ora dall'accaduto, come se l'aspresso sessista della vicenda fosse stato colto in ritardo.

D'Anna, invece, per giustificarsi ha mostrato le immagini della senatrice Barbara Lezzi che si agita aprendo e chiudendo più volte la sua blusa nera. Un gesto che poi lui avrebbe mimato - prima a pochi colleghi, poi all'Aula intera - solo in funzione «esplicativa». Anche con molta fantasia, però, resta difficile intravedere

una somiglianza tra ciò che fa la Lezzi e quello che, in maniera assai più esplicita, mima D'Anna di lì a qualche minuto.

In ogni caso, gli eventi restano piuttosto nebulosi e appare difficile come in un regime giuridico che prevede la colpevolezza solo in assenza di ogni ragionevole dubbio, si sia arrivati alla condanna dei due senatori di Ala. Di qui l'attacco di D'Anna a Pietro Grasso. «Ci ha dato in pasto all'opinione pubblica per dimostrare quel pugno duro che non ha nella gestione dell'Aula. Siamo passati per dei "girolimoni" e le senatrici grilline per delle sante, ma guardate che gazzarra hanno provocato durante i lavori. Sembrava una scolaresca, altro che il Senato. Se a noi hanno dato cinque giorni di sospensione, Grasso ne meriterebbe trenta per come gestisce i lavori». E ancora: «Presenteremo una mozione contro Grasso, che accusiamo di mendacia».

In attesa della dovuta replica del presidente, resta il declino di Palazzo Madama, che abbassa il sipario tra urla, provocazioni, accuse, congiuntivi sbagliati e tutto il campionario a cui gli «onorevoli» ci hanno abituato negli ultimi anni. Viene quasi da pensare che, se a chiuderlo non ci avesse pensato Renzi, se ne sarebbe andato di morte naturale.



L'INTERVISTA

Elena Cattaneo La senatrice a vita nominata nel 2013 da Re Giorgio si è astenuta sul ddl Boschi e definisce il nuovo Senato "un ircocervo"

"Tweet, gufi e tempi blindati Costituzione riscritta al buio"

» PAOLA ZANCA

Il nuovo Senato sarà un ibrido, un ircocervo". Elena Cattaneo, scienziata nominata senatrice a vita nel 2013 da Giorgio Napolitano, non ha votato la riforma delle riforme targata Renzi-Boschi. E ha espresso il suo dissenso astenendosi sotto gli occhi del presidente emerito, gran padrino del renzismo. Per lei il Parlamento è stato esautorato, "la riforma era blindata".

Senatrice Cattaneo, in aula ha definito la riforma un ircocervo istituzionale. Perché?

Sebbene fino a due anni fa non avessi mai avuto occasione di confrontarmi con queste problematiche, ho seguito i lavori e studiato il tema e ho trovato nell'ircocervo la rappresentazione più appropriata della riforma. È un animale mitologico, metà caprone e metà cervo. Anche questo nuovo Senato pare un ibrido: un po' Senato delle autonomie, un po' delle garanzie. Sembra riecheggiare esperienze di altri Paesi modificate in salsa italiana. Sembra un esperimento senza paracadute.

Cosa intende quando dice che la riforma è stata "detata fuori da quest'aula"?

Credo che l'urgenza politica di riformare abbia prevalso sul merito. Fin da subito è stato proposto un testo base, d'iniziativa governativa, in accoglimento di un preciso modello pressoché blindato. Non si trattava di scegliere costruendo, in un clima di ascolto, tra le possibili riforme della Camera Alta. Si è potuto intervenire con limature marginali, non altro, fosse anche

quel Senato delle Competenze per cui mi sono spesa pensando vi fosse spazio per una discussione aperta.

Ha spiegato di essere delusa perché, anziché scegliere il confronto, governo e maggioranza hanno preferito la prova di forza. Come giudica la volontà di approvare il ddl Boschi "a prescindere"?

Così come non ho apprezzato il deposito di milioni di emendamenti, si è sempre sentito in aula un pressing esterno per adeguarsi a una precisa tempestica. Questo non ha consentito ulteriori miglioramenti, anche nelle ultime settimane, quando sembravano trovare una più ampia condizione. Avrei preferito che il tempo per questa riforma fosse l'intera legislatura. Non dimentichiamo che si tratta della Costituzione per e degli italiani, non qualcosa su cui qualcuno può dirsi vincitore o perdente. Vorrei che il referendum fosse un'occasione per valutazioni di merito, non una sorta di giudizio di mid-term per misurare il gradimento del governo.

Giudica spregiudicato il sostegno alle riforme da parte di alcune formazioni appena nate, come quella guidata da Denis Verdini?

La spregiudicatezza, quando non diventa disinvolta, può essere anche uno dei caratteri della politica. Spero che la scelta di questi senatori sia stata frutto di una condivisione del testo e non di altro.

La sua bussola sono state le dichiarazioni private e pubbliche dei suoi colleghi. È finita con un'astensione, che al Senato equivale a un voto contrario. Cos'hanno detto per non riuscire a convincerla? Il privato era più o meno indicativo del pubblico?

'Un pasticcio che non posso non votare', mi hanno detto diversi. Deve essere terribile non essere liberi in queste Aule, di fronte ai propri elettori, di fronte agli italiani. Deve esserlo ancor di più se si sta decidendo della Carta costituzionale, bene e garanzia di una democrazia.

Il presidente Napolitano si è allontanato dallo scranno durante il suo discorso. È un atteggiamento che l'ha ferita? Ritiene che le sue parole possano aver messo in difficoltà il presidente che l'ha nominata?

Credo semmai dimostrino ancora di più come il presidente, nell'esercitare le sue

prerogative di nomina, si sia astenuto da ogni considerazione politica. Il mio voto dimostra l'autonomia di quella scelta e la mia libertà.

Siede in Parlamento da due anni. Qual è il bilancio, se pur provvisorio, di questa esperienza?

Un bilancio è prematuro. Quel che è certo è che sto imparando e sento profondamente la responsabilità di concorrere alle scelte fondamentali per il Paese.

Quando parla di clima di anti-intellettualismo a cosa si riferisce? In che occasioni ha visto questa "insofferenza per le competenze"?

Chi ha manifestato dubbi nel merito è stato definito "gupo", chi chiedeva modifiche, è stato bollato come "professorone". L'anti-intellettualismo è pensare che riflessioni e approfondimenti, ispirati da ragionamenti frutto di studi, siano sinonimo di lentezza e inoperosità. L'anti-intellettualismo si manifesta anche tutte le volte che si liquida un problema con un tweet.

Due giorni fa è stata incardinata al Senato la proposta di legge sulle unioni civili, ma i tempi di discussione si allungano ancora una volta. Crede che il tema andrebbe trattato con più urgenza e meno compromessi?

Sul tema siamo indietro da anni, siamo il fanalino di coda in Europa. Non sarà una settimana in più o in meno a fare la differenza malasertà del testo, come in tutte le decisioni. E che sia la 'volta buona' anche per i diritti civili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Biografia ELENA CATTANEO

Laureata in Scienze farmacologiche nel 1986. Dopo tre anni come ricercatrice al Mit di Boston ha fondato il laboratorio di Biologia delle cellule staminali e farmacologia delle malattie degenerative del Dipartimento di bioscienze dell'Università di Milano. Il 30 agosto 2013, a 50 anni, è diventata la più giovane senatrice a vita della Repubblica

«Il Senato degli intellettuali non c'era più da anni»

I ricordi di Fisichella, professore ex monarchico, senatore per 4 legislature

Federica Fantozzi

Domenico Fisichella, classe 1935, già professore di Scienza della Politica ed esponente della destra monarchica, ha compiuto la sua parabola politica all'interno della Seconda Repubblica: cofondatore di An, l'ha abbandonata nel 2006 proprio al momento del voto sulla devolution leghista perché contrario al federalismo, ed è passato nelle file della Margherita, senza poi aderire al Pd. Un percorso tutto vissuto dalla prospettiva del Senato, di cui ha fatto parte per quattro legislature, diventandone vicepresidente, fino al 2008.

Addio al Senato classico come lo ha vissuto lei. Che ricordi ne ha?

«Un ambiente elevato e dignitoso, in cui i dibattiti avevano peso. C'erano senatori di alto profilo politico e culturale e io li ascoltavo come eminenti colleghi. A prendere la parola erano personalità come Norberto Bobbio, Francesco Cossiga, Giulio Andreotti».

Parliamo però di senatori a vita, e gli altri 315?

«C'erano docenti come Massimo Villone dell'università di Napoli o Cesare Salvi. Gli interventi di Elvio Fassone, illustre magistrato, erano vere lezioni di diritto. E l'aula faceva grande attenzione. Sono stato anche componente della bicamerale di D'Alema e posso dire che il livello della discussione era molto elevato. Poi purtroppo ci fu una divaricazione nei Ds, la Lega mise una

zeppa e la cosa fallì».

A guardare le dirette tv, ma già da diversi anni, il livello non sembra

più così alto.

«E' calato, senza dubbio. C'è stata una degenerazione. Io ho fatto tre legislature con i collegi uninominali e l'ultima con le liste bloccate. Prima c'erano candidature di qualità, selezionate in collegi medi di 150mila elettori dove il parlamentare si conosceva. Dopo la nuova legge elettorale (il Porcellum di Calderoli, ndr) è iniziato il decadimento. Da un lato, è diminuito il controllo dei cittadini; dall'altro, è scoppiata la crisi dei partiti».

In aula i commessi hanno bloccato Scilipoti. I momenti concitati a Palazzo Madama sono rari?

«Mediamente, anche per l'età, il Senato è più pacato della Camera dove smantellavano le tavolette degli scranni e se le tiravano. Certo, c'è stata la mortadella, o cose volgari come i leghisti che facevano una specie di spogliarello...».

I leghisti erano i più, diciamo, vivaci?

«Ricordo un momento tumultuoso durante la presidenza di Nicola Mancino (1996-2001, ndr). Ci fu uno scontro tra i leghisti e la presidenza, Mancino sospese la seduta e mi chiamò: "Vai tu Mimmo - mi disse - o io divento troppo nervoso...". I leghisti continuavano a fare gli spiritosi così ne mandai cinque fuori dall'aula».

Anche Pietro Grasso ha avuto frizioni con l'opposizione, oltre a sentire il pressing della maggioranza che aveva fretta di approvare il testo. E' sempre così?

«Non voglio giudicare Grasso, ma certo un senatore di prima legislatura che diventa presidente può avere qualche limite di esperienza. Non c'è solo il regolamento ma la prassi d'aula che può rappresentare precedente a

indirizzare l'interpretazione. Questo elemento può aver giocato un ruolo».

Insomma, le fibrillazioni erano procedurali e non politiche?

«Sui provvedimenti importanti si riflettono valutazioni politiche. La riforma del Titolo V e la devolution produssero molte tensioni. Io nel 2006 ero presidente dell'assemblea nazionale di An e lasciai il partito quando votò il federalismo. Sono contento, invece, che non votammo il Titolo V perché oggi tutti si sono resi conto della fesseria fatta allora».

Difficile, allora, che questa riforma del Senato le piaccia. O sì?

«Ho degli interrogativi: i senatori rappresentano la nazione o no? Solo in quel caso possono avere l'immunità. Lo Statuto Albertino del 1848, una cosa seria, prevedeva che entrambe le Camere avessero la funzione legislativa insieme al sovrano. Ma solo la Camera dei Deputati rappresentava la nazione, non il Senato di nomina regia. Ora va capita la coerenza del nuovo Senato nell'impianto costituzionale».

Esiste davvero il potente partito dei funzionari del Senato che dettalegge?

«Il corpo amministrativo del Senato oggi è fortemente depotenziato, molti dirigenti sono andati via. Resta un corpo molto, molto qualificato. Poi certo, il principio generale di ogni burocrazia è che la struttura si auto-difende».

Il suo giorno più bello a Palazzo Madama?

«Tanti. Servire le istituzioni a quel livello è un onore. Io l'ho vissuto come tale difendendo la Costituzione e lo Stato nazionale, unitario, risorgimentale».

**L'immunità?
 Solo se i senatori rappresentano la nazione**



La Nota

di Massimo Franco

GIOCO A INCASTRI TRA MISURE EUROPA E VOTO LOCALE

I tempi

Lo scontro sulle riforme in Parlamento riflette l'urgenza di avere risultati e andare al referendum costituzionale

Ottenerne il «via libera» di Bruxelles sulla legge di Stabilità. Impedire che il Pd si laceri e si logori nei congressi locali, sospendendone alcuni per qualche mese. E preparare le amministrative di primavera. In apparenza si tratta di questioni slegate l'una dall'altra. In realtà sono intrecciate in modo inestricabile: anche perché sono tutte mirate a consegnare a Matteo Renzi un successo alle elezioni del 2016 nelle grandi città, da Roma a Milano.

Sono sfide difficili, per gli scandali e gli errori del Pd nella capitale, e per la composizione sociale e il retroterra di centrodestra del capoluogo lombardo. Ma alcuni dei provvedimenti annunciati ieri, e l'intera impalcatura della finanziaria hanno un obiettivo soprattutto politico: tentano di restituire fiducia per favorire la ripresa. Nella reazione delle opposizioni si sottolinea il carattere «elettoralistico» delle misure di Palazzo Chigi. Lega, Movimento 5 Stelle e Forza Italia dicono che si tratta di «chiacchiere», di «finanziaria totalmente in deficit».

Sullo sfondo, però, si indovina il timore che Renzi possa sfondare nell'elettorato orfano di Berlusconi; e che il tema delle coperture venga superato e comunque neutralizzato da un'Europa disposta a concedere qualcosa di più, seppure con mille avvertenze. Il timore è quello di sempre: che alcuni tagli di tasse, a cominciare dall'Imu sulla casa, portino ad un

aumento di altre imposte da parte degli enti locali. «State tranquilli: le coperture per la manovra ci sono tutte», ha cercato di rassicurare il premier durante la conferenza stampa di ieri, forse riuscendo solo in parte.

Il tema del rispetto delle regole europee è stato affrontato diplomaticamente, ribadendo la voglia di seguirle «perché da queste dipende la reputazione del Paese»: anche se qualcuno vorrebbe «applicarle con più fantasia». Ma il ritardo di tre ore col quale ieri sera Renzi si è presentato al vertice di Bruxelles ha permesso a FI di attaccarlo proprio su questo punto. Sono polemiche inevitabili, che riflettono una tensione parlamentare presente anche dopo la riforma del Senato a Palazzo Madama. Le schermaglie sui tempi che si ripropongono alla Camera ne sono la conferma.

Renzi vuole portare in Europa «lo scalpo dell'approvazione anche in questo ramo del Parlamento, per acquisire credito e benemerenze», protesta il capogruppo di FI, Renato Brunetta. Ma contrastarlo con manovre dilatorie si è dimostrato perdente. «Inaccettabile perdere tempo», accusa il ministro delle Riforme, Maria Elena Boschi. Si vuole smentire un'immagine di precarietà. È il motivo della sospensione dei congressi del Pd in Puglia, Veneto e Liguria: decisione che per gli avversari prelude all'abolizione delle primarie. La sensazione, però, è che miri ad evitare litigi interne, dopo il caso di Roma. Per le primarie si deciderà «caso per caso».



IL PUNTO

STEFANO FOLLI

Un Italicum alla francese

CÈ una riforma molto adatta all'Italia di oggi, ormai incamminata sulla via del rinnovamento istituzionale fondato su una sola Camera. Ma non è all'ordine del giorno e con ogni probabilità non lo sarà nel futuro prevedibile. Si tratterebbe di trapiantare a Roma il sistema elettorale francese in luogo di un Italicum che per varie ragioni si sta rivelando il vestito sbagliato prima ancora di dare prova di sé. Il modello francese rinsalda il rapporto fra elettore ed eletto nei collegi uninominali.

mento monocamerale. Viceversa il modello francese, magari corretto per dare rappresentanza (il cosiddetto "diritto di tribuna") alle formazioni più piccole, risolve molti dei limiti dell'Italicum: è maggioritario, favorisce il bipolarismo, rimette al centro il cittadino eletto e ed è concepito per frenare i movimenti estremisti o populisti. Come accade di solito in Francia: lo sanno bene i Le Pen padre e figlia.

ICITTADINI conoscono il volto e i titoli dei candidati al Parlamento e si regolano di conseguenza. Inoltre, se nessuno ottiene la maggioranza assoluta al primo turno, si creano patti e alleanze che pesano nel ballottaggio, decidendo la contesa. Di questo sistema si è discusso per anni senza venire a capo di nulla e alla fine si è optato, come si sa, per l'attuale legge ancora inapplicata. L'argomento a favore dell'Italicum fu che il centrodestra berlusconiano non avrebbe mai appoggiato l'ipotesi francese per ostilità dichiarata verso il doppio turno. Nel frattempo quel centrodestra si è frantumato, ma il copione non è mutato e l'Italicum ha avuto il "sì" del Parlamento nel segno di un notevole premio al partito che supera il 40 per cento ovvero vince il ballottaggio con una lista-partito concorrente.

È noto peraltro che adesso un largo arcipelago di forze chiede di assegnare il premio alla coalizione anziché al partito. Tanto che lo stesso Renzi, che pure giudica un "capolavoro" il suo Italicum, si tiene la carta nella manica, pronto a usarla o meno a seconda delle convenienze (ossia la probabilità di aggiudicarsi il 40 per cento in prima battuta, come accadde nel voto europeo). In ogni caso il ritocco non cambierebbe la logica profonda di uno schema in cui il numero di parlamentari "nominati" e non eletti sarebbe comunque esorbitante. Il che rischia di ridurre o vanificare il potere di controllo sull'esecutivo esercitato dal Parla-

D'ora in poi, è stato notato, il problema di Renzi sarà sconfiggere il movimento Cinque Stelle, probabile suo competitore nelle elezioni politiche, 2017 o 2018 fa poca differenza. L'attuale Italicum offre scarse garanzie al riguardo, salvo il caso — è ovvio — di una vittoria del "partito del premier" al primo turno, quindi con il 40 per cento. Negli altri scenari, il candidato grillino, specie se fosse un personaggio sobrio come il giovane Luigi Di Maio, vicepresidente della Camera, potrebbe raccogliere il consenso di tutti coloro che per un verso o per l'altro sono contro il governo o vogliono esprimere un malessere. Servirebbe come antidoto correggere la legge per dare il premio a una coalizione invece che al solo partito renziano? Non è certo. Riunire al secondo turno i gruppi di Alfano, Verdini, Tosi, ma forse anche Vendola e altri, rischia di essere complicato e soprattutto controproducente. Il pericolo sarebbe quello di aggregare molto ceto politico e pochi voti. L'opposto del concorrente, i cui argomenti anti-casta verrebbero rafforzati e che vedrebbe incoraggiata la coalizione degli elettori scontenti, contrapposta alla coalizione dei partiti e dei "nominati".

In altre parole, l'Italicum, sia pure modificato come si progetta, potrebbe rivelarsi insufficiente per avere ragione di un'alleanza populista. Laddove il modello francese, unito a un coerente rafforzamento dei poteri del premier, potrebbe rimescolare le carte collegio per collegio, restituendo realmente lo scettro al popolo. Non sappiamo se fosse questo lo scenario adombra-to da Giorgio Napo-litano nel suo intervento in Senato, ma il presidente emerito si è posto come nessun altro il problema dell'e-quilibrio comples-sivo del sistema.



Ecco le leggi che sarebbero già approvate senza Senato

Dalla norma sulla cittadinanza a quelle sui reati di tortura e omofobia

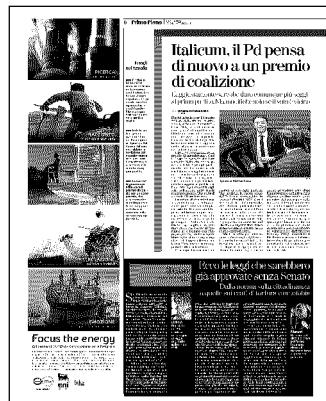
Se il Senato fosse già stato riformato, le nuove regole per ottenere la cittadinanza italiana sarebbero a breve in Gazzetta Ufficiale. Sarebbe in vigore il reato di tortura, o quello di omofobia - faticosamente approvato nel settembre 2013 da Montecitorio e da allora lasciato a languire a Palazzo Madama -, ma anche le modifiche al codice penale e di procedura penale, inclusa la contestatissima norma sulle intercettazioni. La fine del bicameralismo paritario accelererà l'iter delle leggi, ripetono i favorevoli alla riforma costituzionale: ma quanti sono, allora, i testi che, senza l'ok del Senato, sarebbero già legge dello Stato?

Dalle norme per la salvaguardia degli agrumeti caratteristici alle disposizioni per l'apertura dei negozi nei giorni festivi, dalla riforma del Terzo settore a quella sul reato di depistaggio all'istituzione di una Giornata nazionale in memoria delle vittime dell'immigrazione, al momento

sono una trentina le leggi che hanno ottenuto l'ok di Montecitorio, ma che devono passare al vaglio del Senato. Alcune sono lì da tempo ad aspettare, come le «modifiche al codice civile in materia di cognome dei coniugi e dei figli», approvate dai deputati a settembre dell'anno scorso e di cui i senatori non hanno ancora iniziato l'esame, o le disposizioni «in materia di utilizzo del cadavere per scopi di studio, di ricerca e di formazione», chiuse in un ramo del Parlamento a giugno 2014 e ancora all'esame della Commissione nell'altro; altre, come la delega al governo per riordinare le leggi sulla Protezione civile o la legge annuale per il mercato e la concorrenza, sono state licenziate da Montecitorio solo da poche settimane. Altre ancora sono già diventate legge, ma ce n'è voluta di pazienza per superare il vaglio di entrambe le Camere: «Il bicameralismo ci porta in questo pantano», sbotta

tava irritata la dem Alessandra Moretti, relatrice del divorzio brevemente approvato in quattro e quattr'otto e con ampio consenso alla Camera, osservando le lungaggini nel dare il via libera al provvedimento in Senato.

Aspettano ancora l'ok di Palazzo Madama le «disposizioni concernenti i militari italiani ai quali è stata irrogata la pena capitale durante la Prima guerra mondiale» così come gli interventi per sostenere la ricerca nelle scienze geologiche: quando sarà operativa la riforma Boschi, per tutte queste leggi Palazzo Madama potrà, se ne farà richiesta un terzo dei componenti, esaminare il testo in trenta giorni e suggerire modifiche. Che però non saranno vincolanti: sarà Montecitorio a pronunciarsi in via definitiva. Con la sola eccezione delle leggi costituzionali e dei referendum popolari: per quello sì che resterà la necessità del via libera del Senato.



Ddl Boschi. Accordo tra maggioranza e opposizione (ma non il M5S) - Boschi: referendum a ottobre

Riforme, alla Camera voto finale l'11 gennaio

ROMA

Alla fine maggioranza e opposizione (tranne il M5S) hanno trovato l'accordo: il voto finale alla Camera sulla riforma costituzionale si terrà l'11 gennaio ma l'esame del ddl comincerà subito e a novembre approderà in Aula. In questo modo è sempre più probabile, come per altro annunciato anche dal ministro Boschi, che il referendum confirmativo non avverrà prima dell'autunno 2016. Era questo l'obiettivo delle opposizioni che avevano fatto quadrato in Capigruppo, sia giovedì che ieri, contro la richiesta del governo di procedere alla immediata calendarizzazione del ddl, per arrivare a novembre al voto di Montecitorio.

Se fosse andata così a febbra-

io si sarebbe già potuta ottenere la doppia conferma dei due rami parlamentari e ci sarebbe stato quindi il tempo per tenere il referendum prima dell'estate, assieme alle amministrative. Ipotesi che in realtà il Governo aveva più volte escluso, ma che in questo modo diventa impraticabile. Renzi è comunque soddisfatto. «Siamo all'ultimo miglio», dice il premier che però resta guardingo («non dire gatto finché non l'hai nel sacco»).

L'intesa raggiunta ieri, anche grazie alla mediazione della presidente della Camera Laura Boldrini, se da un lato va incontro alle richieste delle opposizioni sui tempi, dall'altro dovrebbe mettere al riparo il governo dall'ostruzionismo. Ma

questo non basta a escludere sorprese. Anche perché il cammino della riforma è parallelo a quello della legge di stabilità, che nel frattempo sarà all'esame di Palazzo Madama. E non è fuori luogo prevedere che le tensioni sulla manovra, soprattutto all'interno dello stesso Pd, possano riflettersi anche sulla riforma del Senato. Del resto ieri Pier Luigi Bersani ha criticato sia la stabilità di stampo berlusconiano («il Cavaliere dice che Renzi copia? È vero») che la riforma: «Ci sono stati dei correttivi ma il sistema delle garanzie non è perfezionato». Bersani fa esplicito riferimento al combinato disposto riforma costituzionale-legge elettorale. La modifica dell'*Italicum* è infatti il nuovo fronte della minoranza Pd ma non solo. Sia i centristi di Alfano che i verdiniani puntano a rivedere la legge elettorale, così come Fli. Ipotesi che il Governo al momento non prende in considerazione. Senza riparlarà semmai solo dopo l'entrata in vigore della riforma costituzionale e quindi dopo il referendum.

Nei prossimi giorni il ddl inizierà il suo iter in commissione Affari costituzionali. L'approdo in Aula è previsto il 20 novembre ed entro il 4 dicembre dovrà essere completato l'esame degli emendamenti e degli articoli. Per il voto finale però si dovrà appunto attendere il ritorno dalle vacanze natalizie, ovvero l'11 gennaio.

B.F.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Compromesso sul nuovo Senato

A gennaio il voto alla Camera nell'autunno 2016 referendum

Il Pd voleva accelerare, lite e poi intesa con le opposizioni

Retroscena

CARLO BERTINI
ROMA

Ci son voluti due round sul ring della capigruppo di Montecitorio per sfornare il compromesso, ma alla fine c'è una data entro cui la riforma costituzionale sarà votata dalla Camera, anzi due: il 4 dicembre finiranno i voti in aula sugli emendamenti (che avranno inizio il 20 novembre) e poi l'11 gennaio il voto finale. Ciò significa che dopo gli altri due passaggi definitivi a Palazzo Madama e a Montecitorio, (che se tutto va bene si concluderanno a metà aprile), il referendum con cui i cittadini potranno dire sì o no all'abolizione del Senato si terrà nell'autunno 2016: senza quindi poter essere accorpato con l'Election Day delle comunali di maggio. Obiettivo questo che ormai pare accantonato, perché i tecnici del governo hanno valutato che sarebbe assai arduo riuscire a rispettare la tempistica prevista dalla legge sulle consultazioni popolari. Ma la vo-

glia del Pd di anticipare a novembre il voto alla Camera per accelerare ha fatto nascere il sospetto nelle opposizioni: in ogni caso la Boschi ha indicato l'autunno come sbocco più probabile per il referendum.

Scenari e congresso Pd

Ora che la riforma clou della legislatura va in discesa verso l'appoggio, in Transatlantico già si tracciano scenari futuri, assai prematuri, perfino oltre la consultazione popolare sulla riforma del Senato dell'autunno 2016: nei timori dei peones del Pd il referendum potrebbe essere usato come trampolino di lancio di una lunga campagna elettorale per andare alle politiche nel giugno 2017. Magari anticipando pure le primarie nazionali per il congresso del partito - previsto in autunno - alla primavera 2017. Suggestioni che aleggiano nel Pd malgrado il premier continui a ripetere che la legislatura

proseguirà fino al 2018: ma che non sono fuori dell'orizzonte dei quadri alti e intermedi. «Sì, ne ho sentito parlare, ma vedremo», ammette in un Transatlantico deserto il segretario regionale del Pd siciliano, Fausto Raciti. Renzi però fissa ben altro orizzonte: «l'Italia è arrivata all'ultimo miglio di questa fase di transizione delle riforme e ora inizia il bello, pensare all'Italia dei prossimi 20 anni».

La corrida a Montecitorio

In ogni caso, a parte le tribolazioni del Pd e quelle di Ned, lo scenario più realistico e immediato prevede per la riforma costituzionale un'altra corrida a Montecitorio con le opposizioni, analoga a quella vissuta dal Senato. E c'è voluta una mediazione della Boldrini per convincere tutti i contendenti a convergere su una data certa per il varo.

La paura dei vertici Pd era la Lega e un'altra valanga di

emendamenti, ma il Carroccio si è impegnato, così come Forza Italia e Sel, a chiudere l'11 gennaio. Dunque tranne che con i 5Stelle - «dispiace che si tirino sempre fuori», dice la Boschi, «il loro obiettivo è rinviare sine die» - con gli altri si è raggiunto un accordo sul metodo: che al Pd va bene perché alla Camera il regolamento non consente né "canguri" per saltare emendamenti, né "tagliole" varie, quindi bisognerà vedersela con i grillini: che però al Senato non hanno inondate l'aula di richieste di modifica. E quanto all'obbligo di tenere il referendum in autunno e non insieme alle comunali, nel Pd si valutano i pro e i contro: pur ammettendo che l'Election Day fa risparmiare e porta sempre più gente a votare, costituire i comitati per il sì al referendum contro quelli del no promossi da Sel, con cui in molti Comuni si andrà a braccetto, potrebbe creare non pochi problemi nei territori.

Le date

Il 4 dicembre finiranno i voti in aula alla Camera sugli articoli e gli emendamenti alla riforma costituzionale e poi l'11 gennaio ci sarà il voto finale.

I timori

La voglia del Pd di anticipare a novembre il voto alla Camera ha fatto temere alle opposizioni che il governo volesse un referendum anticipato

La pancia

I peones del Pd temono che il referendum possa essere usato come trampolino di lancio di una lunga campagna elettorale per andare alle politiche nel giugno 2017

La riforma del Senato

Il voto sulla riforma del Senato sarà alla Camera (nella foto l'aula di Montecitorio) tra dicembre e inizio gennaio



È quella che concede il premio di maggioranza alla singola lista e non alle coalizioni

Legge elettorale, ripensateci!

Non ci si può mettere, per pazzia, nelle mani di uno solo

DI DOMENICO CACOPARDO

Ripensateci. Ora che la riforma del Senato ha superato la terza e più difficile fase, ripensateci e aperte al cambiamento l'Italicum. Si dice che l'Italia attuale è l'unica tirannia al mondo nella quale vadano in video soltanto gli acerrimi, i più faziosi, nemi del tiranno. Da questa battuta, parte un ragionamento analitico e complessivo. La legge 6 maggio 2015, n. 52 disciplina l'elezione

dei componenti della Camera dei deputati. Essa prevede che la lista che raggiungerà il 40% dei voti, otterrà un premio di maggioranza e 340 seggi su 630 (maggioranza 316). Un premio molto contenuto che, ai nostri tempi, non garantisce la governabilità, visto che per comporre una lista vincente i responsabili dei partiti dovranno imbarcare amici e nemici interni, consegnando loro ancora una volta un potere di voto o di ricatto (il che è lo stesso) comparabile con quello esercitato in passato.

Ma l'aspetto più preoccupante del sistema è che con le elezioni non sarà in palio la maggioranza della Camera, ma l'Italia. Una rissa da giocare sul filo del rasoio, nella quale chi vince potrà, effettivamente, instaurare un'autocrazia e prendere in mano l'Italia. Certo, se la lista del 40% fosse quella del Pd o di Forza Italia è facile ritenere che il regime democratico non correrà rischi, a meno che il leader del partito non subisse il fascino di derive autoritarie, non contrastate a sufficienza dagli anticorpi insiti nel sistema come le maggioranze qualificate per la riforma elettorale, per l'elezione del presidente della Repubblica e dei giudici costituzionali.

Ma immaginiamo lo scenario peggiore. Che quel 40% sia conquistato dal Movimento 5 Stelle che pone come suo obiettivo l'uscita dall'euro, il che vuol dire, di fatto, l'uscita dall'Europa, oltre a una serie di amenità autolesionistiche (per l'Italia) di natura paraecologista o para-economica, come la follia della crescita zero e dell'opposizione alle infrastrutture di sopravvivenza civile ed economica, come le ferrovie veloci, le autostrade (aggiornamenti di tracciati e di rete), i termovalorizzatori e simili. Il governo sarebbe in mano a una compagnia di scomunicati votati a portare il Paese nel medio evo di un oscurantismo fondamentalista dal quale sarebbe difficile uscire in breve tempo. Probabilmente, un successo del Movimento 5 Stelle innesterebbe reazioni all'interno del sistema statuale e non è peregrino immaginare che potrebbero essere molto decisive.

Ma tant'è: Deus amentat quos perdere vult (Dio acceca coloro che vuol perdere). E se gli italiani decidessero di non far raggiungere il 40% a nessuno dei contendenti in campo e si andasse al ballottaggio tra il Pd e i 5Stelle, potrebbe verificarsi il demenziale effetto Parma, per il quale, per non votare un vecchio e bolso quadro di partito (del Pd), gli elettori di destra e di centro sono confluiti sul candidato grillino, tale **Pizzarotti Federico**, una nullità culturale e politica i cui effetti negativi (e distruttivi, come il rifiuto del collegamento tra l'Autobrennero e l'Autocisa) hanno già gravemente colpito quella che è stata la capitale emiliana, e continueranno a colpirla almeno sino alle prossime elezioni amministrative.

Un effetto Parma che potrebbe indurre gli elettori orfani del fuleader del centro-destra, **Silvio Berlusconi**, e dei tradizionali riferimenti moderati, convinti tuttora della necessità di opporsi alla sinistra, an-

che a quella annacquata e democristiana dei nostri giorni, a votare per il male maggiore, **Grillo&suoi**, in una sorta di purificante karakiri, di cui subito dopo (come a Parma) si pentirebbero, visto che il prezzo maggiore lo pagherebbe il ceto medio e moderato nazionale. Se l'onestà è la bandiera dei 5Stelle (un'onestà da porre alla prova dell'esercizio del potere) essa non può essere il criterio discriminante per esprimere il proprio voto. Il criterio dovrebbe essere quello di scegliere chi prospetta un programma realistico e convincente e può mostrare di avere le carte in regola per realizzarlo.

Così come non affrontereste un'operazione scegliendo il chirurgo col criterio dell'onestà, ma con quello delle notoria capacità professionale, così non dovreste affrontare le elezioni con un principio deviante e, nel caso della troupe grillina, con l'acritica accettazione di idee rovine e/o inattuabili.

Certo, l'ipotesi di cui abbiamo scritto è marginale, al limite di un corpo elettorale preso da un'incontenibile pazzia, come il corpo elettorale che 6 aprile 1924 dette il 60% al partito nazionale fascista avviando l'instaurazione della dittatura. Ma, proprio per la valutazione delle conseguenze estreme, abbiamo detto all'inizio Ripensateci e lo ripetiamo ora: Ripensateci!

Ci sono due vie per mettere l'Italia al riparo dalle avventure: la prima è consentire la formazione di coalizioni di partiti, legittimandole all'ottenimento del premio di maggioranza. La seconda è un aumento del limite dal 40 al 42%. In questo modo, si

renderebbe veramente remota l'ipotesi dei 5Stelle, e si darebbe al governo espresso dalla coalizione vincente un margine più consistente di seggi per realizzare il proprio programma.

Se qualcuno si scandalizzerà dall'esplicita menzione del Movimento 5 Stelle come soggetto politico cui contrapporre una legge elettorale che ne renderebbe ancora più difficile la vittoria, lo rassicuro: di norma le leggi elettorali vengono scritte ritagliandole sugli interessi specifici e concreti della maggioranza del tempo. In questo caso, occorre mettere al centro dell'attenzione l'Italia, il suo faticosissimo uscire dalla crisi, la necessaria coerenza con decenni di politica europeista, nella quale oggi abbiamo più cittadinanza e peso di qualche anno fa. Pensare all'Italia per sbarrare il passo alla compagnia di giro dei grillini. È l'Europa il nostro contesto, il nostro futuro, il nostro orizzonte. Rinunciarci sarebbe un grave e costoso sacrificio e che condurrebbe sulla via dell'avventura. E l'Italia non può essere la posta di uno spaventoso gioco alla roulette.

Ripensateci!
www.cacopardo.it

«Ora più autonomia per le Regioni»

● Il governatore della Toscana Rossi commenta positivamente il ddl Boschi: «Finalmente un ruolo vero per i territori»

● Sulla Stabilità: «Va nella direzione giusta, ma sarebbe stato meglio far pagare l'Imu ai ricchi per dare il reddito di inclusione»

Maria Zegarelli

Con la riforma costituzionale si saluta il federalismo così come l'abbiamo conosciuto, e finalmente «saremo di fronte ad un regionalismo forte e differenziato». Il presidente della Toscana, Enrico Rossi, pensa già a come la sua Regione potrà muoversi con le nuove regole che entreranno in vigore con l'approvazione definitiva in Parlamento e il referendum consultivo dell'anno prossimo. «Per le Regioni virtuose si aprono grandi spazi di autonomia in settori importanti come il lavoro, l'istruzione, la tutela del territorio, sarà una bella sfida». Per questo, ma non solo per questo, «durante la prossima campagna referendaria sosterrò le autonomie speciali per le riforme», ha spiegato nei giorni scorsi. Per uno come lui, nato politicamente nel Pci, quello del monocameralismo è un argomento forte e solido, radicato in un dibattito che a sinistra si è sempre fatto, spiega. Non a caso nei giorni della polemica più dura nel Pd sul suo profilo Facebook invitò ad andare a rileggersi cosa pensava Enrico Berlinguer al riguardo. E non a caso ogni volta ricorda quanto sosteneva un suo storico predecessore, Gianfranco Bartolini, che governò la Toscana dal 1983 al 1990: con il Senato delle Autonomie i territori avrebbero portato la loro parola nel cuore dello Stato. Adesso quell'auspicio ha preso forma e saranno proprio i territori i protagonisti del nuovo Senato e dovranno superare la prova del nove.

Rossi, lei ha detto: "meno male che questa riforma si è fatta". Dunque contento?

«Ci sono diversi aspetti per i quali sono contento che si sia fatta. Intanto, per chi come me viene dal Pci quello del monocameralismo è stato un tema di cui si è sempre discusso. In questo modo, con una sola Camera chiamata a legiferare, si può accelerare il processo decisionale consentendo al Parlamento di fare il proprio lavoro e riducendo drasticamente la decretazione d'urgenza. Con il monocameralismo non ce ne sarà bisogno, sarà tutto più veloce. Leggevo proprio stamattina della quantità di documenti che sareb-

bero stati approvati se ci fosse stato il monocameralismo e in un Paese come il nostro c'è bisogno di maggiore efficienza».

Ma è soprattutto il Senato delle Autonomie che più la convince.

«Stare dentro il Senato credo che offra alle Regioni la possibilità concreta di avere una tribuna, anche laddove ci si limita a dover esprimere un parere. Ed è giusto, inoltre, che lo Stato si riappropri di un principio

di supremazia per l'interesse nazionale: finalmente si supera questa impostazione degli staterelli formati da Regioni che fanno di tutto e di più. Negli anni di governo del centro-destra questo si è tradotto in una politica dell'abbandono».

Bentornato il potere decisionale dello Stato su temi che riguardano il territorio di tutto il Paese, quindi?

«Penso all'energia, o alle grandi infrastrutture: è importante che sia lo Stato ad occuparsene».

L'articolo 116 è quello che riguarda più da vicino gli amministratori. Andrà meglio con l'autonomia decisionale alle Regioni più virtuose?

«Le Regioni più virtuose potranno accedere a un'autonomia speciale su temi come il lavoro, l'istruzione, il governo del territorio e beni culturali ed è quello che vorrei poter fare nella mia Regione. È ovvio che queste sono opportunità che si aprono solo se ci sono i conti a posto e in futuro può significare un rilancio vero delle Regioni. La Toscana, che ha implementato i processi di riforma della legge Delrio, (che abolisce le Province, ndr) a partire dal primo gennaio avrà competenza su Agricoltura, Caccia e pesca, formazione professionale, ambiente. Vuol dire che saremo messi alla prova, che si creerà davvero un rapporto diretto con i cittadini, attraverso uffici e sportelli sul territori. Potremo

prendere decisioni anche sulla pre-

venzione dei rischi, con politiche di interventi mirati. Finora ogni Provincia agiva con propri regolamenti, tanti e diversi tra loro. In futuro non sarà più così. Io intendo dare alla mia Regione un ruolo primario».

Lei parla della Toscana, regione virtuosa, ma per quelle che negli ultimi anni sono state governate in maniera disastrosa, che partono quindi svantaggiate, cosa vorrà dire? Ci saranno Regioni di serie A e Regioni di serie B?

«È lo Stato che dovrà intervenire monitorando e intervenendo nelle realtà più in difficoltà, le Regioni oggi non sono tutte uguali.

Saremo di fatto di fronte a un regionalismo forte e differenziato, si creerà una situazione emulativa in positivo, ogni Regione sarà spinta a fare bene, a far quadrare i conti perché questo significa guadagnare maggiore autonomia».

I governatori dovranno sedere nel nuovo Senato?

«Siamo tra coloro che hanno preso più voti, sicuramente più di tanti senatori che oggi sono in carica. Quindi credo sia necessario che i governatori facciano parte del Senato delle autonomie».

Arriviamo alla legge di Stabilità 2016. Cosa ne pensa?

«Le Regioni si riuniranno martedì per fare una prima valutazione sugli aspetti che ci riguardano, soprattutto sui trasferimenti. Chiederemo al governo tutti i chiarimenti di cui avremo bisogno. Ma nel complesso su questa legge di Stabilità il mio è un giudizio positivo per come si presenta su pensioni, investimenti, incentivi alla ripresa. È una finanziaria che punta alla crescita, ve nella direzione giusta. Ma su una cosa si poteva fare di più».

Su che cosa, anche a lei non piace il taglio dell'Imu?

«Sul fronte della povertà. È vero che si fa un passo avanti, ma è insufficiente. Se chiediamo ai benestanti di pagare un po' di Imu per le loro case avremo le risorse per rafforza-

re l'intervento a favore dei poveri. Dobbiamo puntare al reddito minimo di inclusione, su questo l'Alleanza contro la povertà fa proposte interessanti, sarebbe bene ascoltare cosa

hanno da dire. Spetta a noi bloccare l'emorragia di voti tra le fasce più disagiate e la crescita del populismo del M5s. L'Istat ci dice che ci sono 4 milioni di poveri, a queste persone

dobbiamo dare risposte, mandare segnali concreti e il reddito minimo di inclusione sarebbe un segnale concreto».

***“Stare dentro
il Senato offre
la possibilità
concreta di avere
una tribuna”***

Enrico Rossi

Governatore della Toscana

Nei giorni
della
polemica
più dura nel
Pd invitò
a rileggere
Berlinguer



L'ANALISI

Promosse le riforme ma il governo è rimandato in quasi tutte le materie

ROBERTO BIORCIO
FABIO BORDIGNON

ROMA. Il governo Renzi si è spesso presentato come governo del "fare", in grado di risolvere problemi che i precedenti esecutivi non sono riusciti ad affrontare. Ma, nell'Atlante politico di ottobre, si conferma quanto già registrato dai precedenti sondaggi: l'approvazione generale del governo supera quella sulle singole materie. Soprattutto, le bocciature continuano a prevalere sulle opinioni favorevoli.

Per la maggior parte degli ambiti considerati, la porzione di giudizi positivi si attesta intorno al 30%. Appena sopra questa soglia le valutazioni su lavoro e occupazione (32%), lotta alla corruzione

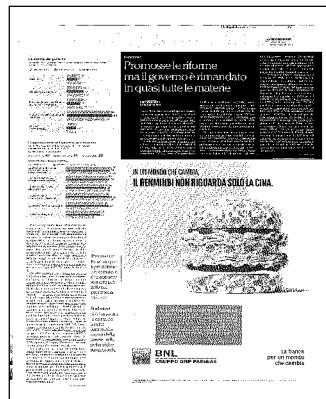
(32%), scuola e Università (30%, con un arretramento di circa cinque punti proprio in corrispondenza del ritorno in classe). Su livelli leggermente inferiori i valori relativi alle politiche fiscali (27%) e all'immigrazione (28%) - un tema, quest'ultimo, su cui sembra essersi in parte esaurito il clima emergenziale che, a settembre, aveva favorito una crescita dei consensi.

Va segnalato come, su tutte queste voci, il numero di persone insoddisfatte sia circa il doppio rispetto a quello dei soddisfatti. Le valutazioni variano in modo significativo in relazione alla posizione sociale e alle opinioni politiche degli intervistati. Gli orientamenti più critici si riscontrano tra i giovani, i disoccupati, gli ope-

rai e i lavoratori autonomi. Un giudizio prevalentemente positivo su tutte le politiche è espresso solo dall'elettorato Pd, mentre gli elettori di Ncd approvano a maggioranza solo le riforme istituzionali e le politiche sul lavoro e sulla scuola.

Il livello più elevato di consensi (35% di favorevoli, 55% di critici) riguarda la legge elettorale e la riforma costituzionale approvata questa settimana al Senato. Provvedimenti cruciali per il percorso del governo, che tuttavia non sembrano scalzare i cuori degli italiani. Lo confermano, nello specifico, i giudizi sul Ddl Boschi. I sostenitori più convinti della riforma sono il 27%, cui si aggiunge un 16% che, pur formulando una valutazione positiva, non la ritiene altrettanto cruciale per il futuro del Paese. Nel complesso, i giudizi più critici (41%) bilanciano le posizioni di maggiore favore (43%). Ma, tra i primi, a prevalere sono soprattutto gli atteggiamenti di scetticismo (e, forse, di scarso interesse). Quasi una persona su tre pensa, infatti, che con la riforma "cambi poco o nulla". Mentre solo il 9% la descrive come "dannosa per l'Italia". È solo il punto di partenza di una lunga campagna in vista del referendum, durante la quale le posizioni potrebbero radicalizzarsi, determinando nuovi equilibri tra i "sì" e i "no".

IDRIPRODUZIONE RISERVATA



UNA CAMERA ALL'OPPOSIZIONE UNO STILE D'ALTRI TEMPI

Gentile direttore

leggo la sua posizione circa la riforma del Senato della Repubblica e il suo rimpianto per lo stile che caratterizzò a lungo la Camera Alta del nostro Parlamento. Ciò mi è di spunto per una piccola riflessione circa una usanza, una regola non scritta, un accordo fra gentiluomini, che prevedeva l'assegnazione delle cariche di presidente della Camera dei Deputati o di presidente del Senato a persone appartenenti all'opposizione. Questo accordo fra gentiluomini fu osservato, se ben ricordo, dalla VII all'XI Legislatura, per una bel tratto della cosiddetta Prima Repubblica: una usanza molto bella a garanzia della minoranza parlamentare (cosa peraltro saggia e necessaria visto il contesto politico internazionale di allora). Purtroppo questo buon costume finì, sempre se la memoria non mi inganna, quando per la prima volta il centrodestra andò al potere e uno dei suoi esponenti affermò, con espressione a mio avviso truculenta, che «chi vince si piglia tutto». D'altra parte, quando successivamente il centrosinistra vinse le elezioni il nuovo costume (a mio avviso non proprio corretto) appena descritto fu continuato. Quindi tutte le parti politiche sono alla fine responsabili di ciò che mi pare un degrado della vita politica italiana. Fatta salva l'integrità morale di chi queste cariche ha ricoperto in passato e di chi oggi le ricopre (ci mancherebbe altro!), credo che sarebbe una cosa buona ripristinare quell'accordo fra gentiluomini. Sarebbe ancora più bello se lo si facesse senza ricorrere a una regole scritta: un piccolo-grande esempio di alto senso dello Stato da parte di chi viene eletto dal popolo sovrano.

Antonio De Luca



DICEVA
IL MARCHESI DEL GRILLO

“C’È CHI FA DIRITTO LO STORTO E STORTO IL DIRITTO”

EUGENIO SCALFARI

IL PRESIDENTE del Consiglio italiano sta litigando con il governo dell'Europa sulla nostra legge finanziaria che, dopo essere votata dal Parlamento di Roma, dovrà essere approvata dalla Commissione di Bruxelles? E il presidente del Consiglio italiano ha cambiato la sua politica estera e militare sul fronte di guerra del Medio Oriente? E ancora: sta cambiando anche la politica sociale e quella economica? Infine: è cambiato anche il rapporto politico e la raccolta del consenso tra il premier

e il suo partito del quale è segretario?

Sono quattro domande non da poco. Interessano la classe politica, il business, i lavoratori, i contribuenti, gli elettori; insomma i cittadini del nostro Paese ed anche dell'Europa della quale siamo parte integrante.

Una serie di cambiamenti di questa natura non avvenivano in Italia da molti anni e Matteo Renzi che del cambiamento ha fatto l'elemento essenziale del suo programma può andarne orgoglioso: il

cambiamento è cominciato da quando si è insediato a Palazzo Chigi estromettendo Enrico Letta con una vera e propria pugnalata; sono passati quasi due anni e il cambiamento continua e continuerà.

Gli italiani sono più felici? No, sicuramente no. A causa dei sacrifici imposti dalla recessione economica che ha colpito il nostro Paese ma anche l'Europa, l'Occidente e il mondo intero? Sì, è questa la causa principale (ma non la sola) del nostro malcontento.

NE DANNO a Renzi la colpa? Al contrario: la maggior parte dei cittadini non sa chi incolpare, oppure ne dà la responsabilità alla casta politica; una minoranza crescente ne dà colpa alla Germania e/o ai migranti. Anche a Renzi? No, a Renzi no.

Questo è lo sfondo della scena che ci interessa oggi affrontare. Lo scontro tra Renzi e Bruxelles è il fiammifero che ha acceso il fuoco e la legna è molta. Speriamo che il fuoco non diventi incendio perché i pompieri capaci e disponibili sono molto pochi.

Il nostro giornale ha pubblicato ieri un sondaggio mensile compiuto dall'istituto Demos sull'orientamento politico dei cittadini. Le domande e le risposte sono molte ma Ilvo Diamanti che ne è l'autore coglie l'essenza del sondaggio con queste parole: «Il consenso a Renzi si rafforza da un mese all'altro, ma quello verso il suo partito diminuisce».

Sembrerebbe un'incomprensibile contraddizione, invece spiega con esattezza quello che sta avvenendo: tra i vari cambiamenti di Renzi c'è l'aumento del consenso al centro e a destra. La lite con l'Europa lo porta addirittura a ridosso dei movimenti antieuropi. Queste simpatie politiche vanno alla persona ma non certo al Pd che resta un avversario da battere.

Siamo dunque in presenza di un fenomeno di trasformismo che è tipico della politica in genere e di quella italiana in particolare.

Il trasformismo è storicamente il nucleo della nostra politica, lo fu fin dalla caduta della Destra storica nel 1876 e da allora ha sempre contraddirsi la nostra storia: Francesco Crispi, Giovanni Giolitti, perfino Mussolini e poi la Dc e poi Berlusconi.

Ora Renzi e con lui gran parte della classe politica che si sta orientando in suo favore abbandonando i partiti di provenienza. Il serpente della politica cambia pelle, i consensi verso Renzi provengono da destra; lo scopo è di cambiare pelle al Pd o meglio alla sigla del Pd che dovrebbe diventare la nuova etichetta del centrodestra italiano. Molti del Pd restano renziani anche se non capiscono ciò che sta avvenendo; altri lo capiscono e sono d'accordo. Per sentirsi in pace con la coscienza dicono che quella di Renzi è la sinistra moderna.

Ma la sinistra, la vera essenza della sinistra, qual è? Non voglio ripetermi, ma i valori principali della sinistra autentica e di tutti i tempi sono quelli dell'egualianza, della libertà e della dignità. Il resto è trasformismo, privilegi, clientele, malaffare. Oppure autoritarismo se non addirittura dittatura: uno comanda, gli altri obbediscono.

In un vecchio film interpretato da Alberto Sordi e intitolato *Il marchese del Grillo Sordi*

recita un sonetto orecchiando il poeta romanesco che nei suoi versi principali suona così: «Io so io e voi nun sete un c... / sori vassalli buggeroni/ e zitto. / Io fo dritto lo storto e storto er dritto/ e la terra e la vita io ve l'affitto».

Mi pare che si attaglia perfettamente al trasformismo italiano quando diventa autoritario.

La riforma del Senato è finalmente passata in terza lettura. I senatori del Pd l'hanno votata in massa con il consenso anche della minoranza inizialmente dissentente ma poi convinta dopo aver ottenuto un emendamento privo in effetti di qualunque significato. I voti contrari sono stati pochissimi, le opposizioni hanno disertato l'Aula.

È una buona riforma? Istituisce il sistema monocalmato lasciando al nuovo Senato compiti territoriali. Naturalmente i poteri legislativi sono interamente della Camera, così come accade in quasi tutti i Paesi d'Europa. Ma — vedi caso — la nostra è di fatto una Camera di "nominati" dal governo, quindi i poteri legislativi sono di fatto nelle mani dell'esecutivo.

Questa situazione, alquanto paradossale, è stata anche rivendicata dal presidente emerito Giorgio Napolitano, il quale, pur rivendicando la paternità di quella riforma, ne ha

però rimarcato il suo rapporto con la legge elettorale e i difetti di quest'ultima che andrebbero secondo lui emendati. Non dice come, ma l'avvertimento è stato da lui lanciato. Il tema è assai delicato ed è quindi di opportuno citare due passi del discorso di Napolitano.

«Ci si avvia ormai a superare i vizi del bicameralismo partitario: le ripetitività e le non virtuose competizioni tra i due rami del Parlamento, la sempre più grave assenza di linearità e di certezze del procedimento legislativo anche in materie importanti ed urgenti. Ci si avvia a poter garantire — almeno nei suoi aspetti essenziali — quella stabilità e continuità nell'azione di governo che non può più mancare con grave danno per il Paese in un futuro come quello che è già cominciato. Non stiamo semplicemente chiudendo i conti con i tentativi frustrati e con le inconcludenze di trent'anni: dobbiamo dare risposte a situazioni nuove e ad esigenze stringenti, riformare arricchendola la nostra democrazia parlamentare. E bisognerà dare attenzione a tutte le preoccupazioni espresse in queste settimane in materia di legislazione elettorale e di equilibri costituzionali. L'intento complessivo dev'essere quello di promuovere un risanamento e rilancio del sistema delle autonomie, seriamente vulnerate da crisi e cadute di prestigio di istituzioni regionali e locali».

Napolitano non dice quali so-

no le parti da emendare della legge elettorale ma pone in rapporto, come è giusto, fare la riforma del Senato con l'Italicum elettorale. Molti forse reclamano di annettere al premio di maggioranza non una sola lista ma anche eventuali coalizioni. Probabilmente sarebbe un emendamento opportuno ma il cuore di una indispensabile riforma dell'Italicum è di impedire che sia una legge di "nominati". Questo è il punto di fondo.

Il senatore a vita Napolitano non è stato tuttavia il solo ad intervenire; nel dibattito in questione è intervenuta anche la senatrice a vita Elena Cattaneo, da lui stesso nominata un paio di anni fa. Citiamo anche questa poiché, a differenza dal suo "nominatore", lei ha votato contro.

«In questa riforma, cari colleghi, i vostri commenti, le vostre dichiarazioni private e

pubbliche, sono state la mia bussola. Alla domanda sul perché avremmo dovuto votarla, la maggior parte di voi ha addotto ragioni per gran parte estranee all'assetto costituzionale da realizzare e basate piuttosto sull'opportunità e la contingenza politica che stiamo vivendo. Forse perché poco avvezzo agli equilibri politici, nell'ascoltarvi e vedere alcuni comportamenti posso affermare con sicurezza che questo testo mi è estraneo. Oggi la mia decisione è di astenermi, un'astensione che so essere voto contrario in questa Aula, detta da un senso profondo di smarrimento e dal rammarico per l'occasione perduta di acquisire elementi migliorativi, più volte ribaditi in quest'Aula per dotare il Paese di un assetto istituzionale in grado di fronteggiare le sfide del presente e del futuro».

Meglio di così non si poteva dire e fare, la senatrice a vita di-

mostra che non poteva scegliere meglio anche se ha votato in modo opposto e con motivazioni opposte a quelle del suo "nominatore".

Che cosa avverrà ora dell'attuale sede del Senato? Per adempiere ai suoi compiti legislativi connessi al territorio al nuovo Senato composto da cento membri (eletti dalle istituzioni più infiltrate dal malaffare e perfino in alcuni casi dalle mafie vere e proprie) basterebbe mezzo piano di Palazzo Madama o meglio ancora un piano del prospiciente Palazzo Giustiniani.

Di Palazzo Madama, come suggerisce il nostro fantasioso Filippo Ceccarelli, si potrebbe fare un Museo delle arti. Alcune preziosità ci sono già, insieme ai busti dei più rilevanti uomini politici della vita italiana e del Senato in particolare. Ma

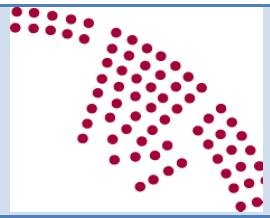
questa collezione si potrebbe ulteriormente arricchire, come pure la biblioteca, le pareti con arazzi di importanza artistica e storica.

A meno che il Senato non sia interamente nominato con una decisione congiunta tra il presidente della Repubblica, il presidente della Corte Costituzionale e il presidente della Corte di Cassazione, e sia — il Senato — privato del potere di dare la fiducia al governo ma conservando tutti gli altri poteri legislativi e soprattutto di controllo. Così era il Senato del Regno che vide nei suoi ranghi i nomi più illustri della cultura, della scienza e della politica quando i suoi esponenti erano entrati nella loro tarda età.

Ma non credo si arriverà mai a questo. Si tratterebbe di fare dello storto il dritto mentre stiamo vivendo un tempo in cui si preferisce fare dritto lo storto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





2015

37	03/07/2015	14/10/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (II)
36	26/09/2015	08/10/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (X)
35	16/09/2015	25/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (IX)
34	25/08/2015	15/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 2)
34	16/07/2015	24/08/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 1)
33	01/07/2015	31/07/2015	GIUSTIZIA E IMPRESE
32	09/05/2015	30/07/2015	IL DIBATTITO SULLA RIFORMA DELL'UNIONE EUROPEA
31	26/06/2015	24/07/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA II (vol.2)
31	23/02/2014	25/06/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA II (vol.1)
30	06/10/2014	20/07/2015	LA RIFORMA DELLA RAI
29	03/04/2015	16/07/2015	L'ACCORDO SUL PROGRAMMA NUCLEARE IRANIANO
28	15/03/2015	13/07/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VII)
27	27/05/2015	02/06/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. III)
27	10/02/2015	26/05/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. II)
27	12/06/2014	09/02/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. I)
26	09/05/2015	10/06/2015	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE
25	07/05/2015	27/05/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (II)
24	03/04/2015	25/05/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (III)
23	01/05/2015	21/05/2015	EXPO 2015
22	27/02/2014	19/05/2015	I REATI AMBIENTALI
21	29/04/2015	08/05/2015	LA LEGGE ELETTORALE (IX)
20	13/03/2015	06/05/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (vol. II)
20	27/11/2014	12/03/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (vol. I)
19	08/04/2015	28/04/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VIII)
18	01/04/2015	28/04/2015	IL 70° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE
17	08/04/2015	23/04/2015	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA 2015
16	11/02/2015	14/04/2015	IL DL ANTITERRORISMO
15	15/01/2015	07/04/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VII)
14	17/03/2015	02/04/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (II)
13	20/02/2015	31/03/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE (II)
12	20/01/2015	18/03/2015	LA RIFORMA DELLE BANCHE POPOLARI
11	10/02/2015	16/03/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol. II)
11	02/01/2015	09/02/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol.I)
10	10/02/2015	12/03/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VI)
09	02/01/2015	25/02/2015	IL DECRETO MILLEPROROGHE
08	24/04/2014	19/02/2015	STAMINA:INCHIESTA GIUDIZIARIA E LAVORI 12a COMMISSIONE
07	26/01/2015	23/02/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA
06	12/08/2014	15/02/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE
05	03/09/2014	13/02/2015	LA CRISI IN UCRAINA
04	29/06/2014	09/02/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (V)
03	29/01/2015	04/02/2015	L'ELEZIONE DI SERGIO MATTARELLA
02	15/01/2015	28/01/2015	VERSO L'ELEZIONE DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
01	13/03/2014	14/01/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VI)

2014

24	15/05/2014	27/06/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (IV)
23	02/01/2014	23/06/2014	VERSO IL SEMESTRE DI PRESIDENZA ITALIANA UE
22	18/04/2014	04/06/2014	IL DL 66/2014: IL COSIDDETTO DECRETO IRPEF
21	26/05/2014	28/05/2014	LE ELEZIONI EUROPEE 2014
20	17/04/2014	16/05/2014	L'OPERAZIONE "MARE NOSTRUM" E L'AGENZIA FRONTEX